

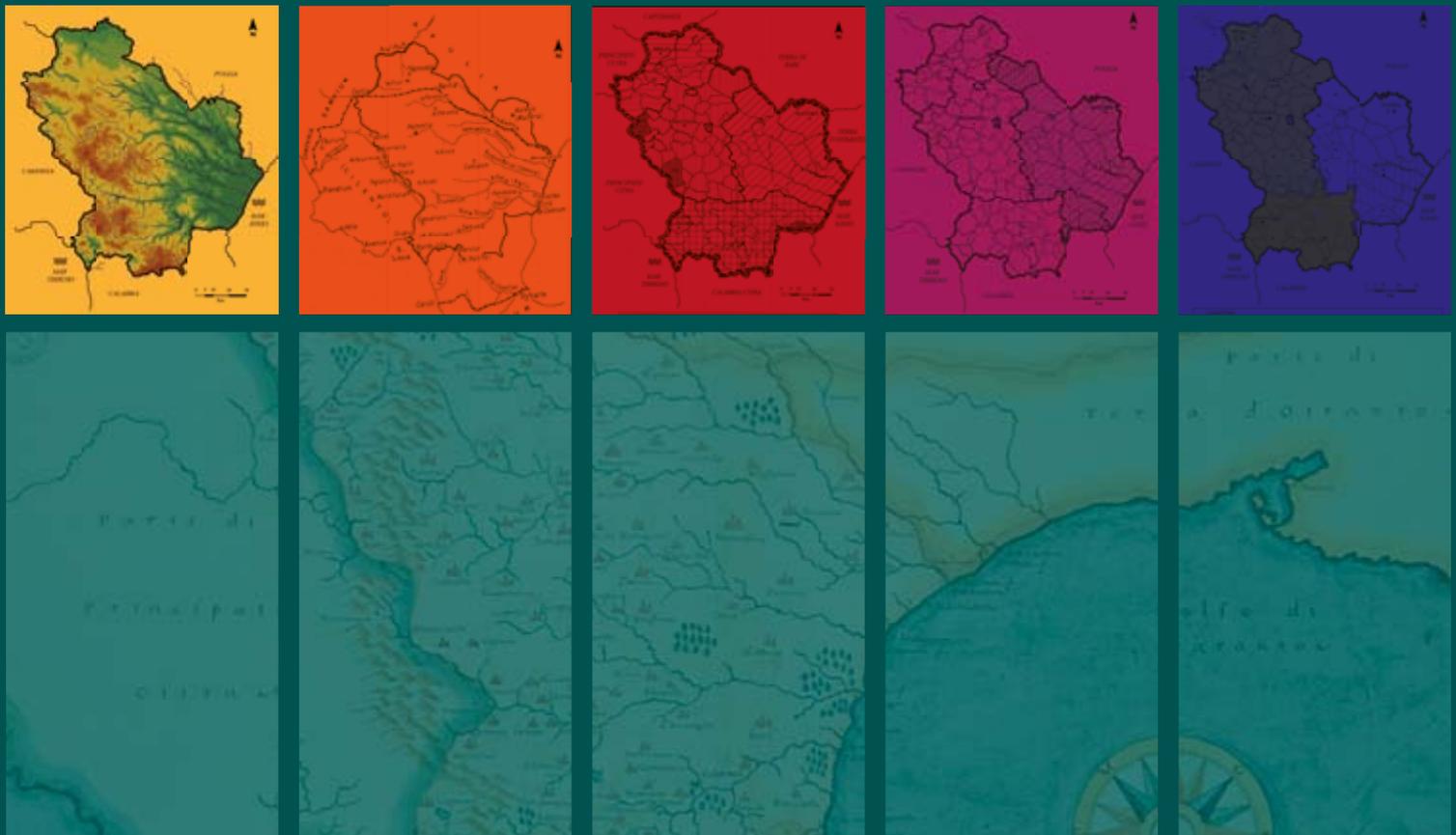


LE MIGLIORI TESI DI DOTTORATO
SULLA BASILICATA

MARIA LUISA SANTARSIERO

LA BASILICATA NEL MOSAICO REGIONALE

La geografia politico-amministrativa del territorio lucano in una dinamica di lungo periodo



CONSIGLIO REGIONALE DELLA BASILICATA

CONSIGLIO REGIONALE DELLA BASILICATA

DIPARTIMENTO SEGRETERIA
GENERALE DEL CONSIGLIO

Comitato di direzione:

*Vincenzo Santochirico
Franco Carmelo Mattia
Francesco Mollica
Mariano Pici
Luigi Carmine Scaglione*

Struttura delle attività della informazione e comunicazione

Direttore responsabile:

Maurizio Vinci

Redazione:

*Nicoletta Altomonte
Rosaria Nella
Domenico Toriello*

Segreteria di redazione:

Maria Verrastro

Direzione, Redazione, Segreteria:

*Via Vincenzo Verrastro, 6
85100 Potenza
tel. + 39.0971.447079
fax. +39.0971.447182*

Impaginazione:

Studiodomino S.r.l.

Foto di copertina:

*Le foto di copertina
e quelle presenti
all'interno sono a cura
dell'autrice*



Maria Luisa Santarsiero

LA BASILICATA NEL MOSAICO REGIONALE
La geografia politico-amministrativa del territorio lucano
in una dinamica di lungo periodo



CONSIGLIO REGIONALE DELLA BASILICATA

SOMMARIO

PRESENTAZIONE	9
INTRODUZIONE	11
CAPITOLO PRIMO	18
I. 1. Il paradigma della “scala locale”	18
I. 2. La “new regional geography” e gli studi gambiani in Italia: un confronto tra differenze e analogie	20
I. 3. Il contributo dell’analisi geo-storica negli studi di geografia politico-amministrativa	23
I. 4. Le attuali prospettive della ricerca	24
I. 4 .1. Il ruolo delle istituzioni	26
I. 4. 2. Nuovi orientamenti	27
CAPITOLO SECONDO	29
II. 1. Basilicata: una “regione residua”?	29

II. 2. I tratti geo-morfologici del territorio lucano	32
II. 3. Influenza delle strutture agrarie e divisione della proprietà fondiaria nella formazione del reticolo politico-amministrativo di base	37
CAPITOLO TERZO	43
III. 1. Il latifondo: un fattore di continuità nell'organizzazione del territorio	43
III. 1. 1. La conquista romana e le origini del latifondo	43
III. 1. 2. La fase del dominio bizantino	47
III. 1. 3. Il dominio normanno-svevo e l'affermarsi del feudalesimo	51
III. 1. 4. La crisi del Trecento	55
III. 1. 5. Il potere centrale tra debolezze e tentativi di riforma (XV-XVIII secolo)	58
CAPITOLO QUARTO	64
IV. 1. La «meteora amministrativa» del 1799	64
IV. 2. Il Decennio francese	68
IV. 3. La riforma del <i>découpage</i> in Basilicata (1806-1816)	71

IV. 4. Una regionalizzazione ambigua	83
IV. 5. Dalla Restaurazione borbonica all'Unità d'Italia	85
IV. 6. Lucania o Basilicata? La controversa storia di un toponimo	90
CAPITOLO QUINTO	94
V. 1. La nascita del Regno d'Italia e la creazione dello Stato unitario	94
V. 2. La Basilicata all'indomani dell'Unità	97
V. 2. 1. I rari interventi di trasformazione delle circoscrizioni comunali	102
V. 2. 2. Le istituzioni di nuovi comuni in Basilicata agli inizi del Novecento	104
V. 3. Gli interventi politico-amministrativi del Ventennio fascista e l'illusione del progetto di "revisione generale"	111
V. 3. 1. Matera: una delle Province del Duce	113
V. 3. 2. L'immobilismo della maglia comunale tra soppressioni e ricostituzioni	118
V. 4. Il lungo cammino di una regionalizzazione inadeguata e anacronistica	124

V. 4. 1. Il ruolo della Riforma fondiaria e le nuove articolazioni comunali del secondo dopoguerra	126
V. 5. Gli anni Settanta: la nascita delle Regioni	132
V. 5. 1. La stagione “regionale” in Basilicata: tra ipotesi di smembramento e nuova vitalità del territorio	135
CAPITOLO SESTO	138
Premessa	138
VI. 1. L'amministrazione periferica dello Stato e l'articolazione territoriale delle circoscrizioni giudiziarie	139
VI. 2. I distretti scolastici della Basilicata	145
VI. 3. Le Comunità Montane lucane	153
VI. 4. Le trasformazioni del Servizio Sanitario Regionale	159
VI. 5. La Basilicata nel XXI secolo: una nuova stagione per la programmazione territoriale?	165
VI. 5. 1. Le scale sovracomunali: verso le Comunità Locali	169
CONCLUSIONI	176

APPENDICE	180
INDICE DELLE TAVOLE	199
SOMMARIO ESTESO	200
Definizione del tema affrontato e contesto	200
Stato dell'arte	201
Metodologia adoperata	201
Risultati	203
Conclusioni e possibili sviluppi futuri	205
BIBLIOGRAFIA	207
FONTI INTERNET	244

PRESENTAZIONE

L'immagine della Basilicata che emerge dal lavoro di ricerca condotto da Maria Luisa Santarsiero appare ben lontana da quelle, più volte richiamate, di residualità, di fragilità istituzionale e di disgregazione territoriale. Dall'analisi del testo risulta possibile rintracciare le radici storiche della spiccata identità del contesto regionale lucano, in grado, nel corso degli ultimi decenni, di riflettersi in un alto livello di efficienza dell'azione istituzionale, nonché in una più attenta e consapevole gestione degli interventi sul territorio.

La ricerca ricostruisce, infatti, il lungo processo di istituzionalizzazione della realtà regionale, ripercorrendone sinteticamente la sua genesi secolare ed analizzando, con particolare attenzione, le trasformazioni introdotte nel *découpage* politico-amministrativo lucano nell'arco temporale che va dalla fine del XVIII secolo ai giorni nostri.

L'applicazione di quello che nel testo viene definito approccio geo-storico all'analisi dei processi di evoluzione della maglia amministrativa di una realtà come quella lucana, consente di dimostrare come la stessa rappresenti un caso atipico nel contesto del Mezzogiorno continentale. La storia politico-amministrativa della compagine regionale rivela, infatti, una peculiare continuità che va ben oltre l'avvento al potere dei Napoleonidi nel 1806 e affonda le proprie radici nelle strutture provinciali borboniche.

Il fatto stesso di esistere come struttura amministrativa autonoma e ben definita ha, pertanto, legittimato nel corso dei secoli la dimensione regionale, consentendole negli ultimi decenni di sviluppare nuovi fulcri urbani, di dare vita ad una classe dirigente autonoma, maggiormente consapevole e rispettosa delle vocazioni del territorio, di costruire nuove gravitazioni interne in grado di favorire la coesione sociale e territoriale e di respingere, nel corso della storia più recente, le volontà politiche tese alla sua spartizione.

La tesi propone una originale prospettiva di ricerca e di approfondimento del processo di strutturazione della compagine regionale, rappresentando in questo senso un assoluto inedito nel contesto disciplinare di riferimento e nel più ampio panorama di studi storico-geografici condotti intorno alla realtà territoriale lucana.

Il lavoro appare, inoltre, particolarmente attuale in corrispondenza della fase di crisi economica, politica e sociale, apertasi nel corso degli ultimi anni. In un momento in cui la Basilicata si trova di fronte alle sempre maggiori difficoltà legate alla ripresa dell'emorragia demografica, con conseguente svuotamento delle aree interne, alla senilizzazione della popolazione, alla dinamica negativa del già debole tessuto produttivo interno, nonché alle pressioni del governo centrale verso un contenimento della spesa pubblica, il ripensamento delle politiche di programmazione del territorio, attraverso la sperimentazione di nuovi modelli di *governance*, rappresenta un impegno non più rimandabile se si vuole avviare un reale processo di ricomposizione territoriale e di coesione sociale.

L'attenta e dettagliata ricostruzione delle vicende politico-amministrative lucane offerta dall'autrice cela, pertanto, un non troppo velato invito agli attori politici ed istituzionali a proseguire sulla via della razionalizzazione, del riordino e del coordinamento delle autonomie locali, nonché su quella della riorganizzazione alla scala sovracomunale delle forme e delle modalità di erogazione dei servizi alla cittadinanza, in grado tanto di rispondere alle rinnovate esigenze del territorio, quanto di salvaguardare l'efficienza gestionale degli stessi.

Vincenzo Santochirico

Presidente del Consiglio regionale della Basilicata

INTRODUZIONE

Il presente lavoro mira a ricostruire il lungo processo di istituzionalizzazione della realtà regionale della Basilicata, analizzando con particolare attenzione le trasformazioni introdotte nel *découpage* politico-amministrativo lucano e l'impatto da esse esercitato sulla configurazione del contesto territoriale odierno. A tale scopo, si adotta una prospettiva geo-storica desunta dall'analisi dei precedenti lavori che si ascrivono al filone di studi della geografia politico-amministrativa¹.

Sulla scorta degli studi che, intorno alle questioni di geografia politico-amministrativa, sono venuti sviluppandosi nel corso degli ultimi venti anni, il presente lavoro impiega la periodizzazione, messa a punto per la prima volta all'interno del volume curato da Lucio Gambi e Francesco Merloni, *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia* (1995), e la metodologia relativa a studi di singole regioni, introdotta da Floriana Galluccio con il suo lavoro sul Lazio (1998), tentando – anche alla luce dei cambiamenti politici e istituzionali intervenuti nell'ultimo decennio – di applicarla al caso di studio della Basilicata.

L'indagine relativa ai processi di formazione della maglia politico-amministrativa di una realtà come la Basilicata rappresenta una scelta mirata al fine della ricostruzione di un tassello documentario mancante all'interno del panorama di questi studi, non essendo mai stata oggetto di un'analisi condotta con metodo geo-storico², al contrario di quanto accaduto per altre aree del Mezzogiorno, quali la Campania, la Sicilia e la Puglia³. Un primo cenno al territorio della Basilicata, in una prospettiva che tenta un confronto con l'attualità, è apparso nel testo di Astrid Pellicano (2004), il quale attua una ricostruzione, in una chiave comparatistica, delle vicende politico-amministrative dell'intero Mezzogiorno continentale. Ciò nonostante, la prospettiva metodologica, impiegata all'interno di tale lavoro, risulta differente e l'indagine sui singoli casi regionali inevitabilmente si limita a descrivere gli interventi attuati, per renderne un possibile confronto.

L'ipotesi di lavoro da cui è partita, invece, la riflessione della ricerca si articola intorno al perseguimento di due obiettivi: a) da un lato, l'analisi dell'evoluzione del ritaglio politico-amministrativo rappresenta una prima occasione per riflettere sul ruolo esercitato dalle riforme istituzionali e amministrative che, in una dinamica di lungo periodo, sono venute plasmando la struttura regionale lucana; b) dall'altro, lo studio del processo di trasformazione del *découpage* di alcune amministrazioni

1 Si utilizza la definizione di 'geografia politico-amministrativa' nel senso adottato da GALLUCCIO (2001, p. 36) e riproposto da STURANI (2001b). Più di recente le due geografe sono ritornate sulla questione con l'articolo pubblicato sulla rivista «Quaderni storici» (2008), rilanciando il dibattito sugli aspetti teorici della geografia politico-amministrativa.

2 Unici precedenti significativi sono stati i contributi di Pia Maria Di Giorgio (1992-B; 2002a-B) che, sul fronte del dibattito storico, ha mostrato una certa sensibilità nei confronti di queste tematiche.

3 Si rimanda in particolare ai lavori di AVERSANO (1995), IACHELLO, SALVEMINI (1998) e ancora di GIARRIZZO, IACHELLO (2002) e al più recente contributo di DENITTO (2005).

funzionali⁴, attraverso l'applicazione del metodo d'indagine geo-storico, tenta di condurre la ricerca verso l'analisi dei più recenti processi in atto.

Il lavoro è composto da sei capitoli. Il primo fornisce una ricostruzione del quadro teorico-metodologico cui la ricerca fa riferimento e cerca, al tempo stesso, di elaborare un confronto di taglio internazionale tra alcuni dei contributi più autorevoli maturati all'interno dei dibattiti anglofono e italiano, attinenti al settore degli studi di geografia politico-amministrativa.

In particolare, a partire da un breve inquadramento delle posizioni teoriche assunte dal geografo finlandese Anssi Paasi, si cerca di cogliere le riflessioni che accomunano la teoria dell'*istituzionalizzazione delle regioni*, alle posizioni maturate in seno al dibattito geografico italiano, sviluppatosi nel corso degli ultimi due decenni sull'esempio gambiano (Merloni, Bours, 1994; Gambi, Merloni, 1995; Aversano, 1995; Sturani, 1995; Coppola, 1997; Galluccio, 1998, 2001; 2007; Rombai, 2001; Sturani, 2001b, 2004; De Lorenzo, Galluccio, Scarpa, 2008; Galluccio, Sturani, 2008; più di recente si segnala anche il contributo della storica Anna Lucia Denitto, 2005).

Come sottolinea Maria Luisa Sturani, il riconoscimento, all'interno del dibattito geografico, di una rinnovata centralità della storia quale strumento di ricostruzione della processualità delle dinamiche sociali, politiche ed economiche che agiscono e strutturano il territorio, trasformandone la maglia politico-amministrativa, è il punto di partenza per sviluppare un approccio originale e innovativo alla lettura dei differenti contesti territoriali. «Anche se gli spazi amministrativi non sono che una particolare e accessoria manifestazione dei processi di istituzionalizzazione delle regioni, lo schema interpretativo proposto da Paasi offre spunti di grande interesse per chi si interessi alla loro genesi e trasformazione in una prospettiva geo-storica. Un primo punto di convergenza è costituito dalla decisa opzione per un approccio di tipo storico, che in Paasi appare fondativa sul piano teorico-metodologico e che risulta relativamente inedita tanto per la geografia regionale, quanto per quella amministrativa: la ricostruzione delle dinamiche di origine, affermazione e scomparsa delle regioni (e degli spazi amministrativi) non è questione erudita e secondaria rispetto all'analisi delle configurazioni attuali, ma diviene obiettivo centrale della ricerca» (2004, pp. 384-385).

Proprio prendendo spunto da simili riflessioni, si è ritenuto opportuno procedere all'analisi del caso di studio della Basilicata, la cui realtà territoriale assume una sua specificità all'interno della ricostruzione delle vicissitudini politico-amministrative del nostro Paese.

Solo una ricostruzione storica dettagliata del processo di istituzionalizzazione di questo contesto regionale è in grado di giungere ad una lettura più profonda e consapevole del territorio lucano. Il caso di studio della Basilicata non contraddice, infatti, i continui richiami del geografo romagnolo alla staticità delle partizioni amministrative, ma permette di interpretarli in modo innovativo, «svelando una trama di rapporti tra dinamiche della regionalizzazione e del regionalismo assai più intricata rispetto alla contrapposizione, delineata dallo stesso Gambi, di inerzia della prima e più intense e rapide mutazioni del secondo» (Galluccio, Sturani, 2008, p. 162).

Infatti la Basilicata, da sempre ricordata per l'estrema frammentazione interna del suo

⁴ Così come precisato in GALLUCCIO (1995a, p. 371), sono amministrazioni funzionali «le amministrazioni dell'organizzazione centrale dello stato – ministeri o enti – che abbiano una loro organizzazione periferica, legata all'espletamento di alcune funzioni o servizi».

territorio, per la scarsa popolosità legata ad un passato di lunga emigrazione, per la sua arretratezza economica e sociale, per la mancanza di quelli che Gambi definiva «fenomeni di organicità funzionale» e di «un vertice coordinatore» (1990, p. 660), ha visto più volte la propria autonomia istituzionale ed integrità territoriale messe in discussione dalle ipotesi di riassetto amministrativo dello Stato (Compagna, 1964; Muscarà 1968; Fondazione Agnelli, 1993). Ciò nonostante, la nuova organizzazione del territorio, instaurata durante il Decennio francese attraverso un'opera di regionalizzazione calata dall'alto e rimasta immutata per secoli, è riuscita ad aggregare intorno ad un ritaglio artificiale il formarsi di una più diffusa coesione territoriale e di una più consapevole, seppur embrionale, identità regionale (Coppola, 1997-B).

Premesse le ragioni sottese alla scelta del caso di studio e l'impalco teorico di riferimento, con il secondo capitolo si entra nel vivo dell'applicazione del metodo d'indagine geostorico alla realtà lucana. Sull'esempio dei lavori citati e presi come modelli di riferimento - a partire da quando Lucio Gambi (1973) sostiene all'interno del dibattito geografico l'importanza di lavorare ad un progetto di atlante storico italiano⁵ - si tenta di analizzare l'articolazione della maglia amministrativa lucana alla scala comunale, mettendola a confronto tanto con la complessa struttura geo-morfologica regionale, quanto con l'organizzazione dell'insediamento umano e l'andamento della proprietà fondiaria. Il caso di studio della Basilicata sembra confermare quanto già sostenuto da alcuni autori (Gambi, 1955, 1976b, 1995; Galluccio, 1998) nell'analisi di altre aree della Penisola, ossia l'ipotesi che spesso il reticolo amministrativo comunale tenda ad esser meno influenzato dalla conformazione orografica del territorio che dall'articolazione della proprietà fondiaria cristallizzatasi nel corso dei secoli.

La riflessione sin qui avanzata risulta propedeutica all'analisi condotta nel terzo capitolo, in cui si tenta di ripercorrere, pur se in modo sintetico, i secoli precedenti - dal dominio romano alla fine del XVIII secolo - l'avvento dell'opera di regionalizzazione realizzata dai Napoleonidi. Tale opera di ricostruzione geo-storica ritrova proprio nella lunga durata della proprietà fondiaria a carattere latifondistico, e nel regime feudale su di essa intessuto, uno degli elementi strutturanti dell'organizzazione del territorio lucano, della sua articolazione politico-amministrativa alla scala comunale, nonché della difficoltà di affermazione di un potere centrale, capace di scardinare le ataviche strutture baronali.

I successivi capitoli quarto e quinto sono orientati all'analisi delle variazioni della maglia territoriale lucana, attraverso l'adozione di uno spettro temporale, che dalla fine del XVIII secolo - momento di creazione dei *Départements* francesi - giunge ai giorni nostri, tanto da risultare in grado di fornire una comprensione puntuale delle modifiche subite dall'organizzazione del territorio, in coincidenza dei momenti salienti della storia italiana pre-unitaria e post-unitaria: il Decennio francese, la Restaurazione, l'Unità, il Fascismo, la fondazione della Repubblica, l'istituzione dell'Ente Regione (1970).

Come già messo in evidenza dal dibattito su questi temi (Rombai, 2001; Sturani, 2001b, Galluccio, 1998, 2007; De Lorenzo, Galluccio, Scarpa, 2008), con l'avvento dei Francesi, prima, e dei Napoleonidi, poi, in Italia si porta avanti per la prima volta un progetto di riforma generale innovativo, mirante alla riorganizzazione dei tasselli di base della maglia territoriale, nel tentativo di seguire l'esempio di quanto accaduto in Francia all'indomani

⁵ La relazione del geografo romagnolo cui si fa riferimento - riportata all'interno della raccolta di saggi, *Una geografia per la storia* (1973) - fu tenuta nell'ottobre 1967 in occasione del I Congresso nazionale di scienze storiche (Perugia).

della Rivoluzione: «la consolidation du pouvoir total passe par l'évacuation de la territorialité, c'est-à-dire par la rupture avec un maillage porteur de solidarités sociales, de contre-pouvoir que l'on rejette» (Maurel, 1984, p. 143). Tuttavia, la portata fortemente innovatrice del progetto tende a sfumare nella sua fase attuativa, a causa di una continua negoziazione tra il centro e le istanze avanzate dalla periferia, tale da determinare un sempre maggior diradarsi degli interventi sul terreno (Ozouf-Marignier, 1986a, pp. 143-160).

L'esecuzione di un progetto territoriale ispirato a criteri chiari e precisi non ritornerà più nella storia italiana, neanche in coincidenza di eventi importanti come l'Unità, il Fascismo o la fase repubblicana.

In realtà, il Ventennio fascista tenta di costituire un momento di rinnovamento territoriale intenso e generale, salvo poi accompagnarci, nella fase di costruzione del regime, ad un progetto di riforma territoriale poco organico e innovatore. L'analisi delle vicissitudini territoriali di alcune aree italiane ne mette in luce soprattutto le esitazioni riscontrate nel momento di attuazione, gli intenti repressivi nei confronti delle autonomie locali, nonché il perseguimento di interessi particolaristici (Aversano, 1995; Sturani, 1995; Galluccio, 1998; Gambi, 2001; Denitto, 2005).

Con la nascita della Repubblica - come già avvenuto all'indomani dell'unificazione - le molte speranze di riforma verranno tutte puntualmente deluse. La staticità della maglia, la rinuncia ad una avvertita regionalizzazione, nonché la creazione di istituti regionali sulla base di una compartimentazione, disegnata quasi cento anni prima per puri fini statistici, rappresenteranno «l'epilogo di un dibattito farsesco condotto su di un ambiguo rapporto tra cultura e potere» (Bonora, 1984, p. 61).

La storia politico-amministrativa della Basilicata si distingue, come già evidenziato, per la sostanziale staticità della sua maglia territoriale, con particolare riferimento alla scala regionale che resta pressoché inalterata dall'inizio del XIX secolo alla fase repubblicana, per giungere priva di sostanziali trasformazioni al momento di istituzione dell'Ente regionale nel 1970. Tale inerzia territoriale sarà scalfita solo in corrispondenza di quelle fasi storiche - identificate dalla stessa letteratura storico-geografica sul tema, quali momenti di rilevante cesura, ossia il Decennio francese e il Fascismo - che portano rispettivamente all'elevazione a capoluogo della città di Potenza (1806), con l'istituzione dei quattro Distretti (Lagonegro, Matera, Potenza e Melfi), e alla creazione della seconda Provincia lucana, Matera, nel 1927. Simili interventi, più che apportare una sostanziale modifica del ritaglio territoriale lucano, determinano una evidente e innegabile trasformazione delle gerarchie territoriali interne. Una trasformazione che, nel corso dei secoli, permette a questa realtà territoriale di elaborare un pur embrionale senso di appartenenza all'interno del lento processo di istituzionalizzazione della regione, il quale giunge, tuttavia, a pieno compimento solo a partire dall'entrata in funzione dell'istituto regionale negli Settanta del Novecento.

Il sesto capitolo tenta, infine, di impiegare le riflessioni sin qui avanzate nell'analisi della maglia istituzionale di alcune amministrazioni funzionali, la quale tende spesso a sovrapporsi, in maniera confusa e irrazionale, al reticolo di base del territorio regionale. L'attenzione si concentra, in particolare, sulle trasformazioni subite dall'articolazione di due amministrazioni periferiche dello Stato (circoscrizioni giudiziarie e distretti scolastici) e di due distrettuazioni, frutto delle politiche di programmazione implementate dall'Ente Regione nei tre decenni dalla sua istituzione (Comunità Montane e ASL).

L'analisi della struttura delle amministrazioni funzionali risulta particolarmente importan-

te e attuale all'interno della realtà territoriale lucana in cui, proprio nel corso del 2008, il Consiglio regionale della Basilicata ha approvato una legge che mira a riorganizzare la struttura delle autonomie locali, al fine di superare la frammentazione istituzionale e la sovrapposizione delle competenze, che da sempre caratterizza la storia amministrativa del nostro Paese. Tale vasta opera di razionalizzazione parte con la definizione dei cosiddetti Ambiti Socio-Territoriali – ambiti sovracomunali per l'erogazione e la gestione di servizi sanitari e socio-assistenziali – e passa attraverso la soppressione delle Comunità Montane e il riordino delle ASL, per giungere infine all'istituzione di un nuovo ente intermedio, le Comunità Locali.

Resta, tuttavia, sullo sfondo del presente lavoro il vaglio delle circoscrizioni che sono venute delineandosi – spesso in maniera sovrapposta e sordinata, attraverso l'uso dei vari strumenti adottati (Patti, Prusst, Pit, Leader)⁶⁶ – in applicazione delle politiche di sviluppo territoriale di matrice comunitaria, susseguitesi nel corso degli ultimi quindici anni. La riflessione sulle nuove forme del territorio, che scaturiscono dal fondersi di processi politici ed economici operanti a diverse scale, e sul come esse si relazionino alla maglia amministrativa preesistente, può certamente rappresentare il punto di partenza per futuri approfondimenti, confermando la necessità di adottare «una prospettiva *d'analisi multi-scalare*, capace di leggere la costruzione delle partizioni come frutto delle progettualità, delle decisioni e delle pratiche di attori che giocano e interferiscono reciprocamente su più livelli territoriali di governo» (Galluccio, Sturani, 2008, p. 168).

Peraltro, lo scavo documentario e il lavoro di ricostruzione storica, strutturati su un arco temporale così ampio, non hanno consentito di procedere ulteriormente nell'analisi di alcune tematiche direttamente connesse alle questioni del ritaglio politico-amministrativo del territorio, le quali potrebbero, tuttavia, costituire uno spunto di riflessione per ulteriori futuri approfondimenti.

Le fonti

La ricostruzione delle trasformazioni subite dalla configurazione territoriale dei diversi livelli amministrativi lucani si è avvalsa della comparazione dei dati ufficiali raccolti dall'ISTAT dal 1861 al 2000 e pubblicati nel volume Istat (2001). Al fine di interpretare le logiche sottese alle variazioni territoriali intervenute, è risultato indispensabile lo studio della documentazione prodotta dai diversi livelli amministrativi coinvolti in simili interventi.

La disamina delle modifiche politico-amministrative introdotte durante il Decennio francese (1806-1815) è stata condotta attraverso l'analisi e lo spoglio dei documenti conservati presso il Fondo del Ministero dell'Interno dell'Archivio di Stato di Napoli e presso il Fondo dell'Intendenza dell'Archivio di Stato di Potenza, per quanto concerne la ricostruzione del periodo che va dal Decennio francese all'Unità. Le vicende politico-amministrative della

⁶⁶ Gli acronimi citati in testo fanno riferimento ai vari strumenti adottati nell'ambito dell'applicazione delle politiche strutturali messe in campo dall'Unione Europea nel corso dell'ultimo decennio, ossia i Patti Territoriali, i Programmi di Riqualificazione Urbana e Sviluppo Sostenibile del Territorio (Prusst), i Progetti Integrati Territoriali (Pit), nonché le iniziative Leader (Liaison Entre Actions de Développement de l'Economie Rurale). Per un maggior approfondimento in merito, si rimanda alla cospicua letteratura prodotta sul tema, di cui qui si ricordano solo alcune delle più recenti produzioni: FORMEZ (2001); BRESSAN, CAPORALE (2002); CERSOSIMO (2003); COLAIZZO, DEIDDA (2003); CREMASCHI (2003); JANIN-RIVOLIN (2003); DEMATTEIS (2004); CERASE (2005); SALARIS (2007).

fase post-unitaria sono state, invece, ripercorse attraverso l'analisi della più cospicua produzione storico-geografica - citata nel corso del testo e riportata in bibliografia - e la disamina della documentazione ritrovata presso i Fondi delle Prefetture degli Archivi di Stato delle due Province lucane, Potenza e Matera.

Lo studio delle attuali vicende politico-amministrative del territorio lucano è stato svolto, invece, alla luce dell'analisi dei documenti ufficiali prodotti dall'Ente Regione, al fine di comprendere le logiche che presiedono alla delineazione di determinate circoscrizioni amministrative e cercando di evidenziarne, al tempo stesso, risultati positivi e criticità.

Per quanto attiene la bibliografia finale del presente lavoro, che raccoglie le fonti a stampa impiegate, si è proceduto ad una suddivisione in due distinte sezioni: la prima riservata ai lavori storici, geografici, giuridici e teorici d'impianto generale che hanno fatto da sfondo alla costruzione della ricerca; la seconda - indicata, nel corso del lavoro, con l'apposizione della lettera B accanto alla citazione del testo - include, invece, tutti i saggi che hanno ad oggetto il territorio della Basilicata.

La ricerca si è, inoltre, avvalsa dell'ausilio dello strumento cartografico, attraverso il quale si è tentato di ripercorrere le fasi salienti delle più significative trasformazioni politico-amministrative, ricostruendo la processualità degli interventi, con un'attenzione particolare rivolta tanto alla scala comunale quanto a quella provinciale, modificata in seguito all'istituzione della Provincia di Matera nel 1927.

Nell'intento di poter contribuire al dibattito su questi temi per una storia comparata delle regioni italiane come a più riprese sollecitato⁷ - sull'esempio fornito da Floriana Galluccio, per l'analisi delle vicende politico-amministrative della realtà laziale (1998) e per la Provincia di Napoli (2007, 2008), ma anche dai contributi di Iachello, Salvemini (1998), di Giarrizzo, Iachello (2002) e di Anna Lucia Denitto (2005) per i contesti territoriali della Puglia e della Sicilia - si è cercato di effettuare una ricostruzione cartografica dell'evoluzione della maglia amministrativa lucana, partendo dalla sua configurazione odierna⁷ e risalendo a ritroso, sino al Decennio francese, per ripercorrere le varie trasformazioni intervenute a modificarla.

All'interno dell'analisi di lungo periodo, che questo lavoro tenta di affrontare, la restituzione di un'immagine della Provincia di Basilicata nei secoli antecedenti il Decennio francese è stata proposta come traccia documentaria che genericamente indica i territori locali, utilizzando alcune riproduzioni degli Atlanti redatti da Mario Cartaro (1613) (Tav. 7) e da Giovanni Antonio Magini (1620) (Tav. 8).

La ricostruzione delle trasformazioni avvenute nel periodo pre-unitario è stata, invece, condotta con l'ausilio della carta di Benedetto Marzolla (1848), che riproduce l'organizzazione politico-amministrativa del territorio lucano in anni prossimi all'Unità d'Italia (si veda Tav. 16). La mancanza di un dettaglio che scenda sino alla scala comunale è dovuta proprio alla difficoltà di cartografare tale reticolo politico-amministrativo, in una fase di incipiente transizione dalle strutture feudali di *ancien régime* allo Stato moderno. L'ancora diffusa presenza, in questo periodo, di numerosi feudi - i quali rappresentano le uniche forze di potere

⁷ La ricostruzione filologica dell'evoluzione del *découpage* politico-amministrativo lucano è stata realizzata, oltre che attraverso il ricorso alle carte storiche, impiegando una base cartografica che ritrae l'attuale struttura del reticolo comunale. In assenza di dati più dettagliati e di ricerche più approfondite, non è stato, infatti, possibile restituire un'immagine cartografica anche delle variazioni intervenute nei secoli a modificare l'articolazione territoriale di ciascuna unità comunale.

effettivamente agenti sul territorio (Massafra, 2002; Papagna, 2002) - rende instabili i confini comunali e difficile ogni tentativo di definizione, anche solo cartografico, degli stessi.

La cartografazione delle modifiche apportate nella fase che va dall'Unità al Ventennio fascista è stata realizzata - sulla scorta e in continuità con l'impianto dei lavori precedenti (Galluccio, 1998) - grazie al confronto con la carta redatta dal Fritzsche (1893). Tale strumento cartografico riproduce i confini amministrativi di comuni, circondari, mandamenti, diocesi, collegi elettorali, circoscrizioni giudiziarie dell'intero Stato italiano (Galluccio, 1998, p. 24). La scelta di optare per l'utilizzo di tale carta è stata effettuata «in virtù della sua logica di costruzione che mirava ad uno sguardo d'insieme», tanto che «essa rende potenzialmente confrontabili le numerose circoscrizioni ormai definite a scala nazionale, consentendo la possibilità di uno studio comparato dei confini amministrativi tra i vari contesti territoriali delle differenti regioni d'Italia» (De Lorenzo, Galluccio, Scarpa, 2008, p. 276).

Nella serie di fogli che compongono la *Carta politica speciale del Regno d'Italia* a cura del Fritzsche, il territorio lucano non compare riprodotto nella sua unità di regione politico-amministrativa, bensì risulta inserito in tre differenti fogli che cartografano anche le aree contermini. La riproduzione cartografica curata dal Fritzsche sembra attestare la percezione di estrema marginalità politica ed economica della Basilicata sul finire del XIX secolo, quale area interna residuale nel contesto del territorio nazionale. Pertanto, la composizione di tale carta, a partire dalla fonte del Fritzsche, è stata realizzata in maniera inedita in occasione della presente ricerca (si veda Tav. 17), con l'intento di ricostruire l'evoluzione dell'immagine cartografica della Basilicata dall'età moderna all'attualità.

L'ausilio dello strumento cartografico - in una visione dell'utilizzo della cartografia che interseca appieno il rinnovato interesse dimostrato recentemente anche da una parte della storiografia (Iachello, Salvemini, 1998; Giarrizzo, Iachello, 2002; Denitto, 2005) - tenta, inoltre, di offrire un impulso ulteriore all'ipotesi di un atlante storico-tematico della Basilicata, recentemente rilanciata anche dalla storica lucana Anna Lisa Sannino (2000-B). E la ricostruzione cartografica proposta all'interno di questo lavoro, pur se certamente non esaustiva, risponde proprio a tali sollecitazioni, nella speranza che si possa giungere un giorno alla creazione di un Atlante storico del Mezzogiorno d'Italia, in grado di fungere da supporto e integrazione all'elaborazione di una storia comparata delle realtà meridionali (Galluccio, 2001).

L'autrice

Maria Luisa Santarsiero

CAPITOLO PRIMO

PER UNA LETTURA DEL TERRITORIO IN BASILICATA: IL PROBLEMA DEL DÉCOUPAGE POLITICO-AMMINISTRATIVO TRA SCALA REGIONALE E DIMENSIONE GLOBALE

I. 1. IL PARADIGMA DELLA “SCALA LOCALE”

Gli ultimi due decenni del XX secolo sono stati attraversati da trasformazioni profonde e visibili delle organizzazioni politiche e delle strategie economiche della società, che hanno prefigurato un vero e proprio “nuovo ordine mondiale”, concretizzatosi nella caduta del sistema socialista sovietico e nella conseguente fine del bipolarismo, contribuendo al rafforzamento dell’attuale processo di globalizzazione.

Le nuove dinamiche economiche e culturali prodotte dalla globalizzazione, per lungo tempo, hanno portato a credere che si andasse verso una scomparsa della forza coesiva della dimensione locale, intendendo con questa prospettiva teorica l’inesorabile affermarsi di un’omogeneizzazione dei valori e delle specificità di cui le realtà locali sono portatrici.

Il concetto di *disembedding* (disancoramento) sottolineato in alcune tesi di Anthony Giddens, è sembrato adeguato, secondo molti studiosi di scienze sociali, a spiegare tale fenomeno, in quanto fa riferimento ad un processo mediante il quale gli individui si sentono allontanati dalle dimensioni della loro esperienza quotidiana e “scaraventati” - attraverso le complesse logiche della globalizzazione contemporanea - in una prospettiva spazio-temporale lontana e indefinita. Così, la vita continua ad essere vissuta in dimensioni territoriali circoscritte e familiari, ma al tempo stesso gli individui perdono il controllo della loro stessa esistenza, mutata continuamente da decisioni prese in contesti spazio-temporali inesorabilmente distanti dalla sfera personale dell’azione quotidiana (Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 1997, pp. 672-673).

La situazione odierna, tuttavia, pare smentire tali previsioni, evidenziando come «in realtà globalizzazione e localizzazione vadano viste come facce opposte e complementari d’uno stesso fenomeno» (Gallino, 2000, p. 24). Una prospettiva entro la quale ha proseguito anche David Harvey, affermando che «il crollo delle barriere spaziali non significa che stia diminuendo l’importanza dello spazio.[...] Piccole differenze in ciò che lo spazio contiene quanto a forza lavoro, risorse, infrastrutture, e così via, sono sempre più importanti» (1993, pp. 358-359). D’altra parte è lo stesso Giddens che rileva come «la globalizzazione sia un complesso insieme¹ di processi, non uno soltanto, un insieme che opera in maniera contraddittoria e conflittuale» (2000, p. 25). Di fatto, quanto più il controllo della quotidianità sembra sfuggire alle condizioni locali di spazio e tempo, facendo insorgere sensazioni di instabilità e incertezza, tanto più, presso gli individui e le comunità, cresce un «bisogno di ormeggio stabile che porti con sé un senso di continuità e coerenza» (Massey, 2001, p. 36), un processo di re-embedding (ancoramento), appunto.

¹ corsivo mio

Sulla base di queste riflessioni, è facile dedurre – come afferma Giuseppe Dematteis – che «il rapporto delle reti globali con i luoghi, le società e le culture locali non è necessariamente un processo omologante e distruttivo. Esso è anche uno stimolo potente a resistere, a creare nuovi legami sociali e a rivitalizzare le forze e le capacità auto-organizzative di territori e di collettività che prima potevano sembrare protette e garantite, ma che in molti casi erano soltanto passive e letargiche» (1997, p. 39).

Nel corso degli ultimi due decenni del XX secolo, le dinamiche globali hanno indotto, dunque, nuovi processi di de-territorializzazione e ri-territorializzazione, provocando un ritorno di attenzione e di interesse delle scienze sociali nei confronti degli studi sui contesti locali.

La riscoperta scientifica di queste tematiche è in gran parte causata dal combinarsi di alcuni fattori differenti ma fortemente interrelati tra loro:

1. le spinte contraddittorie della globalizzazione non operano solo nel senso di una scomparsa del locale ma, al contrario, muovono la ricomposizione di tali processi «verso l'alto ma anche verso il basso, creando nuove pressioni a favore dell'autonomia locale» (Giddens, 2000, p. 25). Una condizione da cui deriva la rivalorizzazione politica ed economica, oltre che scientifica, dei cosiddetti “mondi locali” (Paasi, 2002, p. 808);
2. la crisi profonda attraversata dallo Stato-nazione, il cui ruolo storico sembra essere ormai minato alla base dal combinarsi tanto di fattori interni - quali la revisione delle politiche di *welfare* che determinano una sempre maggiore tendenza al decentramento delle competenze in favore degli enti locali - quanto di fattori esterni, quali la nascita sempre più numerosa di entità sovranazionali che ha «comme principal enjeu géographique la relativisation de l'échelle de l'État-nation» (Rivière, 2004, p. 229). Proprio tali istituzioni sovranazionali sembrerebbero esercitare pressioni sugli Stati-membri, tendendo a «distruggere sistematicamente qualunque fattore possa impedire o rallentare la libertà di movimento dei capitali o limitare la libertà del mercato» (Bauman, 2001, pp. 76-77). Il profilarsi di questa nuova situazione ha indotto, negli anni passati, alcuni autori a parlare di una vera e propria fine del livello istituzionale statale (Ohmae, 1996; Sassen, 1998). Tale tesi non è, tuttavia, condivisa da altri analisti (Scott, 2001), i quali sostengono come invece la struttura statale continui ad essere un attore strategico e non secondario nella dialettica spaziale globale-locale, nonostante si delinei una necessaria ricomposizione delle leve del potere politico ed economico all'interno delle gerarchie spaziali, indotta dai processi di globalizzazione;
3. la valorizzazione del ruolo delle regioni all'interno della costruzione delle politiche di sviluppo comunitarie, in particolare a partire dalla riforma dei Fondi strutturali del 1988 (Caciagli, 2003; Oberdorff, 2003; Anzon, 2003; Viesti, Prota, 2004; Molinari, 2007).

«La Région est valorisée par l'État et l'Europe en tant qu'interlocuteur susceptible de rompre avec l'approche de haut en bas qui a longtemps prévalu dans les politiques publiques» (Rivière, 2004, p. 196). È proprio nel quadro dei processi di costruzione e di allargamento dell'Unione Europea che le autonomie locali - e la scala regionale in particolare - conoscono un momento importante di rivitalizzazione delle loro funzioni (Domenichelli, 2003) mentre, allo stesso tempo, si determina una più attenta riflessione relativa all'individuazione di scale di intervento più congrue per l'attuazione delle politiche comunitarie volte al

riassorbimento delle disuguaglianze territoriali (Rey, Saint-Julien, 2005, p. 120).

All'interno del contesto territoriale italiano queste importanti e rapide trasformazioni, fortemente esasperate dall'affermazione del fenomeno politico delle "Leghe" a partire dagli anni Novanta del Novecento (Diamanti, 1993; 1996), non hanno mancato di evidenziare i numerosi problemi concernenti le partizioni dei diversi livelli amministrativi di cui la struttura statale si compone (Regioni, Province, Comuni), spesso costretti all'interno di una maglia fortemente sclerotizzata nel corso dei secoli e ormai poco funzionale, rispetto alle profonde trasformazioni intervenute a modificare il tessuto economico e sociale del Paese (Galluccio, 1998, p. 120).

Le pressioni, provenienti tanto dalle istanze politiche interne quanto da quelle sovralocali, in particolare attraverso il ruolo esercitato dall'Unione Europea, hanno determinato un progressivo processo di revisione dell'organizzazione statale italiana verso una forma che può essere definita di «regionalismo avanzato» (Ferrante, 2000; Muscarà, 2001; Coppola, 2003; Bettoni, 2004), sancita dall'approvazione della legge di riforma costituzionale n. 3/2001². Le riforme che si sono susseguite, a partire dal 2001, hanno indotto un rafforzamento dei poteri e un allargamento delle competenze degli enti locali, sanciti dall'applicazione del principio di sussidiarietà³ (Rivière, 1997, p. 197) e dall'individuazione da parte dell'Unione Europea della scala regionale quale quadro territoriale privilegiato delle politiche per gli interventi strutturali.

Tuttavia, se da un lato, la spinta verso la devoluzione dei poteri dal livello centrale alla periferia - che in Italia coinvolge direttamente l'ente regionale - rappresenta un rimedio all'inefficienza dell'intervento statale e un dovuto riconoscimento al dinamismo politico ed economico dei contesti locali, dall'altro, si avverte il diffuso timore che «les forces qui poussent vers des réformes radicales n'accordent aucun poids à une valeur comme la solidarité territoriale et sociale, or celle-ci est à la base d'une identité étatique» (Coppola, 2003, p. 78).

I. 2. LA "NEW REGIONAL GEOGRAPHY" E GLI STUDI GAMBIANI IN ITALIA: UN CONFRONTO TRA DIFFERENZE E ANALOGIE

La rivitalizzazione scientifica della "scala locale" entra con forza a far parte del panorama disciplinare internazionale e italiano solo con il fiorire nel dibattito anglofono dei diversi filoni di studi ricondotti sotto l'etichetta della "new regional geography" - a partire dalla metà degli anni Ottanta del Novecento - quando l'analisi regionale abbandona gli approcci tradizionali e diventa disamina dei complessi legami che «relate people to nature through the action of society, seen either in political-economic and/or cultural terms» (Gilbert, 1988, pp. 213-214).

² Per quanto concerne la riforma del Titolo V della Costituzione si rimanda alla cospicua bibliografia giuridica prodotta sul tema, richiamando in questo testo solo alcuni riferimenti più recenti: CROCCO (2004), CHIEFFI (2005), TOSI (2006). Sull'analisi degli elementi che, nel caso italiano, non permettono tuttavia ancora di parlare di un assetto federale completo e maturo, bensì di una forma avanzata di Stato regionale, si veda CARETTI, TARLI BARBIERI (2007, pp. 2-10).

³ Ai sensi dell'art. 4, comma 3, della legge 59/97, il principio di sussidiarietà attribuisce «le responsabilità pubbliche, anche al fine di favorire l'assolvimento di funzioni e di compiti da parte delle famiglie, associazioni e comunità, all'autorità territorialmente e funzionalmente più vicina ai cittadini interessati». MARTINES (2000, p. 678). Per ulteriori approfondimenti sui risvolti apportati dall'applicazione di tale principio, tanto nell'ordinamento comunitario, quanto in quello italiano, si veda CARETTI (1993).

Con questa nuova corrente teorica (Paasi, 1986, 2002; Gilbert, 1988; Pudup, 1988; Murphy, 1991; Thrift, 1990, 1991, 1993; Agnew, 2001) si afferma in maniera significativa, il bisogno di tornare ad uno studio scientifico della regione e, quindi, la necessità di cercare strumenti di analisi nuovi, che possono essere forniti solo dagli avanzamenti epistemologici nei dibattiti interni alle scienze sociali.

Secondo Maria Luisa Sturani, nel più ampio contesto delle ricerche della “new regional geography”, i lavori condotti dal geografo finlandese Anssi Paasi hanno determinato un’importante svolta nel confronto relativo alla nozione di regione (Sturani, 2004), che emerge come un concetto intimamente legato alle caratteristiche del tessuto sociale di cui si compone, tanto da rappresentare una sorta di riflesso dell’evoluzione della società stessa. Come sostenuto dalla geografa piemontese, «è proprio nel sistematico contatto con le scienze sociali – e in specifico con la teoria della strutturazione formulata da Giddens – insieme alla rilettura critica della tradizione geografica di studi regionali, che trova le sue premesse la posizione di Paasi» (ibidem, p. 382).

D’altra parte la teoria della strutturazione di Giddens si basa su tre concetti fondamentali: sistema, struttura e azione (*agency*) (Baert, 2002, p. 141). L’azione individuale (*agency*), operando all’interno del sistema, esercita un forte impatto sulla struttura, la quale si rivela essere «sia preconditione sia risultato dell’azione della gente», ossia «mentre attingono alle strutture, le persone non fanno che riprodurle. Così la struttura consente l’*agency*, che a sua volta induce all’inintenzionale riproduzione delle stesse strutture. In altre parole le strutture sono ricorsivamente implicate nel processo di riproduzione sociale» (ibidem, p. 145). Inoltre, secondo la teorizzazione giddensiana, «social interaction takes place in distinct geographical and temporal settings, many of which involve highly routine interactions» (Pinch, 1997, p. 98). Il processo di strutturazione è dunque direttamente influenzato e plasmato da condizioni spazio-temporali specifiche e sempre differenti, il cosiddetto *locale*.

Proprio l’attenzione tributata dal sociologo britannico alle differenze spaziali nel modificare il processo di strutturazione della società, spinge lo stesso Paasi a proporre un nuovo tipo di *geografia regionale*, in cui le regioni non siano più concepite «as static frameworks for social relations but as concrete, dynamic manifestations of development of a society» (1986, p. 110).

Secondo le teorizzazioni di Paasi, gli individui svolgono un ruolo cruciale nell’emersione e nella reiterazione della struttura regionale e della sua coscienza collettiva, nonché nella sua scomparsa. Tuttavia, - come già sottolineato in precedenza - questo ruolo muta man mano che si passa da un contesto locale, in cui l’interazione è basata su un rapporto di compresenza tra le persone, ad una dimensione spaziale più ampia, laddove la funzione collettiva della regione è necessariamente mediata, nella vita degli individui, per mezzo delle pratiche istituzionali. A questa scala territoriale, le pratiche di emersione della dimensione regionale sono sì messe in atto dagli individui ma mediate dall’operato delle istituzioni, grazie alle quali l’ideal-tipo “regione” si rinnova e trasforma al mutare delle caratteristiche della società, facendo sì che essa raggiunga una dimensione collettiva, trasmessa sul lungo termine di generazione in generazione (ibidem, p. 138).

Le teorizzazioni avanzate da Anssi Paasi hanno, dunque, determinato l’emergere di un nuovo approccio che analizza la regione sulla base dei suoi aspetti strutturali e, in quanto *struttura* - come insegna Giddens - essa diviene, allo stesso tempo, strumento e risultato delle relazioni sociali, struttura costrittiva, ma anche cornice essenziale allo svolgersi

dell'azione individuale. Il processo dialettico, che si instaura tra società e struttura, crea «the internally homogeneous mode of thought and action which distinguishes one region from another» (Gilbert, 1988, p. 217). La regione è dunque continuamente trasformata dall'azione sociale, diventando così essa stessa processo.

Questo concetto di regione-processo aiuta anche a comprendere il nuovo orientamento dell'analisi regionale, in particolare in ambito anglosassone, teso a valorizzare il ruolo dei processi storici. Pertanto è proprio attraverso le istanze teoriche, emerse in seno alla "new regional geography", che sembra potersi tentare finalmente il recupero di una dimensione dell'analisi storica dello spazio che si pensava ormai perduta.

Seppure, ad un primo superficiale approccio, il dibattito teorico della "new regional geography" e quello italiano di ispirazione gambiana appaiono distanti e fortemente eterogenei - anche perché frutto di realtà sociali, economiche, storiche e politico-amministrative profondamente differenti - ad una lettura più attenta e critica essi svelano rilevanti analogie.

A mio avviso, è Alexander Murphy che in un suo testo del 1991, fornisce la chiave di lettura in grado di stabilire una diretta connessione tra questi due dibattiti, tanto da trovare un importante punto di convergenza tra gli stessi. Il geografo statunitense mette in evidenza come troppo spesso la geografia regionale anglofona, nelle elaborazioni teoriche intorno al significato del termine di regione, si sia talmente spinta in avanti, da perdere di vista l'oggetto stesso della sua analisi: «the increasingly sophisticated theoretical discussion of region has not produced an equally sophisticated account of regions» (1991, p. 24). Ciò che sembra mancare alle analisi geografiche anglofone - ma che è da sempre parte integrante delle ricerche italiane di ispirazione gambiana - è uno studio empirico della regione, attraverso il quale «regional settings are not treated simply as abstraction or as a priori spatial givens, but instead are seen as the results of social processes» (ivi).

L'invito è dunque quello di tralasciare l'idea di regione, inquadrata come un'unità spaziale astratta e immutabile, per sviluppare studi di caso che, per mezzo di analisi diacroniche, permettano di comprendere come la regione non sia altro che il prodotto dei processi e delle trasformazioni attivate e al tempo stesso subite dalle formazioni sociali che in essa agiscono e vivono.

L'apparente distanza teorica e metodologica, che sembra separare il dibattito anglofono e quello italiano sviluppatosi intorno ai temi della geografia politico-amministrativa, risulta già in parte colmabile attraverso una riflessione sulla centralità che i lavori gambiani hanno da sempre attribuito alla questione regionale, sin dalle aperte critiche alle ipotesi di perimetrazione nate in seno alla Costituente. Un'attenta osservazione di entrambe le correnti teoriche fa emergere con chiarezza un altro fondamentale elemento comune: la centralità dell'azione degli individui nel produrre e perpetuare le incessanti trasformazioni cui lo spazio - in particolare nell'analisi della scala regionale - è sottoposto.

Difatti, la struttura sociale, politica, economica che la regione rappresenta - secondo le posizioni teoriche assunte dal geografo finlandese Paasi - costituisce un ambito costrittivo per l'azione dell'uomo, esposto alle continue sollecitazioni esogene che spingono verso il mutamento: si pensi ai movimenti di popolazione o all'evoluzione delle pratiche economiche e culturali. Tuttavia, l'uomo non è "soggetto" passivo dinanzi agli stimoli provenienti dall'esterno, ma al contrario reagisce trasformando le strutture, in modo da renderle adeguate alle sue nuove esigenze, divenendo egli stesso diretto protagonista e fautore della

dinamica dei processi di trasformazione del territorio.

Negli ultimi anni, anche in Francia, tanto le discipline storiche (Lepetit, 1995; Walter, 1998), quanto quelle geografiche (Debarbieux, 1997; Giraut, 1997; Lajarge, 2002; Bleton-Ruget, Caritey, Fortunet, 2003; Gumuchian, Grasset, Lajarge, Roux, 2003) hanno ribadito con forza il bisogno di orientare le analisi disciplinari verso una maggiore consapevolezza del ruolo degli attori sociali, quali diretti protagonisti della produzione e della trasformazione delle dinamiche territoriali.

Eppure questi nuovi spunti, sottolineati con forza sia nell'opera di Paasi, sia all'interno della geografia francese, non appaiono sconosciuti a chi abbia condotto uno studio della letteratura geografica italiana. Essi erano già stati ribaditi con vigore dalle ricerche portate avanti, circa cinquant'anni fa, da Lucio Gambi. Egli insisteva su un'idea dello spazio che acquista significato solo in funzione dell'uomo che vive, opera su di esso e ne trasforma i suoi elementi costitutivi (Gambi, 1964, p. 45).

Una regione – secondo il significato che Lucio Gambi le attribuisce parlando di *regionalismo* (1977, p. 276) – non nasce dall'imposizione di una volontà politica o amministrativa esogena, come avviene nel corso di un processo di *regionalizzazione*. Essa rappresenta invece un *processo* spontaneo, costituito dalla sua “emersione”, e dal conseguente sviluppo o dalla sua scomparsa. Tale dinamica evolutiva di un contesto regionale origina dalla condivisione di una certa omogeneità e coesione della struttura economica e del patrimonio culturale, tali da consentire la strutturazione di una propria “individualità” che prescinde dai confini politico-amministrativi, imposti da esigenze superiori di controllo e di organizzazione del territorio (ivi).

Dalla riflessione sul dinamismo intrinseco alla dimensione spaziale emerge un altro aspetto che accomuna i dibattiti su tali temi, ossia la centralità del ruolo della storia quale strumento indispensabile alla conoscenza delle dinamiche territoriali. Solo uno studio in grado di ripercorrere le trasformazioni storiche cui il territorio è stato sottoposto, può svelare le ragioni delle odierne caratteristiche di un luogo e magari permettere di valutare taluni possibili orientamenti dei suoi processi territoriali futuri.

A mio avviso, ancora una volta gli studi gambiani sembrano costituire un'avanguardia in questo senso, poiché anticipano come la conoscenza diacronica del territorio sia l'unica in grado di restituire allo stesso una *dignità di potenza storica* (Gambi, 1964, p. 43).

I. 3. IL CONTRIBUTO DELL'ANALISI GEO-STORICA NEGLI STUDI DI GEOGRAFIA POLITICO-AMMINISTRATIVA

L'interesse per la dimensione storica delle forme di regionalizzazione, il ruolo giocato dagli uomini (i gruppi sociali, gli attori) nel plasmare il territorio, la valenza politica del mosaico amministrativo, la necessità di una collaborazione interdisciplinare nell'indagine relativa alla dimensione territoriale delle vicende storiche costituiscono aspetti fondamentali della questione regionale.

Partendo dal presupposto della tendenziale staticità della maglia amministrativa italiana, il dibattito geografico che ha preso le mosse dalla lezione gambiana si è sviluppato intorno a due direttrici fondamentali, che si intersecano tra loro: la ricostruzione geo-storica e la comprensione attenta delle dinamiche sottese alla creazione dell'attuale reticolo politico-

amministrativo, soffermandosi con particolare attenzione sui due momenti di forte e generale trasformazione della struttura territoriale di larga parte della Penisola italiana: l'esperienza del Decennio francese all'inizio dell'Ottocento e il Ventennio fascista nel Novecento.

Con la ferma convinzione che le regioni «non sono cristalli, e si devono muovere e riconfigurare seguendo la mobilità della storia» (1990, p. 664), Lucio Gambi ha sempre ribadito, in gran parte della sua produzione, l'irrinunciabile bisogno di revisione del ritaglio territoriale dello Stato - a partire dalla modifica dei tasselli di base del mosaico, ossia i comuni - al fine di «adeguare la irrazionale e quindi inceppante - diciamo antistorica - rete della sua organizzazione territoriale, agli effetti delle trasmutazioni che il Paese ha sperimentato dopo l'ultima guerra» (Gambi, 1995b, p. 34). Una riorganizzazione che, fondata su «un disegno condotto in base ad una preliminare, metodica identificazione di poli efficienti e alla individuazione di una quotidiana gravitazione verso di essi» (Gambi, 1991, p. 226), sia in grado di eliminare ataviche resistenze e di portare ad una confinazione più regolare, precludendo ad una riforma totale dell'assetto territoriale e delle amministrazioni che insistono su di esso: dai comuni alle province, dalle regioni alle amministrazioni funzionali.

In anni più recenti alcuni autori - tra cui Sturani (1995, 2001), Galluccio (1998, 2001), Iachello e Salvemini (1998), Sereno (1999), Rombai (2001), Stopani (2001), Giarrizzo e Iachello (2002), Denitto (2005) - pur non rispondendo direttamente all'invito del geografo romagnolo di operare nel senso di un'ipotesi di completa revisione del reticolo di base per il raggiungimento di un'"ottimale" funzionalità, efficienza e piena democrazia, hanno iniziato a lavorare su tali aspetti e sul ruolo delle relative rappresentazioni cartografiche. In particolare, Floriana Galluccio (2001, 2004) ha riproposto l'idea di lavorare ad un progetto di *atlante geo-storico* che approfondisca e riorganizzi, attraverso attente ricostruzioni diacroniche, le vicende territoriali delle singole regioni italiane, con uno sguardo pur sempre rivolto all'attualità. Una posizione che, nelle sue linee essenziali, riprende quella '*storicista*' su cui si erano mossi fin dall'inizio gli studi gambiani, confermando «la centralità della storia per una reale comprensione dei processi territoriali» (Galluccio, 2002, p. 269).

Tale riflessione teorica appare vicina ad una parte della storiografia italiana che, nell'analisi delle dinamiche storiche, aderisce alla visione dell'esistenza di un «territorio storicizzato [...], custode del tempo», le cui stratificazioni rappresentano il risultato «del succedersi degli individui e delle civiltà» (Salvemini, 1999, p. 274), rinnovando così l'interesse per l'indagine delle componenti spaziali dei processi storici (Denitto, 2005, p. 11), già testimoniato nel corso degli anni Settanta dai contributi raccolti intorno al progetto, mai realizzato, di dar vita ad un Atlante storico italiano⁴. Secondo tale prospettiva, la ricostruzione storica delle trasformazioni del territorio deve fungere da base ad una conoscenza più consapevole della propria realtà territoriale, quale premessa per una più corretta programmazione, ma anche importante punto di partenza per sviluppare «all'interno della Pubblica Amministrazione una *sensibilità* nei confronti di questi temi» (Galluccio, 1998, p. 9).

I. 4. LE ATTUALI PROSPETTIVE DELLA RICERCA

Le dinamiche economiche della globalizzazione hanno prodotto, nel corso degli ultimi decenni, una necessaria revisione di alcuni concetti fondanti del dibattito relativo alle questioni aperte dagli studi di geografia politico-amministrativa.

⁴ A tal proposito si rimanda all'annosa questione relativa alla mancata realizzazione di un Atlante storico italiano, ben ricostruita in CARACCILO (1995) e in FASANO GUARINI, MASSAFRA (1998).

A sostegno delle tesi di una modifica istituzionale e di un ritaglio territoriale *flessibile*, cucito sulle esigenze di una società in continua evoluzione, troviamo i contributi di Giuseppe Dematteis e di Francesco Merloni che sono intervenuti su queste tematiche fornendo degli approcci innovativi ed interessanti. Si delineano due orientamenti del dibattito - a favore di concetti di *rete* o di *maglia* - apparentemente confliggenti ma che in realtà, si intersecano, compensandosi a vicenda.

Nella prima direzione si muove Dematteis, che enfatizza la formazione di quei rapporti da lui definiti di *territorialità attiva*, intendendo identificare, con questa definizione, l'attivazione di soggetti privati e pubblici che agiscono alla scala locale e «si autorganizzano per promuovere lo sviluppo delle risorse locali sia in modo occasionale e informale, sia in modo più stabile e istituzionalizzato» (Dematteis, 2001, p. 71). È questa la risposta che viene oggi data dal territorio agli stimoli provenienti dal fenomeno della globalizzazione che, anziché omogeneizzare il locale, lo diversificano e lo spingono a fornire delle risposte «concrete», rispetto a tale ordine di questioni.

Cambiano, dunque, le prospettive di analisi. Gli attori, cui viene affidato lo stimolo a produrre risorse locali e la loro relativa messa in valore, non sono più - in maniera esclusiva - quelli istituzionali, la cui sovranità e i differenti poteri sono stati man mano erosi dall'attivazione dei processi di interazione e di integrazione a scala continentale o planetaria, bensì nuovi attori individuali e collettivi che sono direttamente radicati nei territori. Questo processo scaturisce da una progressiva sfiducia nei confronti dei sistemi statali centralistici, spesso soggetti a contaminazioni malsane che muovono verso il mantenimento dello *status quo*.

Una sfiducia originata da un bisogno crescente di «democrazia nella regolazione della società e del territorio» (ibidem, p. 72), bisogno tendenzialmente appagabile solo facendo ricorso alla collaborazione tra queste reti di soggetti, dai quali trae origine quello che Dematteis definisce «sistema territoriale locale»⁵. Secondo il geografo torinese, tali nuove entità territoriali hanno una conoscenza attenta del territorio su cui agiscono e delle relative potenzialità, che scaturisce dall'esperienza diretta. Queste ultime non devono più essere concepite come un insieme di risorse date e stabili, ma viste quali elementi originati da determinate congiunture temporali e per tal motivo in continuo divenire. Una efficiente organizzazione del territorio, che sia volta anche al suo sviluppo, non può quindi prescindere da una collaborazione con i nuovi attori emergenti sulla scena locale, attraverso l'uso di reti di relazioni orizzontali e senza più ricorrere alla tradizionale intermediazione degli attori istituzionali.

«Il compito principale della regionalizzazione amministrativa è oggi quello di costruire, connettere e dare coesione territoriale a reti di sistemi locali, contrastando così la tendenza alla frammentazione territoriale e sociale indotta dai meccanismi della pura competizione economica che operano a scala globale» (Dematteis, 2001, p. 76).

5 Per «sistemi territoriali locali», secondo la definizione fornita dallo stesso DEMATTEIS, si intende far riferimento a quelle entità territoriali di dimensione microregionale e spesso prive di riconoscimento istituzionale che, «considerate un tempo come semplici parti di entità territoriali maggiori, e perciò supporti passivi di interventi decisi a livelli superiori, vengono ora riconosciute come nodi di interconnessione tra reti globali e territori, dotati di autonoma capacità di sviluppo» (1997, p. 39).

I. 4 .1. IL RUOLO DELLE ISTITUZIONI

In una prospettiva diversa si pone l'analisi di Francesco Merloni, il quale si allontana dalle posizioni di Dematteis perché, pur riconoscendo che vi è «un limite alla risposta in termini strutturali e che bisogna optare per quelle funzionali», invita a «stare attenti alle soluzioni soltanto funzionali, perché non sempre funzionano bene» (Merloni, 2001, p. 78). Egli sottolinea come le istituzioni territoriali non possano essere svuotate delle loro attribuzioni tradizionali, ma che certamente possono adattarsi alle nuove esigenze, di cui la società si fa portatrice, riformandosi e rinnovando la propria struttura organizzativa.

Merloni - il cui contributo, pur pubblicato nel 2001, è redatto prima dell'attuazione della riforma Titolo V della Costituzione - accenna ad un progetto di *regionalismo maturo*, il solo in grado di evitare un'atrofizzazione degli enti locali italiani, raramente fatti oggetto di modifiche della loro articolazione politico-amministrativa, auspicando al tempo stesso una revisione che muova nel senso dell'eliminazione della sovraordinazione gerarchica delle Regioni sugli altri enti territoriali. I governi locali, in particolare i comuni, perderebbero così quella peculiare subalternità che li ha sinora distinti, per essere direttamente coinvolti nella gestione delle risorse del proprio territorio.

Sembrerebbe proprio che le trasformazioni istituzionali, apportate nell'ultimo decennio in Italia procedano in tale direzione: dalle leggi Bassanini⁶ ai lavori della Bicamerale, dalla revisione della legge 142/90 attuata con l'approvazione della nuova legge n. 265 del 1999, alle modifiche apportate dalla legge costituzionale n. 3 del 2001 sulla revisione delle competenze e delle attribuzioni legislative delle Regioni, per giungere infine alle misure legate alle ipotesi di implementazione del cosiddetto federalismo fiscale, perseguito dal governo Berlusconi nel corso dell'ultima legislatura.

Il federalismo appare, osservava Francesco Merloni in quegli anni, l'unica strada percorribile, data l'impossibilità di prevedere ancora una revisione della confinazione territoriale delle Regioni «a causa del forte timore di una via referendaria per l'approvazione della regione padana» (Merloni, 2001, p. 84), ma anche per via di quelle resistenze che simili ipotesi originerebbero sul tessuto sociale delle regioni che, per quanto «siano state disegnate in sede costituente con qualche artificio [...], nel tempo hanno acquisito una loro identità» (Viganoni, 1993, p. 12).

⁶ Le leggi Bassanini ed in particolare la legge delega n. 59 del 1997, già realizzavano quello che fu detto «federalismo a Costituzione invariata», consistente nell'attribuzione allo Stato di funzioni amministrative enumerate ed alle Regioni ed agli enti locali di tutte le altre» ed introducevano, tra gli altri, il principio di sussidiarietà, oggi divenuto fondativo con la legge costituzionale n. 3 del 2001, «che parte dalla posizione basilare del Comune, quale ente più vicino alla comunità amministrata ed ammette il conferimento di funzioni a livello più elevato solo per impossibilità di curare in modo adeguato certi interessi nell'ambito del Comune stesso», rovesciando così l'idea dell'autonomia locale «concessa» dall'alto. MARTINES (2000, p. 14).

I. 4. 2. NUOVI ORIENTAMENTI

Sulla base delle considerazioni che sono venute sin qui prendendo forma, è certamente possibile sottolineare l'anacronismo dei dibattiti sviluppatisi intorno all'identificazione degli strumenti più adatti al raggiungimento di una partizione territoriale ottimale.

Come sostengono Galluccio e Sturani (2008) nel loro recente saggio dedicato a un iniziale bilancio su tali questioni, l'unica soluzione per la quale sembrerebbe possibile optare è, ancora una volta, quella suggerita da Robert Bennett (1989): l'*approccio flessibile*. Gli strumenti amministrativi di cui si dovrebbero dotare le unità territoriali di uno stato moderno devono possedere caratteristiche di estrema elasticità, per poter essere adeguate ai mutamenti repentini della società odierna, riducendo in tal modo il bisogno di ricorrere a misure strutturali.

Questo è il senso, in effetti, delle soluzioni prospettate all'interno del dibattito italiano, da Giuseppe Dematteis e da Francesco Merloni (2001).

Merloni, in particolare, sottolinea il bisogno di non sottovalutare le modifiche istituzionali o di non rinunciarvi completamente, a patto che esse procedano verso il conferimento di una maggiore autonomia d'azione agli enti locali che, in linea di principio, in quanto attenti conoscitori del proprio territorio e delle esigenze da esso espresse, sarebbero in grado di dare vita ad una legislazione meno generica ed astratta e quindi meno iniqua nella ripartizione di competenze e risorse. Allo stesso tempo, tali enti potrebbero farsi promotori di strategie di concertazione di area, predisponendo strumenti finalizzati alla collaborazione inter-istituzionale e all'attivazione di reti di attori sociali locali.

Queste proposte appaiono tanto più attuali se si pensa al ruolo svolto, negli ultimi anni, dalla cosiddetta *scala intermedia* o *sovracomunale* nelle politiche territoriali di sviluppo (si pensi alla Progettazione Integrata Territoriale) (Salaris, 2006). Tale questione è particolarmente rilevante in vista del passaggio al nuovo ciclo di programmazione dei fondi strutturali comunitari (2007-2013), in cui «la situazione spinge per identificare dei quadri di riferimento di scala intermedia cui si possa attribuire un embrione di plausibile individualità» (Coppola, 2006, p. 46).

Con il rafforzamento di nuove scale territoriali di programmazione, all'interno di un panorama politico che tende ad attribuire sempre più forti poteri ai livelli del governo locale, «si impone con maggior forza la questione dell'identificazione dei territori in cui si esplicano le "nuove" pratiche della *governance*» (Galluccio, Sturani, 2008, p. 166) e si ripropone uno dei temi nodali e, al tempo stesso, più spinosi della geografia politico-amministrativa, ossia la difficile realizzazione di un *découpage* attento alle caratteristiche del territorio e alle istanze sociali che da esso provengono.

Proprio intorno a queste tematiche di scottante attualità - a mio avviso - dovrebbero orientarsi e raccogliersi le future produzioni che, all'interno del panorama disciplinare, intendono lavorare su tali nodi. Gli spunti teorico-metodologici, offerti dal dibattito relativo alle tematiche di geografia politico-amministrativa, rappresentano certamente un valore aggiunto - anche per orientamenti disciplinari diversi e teoricamente distanti, quali quelli inerenti i temi dello sviluppo locale e delle nuove forme di *governance* - per giungere ad una più consapevole conoscenza delle dinamiche territoriali e lavorare all'elaborazione di forme di programmazione più avvertite.

Sulla scorta delle riflessioni che sono venute sin qui prendendo forma, la presente ricerca

- a partire dal prossimo capitolo - tenta proprio di perseguire lo scopo di cogliere i momenti di continuità e di cesura che, in una dinamica di lungo periodo, hanno contribuito a strutturare il territorio del contesto regionale lucano.

CAPITOLO SECONDO

STRUTTURE GEO-MORFOLOGICHE E ORGANIZZAZIONE DEL RETICOLO AMMINISTRATIVO DELLA BASILICATA

II. 1. BASILICATA: UNA “REGIONE RESIDUA”?

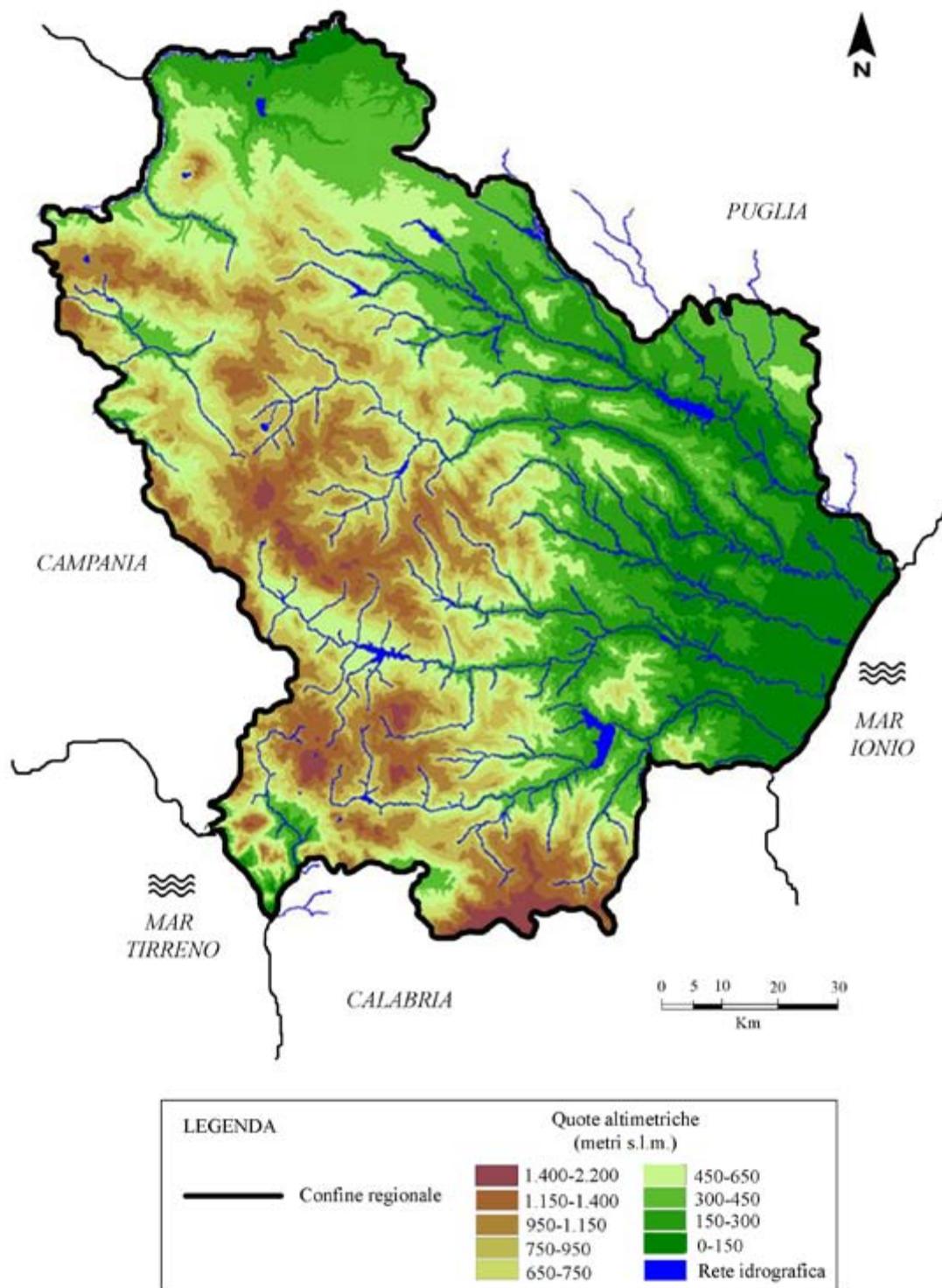
Le caratteristiche geo-morfologiche della regione¹, nella presente ricostruzione, sono messe a confronto con l’influenza esercitata dall’articolazione delle strutture agrarie sulla configurazione del mosaico comunale. Due distinti livelli di analisi per comprendere, sulla scorta dei lavori che hanno trattato il rapporto tra conformazioni geografico-fisiche del territorio e preesistenze storiche – legate in particolare alle forme della proprietà e all’uso del suolo – come anche in Basilicata l’interazione di tali fattori abbia influito e, in molti casi, plasmato la struttura del *découpage* comunale.

Più volte, in passato, il dibattito relativo a questi aspetti ha teso a sottolineare come il territorio attuale della regione presenti al proprio interno una certa disomogeneità geomorfologica (Tav. 1), tanto da indurre gli autori che si sono dedicati allo studio dell’area lucana (si vedano Algranati, 1929-B; Ranieri, 1972-B), ad interrogarsi sulla reale identificazione della Basilicata come regione geografica in senso pieno².

1 La Basilicata, con un’estensione di circa 9994 Km², costituisce insieme al Molise una delle più piccole regioni del Mezzogiorno continentale e conta una popolazione di poco inferiore ai 590.000 abitanti (rilevazioni demografiche Istat al dicembre 2011).

2 La letteratura geografica cui si fa riferimento assume il concetto di “regione naturale” nell’accezione indicata dallo stesso RANIERI, ossia quale unità geografica «individuata dalla uniformità d’insieme dei caratteri fisici del territorio, dalla quale deriva uniformità di condizioni di ambiente fisico, costituente la base su cui si impianta la vita umana» (1972-B, p. 16). Tale tradizione di studi geografici fa riferimento al principio dei confini naturali quale criterio-cardine per stabilire l’andamento dei confini politico-amministrativi delle unità regionali e tende, dunque, a sottolineare spesso l’inevitabile mancata corrispondenza tra la delimitazione delle regioni politico-amministrative e quella delle unità fisico-geografiche in esse racchiuse. Tuttavia, è bene ribadire che se una mancanza di congruità si è spesso verificata in numerose realtà regionali italiane, risulta invece – come si dirà più avanti – solo parzialmente vera per il territorio racchiuso entro i confini amministrativi dell’odierna Basilicata.

TAV. 1 – COMPOSIZIONE ORO-IDROGRAFICA DELLA BASILICATA



FONTE: ELABORAZIONE DA REGIONE BASILICATA, DIPARTIMENTO AMBIENTE E TERRITORIO

«Basilicata non è nome di una regione, ma di una circoscrizione amministrativa» scriveva nel 1926 Paolo De Grazia (p. 17), «una regione residua, racchiusa com'è dalla Campania a nord-ovest, dalla Calabria a sud e dalla Puglia a sud-est, con le loro spiccate individualità», sosteneva poi il Toschi, in un passaggio ripreso da Ranieri (1972-B, p. 14).

La Basilicata risulta geologicamente connessa ai territori vicini della Campania, della Calabria e della Puglia. I suoi limiti amministrativi³ non interrompono la continuità dei caratteri fisico-geografici che, ad occidente, accomunano il territorio lucano a quello del Cilento campano; ad oriente il paesaggio della Murgia materana prosegue sull'altopiano calcareo-carsico delle Murge baresi e quello dei terreni alluvionali, propri della piana litoranea ionica, continua nella Provincia di Taranto, subito ad est della foce del Bràdano (ibidem, pp. 12-13).

Tuttavia, lo stesso Ranieri riconosce che, pur mancando alla Basilicata un'individualità geografica tutta propria, essa presenta dei tratti peculiari al proprio interno - quelli che l'autore definisce "individui geografici" - ben visibili nella zona centrale occupata dalla montagna appenninica, la quale «articolandosi in vari gruppi orografici ed in un'intricata rete idrografica, acquista non solo l'aggettivo, ma anche le caratteristiche "lucane" e conferisce alla zona una certa individualità morfologica» (ibidem, p. 13).

Per contro, invece, Manlio Rossi-Doria ha a lungo sostenuto con forza l'esistenza di una sostanziale unità dei caratteri geo-morfologici della regione. Sulla base della divisione del territorio lucano in bacini idrografici, l'autore riconosce alla Basilicata una sorta di coincidenza tra la delimitazione storica e amministrativa e quella effettuata sulla base di criteri geografico-fisici. «La sua unità, infatti, risulta determinata - oltre che dalla comune origine delle sue valli da uno stesso tratto dell'Appennino e dall'andamento parallelo e ravvicinato dei suoi principali corsi d'acqua - dal contrasto tra l'insieme delle sue terre e quelle delle province contermini, dalla sostanziale omogeneità, malgrado le interne differenze, delle condizioni climatiche e geologiche e, di conseguenza, dalla grande somiglianza delle condizioni agronomiche e delle utilizzazioni del suolo» (1963-B, p. 15).

Il Ranieri individua, inoltre, all'interno del territorio lucano, otto differenti sub-regioni, ciascuna delle quali caratterizzata dalla presenza di quelli che lo stesso autore definisce «diversi individui territoriali naturali minori» (1972-B, p. 117). La ripartizione sub-regionale proposta da Ranieri potrebbe, in effetti, essere riassunta nella suddivisione in quattro grandi macro-aree (il Potentino, il Melfese, il Materano e il Lagonegrese), le quali tendono a coincidere pressappoco con le suddivisioni amministrative introdotte in epoca napoleonica (Distretti) e rinnovate - ricalcandone in buona parte le delimitazioni - nella prima fase post-unitaria all'atto dell'istituzione dei Circondari nel 1865.

³ Nella Collana dell'UTET sulle regioni d'Italia, il saggio dedicato alla Basilicata, curato da Luigi RANIERI, ripropone l'idea della ricerca di una tendenziale coincidenza tra l'andamento dei confini amministrativi e l'emergenza di elementi naturali. Ranieri sostiene che l'attuale confine regionale corre, solo per un tratto, lungo il fiume Bràdano tra le Province di Matera e Taranto, «ma è segnato dalla linea naturale del corso medio e di parte del corso alto dell'Ofanto tra le Province di Potenza, Foggia e Avellino. Subito dopo però, raggiunto il nodo triconfinale Avellino-Salerno-Potenza, riperde ogni appoggio ad elementi naturali nella valle del basso Melandro, col quale coincide solo a tratti, e persino nella zona cacuminale della Catena della Maddalena» (1972-B, p. 12). Qui ritorna ad essere più irregolare a causa della natura carsica del rilievo e riprende a correre sulla linea di cresta in prossimità di Lagonegro e Lauria, in corrispondenza del Monte Serralunga (1485 metri s. l. m.), prima di seguire il confine della costa tirrenica nel territorio di Maratea. Da questo momento in poi, «il confine, ridivenuto terrestre, prosegue verso est e, fino al Golfo di Taranto, cessa di essere affatto convenzionale soltanto nell'impervia sezione centrale del Pollino, dove, lungo la displuviale, raggiunge i metri 2248 s. l. m. del Monte Pollino [...]» (ivi).

Procedendo ad un'analisi maggiormente dettagliata della struttura geo-morfologica della regione, ciò che sembra risultare funzionale ai fini di questo lavoro è l'individuazione delle principali unità morfo-strutturali che compongono il territorio lucano e delle corrispondenti unità comunali che vi insistono.

II. 2. I TRATTI GEO-MORFOLOGICI DEL TERRITORIO LUCANO

Secondo quanto ci ricorda Federico Boenzi, il territorio della Basilicata è costituito da due elementi strutturali essenziali: la catena appenninica ad ovest e l'Avanfossa bradanica ad est (Boenzi, 1997-B, p. 29).

All'individuazione di queste due strutture geo-morfologiche ben definite giunge anche il Rossi-Doria (1963-B, pp. 16-17) che, ricorrendo all'utilizzo della carta altimetrica, offre una ripartizione della regione in zone omogenee sulla base della isoipsa dei 700 metri. La prima zona, posta al di sopra di tale isoipsa, è rappresentata dai rilievi dell'Appennino lucano, costituito dalle formazioni geologiche più antiche (mesozoiche ed oligoceniche) e caratterizzato da un ambiente climatico di tipo umido. La seconda area, posta al di sotto di essa, ricade per lo più in quella porzione di territorio meglio conosciuta come Avanfossa bradanica.

«Questa bipartizione della Basilicata in base alla isoipsa dei 700 metri – cui grossolanamente corrispondono diverse condizioni climatiche e geologiche – è quindi essenziale per intendere la profonda tradizionale contrapposizione tra alta e bassa Basilicata, tra Lucania Potentina e Materana, tra le terre della “montagna” e quelle delle “marine”, e un tempo tra zone salubri e malariche, ossia la comprensione dell'agricoltura, dell'economia, della storia della regione» (ibidem, p. 17).

I caratteri geologici del territorio lucano secondo Boenzi (1997-B, pp. 30-31), tuttavia, consentono una sua ulteriore suddivisione in quattro zone morfo-strutturali⁴ (Tav. 2):

1. la montagna appenninica interna;
2. la montagna appenninica esterna;
3. le colline dell'Avanfossa bradanica;
4. l'altopiano murgiano.

1. La montagna appenninica interna è caratterizzata dalla presenza di elevati massicci montuosi, le cui altezze medie si aggirano tra i mille e i duemila metri. Quest'area si estende da nord a sud, e si compone di cinque gruppi orografici distinti:

- a) il gruppo dei monti di Muro, Bella e Avigliano;
- b) i Monti Li Foi di Picerno;
- c) la Catena della Maddalena e il gruppo del Volturino;
- d) il massiccio del Sirino;
- e) il Pollino.

⁴ L'intera analisi dei caratteri geo-morfologici del territorio lucano è condotta sulla base delle informazioni fornite da ALGRANATI (1929-B, pp. 10-35), RANIERI (1972-B, pp. 39-68), BOENZI, GIURA LONGO, (1994-B, pp. 11-35), BOENZI (1997-B, pp. 29-48); LAVECCHIA, SCHIATTARELLA, TROPEANO (2003-B)

TAV. 2 – LE GRANDI UNITÀ PAESAGGISTICHE DELLA BASILICATA



1) Montagna appenninica interna; 2) Montagna appenninica esterna; 3) Complesso vulcanico del M. Vulture; 4) Rilievi collinari dell'Avanfossa bradanica e del Bacino di S. Arcangelo; 5) Terrazzi marini piana costiera ionica; 6) Altopiano della Murgia materana.

FONTE: ELABORAZIONE DA BOENZI, GIURA LONGO, 1994

Il primo gruppo⁵ è costituito da una lunga dorsale che prende corpo ad est della Sella di Conza con la Cresta di Cesira (m. 997) – estremo occidentale della Provincia di Potenza – sviluppandosi in direzione est/sud-est. Il nodo orografico più importante è rappresentato dal Monte Caruso (m. 1236) e dal Monte Carmine (m. 1228), situati a nord-ovest di Avigliano, che con i suoi contrafforti concorre al dipartirsi dei bacini di quattro fiumi: il Basento, il Bràdano, l'Ofanto (fiumara di Atella) e il Sele (fiumara di Avigliano, che diviene affluente del Platano, quest'ultimo a sua volta si immette nel Sele). Dall'alto di questo massiccio si domina la Valle di Vitalba, un antico lago quaternario.

A sud del Monte Caruso si estende il gruppo minore dei Monti Li Foi di Picerno, posti a occidente di Potenza⁶, le cui massime vette superano di poco i 1300 metri. Tra il gruppo dei Monti di Muro, Bella e Avigliano, i Monti Li Foi e la Valle del Melandro (affluente del Sele), le quote dell'Appennino lucano vanno man mano degradando, uniformandosi in un vasto altopiano.

La successione delle valli del Melandro e dell'Alta Val d'Agri sembra isolare verso occidente l'unica catena dell'Appennino lucano, la Catena della Maddalena, che segna per un tratto il confine tra le Province di Potenza e Salerno, pur lasciando fuori dai confini della Basilicata le sue vette più elevate. Il solco segnato dalle due valli sopra menzionate separa ancora la catena della Maddalena dal gruppo del Volturino, il più vasto plesso montuoso della Basilicata, che raggiunge la sua massima quota sul monte omonimo (m. 1826) e che l'alta Valle del Basento separa a nord dai Monti Li Foi⁷.

Tra Lagonegro, la media valle dell'Agri e l'alta valle del Sinni si trova un altro dei gruppi orografici principali della montagna interna potentina: il monte Sirino⁸, che raggiunge le quote più elevate con le vette dei monti Papa (m. 2005) e Madonna del Sirino (m. 1906), e che il torrente Cogliandrino, affluente del Sinni, separa dall'Alpe di Latronico (m. 1900): «il gruppo del Sirino è quello che presenta il paesaggio più pittorescamente selvaggio, un intreccio di valli dai fianchi tormentati da frane, di profondi burroni, di forre e strapiombi, di montagne e colline» (Ranieri, 1972-B, p. 58). Immerso in queste verdeggianti montagne, a pochi chilometri da Lagonegro, si trova il suggestivo lago Sirino, «una gemma incastonata nel ridente paesaggio alpestre» (ibidem, p. 60).

5 A quest'area appartengono 10 comuni e 4 isole amministrative (d'ora in poi i.a.): *Avigliano, Balvano, Baragiano, Bella, Castelgrande, Filiano, Muro Lucano, Pescopagano, Rapone, San Fele* (nel cui territorio rientrano le 4 i.a. di *Atella, Lamia D'Avuzzi, Maurelle, Riparossa e Sant'Ilario*).

6 Rientrano in quest'area 16 comuni e 1 i.a.: *Abriola, Brienza, Calvello, Cancellara, Picerno, Pietragalla, Pignola, Potenza, Ruoti, Sant'Angelo le Fratte, Sasso di Castalda, Satriano di Lucania, Savoia di Lucania, Tito con l'i.a. di Spinoso* (compresa tra i comuni di Sant'Angelo Le Fratte e Satriano di Lucania), *Vaglio Basilicata, Vietri di Potenza*.

7 I comuni che ricadono in quest'area sono 20 insieme a 1 i.a.: *Albano di Lucania, Anzi, Armento, Brindisi di Montagna* (nel cui territorio rientra l'i.a. Serra del Ponte, appartenente al comune di Tricarico, in Provincia di Matera), *Campomaggiore, Castelmezzano, Corleto Perticara, Gallicchio, Grumento Nova, Guardia Perticara, Laurenzana, Marsico Nuovo, Marsicovetere, Missanello, Montemurro, Paterno, Pietrapertosa, Tramutola, Trivigno, Viggiano*.

8 La catena del Sirino interessa 19 comuni e 6 i.a.: *Calvera, Carbone, Castelsaraceno, Castelluccio Inferiore, Castelluccio Superiore, Castronuovo Sant'Andrea, Chiaromonte* (con le i.a. *Bosco Magnano e Sagittario*), *Episcopia, Fardella* (con le 3 i.a. *Grottole, Magnano e Sagittario*), *Lagonegro, Latronico, Lauria, Moliterno, Nemoli, San Chirico Raparo, San Martino d'Agri* (con l'i.a. *Isola Amministrativa*), *Sarconi, Spinoso, Teana*.

L'estremo versante sud-orientale del Lagonegrese è invece occupato da una piccola regione collinare⁹. Procedendo verso sud, infine, quasi a segnare il confine tra la Calabria e la Basilicata, si erge l'imponente massiccio del Pollino¹⁰, che in territorio lucano raggiunge i 2.248 metri nella vetta omonima. Questo massiccio di recente è stato interessato dall'istituzione del Parco Nazionale (DPR 31.12.1990), la cui delimitazione comprende un'area di circa 200.000 ettari, sulla quale insistono 56 comuni ripartiti rispettivamente tra Basilicata (24) e Calabria (32) (Novelli, 1997-B, p. 365).

2. La montagna appenninica esterna¹¹ è caratterizzata da una serie di rilievi monoclinali allungati in direzione nord-sud, che degradano verso oriente sui terreni plio-pleistocenici dell'Avanfossa bradanica. Quest'area è dominata a settentrione dall'imponente edificio vulcanico del Vulture.

«Il solco del Bràdano e quello della fiumara d'Atella, che versa nell'Ofanto tortuoso le sue acque, possono segnare all'ingrosso un limite di separazione tra l'Appennino e le terre vulcaniche, alla destra dell'Ofanto si eleva infatti il secondo gruppo orografico della Basilicata, il Vulture boscoso che getta intorno le sue propaggini di materiale vulcanico, cangiando d'un tratto l'aspetto del paesaggio agricolo» (Algranati, 1929-B, p. 14). L'antico vulcano dal doppio cratere - oggi occupato dai suggestivi laghi di Monticchio - si è formato in era quaternaria e da tempo può ritenersi definitivamente spento, anche se i terremoti del 1851 e del 1930 a Melfi inducono a pensare che ci sia la possibilità di focolai quiescenti nelle viscere della montagna vulcanica. Il massiccio presenta delle altitudini variabili dai 700 ai 1300 m e la sua attività vulcanica quaternaria (concentrasi all'incirca tra i 750.000 e i 500.000 anni fa) ha fornito delle caratteristiche alquanto peculiari a una parte del territorio che si può ben identificare con la sub-regione del Vulture-Melfese (Ranieri, 1972-B, p. 119).

In quest'area rientrano, tuttavia, anche le propaggini orientali della catena appenninica¹² - disposte in senso longitudinale in direzione nord-ovest/sud-est - che vanno man mano degradando verso altitudini collinari, sino ad accavallarsi ai terreni dell'Avanfossa bradanica.

3. L'Avanfossa bradanica si estende ad est della zona collinare che costeggia la montagna appenninica interna ed è caratterizzata dalla prevalenza di basse altitudini, in gran parte costituita da formazioni geologiche più recenti (plioceniche, pleistoceniche e del quater-

9 Questa sub-regione comprende 5 comuni e 2 i.a.: *Cersosimo*, *Noepoli* (con le i. a. Piano delle Rose e Sant'Oronzo), *Roccanova*, *Sant'Arcangelo*, *Senise*.

10 I comuni che appartengono a quest'area sono 7: *FrancaVilla in Sinni*, *Rotonda*, *San Costantino Albanese*, *San Paolo Albanese*, *San Severino Lucano*, *Terranova di Pollino*, *Viggianello* e le 2 i.a. di *Canocchiello-Pollino* (comune di Chiaromonte) e *Pollino* (comune di Fardella).

11 Ricadono in quest'area i seguenti 12 comuni: *Atella*, *Barile*, *Ginestra*, *Lavello*, *Maschito*, *Melfi*, *Montemilone*, *Rapolla*, *Rionero in Vulture*, *Ripacandida*, *Ruvo del Monte*, *Venosa*.

12 La restante parte della montagna esterna, non inclusa nella zona del Vulture, comprende rilievi che si aggirano tra i 500 e i 1000 metri. Rientrano in quest'area i comuni (appartenenti alla Provincia di Potenza) di: *Acerenza*, *Banzi*, *Forenza*, *Genzano di Lucania*, *Oppido Lucano*, *Palazzo San Gervasio*, *San Chirico Nuovo*, *Tolve*. Tra i comuni della Provincia di Matera vi sono, poi: *Accettura*, *Calciano*, *Cirigliano*, *Garaguso*, *Gorgoglione*, *Oliveto Lucano*, *Salandra*, *Stigliano*, *Tricarico* (*estrema propaggine nord-occidentale della Provincia materana*) e *Aliano*, *Craco*, *San Mauro Forte*.

nario antico e recente) con clima caldo-arido a marcata impronta mediterranea¹³. Questo grande solco, che si insinua a sud-est dell'area collinare lucana, oggi attraversato dal fiume Bràdano e dal suo affluente Basentello, era un braccio di mare che nel Pliocene metteva in comunicazione il Tavoliere di Foggia, all'epoca sommerso dall'Adriatico, con il mare Ionio (Golfo di Taranto) (ibidem, p. 63).

4. L'altopiano murgiano, noto anche come Murgia materana¹⁴, è costituito da un altopiano calcareo, mediamente elevato, i cui rilievi presentano delle caratteristiche orografiche che li distaccano nettamente dal resto della Basilicata, andando a costituire una sorta di propaggine delle Murge pugliesi, fatto di terrazze degradanti dalle ondulazioni leggere, e intensamente coltivate a ulivi e viti.

Pur non rientrando direttamente nelle quattro zone morfo-strutturali individuate dal Boenzi, una menzione meritano altre due aree del territorio lucano che presentano caratteristiche ben definite: la montagna litoranea di Maratea e la piana litoranea ionica.

La prima area¹⁵, estrema appendice sud-occidentale della Basilicata incastonata tra il confine campano e quello calabrese, costituito dal corso terminale del fiume Noce, si differenzia dalle aree circostanti, con le quali tuttavia condivide l'origine geologica dei propri terreni perché formata da affioramenti calcarei mesozoici.

L'area della pianura litoranea¹⁶, preceduta da quella che viene definita fascia collinare ionica¹⁷, rappresenta il risultato di alluvioni depositate dai cinque fiumi - il Bràdano, il Basento, il Cavone, l'Agri e il Sinni - che attraversano l'intera pianura in senso perpendicolare rispetto alla linea di costa prima di sfociare nello Ionio, apportandovi continuamente sabbie e argille provenienti dalla montagna appenninica o dalle zone collinari.

«Risalendo dal mare la fascia costiera, vi si nota una successione morfologica caratteristica: una bassa spiaggia di sabbia fine, una fascia di dune larghe fino a 2 Km, una lieve depressione seguita dal lento elevarsi del piano fino al piede delle colline e, infine, una bassa zona pedecollinare. La cimosa piana litoranea vera e propria, formata dall'accumulo delle alluvioni e delle dune, ha una lunghezza di circa 35 Km nel tratto spettante alla nostra regione, cioè dalla stazione di Nova Siri a sud del Bràdano, ed una larghezza variante tra 2 e 4 chilometri» (Ranieri, 1972-B, pp. 66-67).

13 I comuni compresi in quest'area sono: *Ferrandina*, *Irsina* (con l'i.a. La Precesa, appartenente al comune di Tricarico), *Grassano*, *Grottole*, *Miglionico*, *Montescaglioso*, *Pomarico*.

14 Il solo comune che può essere inserito in quest'area, in quanto presenta al suo interno gli elementi tipici del territorio murgiano, è lo stesso capoluogo della Provincia: *Matera* con la sua i.a. *Iesce*, ricadente nel territorio del comune di Altamura (BA).

15 Rientrano in questa zona 3 comuni: *Maratea*, *Rivello* e *Trecchina*.

16 Si possono far rientrare in quest'area i comuni litoranei di *Bernalda*, *Scanzano Ionico*, *Policoro*, *Nova Siri* e *Rotondella*.

17 I comuni compresi in quest'area sono: *Colobraro*, *Montalbano Ionico*, *Pisticci*, *San Giorgio Lucano*, *Turisi*, *Valsinni*.

II. 3. INFLUENZA DELLE STRUTTURE AGRARIE E DIVISIONE DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA NELLA FORMAZIONE DEL RETICOLO POLITICO-AMMINISTRATIVO DI BASE

Come più volte sottolineato da Gambi (1976b, 1995), e da parte della letteratura geografica che si è occupata degli aspetti del ritaglio politico-amministrativo¹⁸, pur in presenza di una struttura geo-morfologica piuttosto complessa, le maglie del mosaico comunale rispondono più spesso al sedimentarsi delle influenze dell'organizzazione che l'insediamento umano è venuto assumendo nel corso dei secoli, così come alle forme della proprietà fondiaria.

La struttura geo-morfologica del territorio lucano non è sufficiente - come per molte altre realtà territoriali della Penisola - a spiegare la diversa articolazione della maglia comunale regionale (Tav. 3). Ancora una volta Lucio Gambi (1976b) ha evidenziato come la persistenza delle divisioni comunali permette di comprendere che la forma e la perimetrazione delle stesse sia nient'altro che il frutto di antiche preesistenze e di esigenze funzionali di cui nella mutata realtà politica, sociale ed economica odierna è spesso difficile ritrovare traccia. Secondo il geografo romagnolo, infatti, «l'impianto del ritaglio comunale, anche nelle zone che negli ultimi cent'anni sono state campo di notevole industrializzazione, si lega alle strutture rurali: più precisamente alle forme che l'insediamento rurale in ogni regione ha iniziato a prendere fra i secoli XIV e XVI, e ai tipi di coltivazione che da quei secoli in avanti vi si stabilirono» (ibidem, p. 674).

¹⁸ Al riguardo si veda Floriana GALLUCCIO, la quale, in riferimento al Lazio, afferma che, se da un lato «le condizioni ambientali e le forme di utilizzazione del suolo determinavano la natura di molti insediamenti, dall'altro, la presenza del latifondo e della grande proprietà terriera costituiva caratteristica dominante ed elemento di continuità che attraverso lunghi secoli - dal periodo dell'Impero romano per tutto il Medioevo e fin dopo l'Unità d'Italia - si proiettava sostanzialmente immutata fin quasi al 1950, influenzando a sua volta la configurazione della maglia di molti comuni e l'assetto complessivo del territorio» (1998, p. 35).

TAV. 3 – L'ARTICOLAZIONE DELLA MAGLIA COMUNALE LUCANA



LEGENDA

- Confine regionale
- - - Confine provinciale
- Confine comunale

Provincia di Potenza

32. Abriola
33. Acerenza
34. Albano di Lucania
35. Anzi
36. Armento
37. Atella
38. Avigliano
39. Balvano
40. Banzi
41. Baragiano
42. Barile
43. Bella
44. Brienza
45. Brindisi di Montagna
46. Calvello
47. Calvera
48. Campomaggiore
49. Cancellara
50. Carbone
51. Castelgrande
52. Castelluccio Inferiore
53. Castelluccio Superiore
54. Castelmezzano
55. Castelsaraceno
56. Castronuovo S. Andrea
57. Cersosimo
58. Chiaromonte
59. Corleto Perticara
60. Episcopia
61. Fardella
62. Filiano
63. Forenza
64. Francavilla in Sinni
65. Gallicchio
66. Genzano di Lucania
67. Ginestra
68. Grumento Nova
69. Guardia Perticara
70. Lagonegro
71. Latronico
72. Laurenzana
73. Lauria
74. Lavello
75. Maratea
76. Marsico Nuovo
77. Marsicovetere
78. Maschito
79. Melfi
80. Missanello
81. Moliterno
82. Montemilone

Provincia di Basilicata

83. Montemurro
84. Muro Lucano
85. Noepoli
86. Noepoli
87. Oppido Lucano
88. Palazzo S. Gervasio
89. Paternò
90. Pescopagano
91. Picerno
92. Pietragalla
93. Pietrapertosa
94. Pignola
95. Potenza
96. Rapolla
97. Rapone
98. Rionero in Vulture
99. Ripacandida
100. Rivello
101. Roccanova
102. Rotonda
103. Ruoti
104. Ruvo del Monte
105. S. Chirico Nuovo
106. S. Chirico Raparo
107. S. Costantino Albanese
108. San Fele
109. S. Martino d'Agri
110. S. Paolo Albanese
111. San Severino Lucano
112. Sant'Angelo Le Fratte
113. Sant'Arcangelo
114. Sarconi
115. Sasso di Castalda
116. Satriano di Lucania
117. Savoia di Lucania
118. Senise
119. Spinoso
120. Teana
121. Terranova di Pollino
122. Tito
123. Tolve
124. Tramutola
125. Trecchina
126. Trivigno
127. Vaglio Basilicata
128. Venosa
129. Vietri di Potenza
130. Viggianello
131. Viggiano

Provincia di Matera

1. Accettura
2. Aliano
3. Bernalda
4. Calciano
5. Cirigliano
6. Colobraro
7. Craco
8. Ferrandina
9. Garaguso
10. Gorgoglione
11. Grassano
12. Grottole
13. Irsina
14. Matera
15. Miglionico
16. Montalbano Ionico
17. Montascaglioso
18. Nova Siri
19. Oliveto Lucano
20. Pisticci
21. Policoro
22. Pomarico
23. Rotondella
24. Salandra
25. San Giorgio Lucano
26. San Mauro Forte
31. Scanzano Ionico
27. Stigliano
28. Tricarico
29. Tursi
30. Valsinni

Isole amministrative

- a= Maurelle (Atella)
- b= Lamia d'Avuzzi (Atella)
- c= Riparossa (Atella)
- d= Sant'Illario (Atella)
- e= Serra del Ponte (Tricarico - MT)
- f= Spinoso (Tito)
- g= Isola Amministrativa (S. Martino d'Agri)
- h= Sant'Oronzo (Noepoli)
- i= Piano delle Rose (Noepoli)
- l= Sagittario (Chiaromonte)
- m= Grottole (Fardella)
- n= Magnano (Fardella)
- o= Bosco Magnano (Chiaromonte)
- p= Sagittario (Fardella)
- q= Pollino (Fardella)
- r= Canocchiello-Pollino (Chiaromonte)
- s= La Prevesa (Tricarico)
- t= Iesce (Matera)

Come evidenziato, inoltre, da uno studio sulle principali tipologie dell'insediamento umano meridionale, condotto da Massafra e Russo (1997, pp. 209-211), la Basilicata rientra in due delle tre grandi aree di insediamento che strutturano il territorio del Mezzogiorno d'Italia.

La prima macro-area, individuata dagli autori, si sviluppa dalla valle del Biferno fino al Marchesato di Crotona¹⁹, occupando quasi tutto il versante adriatico e ionico e spingendosi ad ovest sulle colline del Molise, del Sannio, dell'Irpinia e della Basilicata occidentale. La rete degli insediamenti si presenta a maglie larghe, in gran parte occupata da centri che, all'interno del particolare sistema insediativo lucano, possono essere classificati come medio-grandi (con 5-10.000 ab.) e grandi (con oltre 10.000 ab.). Quest'area è quella dominata dal grande latifondo, cerealicolo-pastorale di tipo estensivo, in cui la presenza della piccola proprietà contadina è pressoché irrilevante.

La seconda area si estende dalle montagne molisane sino al Monte Rapàro e alle falde settentrionali del Pollino lucano e presenta, per lo più, una fitta rete di piccoli insediamenti accentrati non troppo distanti tra loro, le cui dimensioni demografiche in Basilicata appaiono modeste (con circa 1.500-5.000 ab.) o addirittura modestissime (inferiore ai 1.000 ab.). Quest'area presenta una più cospicua incidenza del microfondo contadino, caratterizzato dalla coltura promiscua di sussistenza e dalla piccola attività silvo-pastorale (ibidem, p. 210).

«Ci sembra di poter dire» affermano i due storici, giungendo ad una conclusione «probabilmente schematica ma non del tutto infondata [...] che insediamento accentrato e insediamento sparso o annucleato hanno caratterizzato l'uno il Mezzogiorno della cerealicoltura nuda estensiva, a lungo vissuta in stretta simbiosi con il grande allevamento transumante, e l'altro il Mezzogiorno della piccola coltura promiscua intensiva o semintensiva» (ibidem, p. 211).

Nel caso della Basilicata, sostiene Ranieri (1972-B, p. 175), l'ubicazione sommitale e accentrata che caratterizza in realtà buona parte dei centri abitati, può essere ricondotta al sommarsi di una complessa serie di fattori: le caratteristiche morfologiche ed orografiche del territorio, dominato da una forte prevalenza della montagna e dall'isolamento delle aree interne; il diboscamento inconsulto che ha segnato la storia della regione e determinato il disordine idraulico delle alte terre, oltre che il dilagare delle aree paludose e malariche nelle pianure e sulle coste; l'insicurezza delle campagne dovuta dapprima alle scorrerie saracene e, successivamente, alle azioni del brigantaggio. A questi fattori se ne aggiungono altri, rintracciabili, secondo Rossi Doria (1963-B, p. 52), nella possibilità, per gli insediamenti montani, di combinare le risorse silvo-pastorali d'altura a quelle agrarie delle colline; per gli insediamenti collinari, di sfruttare la posizione baricentrica dell'abitato rispetto alla vasta estensione delle colture cui è diretto il lavoro contadino.

La stessa scarsa consistenza di popolazione sparsa sul territorio lucano – o meglio la con-

¹⁹ Il Marchesato di Crotona, come afferma Lucio GAMBÌ, è una sub-regione della Calabria che ha conservato, sino ai nostri giorni, il nome ufficialmente imposto nel 1390. «E questo perché buona parte della sua area (intorno a 800 kmq nei limiti originali) per la radicata dominazione di una unica e forte famiglia baronale – la famiglia Ruffo – sino al 1444, finì per configurarsi a mano a mano e rimase anche dopo la frantumazione di quella casata e dopo l'eversione della feudalità, come una regione ben individuabile da quelle vicine» (1965, p. 199). L'individualità attribuibile a questo contesto sub-regionale risiede non tanto in una pur presente uniformità morfologica, quanto invece sul fatto di aver mantenuto pressoché inalterati, fino agli anni Cinquanta del Novecento, i sistemi agronomici, le strutture sociali (grande proprietà terriera e forte bracciantato), i generi di vita delle popolazioni e le forme di insediamento accentrato tipiche del latifondo baronale (ivi).

centrazione della stessa in solo due ampie zone individuate da Rossi Doria (1963-B, p. 54) e da Ranieri (1972-B, p. 179) nell'area dell'Alto Potentino (Avigliano) e del Lagonegrese (Lauria) – sarebbe, inoltre, da attribuire «alla abitudine “storica” dei rurali all’accentramento insediativo» (Carparelli, 1997-B, p. 152). Nella gran parte del Mezzogiorno contadino, «l’insediamento accentrato è legato, come si è già visto, ad una forte specializzazione colturale, che in aree molto estese assume la caratteristica della monocoltura estensiva, anche quando si lega alle colture arboree. La coltura intensiva, nella forma dell’arbustato-alberato e dell’orto, è confinata invece in ristretti anelli suburbani, su minuscoli fazzoletti di terra, insufficienti a costituire aziende contadine autonome ed autoconsumatrici» (Massafra, Russo, 1997, p. 218)²⁰.

Ad una struttura dell’insediamento di tipo fortemente accentrato che, a parte le poche eccezioni di cui si è detto poc’anzi, tende a connotare l’intero territorio lucano, si aggiunge, tuttavia, un’articolazione della proprietà fondiaria caratterizzata in Basilicata – secondo quanto rilevato da un’indagine INEA (Istituto Nazionale di Economia Agraria) del 1947 – dalla presenza di due contrapposti sistemi: «da una parte un grande numero di unità fondiarie di piccola estensione (inferiori a 5 ettari) e dall’altra un esiguo numero (precisamente 186) di proprietà di grande estensione (oltre 500 ettari) che interessano, in parti poco diverse (rispettivamente 24,1% e 27,0%), più della metà della superficie censita. Inoltre, è da segnalare che nella provincia di Potenza la proprietà è suddivisa in misura assai più elevata che in quella di Matera» (1947-B, pp. XIV).

Gli interventi legati alla politica di eversione della feudalità, messa in atto a partire dal Decennio francese (1806-1816), e successivamente portata avanti nel periodo post-unitario, a danno soprattutto dei beni ecclesiastici (Giura Longo, 2002-B), hanno determinato una forte differenziazione della struttura della proprietà fondiaria tra le aree montane e quelle collinari e pianeggianti. «Nelle zone spiccatamente montane, se si prescinde dalle proprietà degli enti, quasi sempre costituite da grandi complessi terrieri ad economia silvo-pastorale, la proprietà privata risulta formata prevalentemente da unità di piccola estensione. Nella parte sub-montana, invece, s’incontra un certo numero di estese proprietà private. Nella collina (eccettuata la zona di Nova Siri) il frazionamento è meno diffuso che nella montagna e vi prevale la proprietà di media estensione. Soltanto intorno ai centri abitati, dove si verificano dei tentativi di coltura intensiva, e in alcuni comuni delle colline del Vulture dove ha notevole sviluppo l’arboricoltura, si ha un intenso frazionamento, accompagnato da un’accentuata dispersione. Le proprietà private di grande estensione sono frequenti specialmente lungo le valli dell’Ofanto e del Bràdano [...]. In pianura prevale la proprietà privata di grande estensione con spiccato carattere latifondistico²¹» (Inea, 1947-B, pp. XV-XVI).

20 Nelle aree dominate dalla monocoltura cerealicola e dal grande latifondo, la tipologia di insediamento più diffusa è quella dei grandi centri abitati di origine rurale. Il borgo - o *agro-stadt*, o paese-dormitorio, come variamente sono definiti questi agglomerati - svolge un ruolo importante nella socialità del contadino che, all’interno della struttura urbana, conserva la maggior parte delle sue reti parentali. Allo stesso tempo esso funge, attraverso la sua “piazza”, da luogo di incontro di vari circuiti commerciali, da quello della manodopera bracciantile a quello delle produzioni agricole. MASSAFRA, RUSSO (1997, p. 224). Questi borghi si contraddistinguono, tuttavia, per l’assenza di vere funzioni urbane, nonché per la debole stratificazione sociale interna, che non permette loro di esprimere una classe dirigente diversa da quella della proprietà terriera. Un esempio indicativo di questo tipo di realtà è ben fornito dai grossi borghi rurali pugliesi (Foggia, Lucera, San Severo, Cerignola) che costellano l’area del Tavoliere della fine dell’Ottocento. Sull’analisi della realtà pugliese, con particolare riferimento alla Capitanata, si veda CRISAFULLI, MICCOLIS (1979-B).

21 Proprio le aree ricadenti nelle sub-regioni del Vulture-Melfese e del Materano (con particolare riguardo al Metapontino) saranno, infatti, più direttamente interessate dalle opere di Riforma Agraria avviate a partire dagli anni Cinquanta del XX secolo.

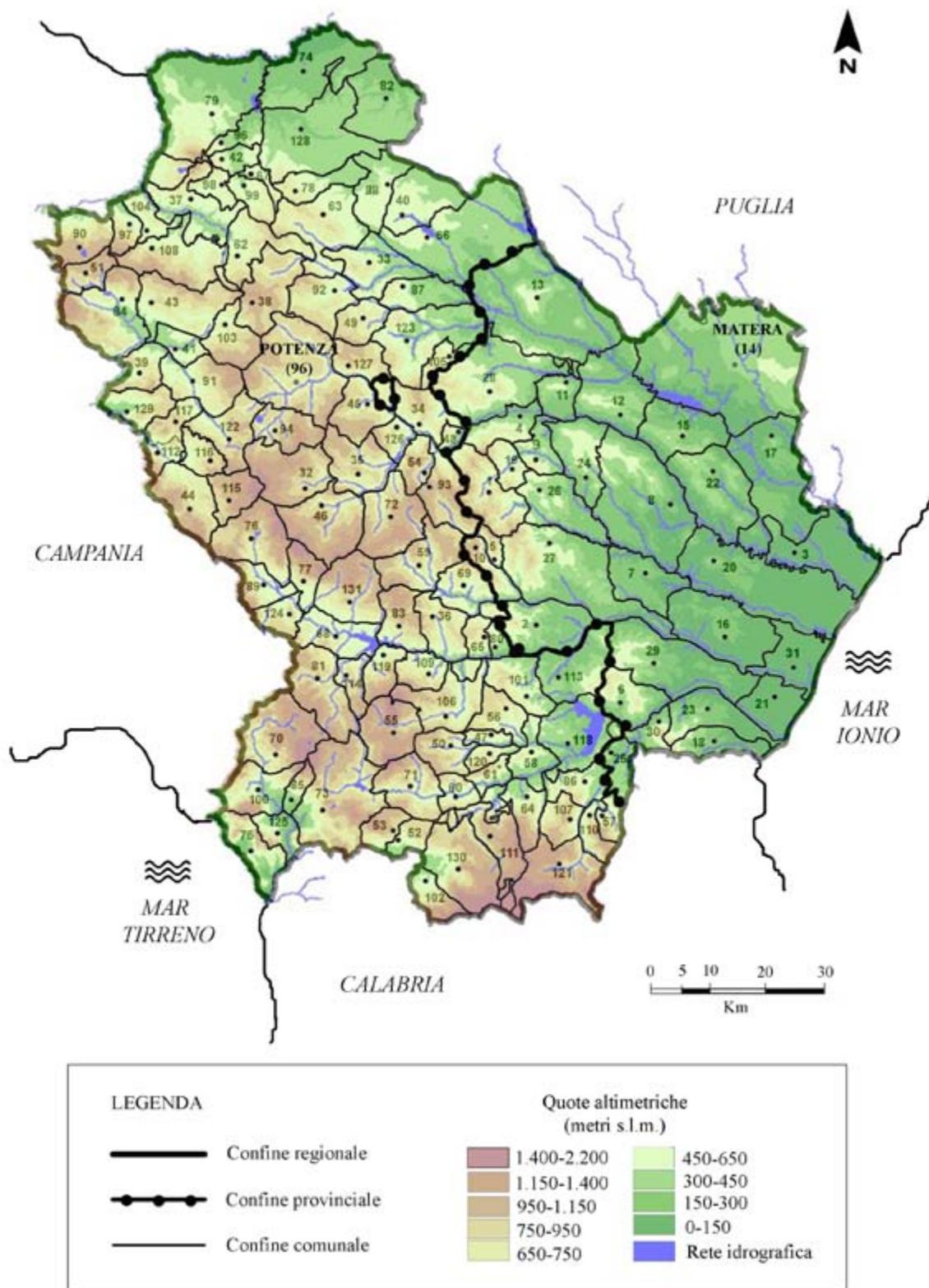
Alla luce dell'analisi che è venuta prendendo corpo finora, e sulla scia dei lavori condotti intorno a queste tematiche (Gambi, 1955, Gambi, 1976b; Gambi, Merloni (a cura di), 1995; Galluccio, 1998; Sturani (a cura di), 2001, Pellicano, 2004), sembra rafforzarsi l'idea che l'attuale conformazione del ritaglio comunale lucano rispecchi non solo o non sempre l'organizzazione insediativa che è venuta strutturandosi nel tempo, quanto le composizioni della proprietà fondiaria, così come si sono sedimentate, spazialmente differenziandosi nel corso dei secoli.

Il mosaico comunale lucano si plasma intorno all'andamento della proprietà fondiaria, piuttosto che rispondere alla pur complessa morfologia del territorio. La struttura a maglie larghe del reticolo comunale domina, infatti, l'intera area che da nord-est (Vulture-Melfese) scende netta sino alla costa ionica a comprendere il territorio provinciale materano. E' questa la zona delle colline dell'Avanfossa bràdanica e della Murgia materana, ma anche quella della pianura del Metapontino, a lungo dominata dalla prevalenza della struttura del latifondo.

L'area che invece ricade oggi entro i confini della Provincia di Potenza - con l'esclusione del Vulture-Melfese e dei comuni posti lungo il confine pugliese (Genzano, Banzi, Palazzo S. Gervasio) - è caratterizzata da una più accentuata polverizzazione del territorio comunale, tanto più visibile nel cuore interno della provincia (l'intera area che corre in senso nord-ovest/sud-est, lungo il confine con la Campania, sino a comprendere la zona dell'alta Val d'Agri e l'estrema fascia sud-orientale del Lagonegrese). All'interno di questa zona, dominata dalla montagna e dall'alta collina, il reticolo comunale appare particolarmente fitto e ben poco dipendente dalla pur aspra conformazione orografica del territorio, mentre sembra seguire la meno evidente ma preponderante maglia delle strutture agrarie, a lungo dominate dal prevalere della piccola proprietà.

Sulla scorta dell'analisi offerta per l'area laziale dalla Galluccio, è possibile affermare, dunque, che anche in Basilicata - pur con le dovute differenze legate alla diversa struttura morfologica del territorio - «l'articolazione del mosaico dei comuni, tendenzialmente, viene ad esser definita in maggior misura dal peso delle principali strutture agrarie presenti sul territorio e sedimentatesi storicamente, piuttosto che dalla sia pur complessa conformazione morfologica della regione» (1998, p. 37). Il reticolo comunale, infatti, non pare interrompersi in presenza dei massicci montuosi o delle colline, quanto seguire, piuttosto, l'andamento del possesso fondiario (piccola proprietà o latifondo) (ivi) (Tav. 4).

TAV. 4 – RETICOLO COMUNALE E COMPOSIZIONE MORFOLOGICA DELLA REGIONE A CONFRONTO



FONTE: ELABORAZIONE DA REGIONE BASILICATA, DIPARTIMENTO AMBIENTE E TERRITORIO

CAPITOLO TERZO

ALLE ORIGINI DELLE STRUTTURE AGRARIE: LA LUNGA DURATA DEL LATIFONDO

III. 1. IL LATIFONDO: UN FATTORE DI CONTINUITÀ NELL'ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO

Nell'ipotesi che l'influenza delle diverse forme delle strutture agrarie, all'interno del territorio lucano, sia significativa nel "dare forma" all'organizzazione della maglia comunale, diviene indispensabile valutare il ruolo svolto, nella lunga durata, dalla proprietà fondiaria a carattere latifondistico, nonché dall'irriducibile resistenza che, nel corso dei secoli, in queste terre hanno avuto le strutture feudali. Entrambi tali fenomeni appaiono, infatti, come i tratti peculiari della storia di quest'area¹ e sembrano influire fortemente - fino all'affermazione dello Stato moderno: con i Francesi prima e l'Unità d'Italia poi - sull'articolazione stessa del suo *découpage* politico-amministrativo, non solo alla scala regionale, quanto soprattutto a quella comunale.

La storia delle vicissitudini politico-amministrative della Basilicata, in epoche più recenti, risulta contrassegnata da un tratto di forte continuità che è possibile rintracciare proprio nella persistenza della grande proprietà terriera - il cui primo momento di affermazione ha origini antiche e può esser fatto risalire al *saltus* romano - la quale, con una resilienza sorprendente, giunge pressoché intatta, o addirittura rafforzata nei suoi privilegi, sino all'inizio del XIX secolo, quando la cesura segnata dall'avvento dei Napoleonidi al potere determinerà una svolta importante nella strutturazione del territorio lucano, come pure dell'intero Mezzogiorno.

È proprio alla persistenza delle strutture latifondistiche, poi, e ai legami di tipo feudale ad esse connessi che è possibile far risalire tanto le origini di quell'arretratezza, cui la terra lucana è stata lungamente condannata, quanto la difficoltà di affermazione, sino all'età moderna, di un potere centrale forte, capace di scardinare gli abusi e i particolarismi su cui la stessa struttura baronale era fondata, per avviare una trasformazione in senso moderno del governo del territorio.

III. 1. 1. LA CONQUISTA ROMANA E LE ORIGINI DEL LATIFONDO

L'assetto fondiario delle terre lucane trova di certo un primo, stabile momento di definizione proprio nell'epoca della conquista romana. Infatti, in corrispondenza di questa fase storica si affermano «le nuove forme dell'aggregazione sociale» (Sereni, 1972a, p. 141) nella costituzione dei territori che vengono man mano strutturandosi intorno alle pratiche della

¹ Secondo quanto riportato da Pasquale VILLANI, sul finire del XVIII secolo, circa il 70% della popolazione totale del Regno di Napoli (valutata intorno ai 5.000.000 di abitanti) era sottoposta alla giurisdizione feudale, con delle differenze molto forti all'interno delle varie realtà provinciali. Tra queste, infatti, il dato della Basilicata, unito a quello del Molise e del Principato Ultra, toccava la soglia dell'88% (1977, pp. 198-199).

cosiddetta *centuriatio*, ossia di quell'operazione di divisione del suolo agrario (*limitatio*) in quadrati, tracciati attraverso l'iscrizione sul terreno di due linee fondamentali: il *decumanus* (in senso est-ovest) e il *cardo* (in senso nord-sud) (Sereni, 1972b, p. 30). La nuova forma del paesaggio agrario, dettata dalla colonizzazione romana, diviene così «il segno della condizione giuridica delle popolazioni vinte e delle terre conquistate, nei loro rapporti privatistici come in quelli con la città dominante» (ibidem, p. 29).

Iniziali e importanti differenze nell'organizzazione, come nella gestione della proprietà fondiaria, cominciano a delinarsi proprio in coincidenza di tale fase, segnando una cesura dai rilevanti risvolti economico-sociali e tesa già a diversificare il Nord dal Sud della Penisola.

La *centuriatio* romana si afferma con forza nell'Italia settentrionale, soprattutto in pianura, dove le strutture fondiarie ripercorrono ancor oggi i confini della *limitatio*, in virtù di quella "legge d'inerzia" del paesaggio agrario, attraverso la quale paiono perpetuarsi le forme paesaggistiche esistenti, sino al momento in cui trasformazioni più profonde dei rapporti sociali ed economici non arriveranno a scardinarle (ibidem, p. 32).

Nell'Italia centro-meridionale, invece, i modelli di utilizzazione del suolo, imposti dalla tradizione delle civiltà etrusca e greca, dimostreranno una forte capacità di resistenza, che renderà molto meno efficaci le riforme romane (Sereni, 1972a, p. 144).

Lo sviluppo delle piccole imprese, come quelle di taglia media, nell'Italia del Centro e del Nord si accompagna all'affermazione e al diffondersi di una fitta rete di unità produttive e sociali elementari, fortemente legate tra loro, nonché al generarsi di un equilibrato rapporto tra città e campagna.

L'Italia meridionale e, in particolare, l'area della Magna Grecia vedrà la prevalenza del sistema dell'impresa latifondistica, caratterizzata «da unità produttive e da aggregati sociali elementari ben più cospicui, dal punto di vista della loro consistenza numerica come da quello della superficie occupata, ma assai meno coesi al proprio interno, e collegati l'un l'altro in una maglia molto più rada e più lasca, che è ben lungi dall'assicurarne, generalmente, l'inserzione in un organico rapporto campagna-città, nei confronti del centro della *civitas* come rispetto all'Urbe stessa» (ibidem, pp. 144-145).

La conquista romana in Basilicata comincia nel corso del III secolo a.C., ma l'affermazione del sistema del latifondo si definisce solo dopo la fine delle guerre annibaliche (219 a.C. – 202 a.C.) (Castronovi, Rescio, 2004-B, p. 17), quando «più della metà del territorio posseduto precedentemente dai Lucani [...muta] contemporaneamente statuto politico e di proprietà venendo annesso a quello romano e trasformandosi in *ager publicus populi Romani*» (Russi, 1999-B, p. 506)².

A partire dal II secolo a.C. si afferma anche in Basilicata, così come nella gran parte del territorio sottoposto alla giurisdizione romana, un modo di conduzione della proprietà fondiaria, ispirato alle teorie enunciate da Catone nel suo *De Agricoltura* - scritto proprio in quegli anni - e strutturato intorno al sistema della *villa rustica* che sostituisce quello della piccola fattoria. Le grandi estensioni del sistema della villa rustica trasformano il sistema di coltivazione della terra, dando vita a grandi monoculture cerealicole e arboree (vite e

2 Secondo alcune tesi storiografiche, le misure adottate dai Romani nei confronti delle genti lucane, in larga maggioranza schierate con Annibale, dopo la vittoria di Canne (216 a.C.), furono assai severe. Quasi per una sorta di rappresaglia nei confronti di queste comunità, i Romani procedettero ad una serie di confische ed espropriazioni territoriali.

olivo), realizzate grazie allo sfruttamento della forza-lavoro schiavistica e atte a soddisfare non solo l'autoconsumo interno ma anche l'esportazione (Castronovi, Rescio, 2004-B, p. 24).

In Basilicata questa situazione tende a generare due ordini di conseguenze:

- da un lato, l'inevitabile, progressivo impoverimento dei contadini, in gran parte costretti a stabilirsi fuori regione per praticare il commercio o, più spesso, a muovere verso l'Urbe rinfoltendo il già cospicuo "proletariato" urbano (Small, 1999-B, p. 575);
- dall'altro, la trasformazione delle modalità insediative e abitative. In seguito al progressivo spopolamento della regione, con il lento declino delle zone di pianura causato dall'avanzata delle aree malariche, le popolazioni tendono a spostarsi sulle alture, insediandosi per lo più in prossimità di importanti fonti di risorse atte alla sopravvivenza, quali i fiumi e le grandi vie di comunicazione³ (Castronovi, Rescio, 2004-B, pp. 17-19).

Dopo il fallimento delle proposte dei Gracchi (verso la fine del II sec. a.C.), volte ad una più vasta ripartizione dell'*ager publicus*⁴, tra il III e il IV secolo d.C. le riforme apportate da Diocleziano (284-305 d.C.), prima, e da Costantino (306-337 d.C.) poi, determinano una progressiva e sostanziale trasformazione della villa rustica su base schiavistica in un nuovo tipo di grande o grandissima proprietà terriera, nelle quali si moltiplicano il numero dei poderi affidati ai contadini, mentre questi ultimi si trasformano in coloni liberi o semi-liberi legati alla terra attraverso il vincolo del *colonatus*⁵. Questo nuovo sistema dà luogo, innanzi tutto, all'abbandono delle città da parte del proletariato urbano, che tende di nuovo a stabilirsi in campagna, alla ricerca di migliori condizioni di vita. Tale fase, compresa tra il IV e il V secolo d.C., coincide con il declino dell'Urbe e dei centri minori. Questi ultimi vedono man mano disgregarsi «quella funzione egemonica nei confronti delle campagne, che nel sistema della *centuriatio* avevano tradizionalmente esercitato, in quanto centri attivi della colonizzazione e pertanto di aggregazione sociale della popolazione rurale» (Sereni, 1972a, p. 152). Inoltre, la sempre maggiore estensione della proprietà privata rende più forte la ricerca di protezione e tutela da parte dei piccoli proprietari terrieri rispetto agli

3 Pochi, e spesso molto distanti tra loro, sono infatti i centri abitati che si annoverano in età romana sul territorio lucano e ancor meno quelli in età imperiale. Tra questi ricordiamo: *Venusia* (Venosa) a nord-ovest, *Bantia* (Banzi) e *Acheruntia* (Acerenza) nella valle del Bradano, *Potentia* (Potenza) sui rilievi lambiti dal fiume Basento, *Grumentum* (Grumento Nova) nella valle dell'Agri. I due centri di maggiore rilevanza sono certamente: *Venusia*, posta in posizione strategica al convergere di strade che provenivano dal Tavoliere, dal Sannio, dalla Lucania e da Taranto, e il cui controllo permetteva ai Romani il dominio non solo della Puglia ma anche di vaste zone del Meridione. SIRAGO (1995, p. 143); e *Grumentum*, il cui territorio era attraversato da due importanti assi viari: la via *Herculea* che da *Venusia* portava a Taranto, passando per *Potentia*, e la via *Popilia* che proseguiva per *Nerulum* dove incrociava la Capua-Reggio. CASTRONOVI, RESCIO (2004-B, p. 54).

4 La riforma agraria iniziata da Tiberio Gracco nel 133 a.C., e continuata poi dal fratello Caio, tentava di riportare in campagna i piccoli proprietari, scorporando una parte limitata dell'ormai estesissimo *ager publicus* e assegnandone delle quote ai nuovi coloni. Le nuove piccole aziende a conduzione familiare, così venutesi a creare, avrebbero dovuto raggiungere la piena autosufficienza per assolvere ai bisogni del nucleo familiare. Tuttavia, nella pratica, queste piccole imprese non potevano competere sul piano della rendita con le grandi aziende latifondistiche, al punto che molti degli assegnatari delle quote furono spinti ad abbandonare la loro proprietà e far ritorno in città. SIRAGO (1995, pp. 265-266 e 308-313).

5 Il vincolo del colonato è direttamente legato alla diffusione della cosiddetta *glebae adscriptio*, ossia «della fissazione del colono alla terra da lui coltivata, dalla quale egli non può allontanarsi né essere allontanato, senza tuttavia perdere la sua qualità di libero e di cittadino romano». SERENI (1972a, p. 149). Questa nuova forma di impiego degli schiavi si presenta, dunque, come una sorta di evoluzione e di incipiente disgregazione dei rapporti schiavistici tradizionali.

abusi esercitati dai *potentiores*, e vede affermarsi all'interno di alcuni regimi di autonomia fiscale, amministrativa e giuridica nei confronti del sistema di potere dello Stato centrale⁶, che preludono alla formazione delle signorie terriere in età medievale (ibidem, p. 150). La fase della dominazione romana comporta, dunque, l'incipiente avanzata della gestione della proprietà fondiaria basata sul sistema del latifondo, nonché l'affermazione di strutture sociali ed economiche di matrice feudale, che caratterizzeranno il futuro dell'organizzazione della società e del territorio lucani fin oltre l'età moderna.

Il dominio romano vede, tuttavia, anche una prima, embrionale definizione delle strutture politico-amministrative del territorio lucano. L'avvento al potere di Ottaviano Augusto (31 a.C.- 14 d.C.) determina un'importante opera di riorganizzazione amministrativa del territorio imperiale. Tali riforme comportano una ripartizione del territorio della Penisola italiana - sancita all'incirca nel 7 d.C. - in 11 *regiones*⁷. Inclusa con il Brutium nella *III regio augustea*, i confini dell'antica Lucania sono per lo più definiti da limiti naturali. «A nord-est, dalla foce del Sele, il confine segue il basso corso del fiume dirigendosi poi a nord includendovi *Eburum* (Eboli) e raggiungendo *Contia* (Conza)» (Pedìo, 1987-B, vol. I, pp. 13-14). Il confine passa poi a sud del Vulture, definito da Orazio "monte di Puglia", tanto che nella sua *II Satira* il poeta non sa precisare se la stessa Venosa, sua città natale, sia lucana o apula (De Grazia, 1926-B, p. 12), pertanto questa delimitazione include anche *Bantia* (l'attuale Banzi) e volge verso sud-est, seguendo il corso del Bràdano sino al mare. A sud il territorio lucano è diviso dalla terra dei Bruzii dal corso dei fiumi Lao (che sfocia nel Tirreno) e Coscile (che sfocia nel mar Ionio) (Racioppi, 1902-B, vol. I, p. 7) (Tav. 5).

6 È opportuno sottolineare, come ribadito dall'ampia letteratura sul tema, che i Romani non avevano una concezione dello Stato quale entità impersonale, così come si affermerà nell'età moderna. Lo Stato era piuttosto «l'insieme di tutti gli individui che ad esso appartenevano, cioè i cittadini. Proprio perciò essi non conoscevano nessun altro nome adatto a designarlo se non, per l'appunto, quello della comunità di cittadini: *populus Romanus* rimase, fin tanto che esistette una tradizione repubblicana, vale a dire fino all'età imperiale inoltrata, la denominazione tecnica dello stato romano» KUNKEL (1972, pp. 11-12).

7 Le regioni augustee sono le seguenti: Regio I *Latium et Campania*, Regio II *Apulia et Calabria*, Regio III *Lucania et Brutii*, Regio IV *Samnium*, Regio V *Picenum*, Regio VI *Umbria*, Regio VII *Etruria*, Regio VIII *Aemilia*, Regio IX *Liguria*, Regio X *Venetia et Histria*, Regio XI *Transpadana*. A tal proposito si veda AA.VV. (1999, pp. 24-27).

Le parziali riforme amministrative, avvenute con Diocleziano (nel III secolo d.C.)⁸ priveranno la Lucania augustea del territorio della costa ionica, annesso alla Calabria, e del territorio del Bussento, aggregato alla regione dei Bruzii (Pedio, 1987-B, vol. I, p. 14).

III. 1. 2. LA FASE DEL DOMINIO BIZANTINO

La diversa organizzazione sociale e territoriale, di cui si erano gettate le basi nella Roma tardo-imperiale, si afferma in tutta la sua pienezza dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente (476 d.C.) e, in particolare, nei due decenni segnati dalla guerra bizantino-gotica (535-553 d.C.), cui farà seguito la conquista longobarda dell'Italia meridionale nella seconda metà del VI secolo d.C. Tali eventi segnano «una vera e propria cesura storica» (Sereni, 1972a, p. 156),

⁸ Con il dominio di Diocleziano si porta avanti, da un punto di vista amministrativo, la trasformazione dell'Italia in una diocesi (diocesi italiciana) suddivisa in 12 province: *Raetia* (regione nordica posta a sud del Danubio), *Venetia et Histria*, *Aemilia et Liguria*, *Alpes Cottiae*, *Flaminia et Picenum*, *Tuscia et Umbria*, *Campania et Samnium*, *Apulia et Calabria*, *Lucania et Bruttii*, *Sicilia*, *Sardinia*, *Corsica*. Si veda CORNELL, MATTHEWS (1982, pp. 172-173).

TAV. 5 – LA LUCANIA NELLA III REGIO AUGUSTEA



FONTE: ELABORAZIONE DA RANIERI, 1972

aprendo non solo una fase di decadenza demografica, ma anche di crisi economica e sociale.

«La degradazione del sistema della viabilità e delle comunicazioni, il regresso dell'economia mercantile, e la liquidazione stessa, in tanta parte della penisola, dell'organismo statale centralizzato di tradizione romana, ebbero comunque la conseguenza inevitabile di una frantumazione dell'unità economica, politica, e persino linguistica dell'Italia» (ibidem, p. 161), che aprirà la strada all'affermazione di un sistema economico-sociale d'impronta propriamente feudale. La conseguente trasformazione degli assetti nella gestione della proprietà fondiaria determinano, da un lato, la liquidazione della grande proprietà romana e, dall'altro, la convivenza di tradizioni e istituti diversi tra loro. È facile comprendere come all'interno di questi sistemi sia sempre più diffusa l'affermazione di rapporti particolaristici che investono e legano il signore ai suoi vassalli, nonché l'estendersi di quelle forme di autonomia esercitate da parte del feudatario sul proprio territorio.

Nell'Italia meridionale, sottoposta in gran parte al dominio bizantino, si rileva una maggiore continuità tra i sistemi agrari e i rapporti sociali, economici e giuridici tardo-imperiali e alto-medioevali, seppure anche quest'area registri lo stesso livello di frantumazione dell'unità territoriale e delle strutture economico-sociali innescata in Italia dal dominio longobardo.

La Lucania - che si estende ancora sino a Salerno - non subisce mutamenti nei suoi confini anche sotto la dominazione dei Goti e dei Bizantini, i quali, tra il V e il VI secolo in virtù delle alterne vicissitudini belliche, si contendono il territorio lucano. Intorno alla metà del VI secolo la conquista longobarda avanza nell'Italia meridionale e porta all'istituzione dei *gastaldati*, i quali, suddivisi a loro volta in contee, prendono il nome dalla città o dal castello in cui il *gastaldus* ha sede (Pedio, 1987-B, vol. I, p. 14). In questo periodo, come già precedentemente accennato, con il nome di Lucania non si intende più l'antica regione romana, bensì una città sede di gastaldato - come sostiene Tommaso Pedio (ivi) - ubicata all'incirca tra il Tirreno e il Vallo di Diano, probabilmente nei pressi di Paestum, o piuttosto l'intera area del Cilento, come invece affermato da Giacomo Racioppi⁹ (1902-B, vol. II, pp. 16-17) e da Francesco Panarelli (2006-B, p. 88).

Intorno alla metà del IX secolo, il trattato sottoscritto dai due principi longobardi, Radelchi e Sichenolfo, decreta la suddivisione del Ducato di Benevento in due nuove circoscrizioni:

- il Principato di Benevento, assegnato a Radelchi e comprendente la regione del Vulture, tra l'Ofanto e il Bràdano, con Melfi, Venosa, Forenza, Monteserico e forse Montepeloso (attuale Irsina), la valle di Vitalba e la città fortificata di Acerenza, antica *caput Lucaniae*;
- il Principato di Salerno, assegnato a Sichenolfo, includente la restante parte del territorio dell'antica Lucania romana, la quale risulta ora suddivisa in quattro circoscrizioni territoriali: il gastaldato di Acerenza (comprendente l'area tra il Bràdano e le Murge e l'attuale territorio della Provincia di Matera), quello di Latiniano (corrispondente all'area inclusa tra

⁹ Secondo Giacomo RACIOPPI, la tesi avanzata per la prima volta da Francesco Ventimiglia in una sua opera del 1788, per il quale nel periodo longobardo il toponimo Lucania indica una città sede di gastaldato, risulta in realtà priva di prove documentarie certe, mentre abbondano le fonti che permettono di affermare la corrispondenza di tale denominazione con «un distretto, un circondario, ossia un'estensione di terre e paesi che era detta Lucania» (1902-B, vol. II, p. 15). Ancora secondo lo storico lucano, il gastaldato di Lucania in quell'epoca coincide all'incirca con l'attuale Cilento, ossia con quei territori posti al di qua del fiume Alento - *Cis-Alentum* -. Lo stesso fiume Alento segna, dunque, il confine tra il gastaldato di Lucania e quello di Laino, mentre il fiume Sele separa il gastaldato di Lucania da quello di Salerno (ibidem, pp. 16-17).

il Basento e l'Agri), quello di Conza (comprendente l'area a occidente del monte Vulture) e quello di Laino (corrispondente all'alta valle del Lao, nei pressi del massiccio del Pollino) (Breccia, 2006-B, p. 68).

Successivamente, verso la metà del X secolo, il dominio bizantino offre una nuova configurazione politico-amministrativa alle terre lucane, sottraendole almeno in parte al controllo longobardo. Secondo le ricostruzioni effettuate, ancora una volta, dallo storico Tommaso Pedio, in questo periodo il Tema di Lucania, compreso con quelli di Calabria e di Langobardia¹⁰ nel Catepanato d'Italia¹¹, ha il suo centro politico in Tursi e si estende dalla costa ionica alla valle del Bràdano sino all'Ofanto, lasciandone fuori Melfi ancora longobarda. Proprio nella zona settentrionale dell'attuale Basilicata (ossia l'odierno Vulture), il neo-istituito Tema di Lucania confina con il gastaldato longobardo di Conza, mentre a sud include la valle del Basento e quelle dell'Agri e del Sinni, lasciando tuttavia le contee di Marsico e Lauria al Principato longobardo di Salerno. Ad ovest giunge, invece, sino al Mar Tirreno, avendo come confine il fiume Lao (Pedio, 1987-B, vol. I, pp. 15-16).

Il dominio bizantino - rileva Cilento - non permette, all'interno dell'area lucana, la piena affermazione del sistema feudale, tanto che «la proprietà fondiaria risulta ancora libera ed assai frazionata e vi si sviluppa una forma di vita comunitaria in virtù della quale, nell'ambito dei "corìa" (centri abitati), - per esempio nel territorio di Tursi, Anglona e Policoro, nella valle tra il Sinni e l'Agri - arconti, clero, monaci e popolo si sentivano solidalmente responsabili di fronte al fisco imperiale» (1985-B, p. 101).

La diffusione degli insediamenti lucani, in questa fase, risponde certamente alle tendenze più generali che caratterizzano l'intero fenomeno dell'ubicazione dei centri abitati medievali nella nostra Penisola e «il borgo inerpicato ridiviene più che mai un elemento integrante del paesaggio pastorale-agricolo italiano» (Sereni, 1972b, p. 56). I secoli IX e X nel Mezzogiorno d'Italia sono, infatti, segnati dalla "grande paura" dettata dalle scorrerie dei Saraceni, per cui le popolazioni si arroccano sulle alture, alla ricerca di un territorio meno esposto all'offensiva nemica. I borghi inerpicati rappresentano, peraltro, anche un modo per sfuggire al disordine delle acque che, non più regimate, determinano il progressivo impaludamento delle aree pianeggianti nonché l'estendersi di focolai di infezione malarica (Rombai, 2002, p. 151). In ultimo, le pratiche diffuse di una pastorizia nomade e di un'agricoltura, estesa su una grande vastità di territori ubicati per lo più a valle, in molti casi rende la posizione di altura del borgo addirittura funzionale, in quanto permette il controllo delle colture sottostanti (Sereni, 1972b, p. 56).

In Basilicata all'insediamento arroccato si affianca anche un'altra forma di insediamento,

10 L'amministrazione provinciale bizantina si basava sul cosiddetto sistema dei "temi". «Il termine tecnico tema, la cui origine non è completamente chiarita, indica una provincia governata sul piano civile e militare da uno stratego di nomina costantinopolitana. Ogni tema, in linea di massima, godeva di una certa autonomia economica e militare» CAVALLO ET ALII (1982, p. 55). Sull'argomento si veda anche GUILLOU (1983).

11 Secondo alcuni storici, così come sostenuto da Tommaso Pedio, il Catepanato d'Italia, creato all'incirca nella seconda metà del X secolo, avrebbe dovuto riunire i due temi di Calabria e di Langobardia. Tuttavia, altri autori affermano che sia ipotizzabile l'idea che «al momento della costituzione del catepanato, Niceforo II abbia concepito l'ambizioso disegno di una grande provincia italiana, unita e forte sul piano militare, a efficace difesa contro le incursioni tanto dell'imperatore di Occidente, quanto degli Arabi. Tale disegno non si sarebbe poi realizzato per diverse ragioni, sicché, alla fine il catepanato d'Italia altro non fu se non una copia dell'antico "tema" di Langobardia» CAVALLO ET ALII (1982, p. 63).

quello rupestre¹², che risponde alle stesse esigenze di difesa nei confronti dell'insicurezza politica originata dalle incursioni saracene. Questo tipo di struttura abitativa sul territorio lucano ha il suo esempio più significativo nei Sassi di Matera. I Sassi riproducono in Basilicata un assetto insediativo molto diffuso nella Murgia Alta¹³ della vicina Puglia (basti pensare al popolamento rupestre dei centri di Gravina e Altamura) (Fonseca, 2006-B, pp. 164-191).

Tra gli aspetti peculiari del sistema insediativo in terra lucana, in questi secoli, vi è anche la colonizzazione monastica italo-greca, da rintracciare in un'ampia area posta tra le valli del fiume Lao, dell'Agri e del Sinni. «L'importanza del fenomeno non può essere negata, soprattutto tenendo conto del fatto che la colonizzazione monastica interessa aree fino ad allora abbandonate o quasi, anzi aree che vengono inizialmente scelte proprio per la loro selvaggia desolazione» (Breccia, 2006-B, pp. 77-78). Il ruolo svolto dai monaci è importante sotto diversi aspetti: da un punto di vista economico, poiché la loro opera permette la messa a coltura di una grande quantità di terre, che richiamano un numero cospicuo di contadini. Questi ultimi tendono a colonizzare aree marginali, e stabilendovisi ne vivificano l'economia; e da un punto di vista culturale, dato che la loro azione risulta fondamentale per tenere in vita il rito religioso greco, mentre operano una progressiva evangelizzazione delle genti lucane (ibidem, pp. 79-80).

La relativa stabilità politica in cui si vengono a trovare i territori lucani, sottoposti al dominio bizantino, esercita uno stimolo notevole per la crescita e il progresso economico e sociale dell'area, tanto da far affermare, pur con dovuta cautela, che «la Lucania bizantina, nel X secolo, fosse in condizioni più felici di quanto non accadesse da secoli» (ibidem, p. 82).

III. 1. 3. IL DOMINIO NORMANNO-SVEVO E L'AFFERMARSI DEL FEUDALESIMO

Nella prima metà dell'XI secolo, la conquista normanna del Mezzogiorno d'Italia sposta l'asse strategico del potere geopolitico nell'area del Vulture. Con la proclamazione di Ruggero II a re di Sicilia nel 1130, si procede alla riorganizzazione amministrativa del Regno. La soppressione degli antichi gastaldati longobardi e delle circoscrizioni bizantine e la successiva istituzione dei Giustizierati comporta la definitiva scomparsa dell'antica Lucania romana (Pedìo, 1967-B, p. 17).

Secondo quanto sostenuto da Pedìo, i centri che in passato avevano fatto parte della Lucania risultano ora ripartiti tra i neo-istituiti Giustizierati di *Basilicata*, di *Terra d'Otranto*, di *Val di Crati e Terra Giordana* e di *Principato e Terra Beneventana*. La precisa delimitazione del Giustizierato di Basilicata - come afferma il Racioppi - «non si può altrimenti indicar-

12 È bene ribadire, tuttavia, che le origini dell'insediamento rupestre nell'altopiano murgiano, con evidenze sparse su entrambi i versanti del torrente Gravina, risalgono al Neolitico, periodo in cui si attestano le prime forme di antropizzazione di quel territorio. Si veda LAUREANO (2002-B). Inoltre, per una più approfondita disamina degli studi relativi al recupero storiografico della "civiltà rupestre", si rimanda alle opere di Cosimo Damiano FONSECA (in particolare 1975, 1978, 1988), cui è possibile in gran parte attribuire il merito di aver stimolato l'analisi di questo particolare tipo di insediamento nella realtà meridionale.

13 Per Murgia Alta si intende quel territorio che interessa la fascia perimetrale rivolta verso la Fossa Bradanica. «Il confine amministrativo alquanto innaturale per la esclusione di quella parte del materano che è ad oriente della Gravina di Matera, comprende i centri di Minervino Murge, Spinazzola, Gravina di Puglia, Altamura, Santeramo in Colle e Gioia del Colle in provincia di Bari, Laterza, Ginosa, Castellaneta e Mottola in provincia di Taranto» BALDACCI (1972-B, p. 417). In quest'area si osserva, inoltre, una forte prevalenza del seminativo nudo, con minori aree interessate da oliveti e vigneti. La scarsa presenza di centri abitati in questa zona sottolinea le condizioni non propizie allo svilupparsi di un insediamento di grande entità.

la che a un di presso e per congettura» poiché - prosegue lo storico lucano - «in quel secolo di guerre, di conquiste e di rapine che crearono, ingrandirono e poi unificarono i domini normanni di terra ferma, come parlare di confini, che la spada oggi disegnava e la spada cancellava il dimani?» (1902-B, vol. II, pp. 31-32). Ciò nonostante le ricostruzioni tentate dagli studiosi di storia locale permettono di delineare grosso modo la circoscrizione territoriale creata dai Normanni¹⁴, che subirà solo marginali trasformazioni nei secoli a venire.

Tuttavia, è bene precisare che per gran parte della storiografia meridionale e lucana, sembrerebbe difficile poter supporre l'esistenza di un Giustizierato di Basilicata già in età normanna, anche perché «solo a partire dagli anni Settanta del XII secolo al nome del titolare di una carica comincia ad affiancarsi stabilmente un genitivo geografico, il che indica, per questa età, lo stabilizzarsi dei distretti e la loro separazione dalle sorti personali del titolare» (Panarelli, 2006-B, p. 103). L'esistenza di tale Giustizierato, affermata da Tommaso Pedio (1987-B, vol. III, pp. 183-184), viene contestata dallo stesso Panarelli (2006-B, p. 104 nota 60), il quale sostiene che solo a partire dal 1230 «la Basilicata è definitivamente inserita con questa denominazione nel sistema di suddivisione provinciale del Regno» (ibidem, p. 118).

Ciò nonostante, come rilevato da Giura Longo, con i Normanni si giunge ad una più chiara definizione del territorio lucano, «sia rispetto alle incertezze della Lucania romana, sia rispetto alla precarietà del confine tra i Longobardi e i Greci di Bisanzio, che si erano contesi e spartiti questa regione, sempre in bilico tra quelle due dominazioni e perciò strategicamente rilevante ed ambita» (1994-B, p. 100). La riforma di Ruggero II determina, inoltre, lo sviluppo di una prima gerarchia territoriale che riflette una sorta di divisione dei poteri, resa evidente dalla creazione di circoscrizioni finanziarie (Camerariati) e militari (Connestabulie), le quali rivestono un ruolo di rilievo e ricalcano in gran parte nella loro delimitazione l'andamento dei confini diocesani, per come nel Mezzogiorno si erano venuti delineando nella fase a cavallo tra l'XI e il XII secolo (Aversano, 1997, p. 33).

Lo studio del periodo normanno consente, inoltre, di cogliere un altro aspetto importante nella ricostruzione delle vicende politico-amministrative del territorio lucano, ossia l'istituzionalizzazione di un impalco burocratico-amministrativo e militare che permette, per la prima volta, l'irradiazione dal centro verso la periferia «dell'ordine politico, giurisdizionale e fiscale» (Tramontana, 1983, p. 581). L'avvento di questo nuovo sistema di organizzazione

¹⁴ Ad occidente il Giustizierato di Basilicata pare confinare con quello del Principato e includere al suo interno i centri di Balvano, Vietri (oggi Vietri di Potenza), Brienza, Sant'Angelo Le Fratte, Salvia (l'attuale Savoia di Lucania) e Marsico Nuovo. Questi ultimi centri - che, nel corso del XIX secolo, torneranno tutti a far parte del territorio lucano - in epoca normanna hanno svolto un importante ruolo strategico-politico, dato che il territorio del Principato - oggi in gran parte corrispondente a quello della Provincia di Salerno - «finì per coincidere con la Sub-Connestabulia di Roberto di Quaglietta, con capoluogo Balvano, mentre la parte marittima coincise con la Connestabulia di Lampo di Fasanella, dominata da Marsico Nuovo, restando Salerno in posizione di estremo subordine» AVERSANO (1997, pp. 32-33); a nord il confine del Giustizierato di Basilicata corre in parte lungo il corso del fiume Ofanto e include Lavello e Spinazzola (quest'ultima oggi facente parte della Provincia di Bari) escludendo invece Montemilone, oggi appartenente al territorio lucano; ad oriente il confine segue il corso del fiume Bràdano, il quale separa le terre di Basilicata da quelle facenti parte del Giustizierato di Terra d'Otranto. Quest'ultimo include nel suo territorio la città di Matera, buona parte della costa ionica (risultano in Basilicata Rocca Imperiale - oggi Provincia di Cosenza - e San Basilio presso Montalbano, mentre Torre di Mare (Metaponto) è in Terra d'Otranto), spingendosi sin nella bassa valle del Basento ad includere Grassano; a sud, infine, il Giustizierato di Basilicata confina con quello di Val di Crati e Terra Giordana e include sul versante tirrenico il centro abitato di Papisidero, oggi in Provincia di Cosenza, mentre su quello ionico resta escluso il paese di Bollita (oggi Nova Siri), il che fa supporre che il confine tra il Giustizierato lucano e quello calabrese sia segnato dal fiume Sinni. Al riguardo, PEDIO (1987-B, vol. I, pp. 17-18) e RACIOPPI (1902-B).

territoriale del potere - che rappresenta un «fatto originale e sorprendente» (ivi) all'interno del contesto dell'Italia meridionale del XII secolo - costituisce solo il preludio all'affermazione di una nuova definizione delle strutture politico-amministrative che, tuttavia, evolveranno in senso moderno solo a partire dall'avvento dei Napoleonidi.

Nel corso del XIII secolo le circoscrizioni amministrative normanne, pur subendo qualche lieve correzione territoriale, vengono riconfermate da Federico II che realizza nell'area del Vulture, intorno a Melfi, un vero proprio polo centrale con funzioni amministrative, politiche e militari. Il ruolo strategico rivestito dall'area settentrionale della Basilicata e dalla Capitanata è certamente suffragato dall'alto numero di *domus* imperiali ivi disseminate. La presenza di queste fortificazioni risponde ad esigenze difensive, ma è anche legato ad altri aspetti, tra cui la predilezione di Federico II per terre nelle quali egli risiedeva spesso con piacere; o le mire di sfruttamento economico di quest'area dove era ubicato un cospicuo numero di aziende agrarie (le cosiddette *massariae*), dedite alla produzione agricola e all'allevamento (Panarelli, 2006-B, p. 120). Ne consegue, dunque, «un sistema territoriale [che] rende estremamente sicura e serena la vita della regione» (Boenzi, Giura Longo, 1994-B, p. 102).

L'avvento del dominio normanno in Basilicata (1041, con la conquista di Melfi - 1189), prima, e svevo (1189-1266) poi, incidono altrettanto profondamente sulla struttura sociale e sull'organizzazione economica lucane. Tra il XII e il XIII secolo, ad esempio, matura la progressiva eclisse della Chiesa greca e della grecità di cui il territorio era profondamente permeato, in ossequio a quell'opera di «rilatinizzazione» delle genti meridionali, fortemente voluta e sostenuta dalla volontà dei Papi. Pur non avversati apertamente dal regime normanno, il monachesimo basiliano e la cultura greca vengono inseriti in un sistema di forze avverse, che ne provoca la lenta degenerazione e, nel corso del XIII secolo, la definitiva scomparsa (Cilento, 1975-B, p. 215).

Come ricorda Giuseppe Galasso, «oggi non si saprebbe più mettere in dubbio che importatori del feudalesimo come organico sistema politico e sociale siano stati nel Mezzogiorno i Normanni» (1977, p. 61). Accolti al loro arrivo come liberatori dal dominio bizantino, particolarmente inviso alle popolazioni latine della limitrofa area pugliese, i Normanni impongono sui territori conquistati un regime politico che non conosce una graduale applicazione ma, al contrario, viene posto in essere con tutta la sua rigidità, seguendo il modello maturato nelle terre di Normandia. Attraverso il feudalesimo si intendono regolare i rapporti gerarchici instauratisi tra monarchia e vassallaggio, mentre si tenta di stabilire una base di affermazione del nuovo potere, meno esposta all'ostilità covata da parte delle popolazioni ora soggiogate (ibidem, p. 62).

Simbolo di tale nuova organizzazione politica e sociale è il fenomeno dell'incastellamento¹⁵, ossia la costruzione di un'ampia e ben collegata rete di *castra* e *castella*¹⁶ che muta profondamente il volto dell'insediamento sul territorio lucano. Lo scopo dell'edificazione di queste strutture fortificate è da rintracciare certamente nella possibilità di assicurare la

¹⁵ Nel Giustizierato svevo di Basilicata è possibile rintracciare un numero sorprendente di queste residenze fortificate, per un totale di 19 castelli (Montescaglioso, Petruccio, Torremare, Policoro, Gorgoglione, Pietra di Alcino, Melfi, Pescopagano, San Fele, Muro Lucano, Acerenza, Brindisi di Montagna, Abriola, Anzi, Calvello, Lagonegro, Maratea, Spinazzola, Rocca Imperiale) e 10 domus (Montalbano, Gaudiano, San Nicola d'Ofanto, Cisterna, Lavello, Boreano, Lagopesole, Montemarcone, Monteserico, Agromonte). PANARELLI (2006-B, p. 120).

¹⁶ I due termini vengono spesso utilizzati in maniera indifferente. Tuttavia, l'autore sottolinea come la dicotomia *castrum-castellum* possa essere riconducibile alla differenza tra grande e piccolo abitato fortificato. Si veda MASINI (2006-B, pp. 691-692).

difesa nei confronti delle offensive nemiche, per stabilire un migliore e più efficiente controllo del territorio, in corrispondenza di punti strategici quali fiumi o torrenti, direttrici stradali o vallate, in prossimità dei quali tali strutture venivano costruite (Masini, 2006-B, pp. 699-704).

Occorre considerare, inoltre, che i secoli di affermazione (dall'XI al XIII) del dominio normanno-svevo sull'Italia meridionale sono segnati nel resto della Penisola e in tutta l'Europa occidentale da una consistente spinta autonomistica da parte dei comuni. Il Meridione non resta certo estraneo a questo tipo di sollecitazioni provenienti dalla realtà comunale, seppure gran parte dei comuni cittadini di quest'area non riescano mai a conseguire quel livello di autonomia, che invece contrassegna la storia delle regioni centro-settentrionali italiane (Sereni, 1972a, pp. 183-187).

Le ragioni che presiedono alla disomogeneità di condizioni tra il Nord e il Sud del nostro Paese sono diverse e complesse. Un ostacolo all'espansione del movimento comunale è rintracciabile, secondo gran parte della letteratura storiografica, nella presenza di una monarchia - quale quella normanno-sveva - fortemente accentratrice, che sviluppa in un primo momento una notevole ostilità nei confronti dell'affermazione delle autonomie comunali (ibidem, p. 186). Si aggiunga a questa condizione l'esistenza di un rapporto città-campagna decisamente sbilanciato a favore dei centri rurali¹⁷, in contrapposizione a quanto tendenzialmente avviene nella restante parte della Penisola dove, in questo periodo, le città iniziano a prevalere sul contado rurale¹⁸ (Galasso, 1977, pp. 78-79).

Il Galasso insiste anche sull'estrema tendenza all'atomismo proprio delle città meridionali, le quali non stringono mai alleanze tra loro, come invece accade nei comuni dell'Italia settentrionale. Tale fattore concorre sostanzialmente a dare minor vigore, in questa fase, al movimento comunale meridionale nel suo complesso (ibidem, p. 86).

17 Sul rapporto città-campagna nell'Italia meridionale durante l'*Ancien Régime*, si vedano i lavori di Aurelio MUSI (2005 e 2007).

18 Per una disamina più accurata delle più recenti posizioni storiografiche, emerse nel corso degli ultimi anni, le quali tendono a mettere in discussione le tesi che affermano il primato della città sul contado nelle realtà territoriali del Nord Italia tra XIV e XV secolo, con particolare riferimento alla situazione del ducato di Milano, si veda GAMBERINI (2008)

III. 1. 4. LA CRISI DEL TRECENTO

In seguito alla conquista dei territori meridionali¹⁹ - avvenuta subito dopo la morte di Federico II (1250) - gli Angioini procedono a una difficile e sanguinosa repressione delle ampie sacche di feudatari filo-svevi. È questo il preludio al completo rinnovamento della feudalità, con l'immissione tra le sue fila di cavalieri e personale proveniente dalla Francia, in grado di assicurare una maggiore fedeltà al nuovo sovrano (Dalena, 2006-B, pp. 126-127). A partire da questo momento il particolarismo feudale, assieme all'exasperazione di quel complesso di abusi e sopraffazioni di cui gli arroganti feudatari si fanno portatori, conosce un'ampia diffusione, in parte contenuta nel periodo precedente dal forte potere centrale instauratosi nel corso del dominio normanno-svevo.

Questa situazione in Basilicata è, inoltre, notevolmente accentuata dalla perdita di centralità del territorio - in particolar modo quello del Vulture, privato di tutte le funzioni politico-amministrative attribuitegli nel periodo della dominazione normanno-sveva²⁰ - a favore di uno spostamento dell'asse geopolitico verso la città di Napoli, «splendida e più congrua sede della nuova monarchia» (Boenzi, Giura Longo, 1994-B, p. 104).

La condizione di grave incertezza e confusione in cui versa il Regno angioino durante tutto il periodo del suo dominio, anche a causa delle numerose campagne militari nelle quali la Corona si impegna per fronteggiare l'offensiva aragonese, determina una profonda crisi, e in queste zone costituisce il segno emblematico di una sempre crescente difficoltà da parte del potere centrale di stabilire un controllo effettivo e continuo sui propri territori periferici.

La nuova fase politica avvantaggia notevolmente le forze feudali, che riescono a rafforzare lo strapotere nel controllo dei territori sottoposti alla loro giurisdizione. In questo contesto si innesca un fenomeno di vera e propria «destrutturazione» del territorio lucano, il quale conosce un progressivo estendersi dei territori incolti, con l'ulteriore graduale abbandono delle zone costiere e pianeggianti, sempre più invase da paludi e zone malariche. Le zone di campagna, tanto collinari quanto montuose, sono in gran parte adibite alla pastorizia, con la creazione di numerose difese regie²¹ (si pensi a quelle di Lagopesole e Palazzo San Gervasio), destinate alla fornitura di carni presso la corte napoletana. Tale condizione di declino e desolazione sarà all'origine, nel corso del XV secolo, della contrazione demografica che si verificherà in quegli anni, ulteriormente aggravata dal susseguirsi di epidemie e carestie (ivi).

La graduale e inarrestabile decadenza socio-economica delle terre lucane, iniziata già in seguito alla conquista normanno-sveva, è ben esemplificata dal cosiddetto fenomeno dei *villages désertés*, ossia un processo riguardante i «piccoli centri rurali aggregatisi intorno

19 Il dominio degli Angioini sul Regno di Napoli viene fatto risalire al 1266 con la vittoria di Carlo I d'Angiò su Manfredi, presso Benevento.

20 In riferimento alla rilevante centralità geopolitica del precedente dominio normanno-svevo, preme sottolineare che, a partire dalla prima metà dell'XI secolo, in seguito alla conquista normanna del Mezzogiorno d'Italia, l'area del Vulture aveva giocato un ruolo di grande rilevanza all'interno della storia meridionale. Melfi, dopo la conquista del marzo 1041, era divenuta il secondo centro (dopo Aversa) d'azione normanna in Italia, aveva ospitato il Concilio del 1059, nel corso del quale Papa Niccolò II riconobbe a Roberto II Guiscardo la sovranità sui territori già sottoposti a conquista, ed era stata sede del Concilio del 1089 in cui Papa Urbano II sancì l'inizio delle crociate contro gli infedeli. Si veda PEDIO (1967-B, pp. 16-17)

21 Con il termine «difesa regia» si fa riferimento a quelle ampie porzioni di territorio che, in epoca angioina, erano sottoposte alla diretta giurisdizione del re e servivano a rifornire la corte napoletana di derrate agricole e carni (selvaggina in particolar modo).

alle antiche fondazioni monastiche che, nel corso di un secolo e mezzo, scompaiono: nel Giustizierato di Basilicata le terre abitate documentate in numero di 148 al momento della conquista angioina, scadono a 96, e cioè di un terzo nel 1445» (Cilento, 1985-B, p. 104).

Tale situazione è in gran parte generata dalla debolezza dell'apparato amministrativo angioino, il quale trovava origine proprio nella *infidelitas* dei funzionari regi e «nella rapacità di molti feudatari che, sebbene legati alla corona, erodevano il demanio e le terre di quei monasteri che in età federiciana erano stati il volano dell'economia locale e il raccordo tra città e campagna, tra periferia rurale e i centri di potere politico» (Dalena, 2006-B, p. 129).

La mancanza di interventi nel campo della revisione delle strutture politico-amministrative del Regno, le quali si conservano pressoché inalterate dall'epoca normanna – pur prescindendo dall'ulteriore scomposizione dei nove Giustizierati svevi²² in dodici ripartizioni amministrative minori²³, dette Province – si spiega, dunque, alla luce di questo «scollamento tra i poteri centrali e periferici» (ibidem, p. 130) che assegna il completo controllo del territorio ai ranghi della feudalità²⁴ (Tav. 6).

Infatti, come afferma ancora lo stesso Galasso (1992, p. 844), le circoscrizioni amministrative d'età sveva e angioina sono prive di autonomia e tendono ad assolvere per lo più delle funzioni giudiziarie, spesso senza coincidere, nella loro delimitazione politico-amministrativa, con altre branche dell'amministrazione (tributarie, doganali). Il forte centralismo del regime politico-amministrativo, che caratterizza questa fase storica, svuota di funzioni tutte le articolazioni intermedie (province e *universitates*), le quali spesso ricalcano nelle loro distrettuazioni territoriali l'andamento dei feudi o delle grandi proprietà terriere, i quali rappresentano l'unico vero potere strutturato agente alla scala locale (D'Andrea, 2002-B, p. 64).

Tuttavia, secondo l'analisi di Giuseppe Galasso, è proprio in epoca angioina che la monarchia riconosce nella figura amministrativa dell'Università²⁵ il tassello di base (del sistema tributario, del sistema amministrativo e giudiziario) su cui costruire un pur larvato organismo statale di tipo moderno (1977, p. 91).

Nonostante le accanite lotte di fazione, che spesso dilaniano al loro interno le embrionali strutture comunali del Mezzogiorno d'Italia, esse possono contare sulla possibilità di rappresentare gli interessi generali dei cittadini e di esprimere, di conseguenza, un carattere fortemente unitario manifestantesi nella loro stessa denominazione di Università. (Galasso, 1972; Giura Longo, 1992-B). «La divisione di classe nei municipi non impedì [infatti] una lotta antifeudale e autonomistica che doveva rimanere nei secoli una caratteristica dei comuni meridionali» (Galasso, 1972, p. 441).

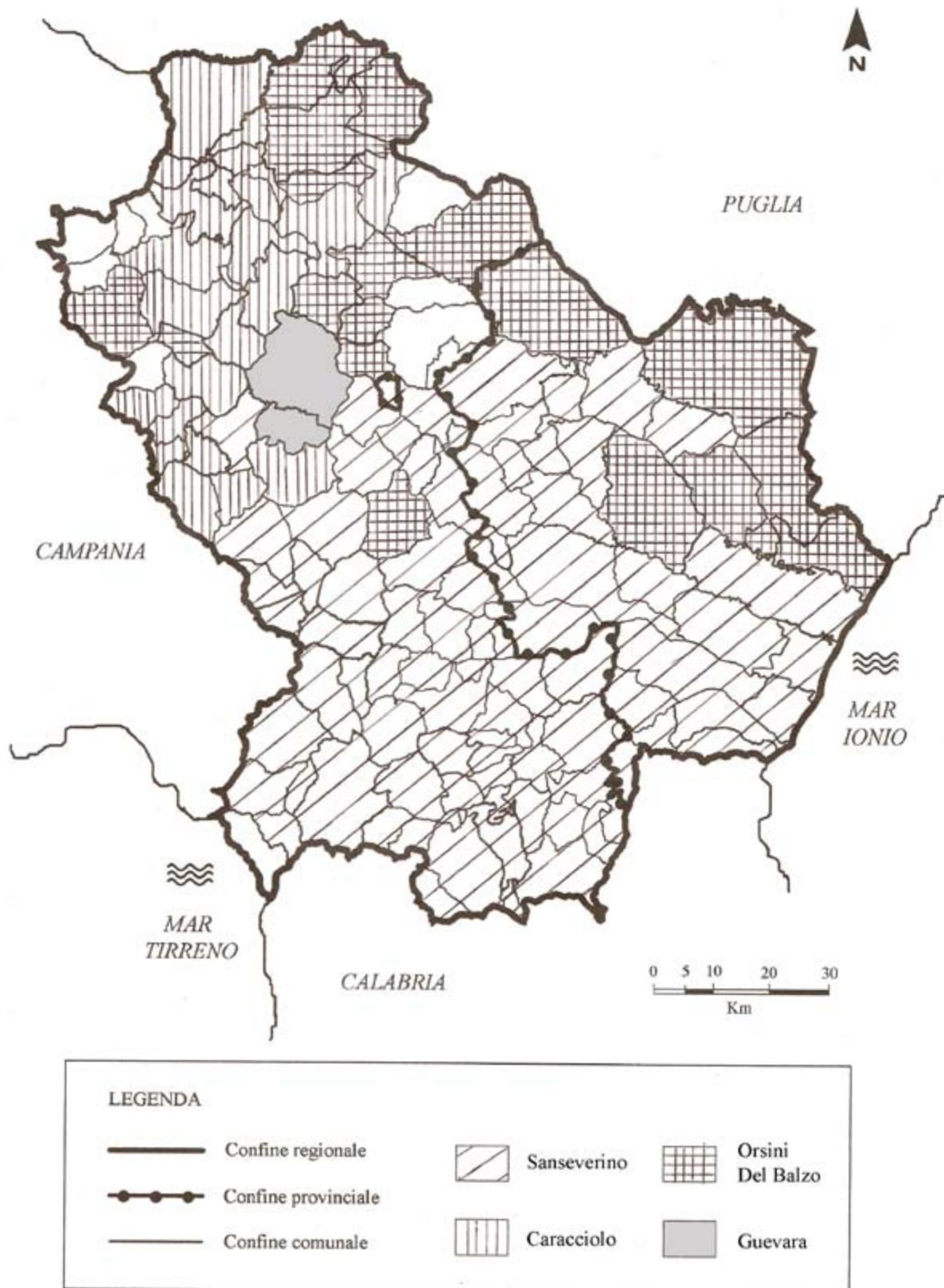
22 I nove Giustizierati svevi risultavano essere i seguenti: Abruzzo, Terra di Lavoro, Principato, Basilicata, Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Val di Crati e Terra Giordana, Calabria. GALASSO (1992, p. 842).

23 Con le riforme intraprese da Carlo I d'Angiò, nel 1273, e proseguite da Carlo II, nel 1294, si ottiene la seguente organizzazione amministrativa del territorio del Regno di Napoli, suddiviso in 12 Province: Abruzzo Citra, Abruzzo Ultra, Basilicata, Calabria Citra, Calabria Ultra, Capitanata, Contado di Molise, Principato Citra, Principato Ultra, Terra Di Bari, Terra di Lavoro, Terra d'Otranto. GALASSO (1992, pp. 842-844).

24 In questo periodo, due sono essenzialmente le grandi famiglie di feudatari a contendersi il dominio del territorio lucano: i Sanseverino e i Del Balzo Orsini, cui in un secondo momento si affiancano i Caracciolo. A questi grandi feudatari se ne aggiungono di minori, tra cui si ricordano i Marsico, i Chiaromonte, i Pipino, i Lauria. DALENA (2006-B, p. 131).

25 Sulle differenze e sul lento passaggio dalla figura amministrativa delle universitates al comune moderno, si veda MUSI (1992).

TAV. 6 – LE AREE DI INFLUENZA DEI GRANDI FEUDI ALL'INIZIO DELL'ETÀ MODERNA



FONTE: ELABORAZIONE DA BOENZI, GIURA LONGO, 1994

Proprio il movimento comunale rappresenta il primo, pur sofferto, tentativo di rottura delle strutture latifondistiche e di sganciamento dai legami feudali che il territorio del Regno di Napoli, e quello lucano in particolare, si trascinano dall'epoca romana. In coincidenza di questa fase si innesta un primo processo di mutamento della struttura dei poteri agenti sul territorio – che conoscerà una più matura evoluzione durante il dominio aragonese – origine di una conseguente riorganizzazione territoriale tesa verso l'incipiente definizione della maglia comunale odierna. Tuttavia, è bene ribadire che il vero momento di cesura e di evoluzione in senso moderno delle amministrazioni locali – con il loro definitivo passaggio da *universitas* a comune – e del loro *découpage* si avrà solo con il Decennio francese e l'approvazione della legge comunale del 1806-1808, in un ormai rinnovato rapporto tra potere centrale e organizzazione territoriale periferica (Musi, 1992).

III. 1. 5. IL POTERE CENTRALE TRA DEBOLEZZE E TENTATIVI DI RIFORMA (XV-XVIII SECOLO)

La conquista del Regno di Napoli da parte di Alfonso V, in seguito a una lunga campagna militare condotta tra il 1435 e 1442, segna la definitiva ascesa al potere degli Aragonesi. Come sostiene Giura Longo, secondo l'opinione condivisa da buona parte degli storici meridionali, pur con molti limiti e contraddizioni, è possibile riconoscere alla dinastia aragonese «il merito [...] di aver intrapreso a Napoli la costruzione dello Stato moderno, attraverso profonde riforme strutturali, limitando il potere e l'arbitrio dei baroni, incoraggiando le attività economiche e favorendo nuovi ceti mercantili» (2000-B, pp. 141-142).

La politica della monarchia aragonese è, dunque, tesa a una riforma sostanziale dell'apparato statale e delle sue strutture politico-amministrative, perseguita con il ridimensionamento del potere baronale attraverso la promozione dello sviluppo sociale ed economico della popolazione, il riassetto della classe dirigente da affidare nelle mani di nuove figure reclutate nel ceto dei mercanti e degli imprenditori napoletani e l'attuazione di una riforma fiscale, per rafforzare il ruolo e l'autonomia dei Comuni nei confronti del giogo feudale (ibidem, p. 144)²⁶.

Un altro fattore che contribuisce notevolmente all'indebolimento dei tradizionali ranghi della feudalità, tanto da riflettersi sull'organizzazione territoriale, è rappresentato dal rafforzamento della prassi della compravendita dei feudi, stimolata dall'innovazione della politica feudale della monarchia aragonese (Galasso, 1977, p. 145). Questa consuetudine, continuata anche durante il Vicereame spagnolo (1505-1707), contribuirà a rendere più affollato e variegato il panorama feudale del Regno - grazie all'ingresso di

²⁶ Questa politica di riforme - perpetrata da Ferrante prima, e dal figlio Alfonso, poi -provocherà lo scontro tra i baroni e il potere monarchico. Tale scontro si renderà manifesto in due momenti cruciali: dapprima, la lunga guerra combattuta all'interno del Regno tra il 1459 e il 1462, vinta infine dalle forze monarchiche appoggiate da un contingente di uomini guidati dall'eroe nazionale albanese Giorgio Castriota Skandenberg. Questo evento, peraltro, segna l'inizio della penetrazione nell'Italia meridionale di popolazioni greco-albanesi in fuga dalle persecuzioni turche. L'immigrazione di questi gruppi etnici nel Sud Italia è ancor oggi testimoniata dalla presenza di comunità *arberëshe* sul territorio; in un secondo momento, la lotta lunga e sanguinosa che oppone nuovamente il baronaggio alla monarchia nel corso della cosiddetta "congiura dei Baroni" (1485). Questo momento storico vede il territorio lucano diretto protagonista di una serie di incontri, svoltisi tra il sovrano e i potentati locali in vista del raggiungimento di un accordo. Tra questi incontri, quello che ha luogo a Miglionico tra il settembre e l'ottobre del 1485, nel cosiddetto Castello del Malconsiglio, rappresenta certamente uno dei più decisivi. La vittoria finale del sovrano aragonese sui cospiratori e l'eliminazione fisica di molti autorevoli esponenti del feudalesimo meridionale, infligge un colpo mortale alle grandi casate baronali, ridimensionandone notevolmente il potere. GIURA LONGO (2000-B, pp. 141-157).

nuove figure, in gran parte provenienti dal costituirsi di una nuova classe imprenditoriale (mercanti, imprenditori, banchieri, molti dei quali originari delle regioni padane) - e condurrà alla progressiva frantumazione dei possedimenti feudali esistenti (ibidem, pp. 148-149).

Nel periodo del Regno aragonese e del Vicereame spagnolo anche la Basilicata conosce la graduale divisione dei grandi feudi sui quali è articolato il dominio del territorio lucano. «I Caracciolo, ad esempio, persero la loro preminenza nel Vulture, cedendo il passo al genovese Andrea Doria che si insediò stabilmente a Melfi, Candela, Forenza e Lagopesole e che ebbe anche, nella parte ionica meridionale della Basilicata, l'ambito feudo di Tursi. In molti feudi lucani dei Sanseverino si insediarono le nuove, grandi famiglie napoletane, quali soprattutto i Carafa, che divennero principi di Stigliano e i Revertera, creati principi della Salandra; e poi ancora i Pignatelli ed i Colonna, mentre alcune terre importanti ottennero pure i Gesualdo (Venosa), gli Spinelli, i Riario, i Capace-Minutolo, i Filomarino, [...] il conte Giovan Carlo Tramontano, banchiere napoletano, a Matera» (Boenzi, Giura Longo, 1994-B, pp. 115).

La politica vicereale mostra un motivo di involuzione rispetto a quella perseguita, in chiave apertamente antifeudale, dalla Corona aragonese. L'obiettivo del Vicereame è quello di mantenere la pace all'interno dei propri territori, in modo da non ostacolare la graduale crescita sociale ed economica che in questo periodo comincia a diffondersi. Il perseguimento di questo obiettivo passa, ovviamente, anche attraverso un atteggiamento meno ostile nei confronti dei feudatari (Galasso, 1977, pp. 159-161).

Tra il XVI e il XVII secolo (Tav. 7 e Tav. 8), la positiva congiuntura di una serie diversa di fattori, tra cui gli elementi di ripresa che caratterizzano l'intera realtà della Penisola nel corso del Rinascimento, nonché i risvolti positivi dovuti alla politica avviata dalla monarchia aragonese per l'ammodernamento del Regno, sono alla base di una lenta ripresa demografica del territorio lucano, che porta al recupero di circa trenta dei cinquanta centri abitati scomparsi nel corso del XIV-XV secolo (Boenzi, Giura Longo, 1994-B, pp. 115), a cui si è già accennato.

Tuttavia, ancora durante tutto il XVII secolo, la nuova feudalità, di fatto, non muta le sue pratiche e spesso ricorre alle medesime sopraffazioni e ai soprusi di cui il vecchio ceto baronale si era più volte macchiato. Inoltre, il trasferimento a Napoli della maggioranza dei nuovi baroni, per partecipare più attivamente alla vita di corte, fa aumentare in modo cospicuo il livello delle spese da loro sostenute e genera un'esasperazione della condizione di vessazione delle campagne.

TAV. 7 – LA BASILICATA ALL'INIZIO DEL XVII SECOLO NELLA RAPPRESENTAZIONE DEL CARTARO



FONTE: CARTA RIPRODOTTA DA MAZZETTI (A CURA DI), 1972

TAV. 8 – TERRA DI BARI E BASILICATA DI GIOVANNI ANTONIO MAGINI (1620)



FONTE: TERRA DI BARI E BASILICATA DA L'«ITALIA» DI GIOVANNI ANTONIO MAGINI, BOLOGNA, 1620 (RIPRODUZIONE DEL 1700 CONSERVATA PRESSO LA BIBLIOTECA NAZIONALE DI POTENZA - GABINETTO DELLE STAMPE)

A cominciare da questa fase cambiano le forme di gestione dei beni: i nuovi grandi possidenti si distinguono per la propria assenza nell'amministrazione della proprietà fondiaria e al contempo per un'accelerazione nel drenaggio e nello sfruttamento delle risorse. Tali pratiche, sempre più invisibili alle popolazioni locali, non mancano di provocare numerosi episodi di rivolta, che nel 1647-48 assumono l'aspetto di una vera e propria guerra contadina in chiave anti-feudale²⁷.

Gli episodi rivoluzionari si susseguono in questo periodo e proprio tale situazione spinge gli Spagnoli a rendere più capillare la presenza del potere centrale sul territorio del Regno. A questa fase risale, infatti, l'istituzione di due nuove Regie Udienze, una in Abruzzo Ultra, l'altra in Basilicata, il cui territorio era stato fino a quel momento amministrato da Salerno (ibidem, p. 121). Dopo una lunga peregrinazione iniziata negli anni Quaranta del XVII secolo, la sede della Regia Udienza lucana approda, infine, nel 1663 nella città di Matera, sottratta a Terra d'Otranto²⁸.

L'istituzione di una struttura amministrativa autonoma in Basilicata permette, da un lato, all'autorità vicereale un più capillare ed efficace controllo del territorio e, dall'altro, ha lo scopo di «fornire alle popolazioni lucane un punto di riferimento politico ed amministrativo su cui far perno per riprendere ed estendere, questa volta con strumenti giuridici e in nome della legge, la lotta contro il potere feudale sempre più intollerabile» (ivi).

Nel XVIII secolo la feudalità sembra rappresentare un complesso di forze ancora vigorose e stabili, nonostante sia avversato da un diffuso spirito anti-feudale, mentre matura sempre più la consapevolezza che la prevalenza della proprietà feudale nelle forme di gestione delle strutture fondiarie si configuri quale enorme ostacolo al miglioramento agrario, sia per la mancanza dei capitali necessari alla trasformazione fondiaria, che per il peso esercitato dai diritti di cui i feudatari sono detentori. Da qui l'esigenza diffusa e pressante di una liberalizzazione della proprietà avanzata dalla nuova classe dei possidenti agrari, così come da alcuni grandi proprietari feudali economicamente e culturalmente più progrediti (Sereni, 1972a, p. 221).

Il XVIII secolo è, dunque, il secolo delle riforme portate avanti dal cosiddetto "assolutismo illuminato", seguendo un andamento che pare attuarsi in molti Stati pre-unitari dell'Italia. Tale politica riformatrice nel Regno di Napoli viene inaugurata da Carlo di Borbone, per poi essere proseguita e diretta dal ministro Tanucci, tra il 1759 e il 1777.

Il perseguimento degli obiettivi di questa politica riformista, a causa delle condizioni di maggiore arretratezza in cui versa il Regno meridionale, appare più difficile e meno efficace che in altre aree della Penisola (ibidem, p. 224). Tuttavia, il tentativo di risanamento generale delle finanze comunali e l'istituzione - pur se limitata ed imperfetta rispetto a quella

²⁷ Le terre della Basilicata rappresentano una sorta di avanguardia delle lotte antifeudali: si pensi alla rivolta dei Materani che nel 1514 provoca l'uccisione di Giovan Carlo Tramontano o alla sollevazione di Pisticci del 1567. Tuttavia, nel corso del XVII secolo, il diffondersi della rivoluzione è particolarmente rapido e violento, favorito in gran parte dalle condizioni impervie del territorio lucano, che rendono lenta e difficile la reazione delle truppe vicereali. BOENZI, GIURA LONGO (1994-B, p. 119).

²⁸ È bene notare che, sebbene la gran parte della storiografia lucana concordi nel datare alla seconda metà del XVII secolo (1663) il passaggio di Matera dalla Terra d'Otranto alla Basilicata - in seguito all'istituzione della Regia Udienza -, la città murgiana è già ritratta entro i confini della Basilicata all'interno dell'Atlante di Giovanni Antonio Magini, pubblicato qualche decennio prima, nel 1620 (si veda Tav. 8). Una difformità tra le fonti storiche e quelle cartografiche che restituisce appieno l'idea dell'estrema labilità dei confini delle unità politico-amministrative in questo periodo.

del Catasto milanese²⁹ - del Catasto onciario³⁰, voluta da Carlo III, tentano sempre più di rafforzare l'autonomia delle Università, liberandole dal peso della tradizione feudale, dotandole di amministratori più capaci nel difendere le prerogative delle proprie comunità (Boenzi, Giura Longo, 1994-B, p. 125).

Il Settecento rappresenta per l'intero Regno di Napoli un secolo di ripresa socio-economica e demografica, ma anche un secolo di trasformazioni, che incideranno in maniera decisiva sulle vicende dell'intero territorio meridionale, in particolare a partire dall'arrivo dei Francesi agli inizi del XIX secolo.

29 Sulle logiche e sugli obiettivi sociali ed economici che presiedono alla realizzazione del catasto negli stati preunitari della Penisola italiana e sul confronto tra le diverse esperienze, si veda ZANGHERI (1973). Con riferimento specifico all'esperienza dei catasti nel Regno di Napoli, si confronti DE LORENZO, GALLUCCIO, SCARPA (2008).

30 Per un'analisi più puntuale e una ricostruzione dettagliata della vicenda dei catasti nel Mezzogiorno d'Italia, con particolare riferimento all'età napoleonica, si vedano AVERSANO (1987) e DE LORENZO (2003).

CAPITOLO QUARTO

IL DECENNIO FRANCESE: DALL'EFFIMERA SORTE DEL DIPARTIMENTO DEL BRÀDANO ALL'ISTITUZIONE DELLA PROVINCIA DI BASILICATA

IV. 1. LA «METEORA AMMINISTRATIVA» DEL 1799

Un primo, importante momento nella ricostruzione delle vicissitudini politico-amministrative della Basilicata è rappresentato dalla proclamazione della Repubblica partenopea del 1799¹, durante la quale le autorità rivoluzionarie procedono ad una nuova configurazione del territorio del Regno, suddividendolo in 11 Dipartimenti² e ispirandosi «direttamente alla teoria di identificare entità regionali, in corrispondenza di bacini idrografici proposta in Francia dal Buache» (Diglio, 1989, p. 136)

Il nuovo Dipartimento del Bràdano, con capitale Matera, creato con la legge del 9 febbraio 1799³, assume una configurazione per molti tratti lontana da quella che le secolari sovrapposizioni politico-amministrative avevano offerto alla ripartizione denominata fin dall'età sveva con il nome di Basilicata, al solo fine di perseguire lo scopo politico di «distruggere ogni tradizione del passato» (Racioppi, 1902-B, p. 329).

Il nuovo Dipartimento del Bràdano comprende all'interno del suo territorio dodici Cantoni o Distretti: *Matera, Altamura, Molfetta, Bisceglie, Trani, Barletta* e tutta l'area compresa tra i fiumi Bràdano e Agri - già precedentemente inclusa nella Provincia di Basilicata - ripartita nei Cantoni di *Montepeloso, Potenza, Marsiconuovo, Montemurro, Stigliano e Pisticci* (Tav. 9). L'estensione di questo Dipartimento sino alla costa adriatica tenta di equilibrare l'ampiezza del territorio circostante, per offrire al capoluogo, Matera, una posizione geografica più centrale. Nella sua nuova configurazione territoriale, l'antica Regia Udienda di Basilicata perde, a nord l'area del Melfese, aggregata al *Dipartimento dell'Ofanto*; a sud cede al *Dipartimento del Crati* la costa tirrenica, il monte Pollino e il Sirino, il bacino del fiume Sinni e il versante destro del fiume Agri (Ranieri, 1972-B, p. 9); mentre ad ovest il Cantone di *Muro*, con i centri di Bella e Brienza, e il Cantone di *Avigliano*, con Tito e Sasso, risultano inglobati nel *Dipartimento del Sele* (Racioppi, 1902-B, vol. II, p. 329).

La breve parentesi dell'esperienza rivoluzionaria francese, che infiamma nel 1799 gran par-

1 L'esperienza rivoluzionaria - piuttosto effimera e poco efficace per i provvedimenti riformatori che giungono troppo tardi e restano, per questo motivo, in gran parte inapplicati - ha tuttavia il merito di portare, attraverso la propaganda rivoluzionaria, alla maturazione di una nuova coscienza politica presso la classe borghese dei "galantuomini". Si veda VILLANI (1977, pp. 199-200).

2 I nuovi Dipartimenti, delineati per ordine del Generale Championnet dal funzionario Bassal, prendono il nome da corsi d'acqua, tranne che nel caso del territorio napoletano, detto *Dipartimento del Monte Vesuvio*. Gli altri sono: del *Pescara* (con capoluogo Aquila), del *Garigliano* (San Germano), del *Volturno* (Capua), del *Sangro* (Lanciano), dell'*Ofanto* (Foggia), del *Sele* (Salerno), del *Sagra* (Catanzaro), del *Crati* (Cosenza), del *Bràdano* (Matera), dell'*Idro* (Lecce).

3 ASNA, Archivio Borbone, II Inventario, b.1986, Legge concernente la divisione del territorio continentale della Repubblica Napoletana, 21 piovoso anno 7 della Repubblica (9 febbraio 1799).

te dell'area continentale del Regno napoletano, rappresenta, anche per le trasformazioni territoriali introdotte, nient'altro che una «meteora amministrativa», secondo la definizione di Vincenzo Aversano (1997, p. 36). L'arbitrarietà delle modifiche politico-amministrative apportate non tengono quasi in nessun conto le conformazioni fisico-geografiche del Regno e tanto meno la struttura dei rapporti funzionali che si era venuta articolando nel tempo, all'interno delle antiche province (Diglio, 1989, p. 136).

Gli studiosi del tempo - a cominciare da Vincenzo Cuoco - contestano con forza tale riforma, la cui inattuabilità appare dettata dalla totale mancanza di confidenza con il territorio da parte di Bassal - l'autore materiale della nuova suddivisione del Regno - che realizza «una divisione inesequibile, ridicola. Un viaggiatore che, dalla cima di un monte, disegni di notte le valli sottoposte, che egli non abbia giammai vedute, non può far opera più inetta» (1799, p. 232). Allo stesso modo, Pietro Colletta sottolinea come, nella nuova distrettuazione del Regno, «i fiumi, le montagne, le foreste, i termini di natura si vedevano capricciosamente messi nel seno de' dipartimenti e dei loro cantoni, e talvolta delle comunità: scambiati i nomi, creduto città un monte e fatto capo di cantone, il territorio di una comunità spartito in due cantoni, certi fiumi addoppiati, scordate certe terre; insomma, tanti errori che si restò all'antico; e solo effetto della legge fu il mal credito de' legislatori» (1834, vol. III, p. 25).

TAV. 9 – IL DIPARTIMENTO DEL BRÀDANO



LEGENDA	
	Confine regionale odierno
	Territorio rientrante nel Dipartimento del Bradano

FONTE: ELABORAZIONE DA DE GRAZIA, 1926

La difficoltà di applicazione del suddetto progetto di revisione della maglia amministrativa del Regno napoletano e le proteste da più parti sollevate nei confronti della stessa spingono le autorità centrali al definitivo ritiro del provvedimento con legge del 25 aprile 1799 (Spagnoletti, 2002, p. 93).

In realtà l'imperizia degli esecutori e la misconoscenza del territorio con cui, nei primi convulsi momenti della Rivoluzione partenopea, si procede all'esecuzione della riforma politico-amministrativa del Regno segnano in maniera fortemente negativa l'esito stesso del progetto. Il ritorno alle antiche circoscrizioni provinciali, in molti casi risalenti ai Giustizierati normanni e mantenute pressoché inalterate dai vari poteri (svevo, angioino, aragonese e, ancora, nel periodo del Viceregno spagnolo e del dominio austriaco) che si avvicendano al governo del Regno di Napoli, si spiega, secondo Carlo Ghisalberti, proprio nel forte senso di continuità che le antiche ripartizioni rappresentano - nonostante la loro manifesta debolezza - sia dal punto di vista territoriale sia da quello ambientale e sociale. La storica continuità di queste circoscrizioni amministrative ha fatto in modo «che la provincia meridionale fosse considerata una realtà di tutto rispetto, per la sua lunga tradizione storica e per il ruolo svolto nella vicenda plurisecolare del Mezzogiorno dagli organi che la dirigevano e dalla circoscrizione che la delimitava, facendone il fulcro della vita associata in sede locale» (1992, p. 17).

Tornano così a vivere le antiche suddivisioni provinciali d'età borbonica⁴, con una denominazione differente (Aterno, Bràdano, Calore, Crati, Fucino, Gargano, Gran Sasso, Lecce, Ofanto, Sagra, Sele, Vesuvio, Volturno) rispetto a quella utilizzata per le Regie Udienze d'Antico Regime (Spagnoletti, 2002, p. 93). L'imposizione di una nuova denominazione - così come accadrà ancora in altre occasioni della storia politico-amministrativa del Mezzogiorno e della Basilicata in particolare - rappresenta uno degli strumenti ideologici più forti attraverso il quale un nuovo potere si afferma nella gestione di un territorio e, nel caso della vicenda rivoluzionaria, esso costituisce, in realtà, l'unico segno tangibile dell'apertura di una nuova, seppur effimera, fase che, tuttavia, lascia le strutture politico-amministrative preesistenti pressoché inalterate (Galluccio, 1998).

Il tentativo di riforma degli assetti politico-amministrativi del Regno di Napoli, in effetti, si ispira alla legge di istituzione dei Dipartimenti francesi (26 febbraio 1790)⁵, nonché a quei provvedimenti che tra il 1796 e il 1798 hanno trasformato le strutture amministrative della Repubblica Cisalpina, di quella ligure e di quella romana⁶. Tuttavia, secondo quanto sostiene Angelantonio Spagnoletti, il processo di dipartimentalizzazione, che prende forma all'interno di alcune aree dell'Italia settentrionale e centrale (in particolare nella Repubblica Cisalpina e in quella romana), si pone il preciso scopo di eliminare tutte quelle forme di esercizio particolaristico del potere che avevano frammentato quei territori in una serie di piccole e differenti giurisdizioni, nelle quali si alimentavano i campanilismi e le forme di

4 L'unica novità, lasciata nell'impalcato politico-amministrativo del Regno di Napoli dalla nuova distrettuazione del 1799, sarà quella relativa al Dipartimento del Monte Vesuvio, separato definitivamente dalla Terra di Lavoro, con una delimitazione che avrebbe poi conosciuto una più puntuale definizione con la riforma del 1806. DIGLIO (1989, p. 136).

5 Per un approfondimento relativo all'opera di dipartimentalizzazione eseguita in Francia, all'indomani della Rivoluzione, e delle difficoltà riscontrate nel continuo patteggiamento tra élites locali e potere centrale intorno al disegno delle nuove strutture politico-amministrative dello Stato, si veda OZOUF-MARIGNIER (1989).

6 Per una più attenta analisi delle dinamiche amministrative durante il dominio francese all'interno dei contesti territoriali cui si fa riferimento, si vedano rispettivamente ZANI (1990a e 1990b), STURANI (2001b), GALLUCCIO (1998, 2001).

rivalità tra i diversi centri. La trasformazione delle strutture politico-amministrative all'interno di tali realtà territoriali si afferma, dunque, «come momento di reale rottura rispetto agli equilibri territoriali maturati nei secoli precedenti e, sebbene il territorio fosse stato disegnato e demarcato con una certa dose di arbitrarietà, essa definiva in maniera egualitaria lo spazio e riequilibrava i rapporti tra le capitali e le città provinciali» (Spagnoletti, 2002, p. 94).

Nel Mezzogiorno, invece, la scarsa funzionalità e il pessimo stato in cui versa la rete viaria del Regno di Napoli, rende estremamente difficoltosi i rapporti tra la capitale e il territorio provinciale, tanto che le stesse Regie Udienze, che avrebbero dovuto assolvere funzioni in campo giudiziario e amministrativo, rivestono un ruolo piuttosto debole nel controllo e nella gestione dei territori di loro giurisdizione. La debolezza delle strutture amministrative d'età borbonica risulta, infatti, direttamente proporzionale alla forza del potere esercitato dalla grandi casate baronali, le quali «disponevano della potenza territoriale, dell'autorità e del peso demografico per organizzare una vera strategia di controllo dello spazio che facesse esclusivo riferimento al proprio ambito giurisdizionale» (Spagnoletti, 1998, p. 68). La stessa organizzazione dei feudi è spesso contrassegnata da una diffusa "multilocalità" che travalica i confini provinciali e, là dove essi si distribuiscono all'interno di una sola provincia, i signori sono comunque in grado di muoversi senza tener in alcun conto la presenza delle istituzioni dello Stato sul territorio⁷ (ivi). Per questo motivo l'opera di dipartimentalizzazione nel Regno di Napoli non avrebbe potuto esser realizzata, se «non si fosse subito legata all'eversione della feudalità e alla creazione di solide e ben definite strutture di governo nei dipartimenti e nei cantoni» (Spagnoletti, 2002, p. 94).

La dura repressione sanfedista, guidata dal cardinale Ruffo, mette definitivamente fine all'esperienza rivoluzionaria nel Regno borbonico e nella stessa Provincia di Basilicata, in cui «il movimento di "repubblicanizzazione" fu molto più diffuso, spontaneo e duraturo che nelle altre province» (Rao, 1986, p. 512), forse perché più stringente e gravoso risultava il potere della feudalità e dei privilegi ecclesiastici nei confronti di una classe contadina che viveva in condizioni miserrime (ibidem, p. 525). Solo l'intervento armato delle truppe del cardinale Ruffo riesce a piegare, dopo uno «scontro lungo e drammatico» - come lo definisce Giura Longo (1994-B, p. 166) - le municipalità lucane - diffuse soprattutto nell'area centro-settentrionale della regione, lungo la linea Potenza-Tricarico, sino a giungere all'area del Vulture, ponendo termine all'esperienza rivoluzionaria nel maggio 1799 e aprendo, così, la strada alla prima restaurazione borbonica.

IV. 2. IL DECENNIO FRANCESE

La breve parentesi borbonica, seguita all'esperienza della Repubblica napoletana, trova ben presto il suo epilogo nell'occupazione militare del Regno da parte delle truppe napoleoniche nel 1806.

Con l'ascesa al potere dei Napoleonidi (1806-1815) si inaugura una stagione di riordino amministrativo in senso moderno del Regno, intrapreso dapprima da Giuseppe Bonaparte, e proseguito poi, da Gioacchino Murat: un processo di trasformazione istituzionale e territoriale che sarà in seguito in gran parte avallato dalla restaurazione borbonica del 1816 con Ferdinando I.

⁷ A tal proposito si vedano MASSAFRA (2002) e PAPAGNA (2002).

Il Decennio francese, come sottolineato da Alfonso Scirocco, «non è una frattura, è uno spartiacque. Cambiano bruscamente le istituzioni in maniera irreversibile, e con esse è trascinata nel cambiamento anche la società» (1988, p. 365). I provvedimenti varati da Giuseppe Bonaparte - quasi tutti nel corso dell'agosto 1806 - sono tre: la legge di eversione della feudalità, la riforma dell'amministrazione provinciale e comunale e l'istituzione dell'imposta fondiaria (Villani, 1986, p. 592). Tali riforme risultano particolarmente rilevanti in quanto segnano un nuovo corso per la vita del Regno delle Due Sicilie.

«Solo l'azzeramento della situazione politico-amministrativa esistente poté permettere che le dottrine, i desideri, le istanze, i progetti maturati giungessero a compimento: solo l'eversione della feudalità⁸, la quotizzazione dei demani, la separazione della giustizia dall'amministrazione, poterono favorire quella gigantesca opera di riorientamento dell'intero Regno, di disarticolazione di una realtà dominata dal particolarismo, e la costruzione, infine, di un nuovo tessuto sociale fortemente raccordato dalle istituzioni periferiche dello Stato» (Spagnoletti, 1990, p. 82).

Tutti i provvedimenti varati, pur con le luci e le ombre che il processo di modernizzazione presenta in particolare all'atto della sua fase applicativa, raggiungono gli obiettivi appena accennati dalla rivoluzione del 1799 e sanciscono il definitivo passaggio dallo stato feudale d'*Ancien régime* ad uno stato moderno basato sul diritto⁹.

I principi che ispirano le riforme napoleoniche sono principalmente due:

a) l'accentramento/decentramento e b) la regionalizzazione.

L'accentramento burocratico viene praticato attraverso l'istituzione di strutture quali i mi-

8 Più volte la storiografia ha messo in dubbio la reale azione riformatrice portata avanti dall'applicazione di questa legge, a causa dell'immane scarto esistente tra i principi ispiratori della riforma e i risultati effettivi della sua applicazione. Tuttavia, ciò che preme evidenziare è la determinazione del regime napoleonico nel porre definitivamente fine al sistema feudale, per aprire la strada alla concreta costruzione di un nuovo tipo di Stato VILLANI (1977, p. 201). Ad esempio, lo scopo della legge sull'eversione della feudalità è non solo quello di privare i baroni dei diritti da secoli goduti sui loro possedimenti, ma anche di costringerli a cedere una parte consistente dei loro feudi. Inoltre, essa prevede pure la divisione dei demani e l'assegnazione degli stessi ai contadini, attraverso il sistema delle quotizzazioni. L'effettiva applicazione di questo secondo scopo della legge riesce solo in parte, per una serie complessa di ragioni, tra cui l'impossibilità - da parte del governo - di approfondire il dovuto impegno politico e finanziario, ma anche a causa della condizione di estrema povertà della classe contadina che, non avendo i mezzi per pagare il canone enfiteutico al Comune e l'imposta fondiaria, è spesso costretta a cedere la proprietà ricevuta. BEVILACQUA (1993, pp. 4-5). Più che contribuire alla formazione di una diffusa e stabile piccola proprietà contadina, nelle campagne meridionali «le quotizzazioni rafforzarono dunque soprattutto la borghesia terriera, nelle sue varie articolazioni, contribuendo a darle un profilo materiale più consistente nella fase storica in cui il baronaggio meridionale veniva definitivamente distrutto come cetto» (ibidem, p. 5). In particolare in Basilicata, la questione demaniale, nel corso del Decennio (MORANO, 1992-B) e dell'intero Ottocento, assume caratteri di particolare eccezionalità, in quanto «essa interessò ben 42.000 ettari di terra per quasi 48.000 quotisti di 105 comuni sui 124 del totale regionale; e ancora agli inizi del Novecento i contadini lucani che conservavano la loro quota erano ben 26.000» BOENZI, GIURA LONGO (1994-B, p. 169). Questi dati, in effetti, contribuiscono notevolmente - come afferma Michelangelo MORANO (2002-B, p. 45) - a sfatare il mito del fallimento della politica di appoderamento, in particolare sul territorio lucano, nonostante l'esistenza di un cospicuo fenomeno di abbandono delle quote da parte dei contadini più poveri o della loro cessione alla nuova proprietà borghese, che viene ulteriormente rafforzandosi nello stesso periodo.

9 Secondo quanto affermato da Carlo GHISALBERTI, con l'avvento al potere dei Napoleonidi, si gettano le basi teoriche dell'*Etat légal*, «dello Stato legale, che non è il *Rechtsstaat* tedesco, ma che è lo Stato la cui vita è regolata comunque dalle norme. Esso ha il suo fulcro nel legame tra la pubblica amministrazione e l'assetto politico del Regno, legame che sancisce lo sviluppo di un'ideologia dello Stato, malgrado manchi ancora la Costituzione la *tête de chapitre* dell'ordinamento di questo Stato. In questa ideologia nuova dello Stato l'essenza è data dal primato di un'amministrazione fondante la sua attività sulla legge» (1992, p. 18)

nisteri e le intendenze; il decentramento amministrativo trova la sua piena manifestazione proprio nella creazione all'interno delle province di rappresentanze degli organi centrali dello Stato, segnando così la distanza tra il nuovo istituto provinciale e le vecchie Udienze d'*Ancien régime*, considerate, per via della loro debolezza d'azione sul territorio, nient'altro che degli «involucri vuoti» (Spagnoletti, 1997, p. 160).

Lucio Gambi chiarisce, inoltre, che «è sicuramente una forma di regionalizzazione l'armatura amministrativa su dipartimenti, creata negli stati napoleonici d'Italia», là dove con la parola regionalizzazione si intende «[l'] operazione di cui lo stato si è servito per dare organicità e uniformità istituzionale ai complessi umani – territorialmente definiti in entità di diversa origine storica – che lo formano, alle energie e quindi alle produzioni che ciascuno di loro è in grado di mettere in opera, e ai rapporti fra loro» (1977, p. 281 e p. 276).

Tuttavia, se nel Regno Italico i dipartimenti furono «disegnati associando in genere più province d'antico regime – secondo gli schemi francesi del 1789 – e istituendo unità areali che per la loro dislocazione sopra un unico bacino idrografico, o su due o più bacini in facile comunicazione, potevano venire coordinate abbastanza agevolmente da un centro urbano di congrua portata» (ibidem, p. 281), ciò non avviene nel Regno di Napoli, dove si segnala un elemento di continuità tra il regime borbonico e le istituzioni introdotte dal Decennio francese, da rintracciarsi nella sostanziale sovrapposizione tra le vecchie circoscrizioni provinciali borboniche e quelle napoleoniche (Spagnoletti, 1990, p. 83).

La mancata revisione della precedente confinazione «non fu il frutto di un atteggiamento di inerzia [...], bensì della consapevolezza, espressa lucidamente da Giuseppe Zurlo nel suo rapporto al re del 20 aprile 1812, che fosse opportuno, per il momento, rispettare i vecchi equilibri e non introdurre significative modifiche nella partizione preesistente, anche perché una divisione del regno più corrispondente all'andamento naturale dei fiumi e delle catene montuose avrebbe incontrato resistenze derivanti dalle relazioni già formate, e dagli abiti contratti i quali hanno vinto gli ostacoli delle località» (Spagnoletti, 1997, pp. 162-163). Una tesi questa avanzata da Zurlo che, in qualche modo, anticipa quella esposta in seguito da Giuseppe Galasso, secondo il quale la resilienza dimostrata dalle strutture amministrative d'età borbonica, che le ha conservate senza sostanziali modifiche sino ai giorni nostri, è segno di un profondo radicamento di quelle istituzioni all'interno del territorio del Mezzogiorno (Galasso citato in Spagnoletti, 1998, p. 71). Un radicamento che risiede non tanto in una consapevolezza diffusa e in un senso di appartenenza delle popolazioni – che non potevano ancora esistere all'epoca – quanto nella mancata alterazione, nel corso dei secoli, delle strutture sociali ed economiche, sulla base delle quali tali istituzioni erano state in un primo momento create.

Se, da un lato, la coincidenza tra strutture provinciali e quadri ambientali più omogenei non necessariamente avrebbe potuto garantire una maggiore funzionalità dell'amministrazione (Spagnoletti, 1997, p. 163), è altrettanto vero che le caratteristiche orografiche del territorio, la scarsa efficienza delle reti viaria, la larga estensione della copertura boschiva hanno creato non poche difficoltà all'opera di razionalizzazione amministrativa intrapresa dai Napoleonici e, almeno in parte, spiegano il perché della perimetrazione di alcune circoscrizioni e della mancata revisione di altre (Spagnoletti, 1998, p. 73).

IV. 3. LA RIFORMA DEL DÉCOUPAGE IN BASILICATA (1806-1816)

Nel corso del Decennio le autorità franco-napoletane varano quattro leggi di riordino amministrativo¹⁰, attraverso le quali si concreta lo sforzo di offrire al Regno di Napoli una nuova configurazione politico-amministrativa e di disegnare una base territoriale per un coerente esercizio dei poteri da parte dei funzionari del Regno.

Con la legge dell'8 agosto 1806 l'intero territorio del Regno viene suddiviso in 13 Province¹¹. Così, la Provincia di Basilicata, confermata nella sua perimetrazione d'epoca borbonica, viene suddivisa nei tre Distretti di Potenza, Matera e Lagonegro¹² (Tav. 10).

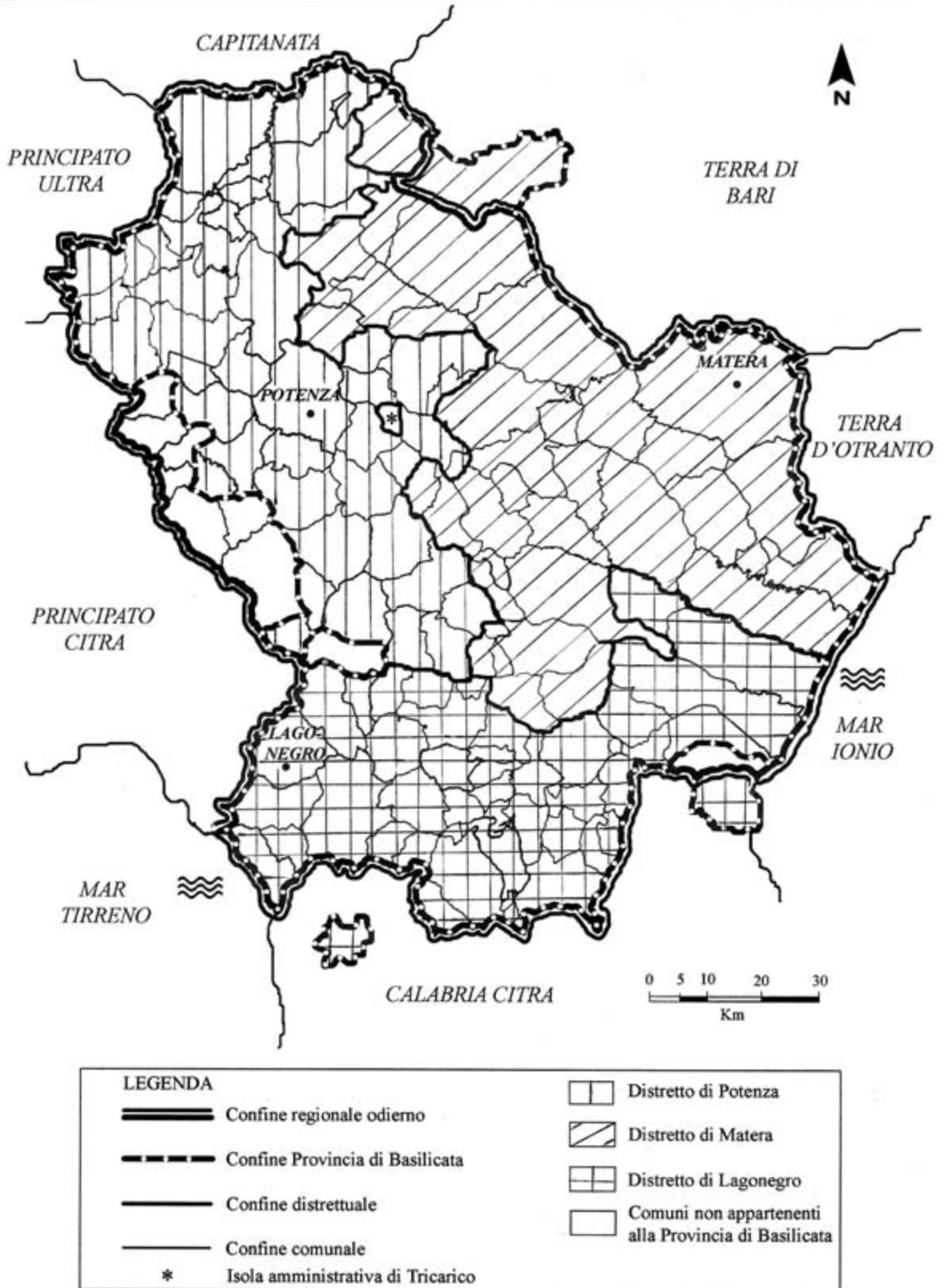
Tra i compiti più difficili che le autorità franco-napoletane si assumono in questo periodo vi è, certamente, quello della scelta dei capoluoghi provinciali,

10 Legge 8 agosto 1806 (*Legge sulla divisione ed amministrazione delle province del regno*), legge 8 dicembre 1806 (*Legge che determina i distretti del regno*), legge 19 gennaio 1807 (*Legge per la circoscrizione de' Governi del Regno*), legge 4 maggio 1811 (*Decreto per la nuova circoscrizione delle 14 province del Regno di Napoli*) in Collezione delle leggi e de' decreti del Regno delle Due Sicilie.

11 Sulla base della legge 8 agosto 1806 la suddivisione del Regno in Province e Distretti risulta la seguente: Napoli (Napoli, Pozzuoli, Castellammare); Primo Abruzzo Ultra: Teramo (Teramo, Civita di Penne); Secondo Abruzzo Ultra: L'Aquila (Aquila, Civita Ducale, Sulmona); Abruzzo Citra: Chieti (Chieti, Lanciano); Terra di Lavoro: S. Maria (S. Maria, Gaeta, Sora); Principato Citra: Salerno (Salerno, Bonati, Sala); Principato Ultra: Avellino (Avellino, Montefusco, Ariano); Capitanata e Contado di Molise: Foggia (Foggia, Manfredonia, Campobasso, Isernia); Terra di Bari: Bari (Bari, Barletta, Altamura); Terra d'Otranto: Lecce (Lecce, Taranto, Mesagne); Basilicata: Potenza (Potenza, Matera, Lagonegro); Calabria Citra: Cosenza (Cosenza, Rossano, Castrovillari, Amantea); Calabria Ultra: Monteleone (Monteleone, Catanzaro, Reggio, Gerace). Le province sono complessivamente 13 e 40 i Distretti, a loro volta suddivisi in Circondari formati da un certo numero di comuni. Si veda *Legge sulla divisione ed amministrazione delle province del regno, 8 agosto 1806, in Collezione delle leggi e de' decreti del Regno delle Due Sicilie, a. 1806*.

12 L'articolazione politico-amministrativa del territorio della Provincia di Basilicata è così organizzata in Distretti, Circondari e comuni: **Potenza (Intendenza)** (Pignola), Melfi (Lavello), Venosa (Maschito), Barile (Rapolla, Ripacandida), Santofele (Pescopagano, Ruvo, Rapone), Muro (Castelgrande), Bella (Baragiano, Ruoti), Rionero (Atella), Tito (Picerno, Pietrafesa), Avigliano, Tolve (Cancellara, Albano, S. Chirico), Trivigno (Vaglio, Brindisi, Anzi), Calvello (Abriola), Corleto (Laurenzana, Guardia Perticara), Viggiano (Marsicovetere, Tramutola), Montemurro (Armento); **Matera (Sotto-intendenza)**, Montescaglioso (Pomarico), Montepeloso (Genzano, Oppido), Sant'Arcangelo (Roccanova, Aliano, Missanello, Gallicchio), San Mauro (Stigliano, Gorgoglione, Cirigliano), Accettura (Pietrapertosa, Oliveto, Garaguso, Castelmezzano), Ferrandina (Salandra, Miglionico), Pisticci (Bernalda), Tricarico (Grassano, Grottole), Spinazzola (Palazzo, Montemilone), Acerenza (Forenza, Pietragalla); Lagonegro (Sotto-intendenza) (Lauria), Moliterno (Sarconi, Castelgrande), Maratea (Rivello, Trecchina), La Rotonda (Castelluccio, Viggianello, Papisidero), Carbone (Latronico, Calvera, Episcopia), San Chirico Raparo (San Martino, Spinoso), Chiaromonte (Senise, San Severino, Fardella, Francavilla, Castronuovo, La Teana), Noja (Cersosimo, Casalnuovo, San Giorgio, San Costantino, Terranova), Rotondella (Colobraro, Favale, Rocca Imperiale), Montalbano (Tursi, Craco). Si vedano *Legge che determina i distretti del regno dell'8 dicembre 1806 e Legge per la circoscrizione de' Governi del Regno del 19 gennaio 1807 in Collezione delle leggi e de' decreti del Regno delle Due Sicilie, a. 1806 e 1807*.

TAV. 10 – LE TRASFORMAZIONI POLITICO-AMMINISTRATIVE DEL 1806



poiché all'atto della loro ascesa al potere i Francesi trovano gli istituti periferici (le Province) privi delle rispettive capitali, ossia non esistono «delle città che, collocate al vertice di una gerarchia urbana di ambito provinciale, [offrono] quadri burocratici, supporti logistici, facilità di relazioni viarie e commerciali» (Spagnoletti, 1997, p. 166).

Le nuove capitali avrebbero dovuto assolvere al ruolo di centro propulsore all'interno della provincia, divenendo sede per lo svolgimento degli affari amministrativi più importanti e luogo di trasmissione, verso la periferia, delle istruzioni governative. L'assenza di vere e proprie funzioni urbane nella maggior parte dei centri del Regno e la cattiva situazione in cui versano le reti viarie sono tra i motivi principali che impediscono, in molti casi, di ricorrere al principio-guida dell'intervento di riassetto amministrativo del territorio, ossia la "centralità del sito"¹³, la cui difesa ad oltranza «oltre che improponibile, portava ad aprire un contenzioso senza fine con realtà urbane che avevano dalla loro parte storia, tradizione, rapporti civili e abitudini al contatto con le istituzioni dello stato» (ivi).

Proprio la scelta della capitale provinciale rappresenta una delle trasformazioni più importanti del nuovo assetto territoriale che le riforme napoleoniche impongono alla Basilicata. La legge dell'8 agosto 1806 decreta il definitivo spostamento della sede dell'Intendenza da Matera – designata capoluogo della Regia Udienza di Basilicata dal governo vicereale nel 1663 – a Potenza¹⁴. La città – come afferma Antonio Lerra – ancora sul finire del Settecento, «rimaneva attestata su un molto basso tasso di funzioni urbane, pur già caratterizzandosi, rispetto a centri consimili della provincia, quale realtà socio-economica relativamente dinamica per il numero della popolazione e i suoi assetti istituzionali e amministrativi» (2004-B, pp. 67-68). Ciò nonostante essa viene scelta quale nuova sede dell'Intendenza di Basilicata, in quanto ritenuta meno eccentrica rispetto alla città di Matera, città che il Ministro della Giustizia - in una lettera inviata al Ministro degli Interni nel 1810 - afferma essere «un luogo che può dirsi non appartenere alla Provincia, di cui si disputa se debba esser capitale»¹⁵. La stessa nuova configurazione della Provincia di Potenza, con la sua ulteriore estensione ad occidente, inglobando i territori fino a quel momento appartenuti al Principato Citra, rende in realtà meno periferica la posizione della nuova città capoluogo (ibidem, p. 72), ulteriormente agevolata nello svolgimento di questo ruolo dalla maggior vicinanza alla capitale del Regno.

Gli impegni profusi dalle autorità e dai cittadini materani presso le istituzioni franco-napolitane non riescono a modificare le decisioni già prese. A nulla vale il memoriale inviato al Ministro Saliceti nel 1815, in cui si evidenzia come la città di Matera occupi «una posizione facile ed aprica» al contrario di Potenza, posta «in mezzo alle aspre giocate de' monti, con abitazioni scarse e meschine e con popolazione quasi metà di quella» (Gattini, 1882-B, p.

13 In realtà i principi ispiratori (in particolare quello del confine naturale e della centralità del capoluogo), fortemente sentiti nella fase progettuale della riforma, verranno spesso traditi in quella attuativa, a causa dell'estrema difficoltà di portarli a compimento, mentre daranno origine a numerose anomalie amministrativo-territoriali. GALLUCCIO (2001); ROMBAI (2001); STURANI (2001b); COPPOLA (2006).

14 Secondo quanto riportato da alcuni studiosi e recentemente ribadito da C.D. FONSECA, nella relazione introduttiva alla Celebrazione istituzionale del Bicentenario del Capoluogo, "*Potenza capoluogo: 1806-2006*" (8 agosto 2006), in un primo momento la scelta del nuovo capoluogo ricade sulla città di Avigliano, «che ha un territorio vastissimo, con il più alto numero di abitanti, e che è al centro della vita politica, economica ed intellettuale della Basilicata» OSTUNI (1993-B, p. 112). La designazione di Potenza sarà legata alla maggiore vicinanza della stessa alle principali vie di comunicazione, ma anche «[all]l'opposizione di alcuni esponenti delle famiglie più in vista all'epoca, che vedevano minacciato il loro potere locale dalla presenza, in Avigliano, dell'Intendente e dei vari funzionari regi, che l'elevazione a capoluogo comportava» (ivi).

15 ASNA, Min. Int., I, b. 373, fs. 28.

152). Né serve rievocare la festosa accoglienza con cui i materani avevano salutato l'arrivo delle truppe napoleoniche nel maggio del 1806, poiché nulla consente di «cancellare...il demerito contratto nell'epoca del 1799»¹⁶ (ibidem, p. 151). Secondo quanto ricordato dal Gattini, infatti, la scelta di Potenza in vece di Matera, quale nuova sede dell'Intendenza di Basilicata, è dettata non tanto dalla più centrale posizione della prima, quanto piuttosto dalla fede repubblicana dimostrata dalla Municipalità potentina durante la Rivoluzione partenopea.

La città di Potenza gioca in quel periodo un vero e proprio ruolo da protagonista nella lotta al processo di de-repubblicanizzazione che si sta diffondendo nel restante territorio lucano. Matera, invece, anche a causa dei più stretti rapporti che da sempre aveva stabilito con gli ambienti filomonarchici della Capitale, conosce una brevissima parentesi repubblicana. Infatti, già agli inizi del maggio 1799 «si connotava quale sede ospitalmente festosa del cardinale Ruffo e del suo seguito [mentre] Potenza viveva, con alcune delle Municipalità circostanti ancora in piedi, l'ultima tenace fase dell'ormai pur filiforme rete istituzionale repubblicana basilicatese»¹⁷ (Lerra, 2004-B, p. 71).

Tuttavia, il ruolo svolto da Matera in passato viene riconosciuto dalla decisione di insediare il Tribunale di prima istanza, in ottemperanza al provvedimento varato in seno al Consiglio di Stato nel 1806, che consente di «assegnare in alcuni luoghi all'Intendente amministratore della Provincia una residenza diversa dalla residenza del Tribunale di Giustizia» (De Martino, 1984, p. 93). Tale differente distribuzione delle sedi degli organi amministrativi dello Stato risponde - ricorda ancora De Martino - «alla duplice esigenza di non confondere nelle stesse sedi organi con poteri ormai chiaramente distinti e di assicurare ad un certo numero di città la creazione di uffici che assumessero personale burocratico reclutato *in loco* facilitando i rapporti tra cittadini e Stato» (ivi).

Le ragioni che motivano la scelta della nuova ubicazione della capitale provinciale, non sembrano differire troppo da quelle che preludono all'individuazione del capoluogo di Distretto in Lagonegro. Durante l'occupazione militare del Regno da parte delle truppe napoleoniche nel 1806, il centro di Lauria oppone una strenua resistenza all'esercito francese che, per poter vincere definitivamente contro gli insorti, mette a ferro e fuoco la città provocando centinaia, forse migliaia, di morti. Così come sottolineato da Giura Longo, lo stesso comandante dell'esercito francese, Massena, «visitò il campo di battaglia, assistendo al "fumante spettacolo della città"» (1994-B, p. 168). Da qui, probabilmente in chiave punitiva, la scelta di decretare Lagonegro, quale nuovo capoluogo del terzo Distretto di Basilicata, non riconoscendo a Lauria, che già in questo periodo contava una popolazione

¹⁶ Matera tornerà a chiedere ancora una volta il ripristino del suo antico ruolo di capoluogo provinciale nel 1828. Nel memoriale inviato alla Segreteria di Stato dal Sindaco, si insiste sullo stato di «massimo avvilito e desolazione» in cui la città è caduta in seguito al suo declassamento a sede di Sotto-intendenza. La supplica prosegue evidenziando ancora una volta i vantaggi di accesso che l'ubicazione e il clima favorevole offrono alla città dei Sassi rispetto alla sua rivale, Potenza, la quale «non può negare di trovarsi dalla natura circoscritta da limiti che non permettono la menoma ampliamento del suo fabbricato». A tal fine, si chiede una suddivisione del territorio della Provincia di Basilicata, la quale più di ogni altra «per l'immensità della sua estensione territoriale, per lo suo numero di popolazione, e per la sua situazione, parte piana ed amena e parte montuosa e di un clima aspro» avrebbe potuto trarre vantaggio da una nuova configurazione territoriale, all'interno della quale la stessa Matera avrebbe potuto assurgere nuovamente al suo ruolo di capitale. ASNA, Min. Int., I Inventario, b.741.

¹⁷ Sugli orientamenti politici delle classi dirigenti delle due città lucane e sul differente ruolo dalle stesse giocato nell'esperienza rivoluzionaria del 1799, si veda inoltre LERRA (2000-B).

di oltre 7.000 abitanti, neppure il ruolo di capoluogo di Circondario¹⁸, assegnato invece a Trecchina.

L'ultima rilevante modifica apportata nel Decennio francese alla circoscrizione della Provincia di Basilicata si attua con l'approvazione della legge del 4 maggio 1811, con la quale si realizza un nuovo piano di sistemazione degli assetti politico-amministrativi provinciali, fortemente voluto dal ministro Zurlo, il quale «per redigere i suoi rapporti sullo stato del Regno aveva ben avuto modo di conoscerne i problemi» (Digiorgio, 1992-B, p. 519).

E' bene ribadire che proprio l'opera di distrettuazione del Regno rappresenta una delle attività politico-amministrative di maggior rilievo portate avanti nella fase del Decennio. E' a partire da questo momento che si sancisce la definitiva estensione della giurisdizione statale sulle aree rurali (Spagnoletti, 1990, p. 84), lungamente abbandonate al potere e alle vessazioni delle forze baronali, nonché l'introduzione di una prima importante opera di gerarchizzazione e organizzazione funzionale in senso moderno del territorio e dei suoi centri abitati.

La legge del 1811 porta all'istituzione del quarto Distretto lucano con capoluogo in Melfi, provvedendo, da un lato, al «giusto riconoscimento di una realtà omogenea e vocata ad una propria identità» (Digiorgio, 1992-B, p. 519), dall'altro, ad «un più razionale disegno del territorio distrettuale di Matera rendendolo più piccolo, ma più compatto ed omogeneo, [fissando] quasi definitivamente (anche rispetto ai giorni nostri) l'area di influenza della città dei Sassi» (Spagnoletti, 2002, pp. 97-98).

Rispetto alla precedente distrettuazione del 1806, quest'ultima presenta già qualche rettificazione della delimitazione confinaria tra la Provincia di Basilicata e quelle contermini. Il Distretto di Potenza ottiene una nuova configurazione ad occidente, dove il Principato Citeriore è costretto a cedere i comuni di Brienza¹⁹ (costituito capoluogo di Circondario), Sant'Angelo Le Fratte e Sasso, mentre ad oriente, la Provincia di Basilicata concede alla Terra di Bari il centro di Spinazzola (precedentemente designato capoluogo di Circondario dalla legge del 19 gennaio 1807).

La nuova legge del 1811 stabilisce, tuttavia, anche una rinnovata configurazione dei confini distrettuali interni alla Provincia di Basilicata. In particolare, il neo-istituito Distretto di Melfi nasce dalla cessione di una cospicua parte dei comuni che rientravano nell'area settentrionale del Distretto potentino, mentre acquisisce dal Distretto di Matera i comuni di Montemilone, Palazzo San Gervasio e Forenza.

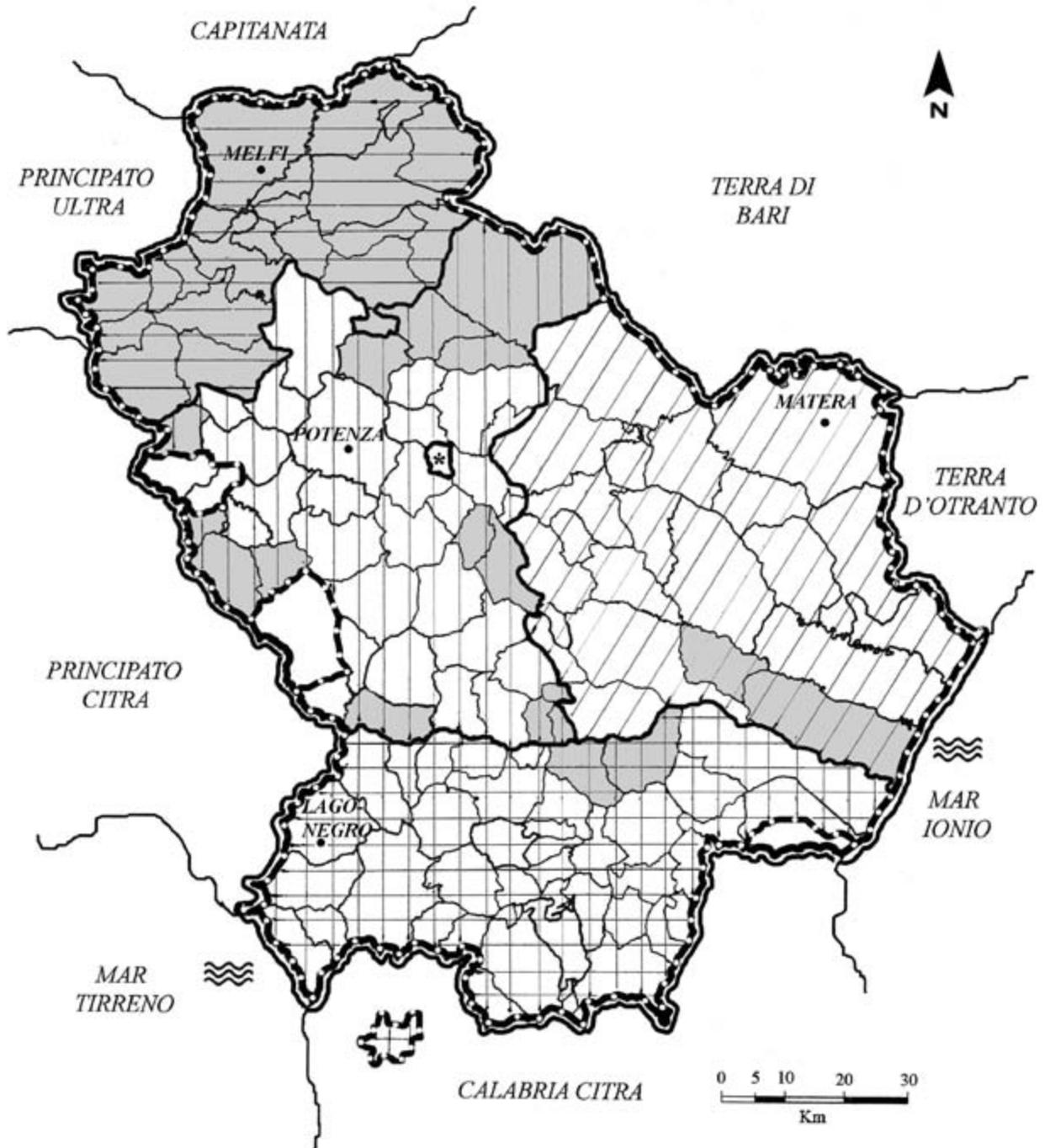
Per porre rimedio alla mutilazione territoriale subita dal Distretto di Potenza, Matera è costretta a cedere i paesi di Acerenza, Genzano, Oppido e Pietragalla, posti nell'area nord-orientale della Provincia, e più a sud quelli di Castelmezzano e Pietrapertosa, nonché i

¹⁸ Il riconoscimento del ruolo di capoluogo di Circondario, a più riprese richiesto a partire dal 1814, avverrà solo nel 1836, ormai in piena restaurazione, quando con decreto del Segretario di Stato si concederà a Lauria la possibilità di separarsi dal Circondario di Trecchina per formarne uno nuovo. Con lo stesso decreto si sancirà anche il definitivo trasferimento da Trecchina a Maratea della sede del Regio Giudicato. ASNA, Min. Int., I Inventario, b.741, fs.2. Non troveranno mai accoglienza, invece, le richieste avanzate nel 1820 da Chiaromonte affinché potesse sostituire Lagonegro nel suo ruolo di capoluogo di Distretto. ASNA, Min. Int., I Inventario, b.384, fs.9.

¹⁹ Brienza chiederà nel 1827, con una supplica indirizzata dal suo sindaco alla Segreteria di Stato, di esser riaggregata al Principato Citra, data la maggior facilità di comunicazione e la naturale gravitazione commerciale che essa intrattiene con i paesi del Vallo di Diano. La domanda sarà respinta come inammissibile, con risposta motivata della *Consulta dei Reali Domini al di qua del Faro* nel 1828. ASNA, Min. Int., II Inventario, b.1807, fs.6.

centri di Gallicchio e Missanello. Il Distretto di Lagonegro acquisisce, invece, i comuni di Roccanova e Sant'Arcangelo - precedentemente inclusi nel territorio del Distretto di Matera - in compenso della cessione dei centri di Craco e Montalbano, la cui annessione al territorio materano sancisce una rettifica del confine distrettuale che, precedentemente tracciato lungo il corso del fiume Cavone, corre, a partire da questo momento, lungo quello del fiume Agri (Tavv. 11 e 12).

TAV. 11 – LE VARIAZIONI TERRITORIALI DEL 1811



LEGENDA	
	Confine regionale odierno
	Confine Provincia di Basilicata
	Confine distrettuale
	Confine comunale
	Isola amministrativa di Tricarico
	Distretto di Potenza
	Distretto di Matera
	Distretto di Lagonegro
	Distretto di Melfi
	Variazione di Distretto o Provincia
	Comuni non appartenenti alla Provincia di Basilicata

**TAV. 12 – SUDDIVISIONE POLITICO-AMMINISTRATIVA DELLA PROVINCIA DI BASILICATA
(LEGGE N. 922 DEL 4 MAGGIO 1811)**

Provincia di Basilicata (1811)					
Distretto di Potenza (Intendenza)					
Capoluoghi di Circondario			Comuni appartenenti		
Potenza			Pignola		
Avigliano			Ruoti		
Acerenza			Genzano, Oppido, Pietragalla		
Tolve			Cancellara, San Chirico, Vaglio		
Trivigno			Albano, Campomaggiore, Brindisi, Castelmezzano		
Calvello			Abriola, Anzi		
Viggiano			Marsicovetere		
Saponara			Tramutola		
Montemurro			Armento, Gallicchio, Missanello		
Picerno			Tito, Baragiano		
Brienza			Sant'Angelo Le Fratte, Pietrafesa, Sasso		
Laurenzana			Corleto, Guardia, Pietrapertosa		
Distretto di Melfi (Sotto-Intendenza)		Distretto di Matera (Sotto-Intendenza)		Distretto di Lagonegro (Sotto-Intendenza)	
Capoluoghi di Circondario	Comuni appartenenti	Capoluoghi di Circondario	Comuni appartenenti	Capoluoghi di Circondario	Comuni appartenenti
Melfi	Rapolla	Matera		Lagonegro	Rivello
Muro	Castelgrande	Montescaglioso	Pomarico, Miglionico	Trecchina	Lauria, Maratea
Bella	San Fele	Montepeloso		Latronico	Episcopia, Castelsaraceno, Carbone
Pescopagano	Rapone, Ruvo	Pisticci	Bernalda, Montalbano	Moliterno	Spinoso, Sarconi
Rionero	Atella	San Mauro	Accettura, Oliveto, Garaguso	Sant'Arcangelo	Castronuovo, Roccanova

Distretto di Melfi (Sotto-Intendenza)		Distretto di Matera (Sotto-Intendenza)		Distretto di Lagonegro (Sotto-Intendenza)	
Capoluoghi di Circondario	Comuni appartenenti	Capoluoghi di Circondario	Comuni appartenenti	Capoluoghi di Circondario	Comuni appartenenti
Barile	Ripacandida	Tricarico	Grassano, Grottole	Noja	San Giorgio, San Costantino, Teranova, Cersosimo, Casalnuovo
Forenza	Maschito	Ferrandina	Salandra, Craco	Chiaromonte	Senise, Teana, Fardella, San Severino, Francavilla
Venosa	Lavello	Stigliano	Cirigliano, Gorgoglione, Aliano	Rotonda	Castelluccio Superiore, Papisidero, Viggianello
Palazzo	Montemilone			Rotondella	Rocca Imperiale, Tursi, Favale, Colobrano
				San Chirico Raparo	Calvera, San Martino

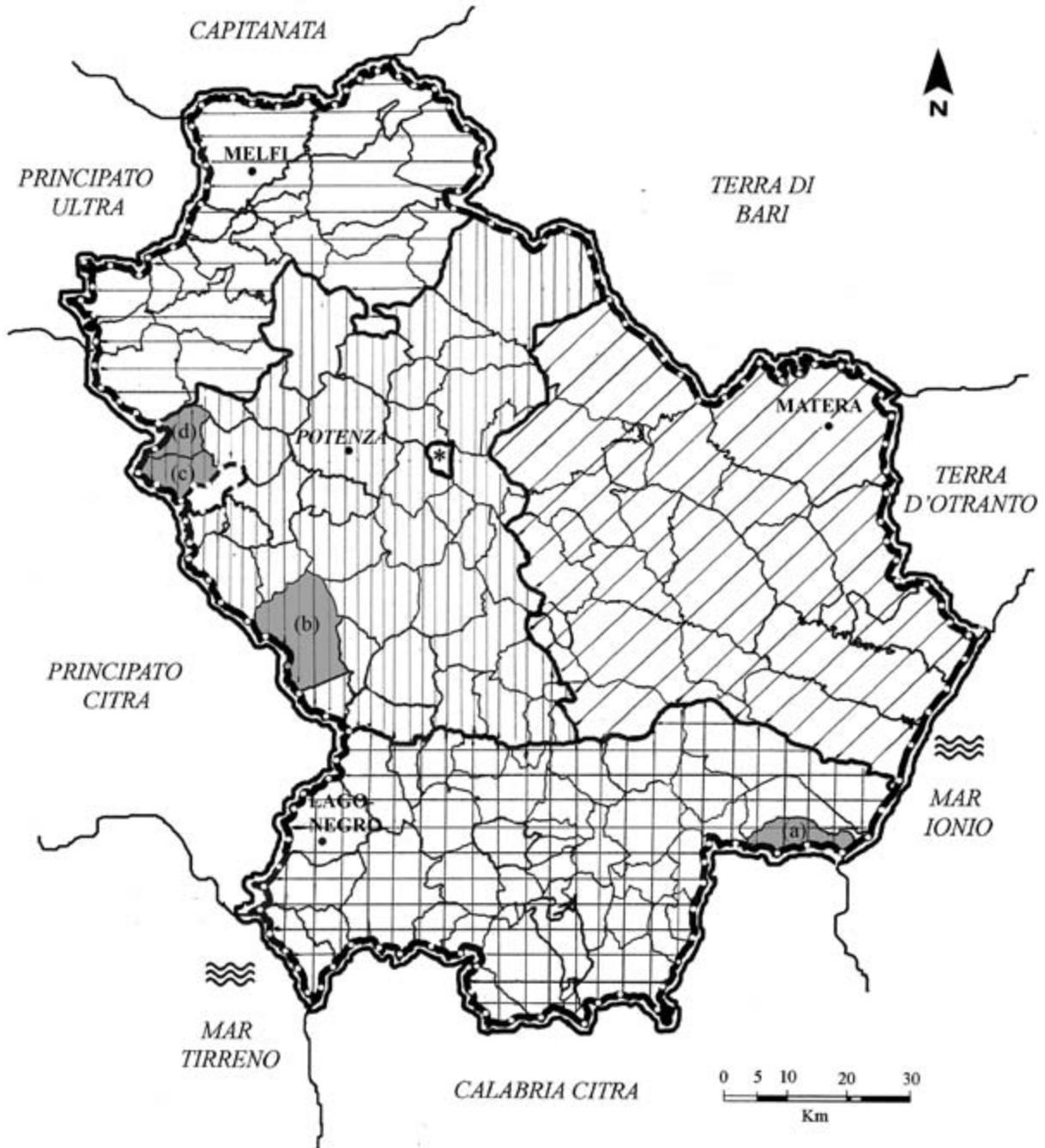
La legge del 1 maggio 1816 (*Legge portante la circoscrizione amministrativa delle province del Regno di Napoli*), invece, innalza a 15 il numero delle Province del Regno - già salito a 14 nel 1811 con la riconosciuta autonomia di Provincia al Contado di Molise separato dalla Capitanata. La Calabria Ulteriore viene, pertanto, scissa in Prima e Seconda, e i comuni di Reggio e Catanzaro sono elevati al ruolo di capitali²⁰.

La conseguenza di tale atto normativo per la Basilicata è minima, in quanto non si rilevano particolari mutamenti, se non quelli relativi al passaggio del comune di Bollita²¹ (**a**) (oggi Nova Siri) dalla Provincia di Calabria Citeriore e l'aggregazione dei comuni di Marsico Nuovo (**b**), Vietri (**c**) (oggi Vietri di Potenza) e Balvano (**d**) provenienti dal Principato Citra. Sul versante delle cessioni di territorio, si segnala il passaggio dei comuni di Papisidero e Rocca Imperiale dal Distretto di Lagonegro a quello di Castrovillari, nella Provincia di Calabria Citeriore (Tavv. 13 e 14).

²⁰ Cfr. *Collezione delle leggi e de' decreti del Regno delle Due Sicilie, a. 1816*.

²¹ Con una supplica inviata dal Sindaco alla Real Segreteria di Stato, il paese di Bollita torna a chiedere già nel 1819 di esser nuovamente aggregato alla Provincia di Calabria Citra, cui l'abitudine e il maggior agio delle comunicazioni lo rendono più prossimo. Al contrario, «la lontananza dai capoluoghi, le cattivissime strade, i fiumi che intercedono, l'immensità dei boschi» la separano e la rendono estranea alla nuova provincia cui è stata annessa. La richiesta non troverà, tuttavia, accogliimento. ASNA, Min. Int., I Inventario, b.384.

TAV. 13 – L'ASSETTO POLITICO-AMMINISTRATIVO DELLA BASILICATA ALL'INDOMANI DELLA RESTAURAZIONE (1816)



LEGENDA	
	Confine regionale odierno
	Confine Provincia di Basilicata
	Confine distrettuale
	Confine comunale
*	Isola amministrativa di Tricarico
	Distretto di Potenza
	Distretto di Matera
	Distretto di Lagonegro
	Distretto di Melfi
	Variazione di Provincia
	Comune non appartenente alla Provincia di Basilicata

TAV. 14 – SUDDIVISIONE POLITICO-AMMINISTRATIVA DELLA PROVINCIA DI BASILICATA (LEGGE N. 360 DEL 1 MAGGIO 1816)

Provincia di Basilicata (1816)					
Distretto di Potenza (Intendenza)					
Capoluoghi di Circondario			Comuni appartenenti		
Potenza			Pignola		
Avigliano			Ruoti		
Acerenza			Genzano, Banzi, Oppido, Pietragalla		
Tolve			Cancellara, San Chirico, Vaglio		
Trivigno			Albano, Campomaggiore, Brindisi, Castelmezzano		
Calvello			Abriola, Anzi		
Viggiano			Marsicovetere		
Saponara			Tramutola		
Montemurro			Armento, Gallicchio, Missanello		
Picerno			Tito, Baragiano		
Vietri			Balvano		
Marsico					
Brienza			Sant'Angelo Le Fratte, Pietrafesa, Sasso		
Laurenzana			Corleto, Guardia, Pietrapertosa		
Distretto di Melfi (Sotto-Intendenza)		Distretto di Matera (Sotto-Intendenza)		Distretto di Lagonegro (Sotto-Intendenza)	
Capoluoghi di Circondario	Comuni appartenenti	Capoluoghi di Circondario	Comuni appartenenti	Capoluoghi di Circondario	Comuni appartenenti
Melfi	Rapolla	Matera		Lagonegro	Rivello
Muro	Castelgrande	Montescaglioso	Pomarico, Miglionico	Trecchina	Lauria, Maratea
Bella	San Fele	Montepeloso		Latronico	Episcopia, Castel-saraceno, Carbone
Pescopagano	Rapone, Ruvo	Pisticci	Bernalda, Montalbano	Moliterno	Spinoso, Sarconi

Distretto di Melfi (Sotto-Intendenza)		Distretto di Matera (Sotto-Intendenza)		Distretto di Lagonegro (Sotto-Intendenza)	
Capoluoghi di Circondario	Comuni appartenenti	Capoluoghi di Circondario	Comuni appartenenti	Capoluoghi di Circondario	Comuni appartenenti
Rionero	Atella	San Mauro	Accettura, Oliveto, Garaguso	Sant'Arcangelo	Catronuovo, Roccanova
Barile	Ripacandida	Tricarico	Grassano, Grottole	Noja	San Giorgio, San Costantino, Terranova, Cersosimo, Casalnuovo
Forenza	Maschito	Ferrandina	Salandra, Craco	Chiaromonte	Senise, Teana, Fardella, San Severino, Francavilla
Venosa	Lavello	Stigliano	Cirigliano, Gorgoglione, Aliano	Rotonda	Castelluccio Superiore, Castelluccio Inferiore, Viggianello
Palazzo	Montemilone			Rotondella	Bollita, Tursi, Favale, Colobrarò
				San Chirico Raparo	Calvera, San Martino

Il passaggio dei comuni di Marsico Nuovo, Vietri e Balvano dalla Provincia di Principato Citra a quella di Basilicata rappresenta un'ulteriore fase nel processo di rettifica del confine provinciale - iniziata già nel 1811 con la cessione dei centri di Brienza, Sant'Angelo Le Fratte e Sasso e conclusa nel 1844 con l'aggregazione del comune di Salvia - che, attualmente, corre lungo la linea di spartiacque della Catena della Maddalena²².

E' altresì ipotizzabile che una rettifica confinaria sia alla base della cessione del centro di Rocca Imperiale in cambio dell'acquisizione, al territorio lucano, del paese di Bollita. Tali modifiche permettono, infatti, di tracciare definitivamente il confine tra la Provincia di Basilicata e quella di Calabria Citeriore in corrispondenza del corso del torrente S. Nicola, sfociante nel Mar Ionio. Infine, il passaggio del comune di Papisidero dal distretto di Lagonegro a quello di Castrovillari sembra voler porre fine ad una secolare anomalia politico-amministrativa che sin dall'epoca normanna -secondo quanto riportato da Tommaso Pedìo (1987-B, vol. I) - aveva trasformato il piccolo centro calabrese in un'irrazionale isola

²² Sull'importanza rivestita dalle unità oro-idrografiche quali nuovi e ineludibili elementi di pianificazione territoriale, per un'ipotesi di riassetto della struttura regionale italiana, si veda il fondamentale contributo di GAMBÌ (1999).

amministrativa²³ sottoposta alla giurisdizione della confinante Provincia lucana.

IV. 4. UNA REGIONALIZZAZIONE AMBIGUA

Alla luce dei cambiamenti intervenuti, appare chiaro che l'opera di regionalizzazione e gerarchizzazione degli spazi territoriali del Regno, intrapresa durante il Decennio, non risulta né facile né indolore. Ne sono testimonianza una lunga serie di memoriali prodotti dalle città e finanche dai più piccoli centri del Regno affinché si intervenisse a modificare la collocazione o il rango attribuito al proprio comune. Questa continua interazione tra il potere centrale e le pressioni provenienti dalle élites locali dà così vita ad una serie di revisioni delle circoscrizioni distrettuali e circondariali, al fine di «imporre una gerarchizzazione che legasse il territorio con fili più spessi di quelli derivanti dai grezzi dati geografici e ambientali» (Spagnoletti, 1990, p. 86).

Una prima ipotesi di rettifica della perimetrazione della Provincia di Basilicata - che lo stesso Ministro della Giustizia, in una lettera al Ministro degli Interni, aveva definita «veramente mostruosa [...]». La irregolarità della sua figura, la vastità della sua estensione, la quantità di montagne, di boschi, di fiumi da cui è attraversata rendono impossibile che in questa parte del Regno prosperi qualunque amministrazione²⁴ - giunge già nel 1807. In una lettera all'Intendente di Basilicata, il Segretario di Stato Ricciardi, afferma l'urgenza di operare una rettifica dei confini provinciali, «onde rendere più facile e spedito il corso degli affari nelle Province medesime, nonché l'amministrazione di esse»²⁵, e chiede alla massima istituzione provinciale dei possibili suggerimenti, «dettati dalla sua saviezza e dalla conoscenza che ha acquistata delle località»²⁶, per migliorare le rettifiche confinarie proposte, pur raccomandando «di usare la possibile riserva in questo travaglio, affinché degli interessi particolari non vengano a disturbare un'operazione diretta al bene generale della Provincia»²⁷.

Nella sua risposta, che data al dicembre 1807, l'Intendente di Basilicata offre il suo pieno sostegno all'ipotesi di revisione avanzata dal Ricciardi²⁸, dato che per la Provincia di Basilicata «nulla si poteva pensar di meglio per rendere la sua figura più regolare ed accomodare le province confinanti che distaccarne i Circondari di Rotonda, Maratea, Lagonegro, Moliterno e San Chirico Raparo; e penso similmente che altrove non si possano trovare più bene allocati quelli di Oriolo e di Gravina»²⁹. Egli avanza, tuttavia, dei dubbi in merito al passaggio al Principato Citra dei comuni di Pietrafesa e Sasso, così come di quelli di Viggiano, Montemurro, Gallicchio e Latronico, «poiché parrebbe una mostruosità conficcare

23 La stessa attuale diffusione delle isole amministrative sul territorio nazionale – così come su quello lucano, dove ancor oggi se ne contano ben 18 – rappresenta «un anacronistico residuo di tempi ed eventi ormai superati» PEDRESCHI (1957, p. 142) e ancora GAMBÌ (1950 e 1976b), CALDO (1972). Sulla questione delle isole amministrative, si veda anche il contributo di NAPOLITANO, SPAGNOLI (1995).

24 ASNA, Min. Int., I, b.373, fs.28.

25 ASPZ, Fondo Intendenza, b.19, fs.1.

26 Ivi.

27 Ivi.

28 Sulla ricostruzione di questa vicenda, si veda anche DIGIORGIO (1992-B).

29 ASPZ, Fondo Intendenza, b.19, fs.1.

un circondario d'altra Provincia in questa, abbandonando il limite del fiume»³⁰.

La stessa perplessità è avanzata dall'Intendente in merito all'ipotesi di designare Rocca Imperiale quale nuovo capoluogo del terzo distretto della Basilicata, in sostituzione della quale egli sostiene la candidatura del centro di Tursi che «offre dei vantaggi che non ha l'altro comune; case e comodi di vita in abbondanza, maggior numero di popolo, e benché fosse dodici miglia distante dalla marina, le rimane così sottoposta che si può comodamente osservare dalle abitazioni quanto vi accade»³¹.

Rispetto alla nuova configurazione che la Provincia di Basilicata ottiene da queste rettifiche, guadagnando ad est il Circondario di Gravina (comprendente anche il comune di Poggiorsini), e a sud quello di Oriolo con i comuni di Nocera, Canna, Farneta e Montegiordano, l'Intendente sostiene altresì il bisogno che la capitale provinciale torni ad avere sede nella città di Matera. Questa, infatti, verrebbe ora a trovarsi in posizione più centrale rispetto ai nuovi capoluoghi di distretto, presenterebbe abitazioni migliori per ospitarvi i funzionari statali, cui è possibile aggiungere anche «il clima, l'accesso più facile in ogni stagione, il miglior carattere dei naturali»³², nonché la maggior vicinanza al Mar Ionio.

«Tale piano di ridefinizione dei confini della Provincia di Basilicata, almeno nelle linee essenziali proposte dal Ricciardi, non dovette avere seguito e applicazione non essendovene traccia nella legislazione» (Digiorgio, 1992-B, p. 519). Resta, tuttavia, importante ai fini degli studi di geografia politico-amministrativa l'analisi condotta dall'Intendente nella ridefinizione dell'intero assetto territoriale lucano e della gerarchizzazione urbana che ad esso dà luogo. Egli evidenzia, infatti, nel suo rapporto al Segretario di Stato il ruolo importante giocato, nella definizione confinaria dei Circondari e dei Distretti, tanto dalle reali e spesso disastrose condizioni della rete viaria, quanto dalle caratteristiche morfologiche del territorio, che rendono difficili e accidentate le comunicazioni tra centri anche vicini³³.

A testimonianza di quanto appena esposto, si riporta un estratto della deliberazione del Consiglio Generale della Provincia di Basilicata, datato ottobre 1818, in cui si sostiene il bisogno di provvedere ad una rettifica della circoscrizione amministrativa dei Circondari «nella quale più delle distanze si consultassero le abitudini e la facilità o difficoltà delle comunicazioni, attesoché in molti luoghi i gioghi delle montagne, le cattive strade, i torrenti impediscono le comunicazioni, a malgrado della vicinanza e viceversa»³⁴.

Così, a questo primo tentativo di rettifica del disegno dei confini lucani, se ne aggiungono altri nel corso degli anni, anche ben oltre la chiusura della fase del Decennio, tutti puntualmente delusi. Tra questi ricordiamo, quelli che risultano essere i più importanti, anche perché propongono delle revisioni profonde e radicali della confinazione varata dai Napoleonidi.

Nel 1813 è il Distretto di Lagonegro, nella figura del suo Sotto-intendente, ad avanzare nei confronti delle autorità del governo centrale la proposta di separare il suddetto Di-

30 Ivi.

31 Ivi.

32 Ivi.

33 Per un confronto sulle difficoltà riscontrate dai funzionari dello Stato centrale nel compiere operazioni di riforma politico-amministrative all'interno delle realtà periferiche, spesso piagate da situazioni di estrema arretratezza, si vedano anche OZOUF-MARIGNIER (1989), STURANI (1995, 2001b), GALLUCCIO (1998), STOPANI (2001).

34 ASNA, Min. Int., II Inventario, b.4063 I, fs.4.

stretto dalla Provincia di Basilicata, «per organizzarne una nuova con le aggiunzioni che può ricevere dalle Province di Principato e Calabria Citeriore con vantaggio anche delle medesime»³⁵. Solo la creazione di questa nuova Provincia avrebbe consentito al Distretto di Lagonegro di risollevarsi dallo «stato di languore» in cui è stato ridotto dal difficile assetto delle comunicazioni e dall'eccessiva distanza che lo separano dalla capitale provinciale, Potenza. Nelle stesse condizioni versano anche i paesi che, separandosi dal Principato e dalla Calabria Citeriore, andrebbero a formare la nuova Provincia, dalla nascita della quale «parteciperebbero di tutti i vantaggi, e correndo con noi una medesima sorte, avrebbero con noi comuni la prosperità e la ricchezza»³⁶.

Nel 1821 è il Sotto-intendente di Melfi a proporre l'ipotesi della formazione di una Provincia di Basilicata Seconda, la quale avrebbe avuto Melfi come capoluogo e sarebbe stata costituita dai territori appartenenti allo stesso Distretto della città normanna, cui si sarebbe aggiunto il Distretto di S. Angelo dei Lombardi, separato dalla Provincia di Principato Ultra, e quello di Bovino, staccato dalla Capitanata. Per compensare la Provincia pugliese di questa perdita, si sarebbe aggregato ad essa il Distretto di Ariano (Principato Ultra) e al Contado di Molise quello di Avellino. Grazie alla disgregazione della Provincia di Principato Ultra, non si sarebbe così dovuto ricorrere all'aumento del numero delle istituzioni provinciali del Regno³⁷.

Solo la conoscenza diretta dei luoghi e l'interazione continua tra il potere centrale e quello locale avrebbe potuto permettere una definizione più attenta delle distrettuazioni interne. Questo meccanismo, tentato in un primo momento dalle autorità franco-napoletane, non riesce tuttavia a giungere mai, se non in rari casi, alla fase attuativa, segnando dunque una certa immobilità delle confinazioni del Regno che contribuisce ad acuire spesso il malcontento delle popolazioni locali.

IV. 5. DALLA RESTAURAZIONE BORBONICA ALL'UNITÀ D'ITALIA

La configurazione territoriale della Provincia di Basilicata resterà sostanzialmente inalterata anche negli anni successivi.

Con la Restaurazione borbonica si segnalano soltanto due episodi di un certo rilievo per le questioni che concernono la presente ricostruzione: l'elevazione di Bosco a comune autonomo - con la nuova denominazione di Nemoli (**a**) - distaccandosi da Rivello nel 1834³⁸ e il

35 ASNA, Min. Int., I Inventario, b.384, fs.27. Nel fascicolo non si fa, tuttavia, menzione dei comuni che sarebbero andati a formare la nuova Provincia, aggregandosi al Distretto di Lagonegro.

36 Ivi.

37 ASNA, Min. Int., I Inventario, b.384, fs.38.

38 ASNA, Min. Int., I Inventario, b. 741.

passaggio del comune di Salvia³⁹ **(b)** (oggi Savoia di Lucania) dal Circondario di Caggiano (Principato Citra) a quello di Vietri nel 1844.

A queste variazioni si aggiungono nel 1860, nella fase ormai crepuscolare del Regno delle Due Sicilie, alcuni spostamenti di territorio tra comuni. In particolare, si fa riferimento al definitivo passaggio, sancito con decreto del Ministero dell'Interno, della borgata di S. Ilario⁴⁰ **(c)** dal comune di Avigliano a quello di Atella⁴¹ (Tavv. 15 e 16).

E ancora nello stesso anno (1860), si sancisce la segregazione del feudo di Agromonte dal comune di Chiaromonte e la conseguente suddivisione del suo territorio tra le unità comunali di Castelluccio Superiore e Latronico⁴².

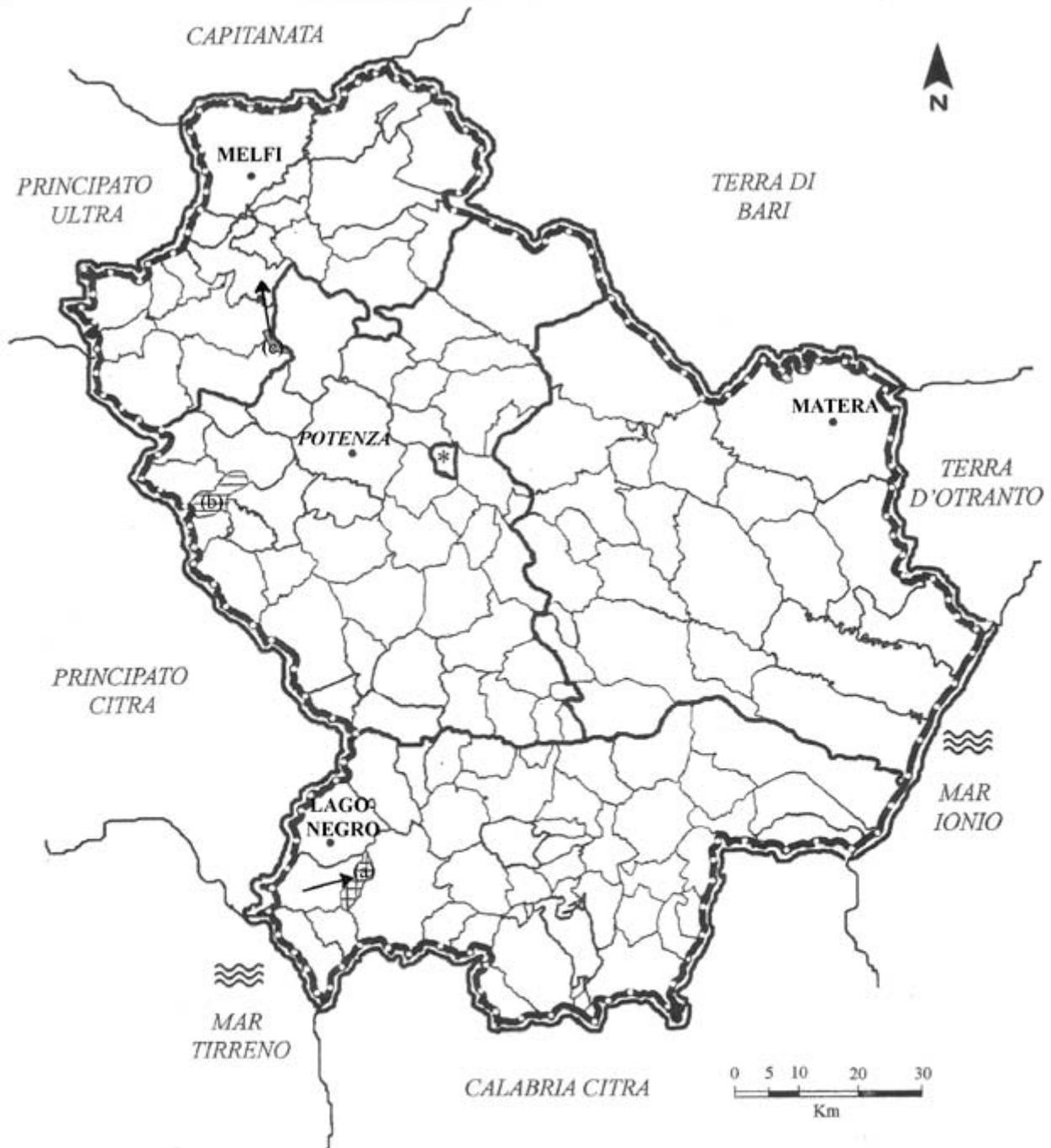
39 Il comune di Salvia avanza a più riprese (nel 1817, nel 1831, nel 1838) la richiesta di esser separato dal Circondario di Caggiano e aggregato a quello di Vietri in Basilicata. In una deliberazione del Consiglio di Basilicata del 1838 si riportano le seguenti motivazioni che spingerebbero ad un immediato distacco di quel comune dalla Provincia di Principato Citra: «1. perché tanto l'abitato che il suo territorio sono posti entro [la Provincia di Basilicata]; 2. perché il fiume Landro che divide queste ultime, lo appalesa naturalmente come comune di Basilicata; 3. perché vicino a Potenza e distantissimo da Salerno; 4. perché trovandosi nel territorio di Basilicata avvengono spesso gl'inconvenienti e continui conflitti di giurisdizione tanto amministrativi che giudiziari», ASNA, II Inventario, b.4064 II, fs.14. Salvia entrerà a far parte ufficialmente della Provincia di Basilicata solo a partire dal 1° gennaio 1844, in seguito alla pubblicazione del decreto di aggregazione del 1° agosto 1843. Cfr. *Collezione delle leggi e de' decreti del Regno delle Due Sicilie*, a. 1843.

40 Il villaggio di S. Ilario conta, alla vigilia dell'Unità d'Italia, circa 1.000 abitanti, tutti di origine aviglianese. La borgata pur trovandosi, dunque, in territorio di Atella è sottoposta alla giurisdizione amministrativa del comune di Avigliano, dove gli abitanti della borgata devono periodicamente recarsi per assolvere ad impegni amministrativi e burocratici. Tale incresciosa situazione, data la maggior distanza che separa il villaggio di S. Ilario dal comune di Avigliano rispetto a quello di Atella, spinge gli abitanti dello stesso a chiedere più volte all'Intendente della Provincia di Basilicata la definitiva aggregazione al comune di Atella. L'accoglimento della domanda da parte del Ministero dell'Interno nel 1860 costituirà il primo passo verso la risoluzione dell'atipica situazione politico-amministrativa del comune di Avigliano.

41 ASPZ, Fondo Intendenza, b.19, fs.14.

42 ASPZ, Fondo Intendenza, b.19, fs.18.

TAV. 15 – VARIAZIONI TERRITORIALI (1820-1860)



LEGENDA			
	Confine regionale odierno		Variazione di Provincia
	Confine Provincia di Basilicata		Nuova istituzione
	Confine distrettuale		Porzione di territorio movimentata
	Confine comunale		Sede di Distretto
	Isola amministrativa di Tricarico		

«In conclusione, i continui rimaneggiamenti nella delimitazione di province e distretti (come anche dei circondari), spesso avvenuti sull'onda di proteste e di petizioni dei consigli provinciali, distrettuali, decurionali o di privati cittadini, testimoniano sì della volontà del governo di garantire il retto funzionamento delle istituzioni amministrative, ma sono anche la spia di un nuovo rapporto che si era venuto a determinare tra le autorità centrali e quelle operanti nelle province che in più occasioni diedero un non secondario contributo nell'elaborazione e nel disegno delle nuove circoscrizioni» (Spagnoletti, 2002, p. 98). L'opera di regionalizzazione intrapresa nel Decennio e avallata, senza sostanziali modifiche, anche durante la Restaurazione borbonica ha favorito, inoltre, anche la disarticolazione della struttura urbana dell'antico regime, favorendo l'emergere di un iniziale tessuto urbano, maggiormente rispondente alle esigenze di uno stato moderno (Spagnoletti, 1990, p. 100).

Peraltro, all'interno del contesto territoriale lucano, la rilevanza delle trasformazioni apportate durante il Decennio francese avrebbero manifestato solo nel lungo periodo i loro effetti, soprattutto per la città di Potenza, che sarebbe venuta man mano affermandosi nell'espletamento del suo nuovo ruolo di capoluogo regionale (Lerra, 2004-B, p. 80).

Con l'opera di burocratizzazione iniziata con il Decennio francese e, in seguito, con la crescita urbana dei primi decenni del XIX secolo e la costruzione di una rete viaria artificialmente orientata verso il capoluogo, si «amplierà la capacità di Potenza di polarizzare lo spazio» regionale (Sannino, 2000-B, p. 139) e di attrarre rilevanti flussi migratori, piuttosto variegati anche nella loro composizione sociale e in grado di rispondere alle nuove funzioni amministrative svolte dalla città⁴³.

Potenza, infatti, assunta al rango di capoluogo, ora deve provvedere alla sua «definitiva trasformazione da grosso centro di insediamento contadino a moderno centro amministrativo, costretto a fare i conti con una domanda crescente di nuovi spazi non solo per l'edilizia pubblica, ma anche per assicurare dignitosi alloggi agli addetti della pubblica amministrazione, spesso provenienti da sedi lontane» (D'Andrea, 2002-B, p. 68).

Quanto a Matera, la funzione di capoluogo della Regia Udienza aveva consentito alla città dei Sassi di divenire, nel corso del XVIII secolo, uno dei centri più popolosi della Basilicata e tra i più dinamici in termini culturali ed economici.

La perdita del ruolo di capoluogo determina, in effetti, per la città murgiana una profonda trasformazione del suo tessuto sociale, della sua pur embrionale *élite* dirigenziale, delle principali attività economiche, incidendo sul suo assetto urbanistico. Venuto a mancare il ceto di professionisti - legati in particolare alla funzione giudiziaria e amministrativa esercitata nel corso del XVIII secolo dalla Regia Udienza - che a lungo aveva animato la società materana, un nucleo di piccoli proprietari terrieri emerge accanto a quello dei medi e grandi latifondisti e cerca lentamente di farsi strada anche all'interno del nuovo contesto politico-decisionale cittadino (ibidem, p. 67). Inoltre la città, ormai svestita di funzioni amministrative e geograficamente lontana dal nuovo centro dell'autorità politica, ritrova nell'autorità religiosa l'unico riferimento intorno al quale pensare ad un rinnovamento del proprio ruolo all'interno del contesto territoriale lucano (ivi).

Il declassamento politico-amministrativo causa nella città murgiana anche un conseguente rallentamento nella crescita della popolazione, nonché un importante contraccolpo sul suo successivo sviluppo urbanistico. Il cuore stesso della vita pubblica materana che aveva

⁴³ Per una disamina più dettagliata e puntuale delle trasformazioni sociali, economiche e urbanistiche della città di Potenza in età moderna, si veda SANNINO (1990-B).

avuto, ormai da tempo, il suo centro propulsore in Piazza Sedile - sede della Regia Udienza - si sposta all'inizio del XIX secolo definitivamente verso Piazza della Fontana (Lerra, 2004-B, p. 75). L'espansione urbanistica della città, pur evolvendo poco in questo secolo, tende a concentrarsi sul Piano, isolando sempre più l'area dei Sassi, con il relativo degrado sociale e con il sovraffollamento che le avrebbero assegnato lo stigma di «vergogna nazionale» nella seconda metà del XX secolo (Rota, Tomaselli, Conese, 1990-B; Restucci, 1991-B; Fonseca, Demetrio, Guadagno, 1999-B).

IV. 6. LUCANIA O BASILICATA? LA CONTROVERSA STORIA DI UN TOPONIMO

Nel procedere all'analisi delle vicende politico-amministrative della Basilicata, legate alla prima istituzionalizzazione dello Stato moderno nel Mezzogiorno e alla ricostruzione delle logiche sottese all'articolazione del mosaico territoriale che nel corso dei secoli ha strutturato la regione, sembra opportuno affrontare - seppur sinteticamente - la questione della denominazione di questa terra. Tale argomento, come si vedrà, assume un valore tutt'altro che secondario se letto in relazione alle trasformazioni del *découpage* amministrativo di tale area, intrecciandosi direttamente - e a più riprese - con le vicissitudini storiche dei territori locali e delle politiche dei diversi dominî che si avvicendano nel Mezzogiorno della Penisola italiana.

Riguardo all'origine dei due toponimi, che storicamente identificano lo spazio della regione lucana, lunghe e spesso contraddittorie sono state le pagine scritte dai più autorevoli rappresentanti della storiografia dedicata alla Basilicata.

Racioppi nella seconda metà del XIX secolo riporta - all'interno di uno dei suoi più importanti lavori - le principali tesi avanzate dai suoi predecessori, in merito alla derivazione del toponimo "Lucania".

Secondo una parte delle fonti - afferma Giacomo Racioppi - il nome Lucania potrebbe derivare dalla parola greca *λύκος*, il lupo. Infatti, in analogia con gli Irpini - popolo di origine osco-sannitica, che fanno derivare il loro nome dal tema *hirpus* (il lupo in lingua osca) - anche i Lucani avrebbero fatto riferimento alla stessa origine nel proprio toponimo, riferendosi tuttavia all'etimo greco. «Lo stesso popolo, della stessa razza osco-sabellica, diviso che fu in due rami o tribù, ebbe due nomi, ma d'identico significato, nei due idiomi osco ed ellenico» (Racioppi, 1902-B, vol. I, p. 8).

Secondo altri autori, prosegue lo storico lucano, il toponimo regionale potrebbe esser fatto risalire alla parola latina *lucus*, il bosco, a causa della imponente estensione delle foreste di questa terra.

Tuttavia, il Racioppi sembra piuttosto orientarsi per la tesi secondo la quale l'origine del nome sia da rintracciare nel significato della sua radice *luc*, con chiaro riferimento alla luce, il cui lemma è presente tanto in lingua latina quanto in quella delle genti sabelliche. «Or partendo da questo dato, che a me pare incontestabile, io credo che il significato originario della parola "Lucania" si abbia a trovare nella prima delle opinioni ricordate da Festo, che la regione era posta dalla parte della stella lucifero [...] verso l'oriente» (ibidem, p. 13). Con questo significato di "terra orientale" - secondo il Racioppi - le genti osco-sabelliche identificavano il territorio, che si estendeva a partire dalla riva sinistra del fiume Sele e che si accingevano a conquistare.

Come precedentemente evidenziato, con il nome di Lucania si indica anche il territorio compreso nella *III regio augustea*. Tale denominazione continua ad esistere ancora nel VI secolo d.C., dopo la conquista longobarda, seppure con un rinnovato e differente riferimento territoriale.

Tra l'XI e il XIII secolo, invece, a partire dalla conquista normanna, e in maniera ufficiale con la dominazione sveva, l'uso della denominazione Lucania scompare definitivamente per esser sostituito da quello di "Basilicata". Anche sull'origine di tale secondo toponimo gli storici e gli uomini politici lucani hanno a lungo combattuto battaglie di studi filologici e ideologici a favore o contro l'utilizzo di questa denominazione. Ancora una volta è Giacomo Racioppi a sostenere che per quanto l'uso del nome Basilicata compaia per la prima volta all'interno dei documenti normanni, la parola, derivante dal radicale "basilico", non poteva che esser sorto ai tempi della dominazione bizantina. «Basilicata dunque fu regione o distretto, o compartimento retto dai «Basilici», ufficiali imperiali; come Capitanata fu regione o compartimento retto da un ufficiale imperiale supremo, il Catapano» (1902-B, vol. II, p. 29).

Peraltro, dopo circa un secolo di dibattiti, Tommaso Pedìo contesta la pur diffusa opinione che il nome attuale della regione derivi dalla parola *basilikòs*, «l'inesistente funzionario bizantino al quale il Racioppi attribuisce l'origine del toponimo» (1987-B, vol. I, p. 23). Egli confuta pure un'altra tesi, a suo parere azzardata, secondo la quale il toponimo Basilicata potrebbe indicare la terra sottoposta alla giurisdizione della Basilica di Acerenza, costruita proprio sul finire dell'XI secolo per ospitare le reliquie di San Laviero e il corpo di San Canione, e sin da allora famosa per la maestosità e la magnificenza (ibidem, pp. 23-26).

«Meno azzardate e più accettabili altre due ipotesi», afferma Pedìo, perché «il nome di Basilicata conservato alla regione potrebbe avere la sua origine non soltanto nell'Impero bizantino da cui, al momento della conquista normanna, questa *Terra reale* dipendeva, ma anche – e questa sembra a noi la più logica – dalla presenza dei monaci di rito greco che avevano preceduto in questa regione le armate di Basilio Bojanne inviato nel Mezzogiorno d'Italia per riconquistare le terre che i Longobardi avevano tolto ai Bizantini» (ibidem, p. 27).

La battaglia per l'identificazione di quest'area regionale con il nome di Lucania o di Basilicata caratterizza, come si è detto, gran parte della sua storia locale, e si ripropone in corrispondenza di ogni nuova fase storica, coincidente con l'insediamento di un differente sistema di potere sul territorio. Infatti, se - come ci insegna Claude Raffestin - la modifica dei confini, in occasione dell'apertura di un nuovo periodo storico, acquisisce un valore semantico in grado di perpetuare l'eterna opposizione continuità *vs* discontinuità (1980, p. 153), allo stesso modo, la pretesa di attribuire un nuovo nome ad uno spazio e l'atto della denominazione stesso rappresentano la manifestazione più evidente dell'affermazione di un dominio differente rispetto a quello esistente (Farinelli, 1987).

Già nel 1820, «in parziale accoglimento delle variazioni proposte dal Galanti» (Ranieri, 1972-B, p. 10), viene avanzata l'ipotesi di cambiare il nome di Basilicata in *Lucania orientale* – ipotesi accolta con grande soddisfazione dai Lucani, come sottolinea Paolo De Grazia (1926-B, p. 18) – mentre il Principato Citra sarebbe stato chiamato *Lucania occidentale*. Ancora nel 1873 il Consiglio Provinciale della Basilicata approva un ordine del giorno, presentato da Leonardo Belmonte, con il quale si chiede al Governo centrale di sostituire

«il nome servile di Basilicata con quello glorioso e antico di Lucania»⁴⁴. Tale proposta è tuttavia respinta dal Ministero degli Interni.

Tuttavia, la polemica suscitata dalla proposta continua sulle pagine dei giornali e dei *pamphlets* propagandistici. Da un lato, Michele Lacava - importante esponente del periodo risorgimentale e impegnato politico lucano nella prima fase post-unitaria - insiste sul ritorno all'uso del nome di Lucania, in quanto esso «riassume in sé diciotto secoli di storia, che formano da Ocello Lucano ad Orazio Flacco la nostra gloria e grandezza», in sostituzione di quello di Basilicata, «nome straniero e intruso, senza patria, senza civiltà, senza storia, e se ne ha una, questa segna per noi un'epoca di avvilimento e di oppressione» (1874-B, pp. 86-87). A sostegno della sua tesi, Lacava afferma lo scarso attaccamento che la stessa popolazione sentiva nei confronti del toponimo Basilicata, infatti, quando dopo l'Unità d'Italia, i Municipi sono chiamati ufficialmente ad aggiungere al loro nome un aggettivo o un'altra parola per distinguersi dagli eventuali omonimi presenti nel resto della Penisola, essi «si fregiano del vecchio nome, e si dicono Albano di Lucania, Oliveto Lucano, Muro Lucano, S. Giorgio Lucano, S. Severino Lucano» (ibidem, p. 82) e «mai si dissero “di Basilicata”, preferendo semmai richiamarsi al capoluogo di provincia (Vietri di Potenza)» (Ranieri, 1972-B, p. 2).

La richiesta del mutamento del nome sarà avanzata, poi, a più riprese nel 1909 e nel 1925, senza sortire alcun effetto positivo.

Con il fascismo, nel compimento di un'operazione in linea con la tradizione culturale del regime, torna a vivere il nome di Lucania. Infatti, all'arrivo del Prefetto Ottavio Dinale (luglio 1928-maggio 1930), sul finire degli anni Venti, «per mostrare il nuovo spirito che anima la regione e la devozione della Basilicata al fascismo, i gerarchi locali si rivolgono al nuovo prefetto perché sia modificato il toponimo della regione» (Pedio, 1987-B, vol. I, p. 10). Il Prefetto si lascia convincere dalle insistenze dei gerarchi e scrive nel settembre del 1928 al Capo del Governo, sottolineando che per quanto «la Basilicata attuale non corrisponda perfettamente nella sua circoscrizione all'antica Lucania, un alto senso di opportunità, per il nuovo spirito dell'Era Fascista, consiglia il ritorno alle antiche e gloriose tradizioni romane»⁴⁵. In seguito a questa nuova richiesta, il 25 dicembre 1932 giunge in Prefettura un telegramma con cui Benito Mussolini ordina che la regione «d'ora in poi invece di Basilicata dovrà dirsi Lucania. Non vi è bisogno di alcuna specifica decisione. Basterà l'uso di Lucania tutte le volte che sarà necessario per far dimenticare il vecchio nome di Basilicata» (ivi).

Con la caduta del fascismo e l'avvento della Repubblica, l'antico toponimo di Lucania scompare per sempre dall'uso ufficiale - sostituito nel testo costituzionale da quello di Basilicata - a simboleggiare l'inizio di una nuova fase storica, il cui rifiuto per il passato passa anche attraverso la negazione delle operazioni ideologiche compiute dal regime e di cui la denominazione dello spazio costituisce certamente un emblema.

Ciò nonostante, la persistenza del nome Lucania, ancora molto diffuso nell'uso dotto e comune, rivela una sorta di ineluttabile doppia anima della regione.

Per quanto attiene, invece, alla modifica della toponomastica a scala comunale, nel periodo post-unitario l'opera di variazione messa in atto dal potere centrale appare piuttosto con-

⁴⁴ Atti del Consiglio Provinciale di Basilicata, 1873, Potenza, Stabilimento tipografico Santanello, p. 59.

⁴⁵ ASPZ, Fondo Prefettura - Gabinetto (I Versamento), b. 263, fs. 24.

sistente, a dispetto di una sostanziale stasi delle modifiche territoriali. Come evidenziato da Floriana Galluccio, i cambiamenti di denominazione⁴⁶, nel periodo successivo all'Unità, perseguono l'obiettivo «di ovviare al conseguente verificarsi di omonimie tra i comuni di differenti zone, che ora fanno parte dello stesso Stato» ma si offrono al tempo stesso «come l'unico segno con cui in due periodi significativi della storia d'Italia (la nascita dello Stato unitario e l'avvento del fascismo), si vuole sottolineare un avvenuto cambiamento a livello istituzionale» (1998, pp. 70-71). Seppure tale operazione – prosegue Galluccio – si ammantò, in particolare nel Ventennio fascista, di una veste fortemente ideologica, resta tuttavia una trasformazione puramente di facciata, dato che «in entrambi i momenti storici, sia pure con modalità differenziate, non si assiste ad alcun processo che vada ad incidere in profondità negli assetti strutturali della società italiana e non si verificano consistenti modifiche nella trama territoriale dello Stato, relativamente ad esempio, alla riconfigurazione comunale, che costituisce l'ordito su cui poggia l'organizzazione del territorio» (ibidem, pp. 71-72)⁴⁷.

Nella terra lucana risulta, inoltre, di particolare interesse il caso della modifica toponomastica avvenuta nel comune di Salvia che, a partire dal luglio 1879, per Regio Decreto sarà denominato Savoia di Lucania. A Salvia era nato, infatti, il giovane Giovanni Passannante, l'anarchico che nel novembre 1878 attentò alla vita del sovrano Umberto I durante la sua visita a Napoli. In seguito a questo tragico evento, «il Consiglio comunale di Salvia, e i cittadini tutti, per dimostrare al Re e alla Nazione che non avevano nulla a che spartire con il Passannante, per cancellare la triste infamia caduta sul povero e modesto paese, decisero all'unanimità, in segno anche di fedeltà ed attaccamento alla Casa reale, di chiamare il paese con il nome dell'illustre dinastia» (Agoglia, 1989-B, p. 5).

In seguito alle reiterate deliberazioni del comune lucano (rispettivamente del novembre 1878 e del maggio 1879), il Sovrano procede al cambio di denominazione con il suddetto decreto. Nel corso dell'ultimo secolo, tuttavia, più volte sono state avanzate istanze da parte di cittadini e di esponenti politici locali al fine di addivenire ad un ritorno all'antica denominazione di Salvia, che serva anche da atto di riabilitazione, in un mutato contesto storico, politico e sociale, della figura di Passannante⁴⁸.

⁴⁶ Le variazioni della toponomastica si concentrano, come già evidenziato principalmente in corrispondenza degli anni immediatamente successivi alla nascita dello Stato unitario e all'avvento del regime fascista. Nel 1863 se ne registrano ben 26: 9 nel Circondario di Potenza: Albano di Lucania (*ex Albano*), Brindisi di Montagna (*ex Brindisi*), Corleto Perticara (*ex Corleto*), Oppido (*ex Palmira*), Pignola di Basilicata (*ex Vignola*), Saponara di Grumento (*ex Saponara*), Sasso di Castalda (*ex Sasso*), Vaglio di Basilicata (*ex Vaglio*), Vietri di Potenza (*ex Vietri*); 4 nel Circondario di Melfi: Muro Lucano (*ex Muro*), Palazzo San Gervasio (*ex Palazzo*), Rionero in Vulture (*ex Rionero*), Ruvo del Monte (*ex Ruvo*); 10 nel Circondario di Lagonegro: Favale S. Cataldo (*ex Favale*), San Giorgio Lucano (*ex San Giorgio*), Castronuovo di Sant'Andrea (*ex Castronuovo*), Francavilla in Sinni (*ex Francavilla*), Noepoli (*ex Noja*), San Costantino Albanese (*ex San Costantino*), San Martino d'Agri (*ex San Martino*), San Paolo Albanese (*ex Casalnuovo*), San Severino Lucano (*ex San Severino*), Terranova di Pollino (*ex Terranova*); 3 nel Circondario di Matera: Montalbano Jonico (*ex Mont'Albano*), Oliveto Lucano (*ex Oliveto*), San Mauro Forte (*ex San Mauro*). Poche altre variazioni si registrarono sul finire del XIX secolo: 2 nel Circondario di Potenza: Satriano di Lucania (*ex Pietrafesa*) nel 1886 e Savoia di Lucania (*ex Salvia*) nel 1879; 2 nel Circondario di Lagonegro: Nova Siri (*ex Bollita*) nel 1872 e Valsinni (*ex Favale S. Cataldo*) nel 1873; 1 nel Circondario di Melfi: Rionero in Vulture (*ex Rionero in Vulture*) nel 1884; 1 nel Circondario di Matera: Irsina (*ex Montepeloso*) nel 1895.

⁴⁷ Sulle ipotesi di revisione del ritaglio politico-amministrativo alla scala comunale, si vedano GAMBÌ (1950, 1955, 1976), CALDO (1977a, 1977b), SCOTONI (1977). Più in generale per una ricostruzione delle trasformazioni indotte dalle vicende politico-amministrative alla scala comunale, si vedano i seguenti saggi, in particolare ZANI (1990a e 1990b), AVERSANO (1995) STURANI (1995), GALLUCCIO (1997a, 1997b, 1998), PELLICANO (2004), DENITTO (2005).

⁴⁸ Sulla questione della denominazione, si veda anche PATERNOSTER (1970).

CAPITOLO QUINTO

LA BASILICATA NELLA STORIA DELL'ITALIA UNITA

V. 1. LA NASCITA DEL REGNO D'ITALIA E LA CREAZIONE DELLO STATO UNITARIO

La nascita del Regno d'Italia, sancita a Torino nel marzo 1861¹ determina la definitiva scomparsa degli Stati regionali e la nascita dello Stato nazionale.

Il Regno sabauda, sotto la cui egida è stata realizzata la grande impresa dell'unificazione della Penisola, procede pertanto a quell'opera di 'piemontesizzazione' del Paese, che estende all'intero territorio nazionale il sistema fiscale, giudiziario e amministrativo dello stato sabauda, dando vita ad un nuovo ordinamento statale fortemente accentrato. La soluzione adottata appare, infatti, in questo momento storico come l'unica in grado di permettere di sfuggire alle ipotesi federaliste che pur si vanno paventando (Galluccio, 1998, pp. 65-67), sostenute con particolare vigore dal Cattaneo, quale soluzione all'estrema diversità culturale e territoriale che caratterizza il nuovo Regno.

Il timore, che l'impresa appena realizzata si sfaldi sotto le pulsioni centrifughe serpeggianti nella Penisola, porta di fatto alla scelta di un'Italia unita e accentrata, nonostante la proposta di «una regionalizzazione fondata su larghe decongestionazioni di poteri, e perciò discretamente autonomista» (Gambi, 1977, p. 286), studiata e portata avanti dai due primi ministri degli Interni del nuovo Stato, Farini e Minghetti.

Ad ispirare l'opera di organizzazione amministrativa del Regno d'Italia, all'atto della sua unificazione, sono due principi fondamentali, così come evidenziato da Roberto Ruffilli: il principio di uniformità e quello dell'accentramento. «[L]o sviluppo della propensione da parte dei detentori del potere esecutivo all'uniformità dell'organizzazione soggettiva della pubblica amministrazione [...] è stata la via prescelta per risolvere il problema del coordinamento automatico a livello orizzontale [della stessa]» e per operare, contemporaneamente, «la direzione effettiva ed il controllo incisivo dell'intera pubblica amministrazione statale, centrale e periferica, e di quella locale: di un apparato specificato ed impegnato in una esecuzione in ultima analisi "dall'alto" delle norme del Legislativo, in una creazione, "astratta" formalmente dalla società, delle condizioni per l'esercizio dei diritti individuali delle forze borghesi» (1976, p. 58). E ancora, prosegue Ruffilli, «unitamente alla tendenza all'uniformità si è venuta sviluppando nei detentori del potere esecutivo anche quella all'accentramento: la tendenza ad organizzare rapporti fra gli uffici sulla base di una subordinazione, nella misura del possibile di tipo gerarchico, degli uffici inferiori a quelli superiori, e l'attribuzione comunque ai secondi dell'intera decisione e di penetranti controlli sostitutivi» (ibidem, p. 59).

Tale propensione all'accentramento e all'uniformità nell'organizzazione della pubblica am-

¹ A quell'epoca mancava, tuttavia, all'attuale configurazione politico-amministrativa del Paese l'annessione del Lazio, che avverrà nel 1870, e delle Venezie, unite al Regno solo dopo la fine della Prima guerra mondiale.

ministrazione centrale e periferica è stata resa possibile, all'indomani dell'Unità, da un rafforzamento dei compiti dell'Esecutivo, a discapito del ruolo del Parlamento, una tendenza già sancita formalmente nello Statuto albertino del 1848 e riproposta poi nel Regno d'Italia. «Si fondava così un'altra tenace tradizione: quella di sottrarre al Parlamento la elaborazione delle leggi sull'amministrazione locale. Nessuna legge formale, infatti, se si eccettuano le modifiche alla legge del 1865 apportate da Crispi nel 1888 e gli ampliamenti del suffragio, ha mai regolato, in Italia, tale materia, ma si è sempre trattato di atti emanati dall'esecutivo o per delega o in virtù di pieni poteri» (Pavone, 1981, p. 459).

Le ragioni sottese a tale prassi legislativa sono legate, senza dubbio - come sottolinea Claudio Pavone - alla sostanziale difficoltà di condurre in un'aula parlamentare una discussione intorno a tematiche così complesse, tuttavia, «nel caso di leggi politiche come quella sull'amministrazione, le ragioni tecniche non costituiscono sufficiente spiegazione» (ivi). Esse sono piuttosto da rintracciarsi nella decisa volontà della classe liberal-moderata al potere di «evitare qualsiasi ridimensionamento dell'accentramento, ritenendolo pregiudizievole per la propria guida di una società sempre meno disposta ad accettare l'egemonia moderata e borghese; ed "impreparata" per carenze attribuite a squilibri "moralì", ma in realtà economico-sociali, alla affermazione dell'individualismo borghese» (Ruffilli, 1976, p. 64). In tal modo si oppone una strenua difesa degli interessi di ceto da parte delle *élites* al potere e si tenta, al tempo stesso, di ostacolare il pieno compimento del percorso egualitario cui la strada della democrazia, «più sperata o temuta che realizzata», avrebbe dovuto condurre (Pavone, 1976, p. 45).

Date simili premesse, è facile comprendere come tutti i tentativi di decentramento amministrativo o soltanto burocratico siano puntualmente falliti, spesso senza neppure raggiungere il momento della discussione in aula. La strada che si decide di imboccare è senza dubbio la più semplice e conduce direttamente all'approvazione della *Legge sull'Amministrazione comunale e provinciale* del 20 marzo 1865, che estende praticamente all'intero territorio nazionale la legge del Regno sabauda del 23 ottobre 1859 (Legge Rattazzi), introducendo nella struttura amministrativa italiana «una fase di sostanziale stabilità, dominata dalla continuità istituzionale» (Ragionieri, 1976, p. 74). L'ordinamento amministrativo post-unitario si struttura, dunque, intorno al suddetto testo legislativo del 1865, che all'art. 1 sancisce l'articolazione del Regno in Province, Circondari, Mandamenti e Comuni.

Cadute tutte le istanze per il riconoscimento di formazioni sovraprovinciali o regionali, ostacolate dalla Destra storica paventando «l'"immaturità" del paese [e] la necessità di ottenere prima una maggiore adesione di questo alla costruzione politica unitaria e moderata» (Ruffilli, 1971, p. 38), si decide di prendere in considerazione solo il livello comunale e quello provinciale in virtù della «tradizione - storica ed ideologica - municipalista esistente nel nostro paese, la maggiore percettibilità ed incidenza immediata dell'attività comunale, ed anche per taluni profili, di quella provinciale, e più in generale la tendenza a restare attaccati agli enti esistenti ed ai quali si era abituati» (ibidem, p. 47).

L'ordinamento amministrativo creato all'indomani dell'unificazione presenta una struttura fortemente verticistica, in cui l'ingerenza del potere centrale sugli enti periferici è sancita dall'assegnazione della presidenza della Deputazione provinciale al prefetto e dall'istituzione di un sistema di controlli esercitati dall'organo prefettizio sugli enti minori, in particolare i comuni, già vincolati dalla nomina regia del sindaco (Antonelli, Palombelli, 1995, p. 72). Pur se la riforma crispiana del 1888 rende elettiva la carica della presidenza della Deputazione provinciale e assegna al Prefetto quella della Giunta Provinciale Ammi-

nistrativa (GPA), trasformando in questo modo la Provincia in ente territoriale dotato di un'autonomia sostanziale, non elimina il sistema di controlli sugli enti minori, trasferiti in capo alla GPA, mentre rafforza e "politicizza" ulteriormente il ruolo prefettizio (Giannini, 1976, p. 119).

Una delle maggiori debolezze dimostrate dall'applicazione della legge del 1865, e mai riformata dalle modifiche successive, è rappresentata dal riconoscimento del criterio dell'uniformità degli enti territoriali periferici: Comuni e Province. Il nascente Stato eredita *in toto* quelle partizioni territoriali periferiche che appartenevano alle entità statali presenti in Italia prima dell'Unità. Divengono così *province* del regno le «province» austriache e quelle borboniche, le «legazioni» pontificie, i «governi» dei ducati di Parma e di Modena e i «compartimenti» del Granducato di Toscana (Gambi, 1977, p. 286). Estensioni areali che sono al «Nord espressione storica della conquista del comune sul contado; nel Sud, talvolta corrispondono a 'regioni naturali' (Capitanata e Salento, ad esempio), ma il più delle volte sono state *illo tempore* disegnate con riferimento alle esigenze dei governi pre-unitari per il mantenimento dell'ordine pubblico» (Barbera, 2000, pp. 365-366).

Allo stesso modo, i comuni sono recepiti dall'ordinamento unitario nella loro straordinaria eterogeneità ambientale, dimensionale e sociale, lasciando inascoltate le ipotesi di coloro i quali avrebbero voluto adottare nel nostro Paese il sistema austriaco della differenziazione delle unità comunali, anziché quello franco-piemontese dell'uniformità (Giannini, 1976, p. 111)

«Si può dire», come afferma Zanni Rosiello, «che alcuni studiosi sostengono che il modo con cui fu organizzata negli anni 1859-1865, nella sua complessiva ossatura, l'organizzazione statale, non solo fosse una scelta pressoché "obbligata", data la situazione interna e internazionale, ma fosse anche la più opportuna rispetto alle tradizioni, all'articolazione e al grado di maturità della situazione italiana e che essa contribuì, pur fra tanti limiti, alla crescita successiva di quest'ultima; altri affermano invece che, tra le alternative possibili, fu imboccata la più arretrata con conseguenze negative di lunga durata per lo sviluppo economico-sociale e per lo stesso efficace funzionamento delle strutture statali» (1976, p. 13).

Una delle evidenze innegabili del modo in cui si compie l'unificazione del Paese da parte delle forze politiche della Destra storica è rappresentata, ancora secondo Zanni Rosiello, dal profondo e lacerante divario esistente tra il cosiddetto "paese legale" e il "paese reale". «Il distacco tra governanti e governati connota tutta la vita dello stato liberale» (ivi), tanto che la sostanziale estraneità popolare alla gestione della cosa pubblica e alla vita del Paese rappresenta «la vera debolezza dello stato italiano» (1976, p. 17) e una delle principali ragioni che condurranno alla caduta del Governo retto dagli uomini della Destra.

Alle mancanze e alla scarsa lungimiranza della Destra non riescono, tuttavia, a sopperire gli uomini della Sinistra che, arrivati al potere nel 1876 con il Governo Depretis, si rendono protagonisti di una auspicata politica di decentramento che non si traduce mai in azioni concrete.

Lo stesso Crispi era stato a lungo un sostenitore del decentramento amministrativo e della concessione di maggiori autonomie ai governi locali. Proprio in uno dei discorsi parlamentari che prelude alla sua investitura come Presidente del Consiglio, egli elogia il disegno di regionalizzazione proposto da Minghetti all'indomani dell'Unità, affermando che «le regioni avrebbero curato il malessere locale dei Comuni e, togliendo molti uffici al Parlamento, avrebbero reso meno impuro l'aere che al presente vizia il governo centrale» (Crispi

citato in Ragionieri, 1976, p. 81). Ciò nonostante, la nuova legge comunale e provinciale approvata nel 1888, benché introduca una serie di importanti riforme quali l'allargamento del diritto di voto a tutti i non analfabeti anche nelle elezioni delle amministrazioni locali e l'attribuzione della carica elettiva ai sindaci dei comuni con oltre 10.000 abitanti, determina anche la creazione di vincoli e controlli piuttosto rigidi che gravano con particolare evidenza sulle province, le cui determinazioni erano già sottoposte alle verifiche da parte delle Giunte Provinciali Amministrative. È bene, inoltre, ricordare che l'ampliamento del suffragio elettorale, già stabilito con la riforma del governo depretisiano del 1882 ed esteso da Francesco Crispi nel 1888, escludendo gli analfabeti, contribuisce notevolmente a rendere più evidente il divario tra il Nord, dove l'allargamento del suffragio ha effettivamente aperto la via alla democratizzazione dello Stato unitario (Zanni Rosiello, 1976, pp. 17-18), e il Sud, dove «l'assenza di una borghesia concentrava il potere di direzione dei comuni nella classe dei possidenti, perpetuando il sistema delle baronie» (Giannini, 1976, p. 118).

Un'analisi non dissimile è quella che può essere affrontata anche per il governo giolittiano. Nel discorso elettorale di Dronero del 1899, poco tempo prima di assumere la responsabilità della guida del Paese, l'insigne statista annovera la riforma amministrativa come uno dei principali obiettivi da perseguire all'interno della sua agenda politica. In realtà, la classe dirigente giolittiana si mostra ben consapevole della sempre più evidente crisi dell'assetto politico-amministrativo creato dal regime liberal-moderato e legata, in larga parte, al combinarsi di una serie di fattori, tra cui: «la profondità della insoddisfazione delle forze subordinate, degli strati più avanzati della piccola borghesia e delle masse popolari, per la gestione del potere da parte delle forze borghesi dominanti, l'irreversibilità in ultima analisi delle crisi dell'egemonia moderata e borghese in rapporto all'ascesa di strati organizzati delle forze subordinate ed al connesso sviluppo della lotta di classe e della battaglia per il potere» (Ruffilli, 1976, p. 66). L'opera di riforma intrapresa dal governo Giolitti è, tuttavia, dominata come in precedenza, dalla necessità di non scardinare i principi-base della struttura amministrativa esistente - ossia l'accentramento e l'uniformità - «ritenendoli indispensabili per una guida unitaria ed incisiva della pubblica amministrazione da parte di un Esecutivo, preoccupato adesso di mediare gli interessi superindividuali, sulla base di un collegamento diretto con i portatori dei medesimi, ma preoccupato anche di conservare il ruolo egemone [...] delle forze borghesi ad esso più direttamente collegate» (ibidem, p. 71). Da ciò discendono, in seguito, sia una certa difficoltà nel mantenimento di una guida unitaria della struttura amministrativa da parte del potere centrale, sia una sempre meno adeguata partecipazione alla gestione della cosa pubblica da parte delle varie forze del Paese (ivi). Entrambi segni evidenti che, nell'impalco sociale dell'Italia unita, risulta completamente «assente una forza politica che rispetto all'assetto amministrativo dello stato italiano si facesse portatrice di una alternativa, se non immediata almeno di prospettiva» (Ragionieri, 1976, p. 78).

V. 2. LA BASILICATA ALL'INDOMANI DELL'UNITÀ

In seguito alla campagna garibaldina del 1860 e al plebiscito che porta all'annessione del Meridione al Regno d'Italia, «quel vasto territorio della penisola, che per ben sei secoli aveva costituito il Regno di Napoli, perse per sempre la sua dimensione di stato autonomo per divenire un insieme di province [e] per il Mezzogiorno aveva termine una ormai anacronistica autonomia statale che lo portava ad essere un piccolo regno in un mondo di

giganti nazionali» (Bevilacqua, 1993, p. 33).

La nuova suddivisione dello Stato italiano lascia di fatto inalterata la struttura amministrativa ereditata dalla dominazione borbonica e basata sulla presenza di 16 Province. Tra queste, la Provincia di Basilicata conserva pressoché invariata la propria organizzazione amministrativa interna, strutturata sulla presenza di 4 Circondari (ex Distretti): Potenza (capoluogo provinciale), Melfi, Lagonegro e Matera, di 44 Mandamenti (ex Circondari) e 124 Comuni.

All'indomani dell'Unità, la provincia lucana «con i suoi 10.676 Km² occupava il terzo posto, per estensione, tra le province italiane, dopo quelle di Cagliari e Sassari. In essa il Circondario di Potenza superava da solo per vastità ben 44 delle 59 province del Regno, e quello di Lagonegro anche ne superava diverse» (Ranieri, 1972-B, p. 11). A causa di questa eccessiva estensione territoriale, già nel 1868, Enrico Pani Rossi² avanza, all'interno dell'inchiesta condotta sul territorio provinciale, l'ipotesi di suddividere la circoscrizione della Basilicata in tre distinte province, l'unica soluzione che, secondo il funzionario prefettizio, avrebbe permesso che quelle «forze ch'oggi corrono disordinate e isterili fino a Potenza si rimangano e germogliano nel luogo natìo», superando in tal modo quel sistema accentrato che genera «apoplessia al centro e paralisi alla circonferenza» e rispondendo, infine, alle aspirazioni autonomistiche dei territori subordinati al dominio del capoluogo (Pani Rossi, 1868-B, p. 190). «Scompaia la Basilicata», prosegue Pani Rossi, «che i geologi narrano fosse sprofondata un dì nell'imo del mare, e resusciti ma divisa in tre. Tre province, tre pianeti roteanti nell'orbita propria, e ognuna vegliando allo sviluppo di servigi, all'opere di civiltà, a' bisogni e al benessere degli abitatori suoi» (ibidem, pp. 192-193). Le tre Province individuate dal Pani Rossi avrebbero trovato in Matera, Melfi e Potenza i propri capoluoghi. Tuttavia, l'ipotesi avanzata non guarda esclusivamente ad una suddivisione del territorio che ricalchi l'articolazione degli esistenti Circondari, bensì ad un nuovo ritaglio dello spazio regionale.

Il Materano si sarebbe dovuto estendere fino ai confini con la Calabria, ad includere i centri appartenenti al Circondario di Lagonegro: Tursi, Colobraro, Sant'Arcangelo, Roccanova, Rotondella, Bollita (Nova Siri), Favale (Valsinni), Senise e San Giorgio. Ad ovest avrebbe inglobato i comuni di Campomaggiore e Albano, che si trovano in «quella valle formata dal Bràdano e dal Basento che il Potentino disgiunge dalle Puglie» (ibidem, pp. 194-197).

² Enrico PANI ROSSI, funzionario piemontese della Prefettura di Potenza, pubblica nel 1868 un'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche del territorio lucano, il quale - secondo l'autore - più d'ogni altro «dalla restante penisola [appare] difforme» (1868-B, p. 9), tanto da generare «lo stupore di chi si era trovato dinanzi a una realtà tanto diversa da quella delle sue zone di provenienza» CESTARO (2002-B, p. 202). L'opera di indagine compiuta dal Pani Rossi in Basilicata rappresenta certamente la prima e più completa inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della provincia in età post-unitaria e una delle poche condotte, in quegli anni, in Italia, tanto da esser ricordata anche da Lucio GAMBÌ tra le poche «trattazioni integrali delle unità amministrative» promosse dai primi Prefetti di formazione politica risorgimentale (1973, p. 8). Il geografo romagnolo compie, tuttavia, un errore nell'annoverare lo stesso Pani Rossi tra i Prefetti che guidano la Provincia di Basilicata all'indomani dell'Unità (ivi), dato che non ci si trova dinanzi ad un Prefetto, bensì ad un funzionario di Prefettura che compie tale indagine a titolo puramente personale, pur nella consapevolezza che investigare le caratteristiche ambientali, storiche, sociali ed economiche di ciascun territorio potrà mettere in luce l'origine delle profonde differenze che dividono l'intera Penisola. PANI ROSSI (1868-B, p. 9).

La Provincia di Melfi³ sarebbe potuta arrivare ad includere quei centri che in passato avevano fatto parte del territorio della Basilicata ma che, nel corso dei secoli, le erano stati sottratti: Tortorella, appartenente alla Provincia di Salerno, Spinazzola, ceduta alla Provincia di Bari e Atripalda, oggi inclusa nella Provincia di Avellino⁴. Il territorio della Provincia melfese, oltre ad includere i comuni del suo Circondario, si sarebbe esteso sino ad Avigliano e Ruoti, e ancora ad est sino comprendere Genzano e Acerenza, Pietragalla e Oppido, Vaglio e l'intero mandamento di Tolve. «A questo modo con Melfi, che ne fu la reggia, riviva se non il reame la provincia di Apulia» (ibidem, pp. 197-199)

L'ultima Provincia, quella di Potenza, avrebbe confinato a ovest con quella di Salerno e il mar Tirreno, sul quale avrebbe disposto di un porto, Maratea, «a sbocco de' ricolti e delle industrie» (ibidem, p. 200), a sud con la Calabria, a est con la Provincia di Matera e a nord con quella di Melfi. La nuova suddivisione del territorio della Basilicata avrebbe assegnato alla Provincia di Potenza il ruolo di serbare al suo interno «il tronco e la radice di quella che un dì fu Lucania, e, nel millennio di maggiore infortunio, l'egra Basilicata» (ivi).

La revisione del ritaglio politico-amministrativo della Basilicata, studiata da Pani Rossi e che, secondo l'autore, le avrebbe consentito di disporre di «quel vigore ch'oggi la disfatta aggregazione [...] le insidia» (ivi) non verrà, tuttavia, mai realizzata.

Tra le iniziative intraprese, invece, a seguito dell'approvazione della legge comunale e provinciale del 1865, importante risulta l'attribuzione al governo della facoltà di provvedere all'aggregazione delle unità comunali aventi una popolazione inferiore ai 1.500 abitanti «che manchino di mezzi sufficienti per sostenere le spese comunali [e] che si trovino in condizioni topografiche da render comoda la loro riunione»⁵.

Lo scavo documentario-archivistico non trova traccia, in seno alla Deputazione della Provincia di Basilicata, dei progetti di accorpamento e dei dibattiti che pur seguirono a questo provvedimento nelle altre realtà territoriali italiane⁶. Nel febbraio 1875 il nuovo Ministro dell'Interno, Serra, sollecita nuovamente il Prefetto lucano a rispondere alla lettera con cui, nel dicembre 1874, l'ex Ministro Cantelli aveva chiesto alle Prefetture di far pervenire le proprie deliberazioni in merito alle modifiche da apportare alle circoscrizioni comunali, al fine di rendere finalmente operativa la riforma che risulta «non ancora estesamente applicata»⁷.

La replica del Prefetto di Potenza giunge sul finire del febbraio 1875 e, certamente, la sua

3 L'ipotesi di istituire una Provincia autonoma con capoluogo Melfi sarà avanzata a più riprese anche in età repubblicana, come sottolineato anche da Fausto ANDERLINI (1993, pp. 13-45), senza avere, tuttavia, mai esito positivo. Negli anni Cinquanta del Novecento alla pretesa di Melfi di elevarsi a capoluogo provinciale, si contrapporrà la richiesta avanzata da Rionero in Vulture che, in una lunga e dettagliata relazione inviata al Consiglio provinciale, chiederà di sostituire la città federiciana nel ruolo di capoluogo e avanzerà anche un'ipotesi di differente distrettuazione della nuova Provincia, estesa sino comprendere le cittadine dell'Alta Irpinia (Aquilonia, Bisaccia, Calitri, Lacedonia, Monteverde, S. Andrea di Conza) e della Capitanata (Rocchetta S. Antonio), qualora queste «volessero staccarsi dalle attuali loro province». ASPZ, Fondo Prefettura, Gabinetto (II versamento), II elenco, b. 124, fs. 115.

4 Come giustamente rilevato da Paolo DE GRAZIA, nel delineare i nuovi confini della provincia di Melfi, il Pani Rossi commette qualche errore, arrivando a volervi aggregare il comune di Atripalda che si trova a pochi chilometri da Avellino ma piuttosto distante da Melfi (1926-B, p. 16).

5 *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, 1865, Torino, Stamperia Reale.

6 Sui singoli casi regionali si vedano AVERSANO (1995); BENEDETTI (1995); IOLI GIGANTE (1995); ROTA (1995), STURANI (1995); GALLUCCIO (1998), DENITTO (2005).

7 ASPZ, Fondo Prefettura, Atti Amministrativi (1873-1877), b. 784, fs. 6577.

lunga relazione sancisce la difficoltà di giungere ad un progetto di sostanziale riforma della maglia amministrativa lucana, all'interno della quale non mancano molti piccoli comuni che, tuttavia, presentano tutti una forte riluttanza ad aggregarsi ai comuni vicini, in quanto tendono a «mantenere la propria autonomia di cui amministratori e amministrati sono gelosi»⁸. È bene sottolineare che il Prefetto enuncia, accanto alle resistenze campanilistiche, una serie di concreti ostacoli che tendono a scoraggiare, o per lo meno a giustificare, la mancata applicazione della legge. Gli impedimenti alla messa in opera delle modifiche sono da ricondurre, in particolar modo, all'isolamento e l'abbandono in cui per tempo lunghissimo hanno vissuto queste popolazioni, la impraticabilità delle vie d'accesso, la mancanza di strade regolari, le considerevoli distanze». A queste considerazioni si aggiunge il fatto che la gran parte dei comuni aventi una popolazione inferiore ai 1.500 abitanti⁹, e dunque passibili di soppressione o aggregazione, non risponde agli altri requisiti previsti dalla legge, ossia non risulta priva «di mezzi [volti] a sostenere le spese comunali, e la condizione delle vie d'accesso, le distanze, i torrenti che li dividono, e la loro posizione topografica sono lungi dal giustificare la opportunità dell'aggregazione, della quale unico risultato sarebbe il malcontento nella popolazione»¹⁰.

Prospettate le difficoltà che impediscono di dar corso ad una riforma sostanziale della maglia amministrativa lucana, il Prefetto conclude la sua relazione al Ministero dell'Interno con la decisa volontà di respingere qualsiasi altra proroga per l'attuazione della legge e sollecita piuttosto il governo ad intervenire nel senso di una effettiva rimozione degli ostacoli allo sviluppo e al progresso della Provincia di Basilicata, che egli rintraccia nella scarsità e nella cattiva condizione in cui versano le infrastrutture viarie e ferroviarie, le quali ancor più delle riforme amministrative, potranno determinare «quella trasformazione delle condizioni del paese che è desiderio e voto universale»¹¹.

Secondo Anna Lucia Denitto, «il fallimento del processo di aggregazione dei piccoli comuni va ricondotto non solo alla persistenza dei municipalismi, alla rinuncia dello Stato a creare organismi vitali, ma anche a problematiche di ordine politico più generale, che – come ricorda Romanelli – attengono alle complesse strategie innescate dalla costruzione di uno stato nazionale e dalla definizione delle articolazioni territoriali del potere (“complessa gerarchia dei poteri”, “serie di scambi” dall'alto e dal basso), e nello specifico alla scelta dello stato sabauda, al momento dell'unificazione, di un ordinamento amministrativo “allo stesso tempo, accentrato, perché sospettoso dell'autonomo potere della periferia, e debole, perché poco convinto delle proprie capacità progettuali”» (2005, p. 34).

Nel caso della Basilicata, tuttavia, è bene sottolineare come alle motivazioni preceden-

8 Ivi. Secondo il Censimento Istat del 1871, i comuni lucani aventi una popolazione inferiore ai 1.500 abitanti risultano essere 11 sul totale di 124.

9 I comuni che, stando alla relazione prefettizia di Giovanni Di Lorenzo (Prefetto della Provincia di Potenza dal giugno 1873 all'aprile 1876), si trovano al di sotto di tale taglia demografica sono: Fardella, Teana, Nemoli, Sarconi, Cersosimo, S. Paolo Albanese, Calvera, Castelsaraceno, Campomaggiore, Missanello, Gallicchio (tutti compresi nell'attuale circoscrizione provinciale di Potenza) e Oliveto Lucano (oggi in Provincia di Matera).

10 ASPZ, Fondo Prefettura, Atti Amministrativi (1873-1877), b. 784, fs. 6577. Le uniche possibili ipotesi di modifica prospettate dal Prefetto sono quelle relative alla fusione dei comuni di Castelluccio Superiore e Castelluccio Inferiore, di Cirigliano e Gorgoglione, di Fardella e Teana, di Nemoli e Lauria o Rivello, e ancora la riaggregazione della borgata S. Ilario (ora comune di Atella) al comune di Avigliano o, piuttosto, l'erezione in comune autonomo delle borgate dipendenti da Avigliano.

11 Ivi.

temente enunciate, e valide all'interpretazione della sostanziale immobilità della maglia politico-amministrativa di gran parte delle realtà regionali italiane, si aggiungano le questioni di "ordine pubblico" che il governo centrale, attraverso le sue istituzioni periferiche, le Prefetture, deve fronteggiare negli anni immediatamente successivi all'Unità.

La Basilicata giunge all'appuntamento dell'Unità «sull'onda del movimento contadino per la distribuzione delle terre demaniali e attraverso un'iniziativa politica liberale all'interno della quale fu determinante l'apporto degli orientamenti democratici e dell'esperienza garibaldina» (Boenzi, Giura Longo, 1994-B, p. 180). L'adesione al progetto unitario in Basilicata è tale che essa risulta la prima delle Province continentali del Mezzogiorno a sollevarsi contro i Borboni in nome di Vittorio Emanuele. Gli insorti occupano Potenza, facendo cadere il presidio governativo e dichiarando decaduta la monarchia borbonica, già il 18 agosto 1860, ossia quando le truppe garibaldine - che giungeranno in territorio lucano solo agli inizi di settembre - non hanno ancora superato lo Stretto di Messina (Cestaro, 2002-B).

Ciò nonostante, le speranze sono tradite e «i contadini restarono presto delusi dai nuovi assetti che intanto venivano a costruirsi e reagirono con le violenze del brigantaggio, spinti gradatamente ma inesorabilmente verso un isolamento politico e sociale che non seppero evitare e che fece il gioco dello schieramento moderato locale più oltranzista, sostenuto in questo dalla crudeltà dello stato d'assedio e dalla politica militare dei governi post-cavouriani» (Giura Longo, 2006-B, p. 20). Il governo centrale decide, infatti, di reagire con forza alle proteste che si levano da parte delle masse contadine, lasciando inascoltate le voci di quanti chiedono una meno lacerante soluzione e in aperta contraddizione a quanto voluto da Cavour «che poco prima della sua morte aveva scongiurato fermamente i suoi collaboratori a non adottare in ogni caso, contro il Sud, lo stato d'assedio e aveva anzi affermato con convinzione che solo attraverso un regime di libertà quelle popolazioni avrebbero riguadagnato il terreno perduto, rimettendosi al passo con il resto dell'Italia» (Giura Longo, 2002-B, p. 83).

«La Basilicata» - prosegue Giura Longo - in risposta alle posizioni assunte dallo Stato unitario «costituì allora il territorio veramente baricentrico del fenomeno delle bande armate, che qui operarono più grandi e più numerose che altrove e che qui si erano avvalse di alcuni dei più famosi comandanti, primi fra tutti Carmine Crocco e Ninco Nanco» (ibidem, pp. 87-88). La ferocia e la diffusione che il fenomeno del brigantaggio assume in questa regione, peraltro, è testimonianza del penoso stato di abbandono e di miseria della sua popolazione.

All'indomani dell'Unità - così come riportato dalle numerose inchieste che, dopo quella del funzionario prefettizio Pani Rossi del 1868, si susseguono nel tempo¹² - il territorio lucano versa in «una situazione di grave abbandono sotto il profilo economico-amministrativo, sociale e umano» (Cestaro, 2002-B, p. 202): «la rete viaria non copriva che una piccolissima parte della regione; mancavano strutture civili, scuole, presidi sanitari e persino i cimiteri; abbondavano le terre incolte e paludose; restavano ancora in gran parte irrisolte le questioni spinose come quelle relative al riconoscimento dei demani e alla conseguente quo-

¹² Tra le principali inchieste parlamentari condotte in Basilicata nel periodo post-unitario, si ricordano l'*Inchiesta agraria Jacini* (1877-1882); l'*Inchiesta Zanardelli* (1903), curata dai due relatori Sanjust e Franzoni, che fece da premessa all'approvazione della legge speciale per la Basilicata (1904); l'*Inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e in Sicilia*, nota anche come *Inchiesta Faina* (1906-1010) e curata per la Basilicata e la Calabria da Francesco Saverio Nitti. Per un maggior approfondimento sull'argomento, si vedano CESTARO (2002-B) e BRONZINI (2002-B).

tizzazione; lo stesso processo di privatizzazione della terra, in corso già da alcuni decenni, era troppo recente per essere individuato come un elemento strutturale in grado di aprire nuove e stabili prospettive economiche e di modernizzazione delle campagne e della società» (Giura Longo, 2002-B, p. 89).

La riforma amministrativa dello Stato, in effetti, non può non passare attraverso una prioritaria riforma delle strutture e dell'organizzazione sociale, più volte inutilmente invocate dagli esponenti della borghesia lucana, i quali chiedono al governo «una politica concreta a favore dei contadini, risolvendo la questione demaniale, promuovendo un programma di bonifica e di colonizzazione nella piana metapontina e così via» (ibidem, p. 85). In assenza di trasformazioni sociali concrete, le riforme dell'ordinamento statale e della sua maglia politico-amministrativa, per dirla con le parole del Prefetto di Potenza, «se niente hanno in questa provincia giovato finora, in avvenire gioveranno poco»¹³.

V. 2. 1. I RARI INTERVENTI DI TRASFORMAZIONE DELLE CIRCOSCRIZIONI COMUNALI

Le circoscrizioni comunali della Provincia di Basilicata restano, dunque, sostanzialmente immutate sino ai primi anni del Novecento, se si esclude la movimentazione di alcune porzioni di territorio tra singole unità comunali, nel corso dei primi due decenni successivi all'Unità.

Nel 1870 il comune di Tursi (*Circondario di Lagonegro*) cede la frazione Policoro (a) al comune di Montalbano Ionico (*Circondario di Matera*). Secondo quanto riportato dalla deliberazione del Consiglio provinciale in data 30 settembre 1869, nulla osta alla domanda della borgata di Policoro di separarsi da Tursi e aggregarsi al comune di Montalbano, «considerando che» - prosegue la relazione - «gli abitanti di Policoro furono determinati da ragioni economico-topografiche a chiedere la loro aggregazione al comune di Montalbano Ionico ove fu sempre il centro de' loro affari, e dal quale non potrebbe senza gravi danni segregarsi»¹⁴. Il passaggio del territorio di Policoro al comune di Montalbano Ionico determina non solo una revisione della delimitazione confinaria dei rispettivi comuni ma anche dei Circondari di Lagonegro e Matera. Tuttavia, il confine circondariale, secondo quanto esposto in una relazione dell'Ufficio del Corpo Reale del Genio Civile di Lagonegro nel 1892, «si trova, per quella tratta, avere un andamento così poco logico e punto naturale» e anziché seguire, come in precedenza, il corso del fiume Agri sino al suo sbocco in mare, lo abbandona in prossimità della cosiddetta Risvolta di Policoro «inde volge bruscamente a Sud-Ovest dirigendosi al fiume Sinni con andamento parallelo al mare, e giunto a questo fiume ne segue il corso sino alla sua foce»¹⁵.

Una simile irrazionale modifica - prosegue la relazione - sembra potersi giustificare solo in risposta al perseguimento di specifiche esigenze private, tali da consentire il passaggio dell'intero e vasto feudo di Policoro dal Circondario di Lagonegro a quello di Matera¹⁶.

Nel 1882 il comune di Avigliano (*Circondario di Potenza*) acquisisce la frazione Sterpito

¹³ ASPZ, Fondo Prefettura, Atti Amministrativi (1873-1877), b. 784, fs. 6577.

¹⁴ ASPZ, Fondo Prefettura, Atti amministrativi (1860-1872), b. 734, fs. 4.

¹⁵ ASPZ, Fondo Prefettura, Atti amministrativi (1888-1892), b. 174, fs. 26.

¹⁶ Ivi. Il feudo in questione è quello del barone Berlingieri che - in quell'epoca - si estende su una superficie di circa 2000 ettari, comprendenti l'abitato di Policoro. Il feudo sarà espropriato solo in seguito all'approvazione della legge di riforma agraria nel 1950.

dal comune di Atella (*Circondario di Melfi*), attuando anche in questo caso una revisione non solo dei confini comunali, ma anche di quelli circondariali. In questo caso, in realtà, le ragioni addotte a sostegno della domanda di separazione da parte della borgata di Sterpito rispondono, come nel caso di Policoro, alle condizioni topografiche e viarie che tendono a favorire i collegamenti con il centro di Avigliano, mentre rendono disagiata quella con Atella. «Dista infatti la Borgata Sterpito da Avigliano sette chilometri, ed ha per accedere a questo comune strade in massima parte piane e senza fiumi, mentre da Atella la separa ben undici chilometri di via solcata da fiumi non guadabili e senza ponti»¹⁷.

È bene sottolineare che, nel caso specifico di Avigliano, sussistono altre ragioni che possono essere ricondotte alla peculiare storia di questo grande centro agricolo lucano. Al censimento del 1881, il comune di Avigliano si estende su una superficie di circa 156 kmq e conta una popolazione di quasi 19.000 persone, di cui oltre un terzo risiede nelle aree rurali¹⁸. Già nel periodo napoleonico, secondo i dati riportati dalla Statistica murattiana del 1811, «i contadini aviglianesi coltivavano 14.000 tomoli¹⁹ di terreno all'interno del proprio territorio e altri 12.000 nei territori dei comuni limitrofi, impegnando una forza lavoro costituita da 4.000 individui coadiuvati da 600 buoi aratori» (Manfredi, 2006-B, p. 43).

Il continuo incremento demografico impone, inoltre, a questa popolazione, da un lato, di specializzarsi in altre attività lavorative, contribuendo a far fiorire il florido settore dell'artigianato e, dall'altro, di mettere a coltura nuovi territori. Proprio a partire dai decenni immediatamente successivi alla conquista napoleonica e all'emanazione delle leggi di eversione della feudalità, e ancora in tutta la prima metà del Novecento, «i contadini aviglianesi, continuando la loro antica tradizione di tenaci colonizzatori, si riversano nei comuni dell'Alto Basento, del Vulture e dell'Alto Bràdano, imponendo di fatto il loro modello insediativo²⁰ [...], spesso inusuale nei comuni colonizzati, dando vita a quella vasta entità territoriale che si estende a macchia di leopardo, per la quale gli studiosi della colonizzazione nel Potentino hanno coniato l'efficace definizione di "nazione aviglianese"»²¹ (ibidem, p. 46).

Il concetto di "nazione aviglianese" fa riferimento, oltre che al particolare modello insediativo adottato - con la diffusione di una cospicua parte della popolazione del comune nelle aree rurali - anche alla presenza di un forte senso di appartenenza da parte dei coloni al proprio gruppo di origine, nonché all'attaccamento che essi conservano «ai loro costumi, alle loro consuetudini, alle loro tradizioni» (Pedìo, 1985-B, p. 32), tendendo difficilmente ad integrarsi con quelle dei comuni di accoglienza. Tale attaccamento si manifesta apertamente nella pratica diffusa, presso i coloni stessi, di espletare i propri affari commerciali e privati (servizi di anagrafe e stato civile, sepoltura dei defunti) presso l'originario comune

17 ASPZ, Fondo Prefettura, Archivio Generale (1883-1887), b. 325, fs. 373.

18 A tal proposito si confrontino i dati riportati da MANFREDI (2006-B, p. 46).

19 Un tomolo in quanto misura di superficie corrisponde a 4116 metri quadrati. AZIMONTI (1929, p. 61).

20 A fronte di una situazione in cui la Basilicata registra una delle più basse percentuali di popolazione sparsa in Italia, Manlio ROSSI DORIA annovera l'area dell'Aviglianese, insieme a quella lauriota come gli esempi più significativi di sistema insediativo sparso sul territorio regionale. Infatti, nei 15 comuni dell'Alto Potentino che hanno come centro il comune di Avigliano, su una popolazione di 116.000 abitanti al 1951, circa il 37% vive in nuclei e frazioni sparse. Nel Lagonegrese i 21 comuni situati intorno al centro principale, Lauria, contano nel 1951 una popolazione di 80.000 abitanti, il 48% dei quali vive in nuclei di campagna (1963-B, p. 54).

21 Sul concetto di "nazione aviglianese", si veda anche PEDÌO (1985-B, pp. 31-32).

di Avigliano, pur essendo divenuti - nel frattempo - residenti in altri centri spesso distanti molti chilometri da questo.

Tale stato di cose ha dato luogo, nel periodo post-unitario, ad una vera e propria anomalia amministrativa, tale da spingere la Direzione Generale della Statistica ad includere, per il censimento del 1861, nel territorio di Avigliano le borgate di S. Ilario, S. Cataldo, S. Giorgio, Giuliano, Lavangone, abitate sì da coloni avigliesi ma appartenenti rispettivamente ai comuni di Atella, Bella, Pietragalla e Potenza (Manfredi, 2006-B, p. 45). La dispersione areale della popolazione avigliese e il diffuso costume di dar luogo alle pratiche suddette, sono stati, inoltre, all'origine di lunghi contenziosi territoriali tra il comune di Avigliano e quelli contermini - i quali si sentivano minacciati nella propria estensione territoriale e nell'esercizio delle proprie competenze - e hanno spesso spinto la popolazione di numerose borgate a chiedere la definitiva annessione al proprio comune di origine²², senza che tuttavia questa venisse, nella maggior parte dei casi, concessa.

V. 2. 2. LE ISTITUZIONI DI NUOVI COMUNI IN BASILICATA AGLI INIZI DEL NOVECENTO

Nei primi decenni del Novecento si procede alla creazione di due nuove entità comunali (Tavv. 17 e 18). «[T]utte le nuove istituzioni furono approvate attraverso apposite leggi - in aperta deroga alla legge comunale e provinciale che fissava una soglia minima di 4.000 abitanti²³ - e paiono essere state il frutto di spinte localistiche che si fecero strada in Parlamento grazie al sostegno dei deputati dei collegi interessati» (Sturani, 1995, p. 117). Una spiegazione che appare plausibile anche nel caso della Basilicata, dove nel 1901 si dà luogo all'istituzione del comune di Banzi (**b**) (*Circondario di Potenza*), il quale poteva contare nello stesso anno una popolazione di appena 1.600 abitanti - dal distacco dell'omonima frazione dal comune di Genzano di Lucania. E ancora nel 1913 nel Circondario di Matera si procede all'erezione in comune autonomo di Calciano (**c**), distaccando la frazione omonima dal comune di Garaguso, con una popolazione addirittura inferiore ai 1.000 abitanti.

Sia nell'uno che nell'altro caso, è ipotizzabile che la spinta all'autonomia dei due comuni, avvenuta in deroga alla legge statale, possa essere stata determinata dall'interessamento diretto di Francesco Saverio Nitti che, negli anni successivi all'elevazione in comune autonomo di Banzi, riceverà mandato di rappresentare personalmente gli interessi bantini nella causa che opporrà, dinanzi al Consiglio di Stato, il neo-istituito comune a quello di Genzano di Lucania per la determinazione dei confini tra i due enti ASPZ, Fondo Prefettura, Atti Amministrativi (1908-1912), fs. 1.18.1²⁴.

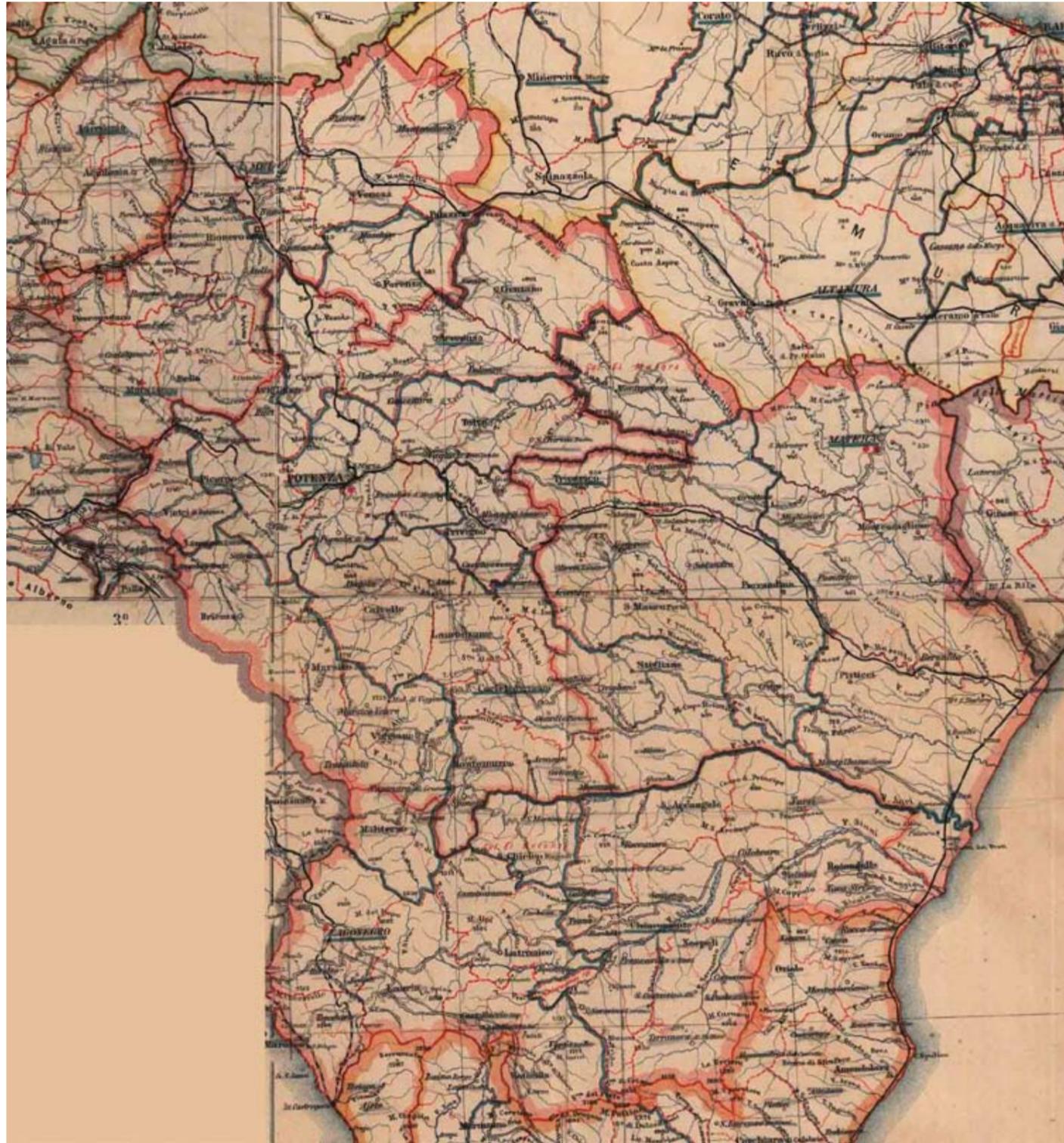
22 Ancora tra gli anni Trenta e Cinquanta del Novecento, la frazione di S. Cataldo chiede a più riprese il distacco dal comune di Bella e l'aggregazione a quello di Avigliano. Nonostante il parere favorevole, espresso tanto dall'Amministrazione provinciale di Potenza quanto dal Consiglio comunale di Avigliano e la presenza delle condizioni richieste dagli artt. 33 e 34 del Testo Unico della Legge Comunale e Provinciale, la domanda dei coloni avigliesi di S. Cataldo non sarà mai accolta a causa della ferma opposizione del comune di Bella che avrebbe perso «550 ettari di territorio comunale [...] e circa 100 contribuenti». ASPZ, Fondo Prefettura, Gabinetto (II versamento, I elenco), b. 133, fs. 935.

23 A tal proposito si riporta di seguito il dettato dell'art. 15 della citata legge comunale e provinciale. «Le borgate o frazioni di comuni possono chiedere per mezzo della maggioranza dei loro elettori, ed ottenere in seguito al voto favorevole del consiglio provinciale un decreto reale, che le costituisca in comune distinto quante volte abbiano una popolazione non minore di 4.000 abitanti, abbiano mezzi sufficienti a sostenere le spese comunali, e per circostanze locali siano naturalmente separate dal comune al quale appartengono». *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, 1865, Torino, Stamperia Reale.

24 ASPZ, Fondo Prefettura, Atti Amministrativi (1908-1912), fs. 1.18.1.

Nel caso di Calciano, invece, si può presumere che il Cavalier Materi - influente Consigliere provinciale di quel periodo, nonché erede della famiglia di possidenti che da decenni amministrava il feudo di Calciano - nel perseguimento di fini particolaristici, abbia potuto perorare la causa autonomistica di quel comune presso le istituzioni politiche competenti.

TAV. 17 – UN'IMMAGINE INEDITA DELLA BASILICATA DALL'ATLANTE DEL FRITZSCHE



Fonte: MONTAGGIO E RICOMPOSIZIONE A CURA DELL'AUTRICE DEI FOGLI N. 11, 12 E 16 DI FRITZSCHE G. E., 1893, CARTA POLITICA SPECIALE DEL REGNO D'ITALIA COLLA INDICAZIONE DELLE CIRCOSCRIZIONI AMMINISTRATIVE E DELLE NUOVE CIRCOSCRIZIONI DI MANDAMENTI E DEI COLLEGI ELETTORALI, SCALA 1: 500.000, ISTITUTO CARTOGRAFICO ITALIANO, ROMA, (ORIGINALI CONSERVATI PRESSO LA CARTOTECA DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA – ROMA).

TAV. 18 – VARIAZIONI TERRITORIALI (1861-1920)



LEGENDA			
	Confine regionale		Nuove istituzioni
	Confine circondariale		Porzione di territorio movimentata
	Confine comunale		Capoluoghi di Circondario
			Isola amministrativa di Tricarico

Le istituzioni dei nuovi comuni giungono nel territorio lucano, peraltro, proprio negli anni in cui la Basilicata prende parte man mano in modo più consistente al fenomeno della “grande emigrazione” che ha profondamente segnato e trasformato la storia economica e sociale del nostro Paese. La lunga pagina della storia dell’emigrazione lucana – secondo quanto documentato da Nitti – inizia qualche anno prima delle rilevazioni statistiche ufficiali, ossia nel periodo compreso tra il 1869 e il 1876, un torno di anni nel quale partono dalla Basilicata circa 14.000 persone (Colangelo, 1977-B, p. 17). La consistenza numerica, rilevata dalle fonti ufficiali a partire dal 1876, diviene man mano più massiccia, tanto che nel cinquantennio compreso tra il 1876 e il 1925 lasciano la terra lucana 431.000 unità (pari al 2,6% dell’intero flusso migratorio nazionale e al 6,6% di quello meridionale)²⁵.

In questo stesso periodo, la Basilicata rappresenta «un caso unico di decremento demografico, con una perdita valutabile nel 5%, che trova riscontro anche in una diminuzione della densità: dai 49 ab. per kmq del 1881 ai 47 del 1911» (Lardino, 1989-B, p. 207).

«Le quote maggiori di emigrazione si ebbero dapprima dalle regioni più povere, quelle montuose del Potentino (che fino al 1900 mantenne il primato), seguite dai Circondari di Lagonegro e di Melfi» (Santoro Lezzi, 1996-B, p. 173). L’esodo migratorio coinvolge da subito tutte quelle «figure sociali che non riescono più a vivere ai margini di un sistema sociale, per un verso destrutturato, per altro verso non sufficientemente modernizzato [...e i primi a partire sono] i suonatori d’arpa e di violino di Viggiano o i calderai e ramai di Rivello e Nemoli; i calzolari, gli stagnini, gli argentieri e gli indoratori di Maratea; muratori e artigiani» (Lardino, 1989-B, p. 207).

Le difficili condizioni idro-geologiche in cui versa la regione - accentuate dal fenomeno del diboscamento²⁶, che raggiunge livelli disastrosi nel periodo post-unitario, in concomitanza dell’incremento demografico avvenuto nei decenni precedenti l’inizio della “grande migrazione” e dello sfruttamento intensivo dei terreni agricoli da parte della nuova borghesia agraria (Rossi-Doria, 1963-B, p. 75) - rappresenta solo una delle molteplici cause che concorrono a determinare l’esodo massiccio della popolazione lucana.

Come sottolinea Colangelo, è piuttosto «al modo in cui si è compiuta l’unificazione politica del paese, alla incompiutezza della rivoluzione borghese e alla mancata rivoluzione agraria, al modo particolare e distorto dello sviluppo del capitalismo italiano che bisogna risalire per trovare le ragioni vere del secolare esodo migratorio dalle regioni meridionali» (1977-B, p. 13). Non desta, dunque, meraviglia che alle figure sociali, precedentemente indicate e soggette a migrazione, si affianchino presto i lavoratori agricoli. «Con i piccoli affittuari partono anche i braccianti, soprattutto quelli avventizi. Poi, in seguito alla crisi della piccola proprietà, anche i piccoli proprietari coltivatori prendono la via delle Americhe» (ibidem, p. 17). Questo esodo inesorabile fa sì che l’indice migratorio lucano - nel cinquantennio compreso tra il 1876 e il 1925 - sia secondo, in Italia, solo a quello del Veneto, con la differenza che l’emigrazione lucana si distingue per il suo carattere di permanenza stanziale nei luoghi di arrivo, ulteriormente testimoniato dall’elevata percentuale di espatri per gruppi familiari e dalla scelta di mete oltreoceano che, nel periodo preso in esame,

²⁵ Elaborazioni su dati del Commissariato Generale per l’Emigrazione (1925).

²⁶ Secondo quanto riportato da Manlio ROSSI DORIA, sulla base dei dati forniti dalla Commissione d’Inchiesta del 1908 e del Catasto Agrario del 1929, «complessivamente dal 1800 al 1930, in poco meno di un secolo e mezzo, la superficie boscata della Basilicata si sarebbe ridotta di altri 150.000 ettari pari al 50% e più della superficie iniziale» (1963-B, p. 78).

rappresentano il 94% delle destinazioni²⁷.

I grandi statisti lucani dell'epoca (Giustino Fortunato e Francesco Saverio Nitti in particolare), guardano al fenomeno migratorio con un certo ottimismo, quale unica soluzione in grado di alleviare le condizioni di povertà estrema in cui vivono le masse contadine. Nitti individua nell'esodo in atto «la grande e profonda causa di trasformazione» (1910-B, t. I, p. 153) delle misere condizioni di vita in cui versano le campagne meridionali, più efficace e importante dell'azione svolta dalle opere di bonifica e di trasformazione agricola avviate nell'intero Paese.

Secondo quanto afferma Lardino non mancano i benefici apportati dall'emigrazione: in particolar modo il ruolo giocato dalle rimesse degli emigrati nella fase di decollo dell'economia italiana d'età giolittiana, il miglioramento delle condizioni di vita delle fasce più deboli della popolazione, la nuova vitalità offerta alla circolazione monetaria, nonché il decremento di fenomeni di devianza sociale, come la mendicizia e la prostituzione (1989-B, pp. 210-211). E, prosegue l'autore, tuttavia «non si possono sottacere i costi che la grande emigrazione comportò [...], basti pensare alla destrutturazione produttiva di alcune aree, che portò al collasso economico di alcune zone montuose; allo spopolamento demografico che assunse, talora, proporzioni paurose, con effetti devastanti in termini di disgregazione familiare; ai fenomeni di senilizzazione, di femminilizzazione della manodopera, con l'impiego, anche nei lavori agricoli di cospicui contingenti di adolescenti, in conseguenza dello svuotamento delle classi di età degli uomini dai 20 ai 50 anni; ai costi umani in termini di sradicamento culturale e in termini di "disagio" o di difficile adattamento nelle nuove comunità di lavoro» (ibidem, p. 211).

L'esodo e lo svuotamento demografico che, a partire dagli anni immediatamente successivi all'Unità e fin oltre la metà del XX secolo, connoteranno in maniera diffusa la realtà territoriale lucana, sembrano essere all'origine di quelle immagini di «vuoto urbano», di «grande campagna», di «regione senza città» (Coppola, 1982-B) che hanno lungamente attraversato le analisi di questo territorio, susseguitesi a partire dalla seconda metà del Novecento. Come evidenziato da Italo Talia, l'assenza di valori urbani, che connota in maniera diffusa l'intera area posta a Sud della linea Salerno-Taranto (ossia il Cilento, la Basilicata e la Calabria), non rappresenta «che l'effetto di un processo di disgregazione generale del territorio, ancora più ampio e grave di quello che aveva investito tutte le aree interne dell'Appennino meridionale» (2007, p. 126). In Basilicata – prosegue il geografo napoletano – «la carenza di una rete e di un'armatura urbana capaci di richiamare popolazione e, al tempo stesso, promuovere la modernizzazione della campagna, riammagliare il territorio, riorganizzare il tessuto produttivo e sociale della realtà lucana [ha fatto in modo] che dalla costituzione dello Stato unitario, la storia e le vicende del popolamento si riassumono nelle vicende dell'emigrazione» (ibidem, pp. 126-127)

A partire dai primi decenni del Novecento, infatti, le modeste o modestissime dimensioni dei comuni lucani si assottigliano sempre più, e a poco o nulla valgono gli interventi del governo centrale successivi all'emanazione della Legge Speciale per la Basilicata del 1904²⁸, o i tentativi di vincere lo spopolamento cercando di attirare contadini provenienti

²⁷ Elaborazioni su dati del Commissariato Generale per l'Emigrazione (1925).

²⁸ Per un approfondimento sulla visita del Presidente del Consiglio Zanardelli e sui provvedimenti varati in seguito all'approvazione della legge speciale per la Basilicata, si vedano CORTI (1976-B) e CESTARO (2003-B).

dalle regioni settentrionali²⁹. Il risultato di questa politica risulta piuttosto poco soddisfacente «per la rigidità dell'ordinamento agrario che non permetteva l'inserimento di nuova manodopera adeguatamente retribuita, ma anche per delle considerazioni di carattere sociale, in quanto risultò difficile adattarli in un ambiente sociale "così differente da quello donde provengono"» (Santoro Lezzi, 1996-B, p. 174).

La profonda e insanabile crisi economico-sociale, attraversata in questi anni dalla Basilicata e da buona parte del Mezzogiorno d'Italia, provoca la totale assenza dei tentativi di razionalizzazione della struttura degli insediamenti e della loro maglia amministrativa, che pur con difficoltà si tenta di compiere in altre aree del Paese. Là dove si realizzano, esse appaiono addirittura irrazionali – è il caso delle rare nuove istituzioni di comuni – e «in evidente contrasto con l'incipiente ripresa della politica di accorpamento, che nel volgere di pochi anni avrebbe trovato nello stato fascista un rinnovato fautore» (Sturani, 1995, p. 117).

29 Come ampiamente documentato da Eugenio AZIMONTI (1929-B), le esperienze di colonizzazione in Basilicata prendono avvio nei primi anni del Novecento, quale risultato della politica demografica intrapresa dal governo nazionale per ovviare allo spopolamento della regione, causato dagli intensi flussi migratori iniziati sul finire del XIX secolo. Tale politica viene varata in seguito all'approvazione del R.D. 3 settembre 1906, n. 554 - concernente agevolazioni per l'immigrazione di famiglie coloniche di regioni diverse nella Basilicata - e alla conseguente istituzione dell'Ufficio di collocamento e di colonizzazione interna presso il Commissariato civile per la Basilicata. I tentativi di colonizzazione coinvolgono aree differenti dell'intero territorio regionale (Acerenza, Genzano, Potenza, Pignola, Pescopagano, Tricarico, S. Basilio nel Metapontino) e in molti casi si traducono in clamorosi insuccessi. Le uniche esperienze non fallimentari risultano essere quelle portate avanti nel Vulture - a Monticchio in particolare - nella Valle dell'Agri presso Marsicovetere e intraprese da ultimo, dopo la Prima guerra mondiale, sul latifondo di Lagopesole, di proprietà dei Principi Doria Pamphili. L'opera di colonizzazione tenta di portare in Basilicata per lo più famiglie contadine provenienti dal Centro e dal Nord Italia - in particolare venete, romagnole, marchigiane, ma anche umbre e toscane - nella vana convinzione che «per l'ammodernamento e lo sviluppo dell'agricoltura meridionale avesse un'importanza decisiva la superiore capacità tecnica ed organizzativa dei contadini centro-settentrionali» NITTI (1910-B, t. II, p. 352). In realtà, come già precedentemente esposto, nella maggior parte dei casi tali esperienze si trasformano in un fallimento, anche a causa dell'incapacità delle famiglie di coloni di adattarsi alle nuove condizioni di vita, alle più aspre condizioni climatiche e alla minor fertilità del terreno che genera tassi di remunerazione spesso troppo bassi. Meno deludenti risultano, invece, i tentativi di colonizzazione portati avanti da famiglie lucane, con particolare riguardo alle già citate esperienze della Val d'Agri e di Lagopesole. Per un maggior approfondimento sulle vicende della colonizzazione agraria in Basilicata, si vedano CAGLI (s.d.-B), AZIMONTI (1929-B). Per una critica delle stesse si veda, invece, la posizione assunta a riguardo da Francesco Saverio NITTI (1910-B, t. II, pp. 352-354). Un'attenzione particolare, a tal proposito, merita anche l'esperienza di appoderamento e di trasformazione condotta in un latifondo, acquistato da un industriale torinese, in località Calle di Tricarico (MT). L'azienda Turati di Calle viene trasformata, nell'arco di pochi anni, in uno dei pochi esempi, presenti in territorio lucano, di funzionalità e di efficienza, oltre che di innovazione tecnica e culturale. Un'azienda-modello che, nata in seno alla stagione del riformismo agrario in Basilicata, viene scorporata in applicazione delle opere di Riforma agraria negli anni Cinquanta. Sull'argomento, si vedano SPERA (1950-B) e FONTANA (2004-B).

V. 3. GLI INTERVENTI POLITICO-AMMINISTRATIVI DEL VENTENNIO FASCISTA E L'ILLUSIONE DEL PROGETTO DI "REVISIONE GENERALE"

Il Ventennio fascista avrebbe dovuto rappresentare, secondo quanto ribadito dalla propaganda del regime, un momento di rinnovamento territoriale intenso e generale. In effetti forse ci si sarebbe attesi, nella fase di costruzione del fascismo, un progetto di riforma territoriale più organico e innovatore, ma l'analisi delle vicissitudini territoriali di alcune aree italiane³⁰ ne mette in luce soprattutto l'instabilità dei provvedimenti, ispirati a criteri vacui e generici, nonché al perseguimento di interessi particolaristici. Così come affermato da Zanni Rosiello, «l'analisi degli istituti statali non è tanto da vedere nell'ottica interpretativa storiografica di continuità/frattura tra prefascismo/fascismo/postfascismo quanto di costanti e varianti che il complessivo sistema statale o i singoli istituti presentano. [...] Diversi saranno le forme e i modi progressivamente scelti dai gruppi dominanti per l'organizzazione statale, costante rimarrà la scelta di fondo mirante a mantenere il potere di classe borghese» (1976, p. 10).

Sulla scorta della continuità tra periodo liberale e fascismo, si rintraccia, infatti, la gestione «autoritaria e centralistica» esercitata dal regime (ibidem, p. 32) tanto delle istituzioni centrali, quanto di quelle periferiche, al fine di «costruire uno Stato materialmente e moralmente forte, semplice nell'organizzazione, rapido nei movimenti, efficace nell'azione, che comporta in conseguenza solida gerarchia, autorevolezza e prestigio nei suoi organi, libertà garantita dalla disciplina nell'interesse nazionale e dalla legge» (Aquarone, 1965, pp. 12-13). «La proiezione più ardità di questo centralismo», sottolinea Romanelli, «era però l'abolizione dell'elettività delle cariche locali, che infatti fu attuata nel corso del 1926, con l'istituzione dei "podestà", dapprima nei comuni inferiori ai 5.000 abitanti e poi in tutti gli altri» (1995, p. 156). Lo stesso istituto podestarile rappresenta, da un lato, la possibilità di accentrare nelle mani di una sola carica i poteri precedentemente esercitati dal consiglio, dalla giunta e dal sindaco, e dall'altro, lo strumento utilizzato dal potere centrale per selezionare la dirigenza fascista, che avrebbe operato in periferia (Zanni Rosiello, 1976).

L'ambiguità e l'incertezza di provvedimenti, che nei primi anni, caratterizza la politica fascista nei confronti degli enti locali, è ribadita nell'atteggiamento che il regime assume nei confronti dell'istituto provinciale. A lungo, infatti, si oppongono due contrapposte istanze che propongono la totale abolizione delle Province e il rafforzamento del loro ruolo. La scelta ricade, infine, su quest'ultima prospettiva. «La provincia sembrò in certi momenti dover costituire l'ossatura fondamentale dello Stato fascista, quasi come antidoto all'idea regionale, alla quale Mussolini si dichiarò sempre avverso, additandola come un pericolo per l'unità nazionale negli stessi termini adoperati dai primi costituenti liberali» (Romanelli, 1995, p. 158).

L'azione liberticida, ispirata alla volontà di estendere il controllo politico e sociale nei luoghi della formazione delle autonomie locali, si allarga dopo i comuni, anche alle Province. Nel 1928 si procede all'abolizione delle cariche elettive e alla creazione di un nuovo organo di nomina regia, il preside, mentre si rafforza il ruolo del Prefetto, vero e proprio braccio esecutivo del potere centrale a scala locale.

³⁰ Per una ricostruzione più attenta delle vicende territoriali di alcune regioni italiane nel periodo fascista, si veda, per le Marche MARTUFI (1992), per l'Umbria MARIANI (s.d.) citati in GALLUCCIO (1998); e ancora per la Campania AVERSANO (1995, in particolare pp. 252-260); per il Piemonte STURANI (1995, in particolare pp. 117-125); per la Toscana BENEDETTI (1995, in particolare pp. 209-212); per il Lazio GALLUCCIO (1998, in particolare pp. 85-105); per il Salento DENITTO (2005, in particolare pp. 59-94).

Con l'emanazione del D.L. n. 1 del 1927 e della legge n. 2692 del 1928, si decreta la soppressione dei Mandamenti e dei Circondari (con le relative Sottoprefetture) (Antonelli, Palombelli, 1995, pp. 74-75). Proprio in seguito all'applicazione del decreto del 1927, l'Italia conosce una fase importante di revisione e riassetto dell'articolazione amministrativa periferica con l'istituzione di 17 nuove Province³¹. «La nascita delle nuove Province deve ricollegarsi, più che a motivazioni di natura territoriale (o socio-economica), alla volontà di semplificazione dell'apparato amministrativo intorno alle strutture portanti dell'amministrazione periferica dello Stato (le Prefetture) e alla necessità di compensare le popolazioni locali della perdita della circoscrizione circondariale (con i relativi servizi)³² (ibidem, p. 75).

La volontà di razionalizzazione della struttura amministrativa periferica è d'altronde ribadita da Mussolini nel suo discorso alla Camera dei Deputati del 26 maggio 1927: «Perché ho creato diciassette nuove Province? Per meglio ripartire la popolazione; [...] Abbiamo trovato all'epoca della Marcia su Roma 69 Province. La popolazione era aumentata di 15 milioni, ma nessuno aveva mai osato di toccare questo problema e di penetrare in questo terreno, perché nel vecchio regime l'idea di aumentare una Provincia, di togliere una frazione a un Comune o, putacaso, l'asilo infantile in una frazione di Comune, era tale problema da determinare crisi ministeriali gravissime. Noi siamo più liberi in questa materia e, allora, fino dal nostro avvento, abbiamo modificato quelle che erano le più assurde incongruenze storiche e geografiche dell'assetto amministrativo dello Stato italiano» (Mussolini citato in Fabbri, 1927, p. X).

Nell'assenza totale o nella formulazione generica dei criteri che avrebbero dovuto ispirare le modifiche, piena libertà è stata, infine, data all'arbitrio dei singoli al potere. Non sorprende che durante il periodo delle soppressioni comunali, molte zone in cui si registrava una forte frammentazione della maglia amministrativa di base, con la presenza di numerose unità minime, non abbiano conosciuto che sporadici interventi, se non addirittura neoistituzioni³³. «È probabile che la spiegazione di tali contraddizioni risieda nell'intrecciarsi di direttive centrali ed interessi locali che, grazie ai canali del PNF o a potenti sostenitori, riuscivano qui e là ad esercitare pressioni sufficienti ad inceppare i meccanismi della "revisione generale"» (Sturani, 1995, p. 118). Come acutamente Guido Melis ha evidenziato: «sulla scrivania di Palazzo Venezia, sede ultima delle scelte di governo, le pratiche giungono dopo una lunga istruttoria, nel corso della quale il consenso su una soluzione piuttosto che su di un'altra matura nella mediazione: tra vari gruppi esponenziali di interessi (ognuno dei quali in diretto rapporto con un ministero), tra contrapposte visioni della burocrazie di Stato, con la partecipazione della "seconda burocrazia" degli enti pubblici, non senza

31 Le nuove Province istituite dal fascismo sono: Aosta, Bolzano, Brindisi, Castrogiovanni (Enna), Frosinone, Gorizia, Matera, Nuoro, Pescara, Pistoia, Ragusa, Rieti, Savona, Terni, Varese, Vercelli, Viterbo. Nel 1923 si era già proceduto all'istituzione delle province di Taranto e Spezia (GALLUCCIO, 1998, p. 91), oltre a quelle che Mussolini definisce "Province di confine": Trento, Trieste, Pola, Zara e Fiume. ANTONELLI, PALOMBELLI (1995, p. 75).

32 Nel 1927 il regime porta, tuttavia, a compimento un'azione in netto contrasto con gli interventi di quel periodo, ossia la soppressione della Provincia di Terra di Lavoro, un'operazione ambigua che giunge proprio nel momento in cui il fascismo sta perseguendo una politica di rafforzamento degli enti provinciali. Se gli atti ufficiali parlano di una soppressione che avrebbe dato il giusto respiro territoriale alla Capitale (Roma) e ad una città, dalle ambizioni mediterranee, come Napoli, tra le quali fu in effetti spartita una quota consistente dei comuni del Casertano, le ricostruzioni della vicenda permettono di avanzare l'ipotesi di una soppressione in chiave *punitiva*. AVERSANO (1995, pp. 255-260).

33 Si guardi a proposito il caso di Frosinone menzionato in GALLUCCIO (1998, p. 103) o il caso di Vercelli ed altre anomalie in STURANI (1995, p. 118).

il parere dell'apparato del Partito fascista. In questa catena gli interessi periferici si fanno valere come una volta, ma non più nel Parlamento» (1988, p. 97).

Se dunque i vertici del partito, i podestà, i Prefetti svolgono un ruolo essenziale nell'applicazione o disapplicazione dei criteri di revisione, non riesce difficile immaginare come alcune modifiche territoriali siano state addirittura realizzate per compiacere «i mediocri provincialismi di *grandeur* del primo ministro» (Gambi, 2001, p. 18). Ne è un esempio emblematico l'ingrandimento territoriale, privo di una motivazione reale, se non quella di soddisfare i desideri del Duce, del suo comune di origine³⁴, nonché della sua Provincia nativa, Forlì, che nel 1923 acquisisce il Circondario di Rocca San Casciano dalla Toscana, nel tentativo di ripristino di una presunta omogeneità culturale, oltre che nel cosiddetto rispetto di «confinazioni naturali». Questi criteri, spesso ostentati, in realtà vengono solo raramente applicati nel concreto e celano per lo più motivazioni d'ordine politico e ideologico.

Inoltre, a conferma di una politica altalenante e instabile, a partire dalla metà degli anni Trenta del Novecento circa, si procede ad una serie di ricostituzioni, segno evidente che le pressioni locali tornano a farsi sentire, anche se pur sempre veicolate da figure interne al regime, esprimendo spesso l'irrazionalità con cui si era dato corso alle aggregazioni (Sturani, 1995, p. 125; Galluccio, 1998, pp. 101-105; Denitto, 2005, pp. 81-94).

V. 3. 1. MATERA: UNA DELLE PROVINCE DEL DUCE

Le vicissitudini politico-amministrative della Basilicata non sfuggono alle logiche che ispirano gli interventi del regime nel resto del Paese. Tuttavia, è bene sottolineare come, a fronte di una sostanziale immobilità della maglia comunale e provinciale nel periodo liberale, nel Ventennio Fascista l'ordinamento amministrativo lucano subisca una delle più importanti e sostanziali trasformazioni: l'istituzione della Provincia di Matera.

Già nel 1923, in occasione dell'istituzione della Provincia di Taranto, si paventa una possibile ridefinizione dei confini amministrativi della Basilicata. L'elevazione a Provincia del Circondario di Taranto³⁵ testimonia una antica aspirazione all'autonomia amministrativa, «manifestata fin dalla fine dell'Ottocento e riproposta con forza nel primo dopoguerra» (Denitto, 2005, p. 63), di una città contrassegnata da grandi trasformazioni sociali e da un rilevante dinamismo economico che allontanano sempre più il perseguimento dei suoi interessi «dal centralismo amministrativo di Lecce e [dal]la politica discriminatoria attuata dal capoluogo» (ivi).

Ancora Pia Maria Digiorgio afferma che «configurandosi il nuovo capoluogo essenzialmente come provincia ionica, cioè con una vocazione prevalentemente marittima, si era avanzata l'ipotesi di aggregare a essa, insieme ad altri centri della Provincia di Bari, Lecce e Cosenza, molti comuni della fascia ionica e dell'entroterra materano insieme alla stessa

³⁴ Con due deliberazioni a breve distanza, agli inizi del 1927, il comune nativo di Mussolini, Predappio, conobbe una revisione del proprio ritaglio e un notevole ingrandimento territoriale che lo portò da 5013 a 9010 ettari, GAMBI (2001, p. 18). A tal proposito si confronti anche l'articolo di CANALI (1994).

³⁵ Per un'analisi più dettagliata dei dibattiti politici delle vicissitudini politico-amministrative che portano alla costituzione della Provincia di Taranto e, più diffusamente, alla trasformazione della Provincia di Terra d'Otranto, si rimanda all'intero saggio della storica pugliese DENITTO (2005).

città di Matera»³⁶ (2002a-B, p. 30).

Come già precedentemente evidenziato, anche nel caso dell'aggregazione del Circondario di Matera all'istituenda Provincia di Taranto, il dibattito si consuma principalmente all'interno dei ranghi del partito fascista. Nell'agosto 1923, infatti, i rappresentanti del Fascio materano inviano un telegramma all'attenzione del Presidente del Consiglio, nel quale esprimono la loro piena adesione all'ipotesi di aggregazione alla vicina Provincia pugliese. Una simile modifica dei confini politico-amministrativi della Basilicata avrebbe consentito a Matera di «tornare alla Terra d'Otranto», cui la legavano «comuni origini etniche, identità linguistiche, correnti economiche, condizioni geografiche, tradizioni storiche e artistiche»³⁷. La stessa piena adesione a simile ipotesi viene ribadita dal sindaco di Matera, Tommaso Giura Longo, che in un analogo telegramma inviato a Mussolini, afferma che l'annessione di Matera alla Provincia di Taranto «risponde ad una vecchia aspirazione [della] cittadinanza»³⁸. In entrambi i casi, i rappresentanti del Fascio così come il sindaco, si augurano tuttavia che la città possa conservare, nel passaggio dall'una all'altra Provincia, la sua presente circoscrizione amministrativa e giudiziaria, «nonché vantaggi tributari, scolastici, agrari, lavori pubblici assicurabile [dalla] legge speciale [per la] Basilicata»³⁹.

Secondo la relazione inviata dal Sottoprefetto di Matera al Ministero dell'Interno, le ragioni di un simile tentativo di “secessione” potevano essere rintracciate nell'attacco condotto dal fiduciario politico dei Fasci di Basilicata, Catalani, nei confronti del Fascio materano per l'incapacità di «attrarre nell'orbita del Fascismo le masse»⁴⁰, ma soprattutto – prosegue il Sottoprefetto – dal fatto che «Matera non si sente legata a Potenza, dalla quale ritiene d'essere stata sempre trascurata, mentre potrebbe attendere miglior sorte dall'unione a Taranto»⁴¹.

Le divisioni che oppongono su questa questione le fazioni potentina e materana⁴² del fa-

36 Secondo quanto riportato in un articolo del «Corriere di Basilicata» del 26-27 agosto 1923, la nuova Provincia di Taranto sarebbe dovuta esser composta di 51 Comuni: Taranto, Crispiano, San Giorgio sotto Taranto, Carotino, Roccaforzata, Monteparano, Fragagnano, Faggiano, Leporano, Pulsano, Lizzano, San Marzano di San Giuseppe, Grottaglie, Monteiasi, Montemesola, Martinafranca, Palagianello, Castellaneta, Laterza, Ginosa; Locorotondo e Alberobello dalla provincia di Bari; Montescaglioso, Grottole, Grassano, Salandra, Craco, Ferrandina, Pisticci, Bernalda, Montalbano Ionico (Circondario di Matera), Tursi, Colobraro, Rotondella, Valsinni, Nova Siri (Circondario di Lagonegro) dalla Provincia di Potenza; Rocca Imperiale, Nocera, Canna, Alessandria del Carretto, Oriolo, Montegiordano, Roseto Capo Spulico dalla Provincia di Cosenza. «La nuova provincia così formata», proseguiva l'articolo, «avrebbe territorio quasi tutto in vista di Taranto con la fertile pianura metapontina del Bràdano e del Basento, con l'altipiano delle Murge, coi boschi e la montagna di Nocera. Sarebbe per tanto varia e ricca di prodotti agricoli, prospera sul mare, e industriale, sicché anche la sua costituzione economica diverrebbe solida e capace di moltissimo incremento». ASPZ, Fondo Prefettura, Gabinetto (I versamento), b. 291, fs. 225.

37 ASPZ, Fondo Prefettura, Gabinetto, (I versamento), b. 291, fs. 225.

38 Ivi.

39 Ivi.

40 Ivi. Sulla ricostruzione dello scontro politico sviluppatosi intorno alla questione, si veda anche DIGIORGIO (2002a-B e 2002b-B).

41 ASPZ, Fondo Prefettura, Gabinetto, (I versamento), b. 291, fs. 225.

42 In realtà la frattura del fascismo lucano non riguarda solo le due opposte fazioni di Potenza e Matera ma lacera, al suo interno, anche il territorio materano. Infatti, sia il comune di Montescaglioso che quello di Ferrandina chiedono, attraverso un telegramma inviato al Presidente del Consiglio nell'agosto del 1923, di restar uniti alla Provincia di Potenza, «tenendo conto che tradizioni, sentimenti ed interessi morali e materiali l'avvicinano alla vecchia Provincia di Basilicata». ASPZ, Fondo Prefettura, Gabinetto, (I versamento), b. 291, fs. 225.

scismo lucano appaiono insanabili. La dirigenza regionale del Fascio, al fine di celare le ragioni politiche legate al controllo del territorio, avanza in questo stesso periodo, e in opposizione alle tesi separatiste dei rappresentanti materani, «l'improponibilità del progetto» sulla base del fatto che il Circondario di Matera raccoglieva al suo interno «i comuni più "ricchi" della regione, contribuiva in maniera determinante, attraverso il gettito dell'imposta fondiaria, alla formazione delle disponibilità finanziarie dell'intera regione e rimarcavano l'impoverimento che poteva derivarne dalla eventuale supposta scomposizione territoriale» (Digiorgio, 2002a-B, p. 30).

L'aggregazione del Circondario di Matera a Taranto non troverà seguito in quegli anni, perché «alla luce dei febbrili contatti e dei veti incrociati, il Governo evita accuratamente di compromettere ulteriormente gli equilibri territoriali e politici delle regioni limitrofe e si limita a disgregare soltanto la provincia di Terra d'Otranto» (Denitto, 2005, p. 75). La Provincia ionica vedrà la luce contando sul solo territorio appartenente al Circondario di Taranto. Secondo quanto affermato da Digiorgio, «si trattava di un radicale ripensamento da parte del governo nell'intento di tacitare un evidente malcontento, che gli oppositori "nittiani" non avevano esitato ad alimentare, in un momento in cui l'esigenza della stabilizzazione e della ricerca del consenso, anche in periferia, divenivano per il governo fondamentali»⁴³ (2002b-B, p. 244).

Tuttavia, il processo di trasformazione degli assetti politico-amministrativi della Basilicata è stato avviato in coincidenza dell'esplosione della questione relativa all'indipendenza amministrativa di Taranto. Matera non dovrà, dunque, attendere ancora a lungo la tanto agognata autonomia. Con il Regio Decreto n. 1 del 1927 si sopprimono i Circondari e le relative Sottoprefetture e si dà luogo all'istituzione della nuova Provincia materana, che nasce su un territorio esteso per quasi 3.793 Km², con una popolazione pari a circa 140.000 abitanti. La nuova Provincia comprende 32 comuni, ossia l'intero Circondario di Matera e alcuni comuni sottratti ai soppressi Circondari di Lagonegro, Melfi e Potenza⁴⁴ (Tav. 19)

Le ragioni che concorrono alla definitiva erezione in Provincia autonoma del Circondario

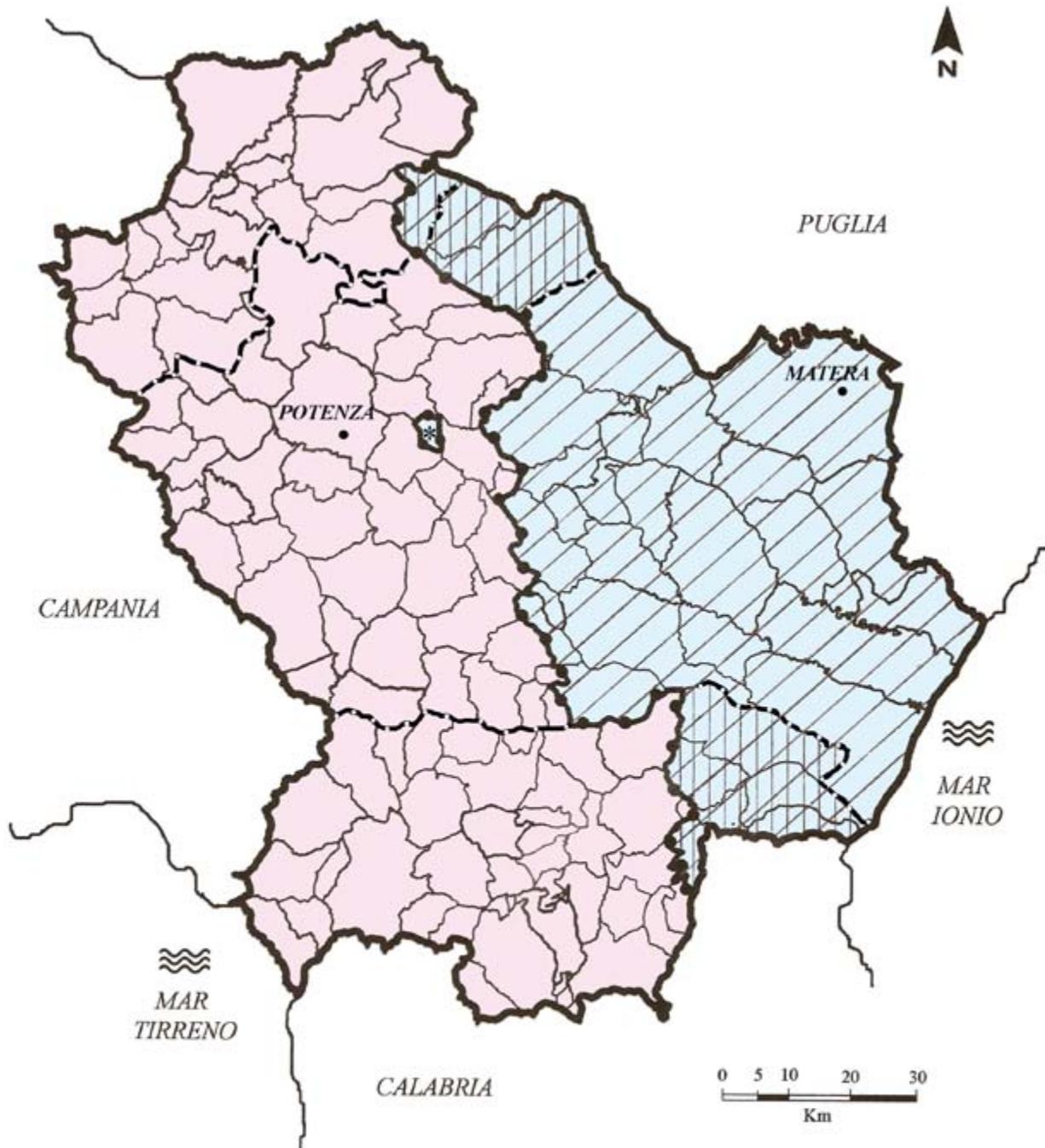
⁴³ Gli anni, che vanno dalle elezioni del 1919 al pieno avvento del fascismo nel 1923, sono connotati in Basilicata dal lacerante scontro politico che oppone le due distinte fazioni dei nittiani e dei nazionalisti. Le elezioni del 1919 avevano, infatti, decretato la vittoria schiacciante di F. S. Nitti, in quegli anni già Presidente del Consiglio, favorito proprio da una più efficiente organizzazione elettorale del suo partito, dall'orgoglio della conterraneità diffuso nel suo bacino elettorale, dal prestigio della sua figura. Gli anni successivi, fino alle nuove elezioni del 1921, sono invece contrassegnati dal rafforzamento del movimento nazionalista, capeggiato da figure politiche quali D'Alessio, Cerabona, Catalani che, dapprima vicini al partito di Nitti, se ne allontanano, conducendo la nuova campagna elettorale su posizioni fortemente anti-nittiane, con azioni denigratorie nei confronti dello statista melfese, all'interno di un clima politico turbato da violenze e intimidazioni. Pur se le elezioni del 1921 decretano la definitiva affermazione del partito nazionalista e il tramonto della figura di F. S. Nitti, gli uomini politici formati alla sua scuola continueranno la loro azione politica, spesso rendendosi protagonisti di azioni di aperta opposizione al regime. DIGIORGIO (2002b-B).

⁴⁴ I comuni che entrano a far parte della neo-istituita Provincia sono: Matera, Banzi e Genzano di Lucania (ex Circondario di Potenza); Palazzo S. Gervasio (ex Circondario di Melfi); Colobrarò, Nova Siri, Rotondella, S. Giorgio Lucano, Tursi, Valsinni (ex Circondario di Lagonegro); Accettura, Aliano, Bernalda, Calciano, Craco, Cirigliano, Ferrandina, Garaguso, Gorgoglione, Grassano, Grottole, Irsina, Miglionico, Montalbano Ionico, Montescaglioso, Oliveto Lucano, Pisticci, Pomarico, Salandra, San Mauro Forte, Stigliano, Tricarico. Si sottolinea come nello stesso anno (1927) venga avanzata, da parte di alcuni sindacati di varie categorie di lavoratori e alla presenza dei rappresentanti del Fascio della Provincia di Avellino, una proposta di aggregazione del comune di Lacedonia (AV) alla Provincia di Potenza, sulla base di presunte affinità topografiche, economiche, sociali, oltre che per una maggior vicinanza che rende più facili i collegamenti, tanto che il comune era all'epoca già incluso nella circoscrizione giudiziaria di Melfi (PZ). ASPZ, Fondo Prefettura, Atti amministrativi (1933-1952), b. 132, fs. 934.

di Matera sono molteplici. Da un lato, come sostiene Raffaele Giura Longo, Matera «fu creata capoluogo di provincia [...] per consentire allo Stato fascista di tenere meglio sotto controllo, e attraverso una rete burocratico-repressiva più fitta, le popolazioni di campagna, restie ad accettare il regime» (1981-B, p. 121). Dall'altro, sottolinea Digiorgio, tale operazione «pur muovendosi nella direzione di un giusto riconoscimento all'identità di un territorio e di una città che presentavano caratteri di omogeneità e di specificità, appare anch'essa riconducibile a una accorta politica di consenso e di coinvolgimento delle masse. La nuova provincia [...] avrebbe dovuto costituire il soggetto politico-amministrativo di riferimento di un territorio dalle grandi potenzialità, l'entroterra ionico, con cui si sarebbe misurata buona parte della politica agricola del governo fascista nella regione»⁴⁵ (2002b-B, p. 246). Una linea di intervento territoriale completamente in sintonia con la politica ruralista che connota il regime e che, negli anni successivi, conoscerà il suo apice con la bonifica dell'Agro pontino e l'istituzione della Provincia di Littoria (Galluccio, 1998, p. 105).

⁴⁵ Per un maggior approfondimento sui progetti di bonifica fascista nel materano e sul loro relativo fallimento, si veda VIGILANTE (2004-B, pp. 43-45).

TAV. 19 – ISTITUZIONE DELLA PROVINCIA DI MATERA (1927)



LEGENDA			
	Confine regionale		Isola amministrativa di Tricarico
	Confine provinciale		Provincia di nuova istituzione
	Confine comunale		Variazione di Provincia
	Vecchio confine circondariale		
	Capoluoghi provinciali		

V. 3. 2. L'IMMOBILISMO DELLA MAGLIA COMUNALE TRA SOPPRESSIONI E RICOSTITUZIONI

Alla scala comunale, gli interventi volti alla razionalizzazione della maglia amministrativa del Paese, attraverso azioni dirette alla soppressione delle entità minime o alla loro fusione, si concentrano principalmente nella prima parte del Ventennio. Anche in questo caso, come già accaduto per le Province, si rileva una certa indeterminatezza delle indicazioni governative nel guidare l'opera di revisione del *découpage* comunale, una forte discrasia tra i principi generali e le reali ricadute pratiche dell'opera stessa, una continua mediazione tra le direttive del centro e gli interessi della periferia, una sostanziale difformità di intervento nelle diverse aree del Paese⁴⁶.

Gli interventi di soppressione o fusione delle unità comunali più piccole sono piuttosto radi nel territorio lucano e si concentrano nel solo territorio della Provincia di Potenza. Nel 1928 il territorio provinciale potentino è, infatti, interessato da 7 episodi di soppressione⁴⁷: Pignola di Basilicata (**a**) viene aggregata a Potenza, Fardella e Teana (**b**) a Chiaromonte, Castelmezzano (**c**) a Pietrapertosa, Sarconi (**d**) a Moliterno. Dalla soppressione dei comuni di Castelluccio Inferiore e dal distacco di una parte di quello di Castelluccio Superiore - la restante parte di questo comune (ossia la frazione di Agromonte) sarà aggregata a Latronico - nasce il comune di Castelluccio (**e**) (Tav. 20).

Non è facile rintracciare i criteri che ispirano, anche in questa fase, i tentativi di razionalizzazione della maglia politico-amministrativa. Non sembra, infatti, che sia stato il criterio demografico - da ritrovare nella soglia demografica dei 1.000 abitanti - ad ispirare gli interventi (Sturani, 1995, p. 118): gran parte dei comuni soppressi registrano, infatti, al Censimento del 1921, una popolazione spesso anche di molto superiore ai 1.000 abitanti.

È più probabile, invece, che le soppressioni abbiano inteso ricalcare le ipotesi, mai realizzate, di ristrutturazione delle unità comunali avanzate dal già citato Prefetto Di Lorenzo all'indomani dell'Unità. L'esclusione dall'opera di revisione della neo-istituita Provincia

46 Basti pensare che in Piemonte tra il 1927 e il 1929 si compiono 437 soppressioni sui 1428 comuni esistenti, STURANI (1995, p. 117); in Liguria tra il 1927 e il 1940 furono circa 40 i comuni minimi soppressi, ROTA (1995, p. 168); in Campania le soppressioni nello stesso periodo ammontarono a 61 (il 79% del totale, AVERSANO (1995, p. 235). Meno cospicue le soppressioni avvenute nel Ventennio in altre aree quali la Toscana, BENEDETTI (1995) e la Puglia, in cui le variazioni interessarono principalmente le Province di Bari e Foggia e molto meno quelle dell'area salentina, si veda DENITTO (2005). Altrettanto si può dire del Lazio che, nello stesso periodo, «registra sporadici fenomeni di fusione delle sue unità comunali», GALLUCCIO (1998, p. 101).

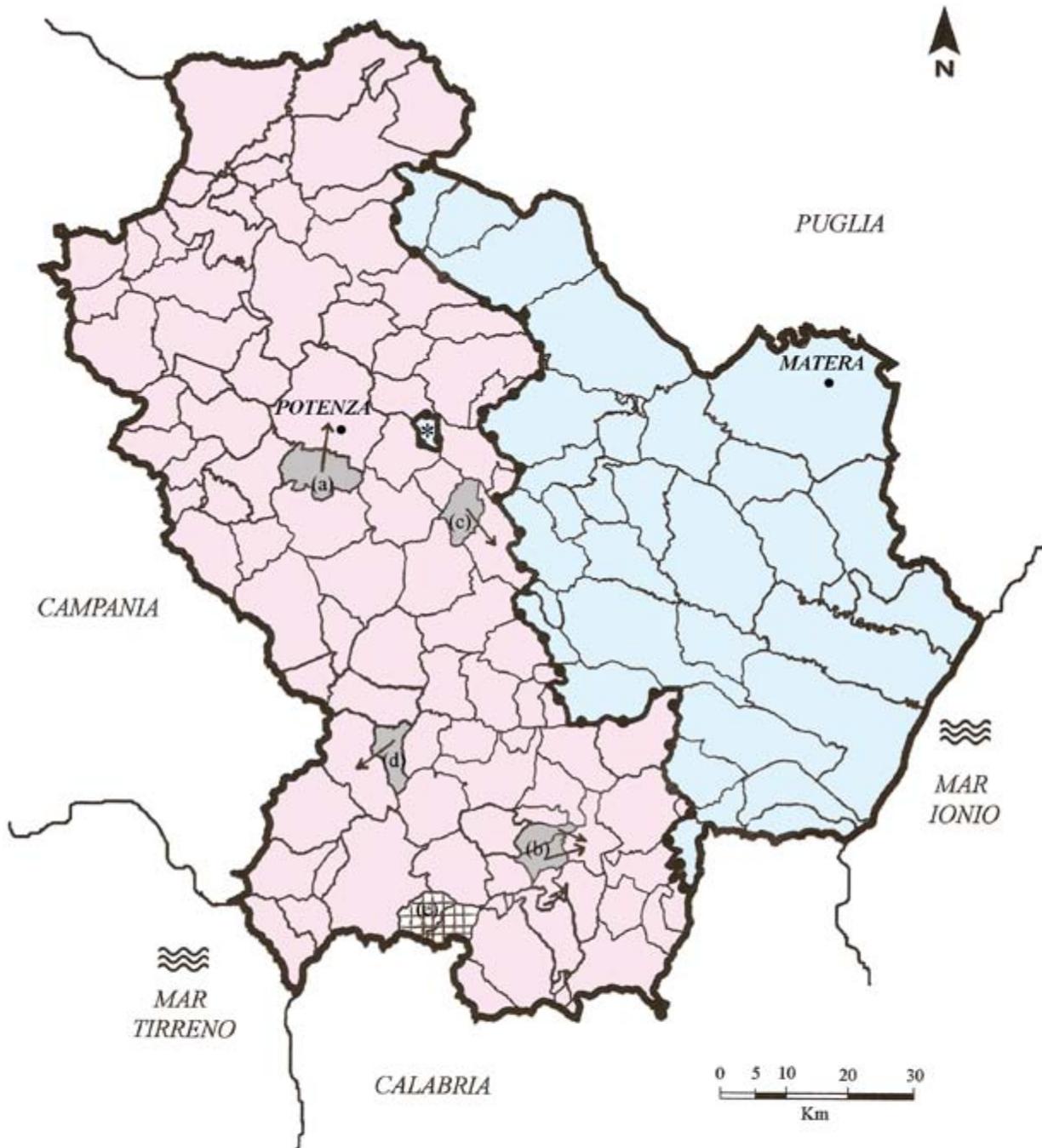
47 L'opera di revisione delle confinazioni comunali, avviata dal fascismo, determina a livello locale un piccolo terremoto politico, con movimenti contrastanti che vanno dalla protesta per le ipotesi di aggregazione (è il caso di Nemoli per la paventata aggregazione a Rivello e dei comuni di Roccanova e Castronuovo S. Andrea per la loro fusione), all'avanzamento da parte delle singole unità comunali di numerose proposte di aggregazione. Il comune di Latronico chiederà, infatti, l'aggregazione del comune di Episcopia e della frazione di Agromonte dal comune di Castelluccio Superiore; Lauria chiederà l'aggregazione dei comuni di Nemoli e Trecchina; Pietragalla l'aggregazione della frazione S. Angelo dal comune di Avigliano; S. Severino Lucano l'annessione delle frazioni Conocchiette, Varco e Voscarì dal comune di Viggianello e della frazione Sagittario da quello di Chiaromonte; Muro Lucano l'aggregazione del comune di Castelgrande; Carbone la fusione con il comune di Calvera; le frazioni di Acquafredda e Cersuta avanzeranno l'ipotesi di distacco dal comune di Maratea e l'erezione in comune autonomo. Solo alcuni esempi di come, in coincidenza di un importante momento di trasformazione politico-amministrativa del Paese, i singoli municipalismi vengono alla ribalta volti ad affermare istanze localistiche in cui il perseguimento dell'«altissimo fine del benessere collettivo e nazionale» rappresenta solo lo strumento per celare il conseguimento di interessi personali e locali. Le istanze sopra citate resteranno, tuttavia, in gran parte inascoltate. ASPZ, Fondo Prefettura, Archivio Generale (1913-1932), b. 674.

di Matera⁴⁸, dove pur non mancavano comuni minimi, può esser invece interpretata, così come evidenziato da Anna Lucia Denitto per il Salento (2005, p. 84), come l'espressa volontà da parte del governo di risparmiare ulteriori trasformazioni politico-amministrative ad un territorio già riformato dalla sua elevazione a Provincia.

Un'altra possibile spiegazione della scarsità, o completa assenza, di interventi di riordino della maglia politico-amministrativa lucana, può ritrovarsi nel fatto che la Basilicata, nel periodo fascista, è «considerata nella sua interezza (unico caso in Italia) il territorio ideale per il confino di polizia, cioè la sede in cui inviare in maniera coatta gli oppositori del regime e le persone considerate comunque indesiderabili» (Giura Longo, 2002-B, p. 108): si ricordino tra questi gli "ospiti" più illustri quali Carlo Levi, Camilla Ravera, Manlio Rossi-Doria.

⁴⁸ Nella Provincia di Matera si registra, nel 1932, la sola cessione di una parte di territorio dei comuni di Montescaglioso e Pisticci, a favore del comune di Bernalda.

TAV. 20 – VARIAZIONI TERRITORIALI (1928-1930)



LEGENDA			
	Confine regionale		Soppressioni
	Confine provinciale		Soppressione e nuova istituzione
	Confine comunale		
*	Isola amministrativa di Tricarico		
•	Capoluoghi provinciali		

La designazione del territorio lucano quale terra di confino⁴⁹ trova il suo fondamento nella particolare morfologia del luogo e anche nella struttura degli insediamenti, spesso isolati e lontani tra loro. Così scrive Pia Maria Digiorgio, in Lucania «la lontananza dalle più importanti vie di comunicazione, la difficoltà e la lentezza dei collegamenti interni, la posizione isolata di molti comuni, che ne rendevano più idonea la sorveglianza, la annoveravano tra i luoghi privilegiati per tale misura di sicurezza» (2002b-B, p. 259) e rendono, dunque, inutili o addirittura controproducenti, per i disegni politici del fascismo, ogni opera di ristrutturazione politico-amministrativa e di un conseguente e funzionale miglioramento infrastrutturale.

I pochi interventi operati sulla maglia comunale – così come accaduto in altri contesti territoriali del Paese – non saranno forieri di grandi trasformazioni e non lasceranno segni tangibili nella struttura politico-amministrativa lucana, come invece era accaduto per la scala provinciale. Infatti, già a partire dalla seconda fase del Ventennio, si dà avvio anche in questo territorio al fenomeno delle ricostituzioni che, tra il 1931 e il 1944, riporta la maglia comunale lucana alla situazione antecedente l'avvento del fascismo: nel 1931 si ricostituisce il comune di Castelmezzano **(a)** staccato da Pietrapertosa; nel 1935 Pignola **(b)** viene staccato da Potenza, e i comuni di Castelluccio Superiore **(c)** e Castelluccio Inferiore **(d)** sono ricostituiti in seguito alla soppressione del neo-istituito comune di Castelluccio. Nel 1944 si procede alla ripristino dell'autonomia amministrativa per il comune di Sarconi **(e)**, precedentemente aggregato a Moliterno (Istat, 1993). Unica eccezione, la frazione di Agromonte, staccata da Castelluccio Superiore, resta a far parte del comune di Latronico.

Le ricostituzioni sono certamente l'esito delle pressioni locali⁵⁰, spesso veicolate da figure interne al PNF o dagli stessi podestà, ma anche e più spesso rappresentano «il fallimento di alcune più artificiose aggregazioni» (Sturani, 1995, p. 125) che tengono in nessun conto la volontà delle popolazioni e le caratteristiche del territorio - e in particolar modo la struttura e le condizioni della viabilità e dei trasporti - su cui si va ad intervenire.

Nel 1944, con R.D. n. 118, si decreta, infine, un'ultima importante modifica delle circoscrizioni delle due Province lucane, con la riaggregazione alla Provincia di Potenza dei comuni di Banzi **(f)**, Genzano di Lucania **(g)** e Palazzo S. Gervasio⁵¹ **(h)** (Tav. 21). La Provincia di Matera, attraverso le sue diverse cariche istituzionali, protesta vivamente contro questo provvedimento che appare iniquo e illegittimo, «ritenuto che» si afferma, in una delibera della giunta comunale di Matera, «non è la semplice riaggregazione alla provincia di Potenza dei predetti comuni che ha costernato questa cittadinanza, ma il fatto che nessun compenso territoriale è stato dato alla provincia di Matera perché essa possa assolvere i compiti per i quali fu creata»⁵². Si contesta, inoltre, l'assoluta illegittimità del provvedimento, attuato per mezzo di un decreto-legge, in deroga a quanto previsto dalle norme

49 Per un elenco completo dei comuni lucani individuati per il confino, si confronti REALE (1996, p. 76).

50 Già nel 1929, a solo un anno dalla sua soppressione, il podestà di Pietrapertosa chiederà al governo e al Prefetto la ricostituzione del comune di Castelmezzano, portando a sostegno di tale richiesta gli scarsi vantaggi derivanti dall'unione dei due comuni «per moltissime ragioni fra cui primeggiano la distanza (undici chilometri di non buona strada rotabile e di pessima impraticabile scorciatoia, che si svolge per rupi pericolosa) e l'accentuata differenza dei caratteri delle popolazioni di Pietrapertosa e Castelmezzano». ASPZ, Fondo Prefettura, Gabinetto (II versamento), I elenco, b. 124, fs. 1.

51 ASPZ, Fondo Prefettura, Gabinetto (II versamento), II elenco, b. 124, fs. 107.

52 ASMT, Fondo Prefettura, Gabinetto (ricovero 1990), b. 19, fs. 168.

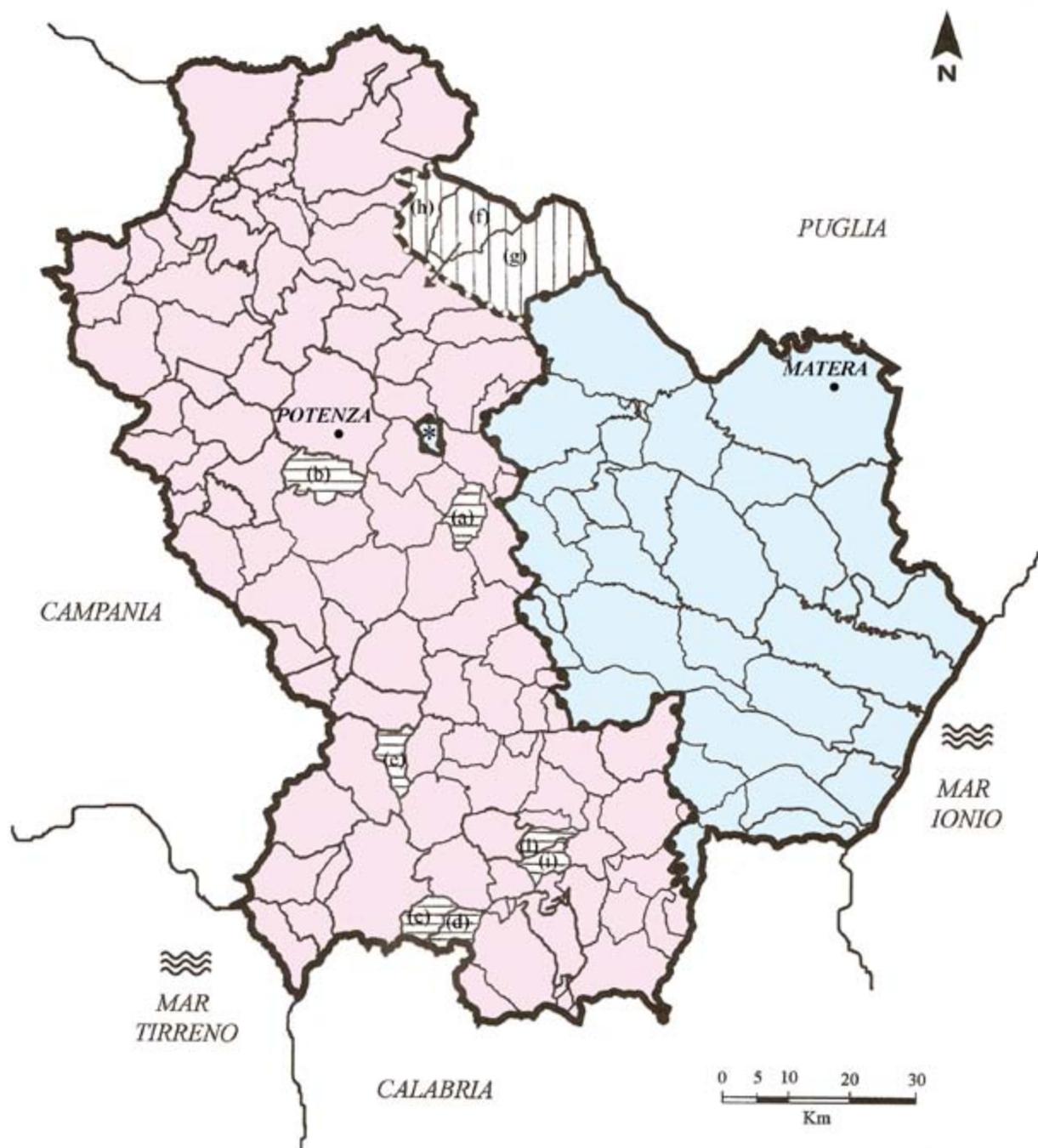
sul riordino territoriale, sfruttando lo stato di emergenza creato dalla guerra⁵³. Con una lettera del gennaio 1944, il Preside della Provincia di Matera, Prospero Grande, esprime al Prefetto della città tutta la sua indignazione per «l'ingiustizia, l'incostituzionalità e l'anti-democraticità di quella legge», chiedendo al tempo stesso al governo Bonomi «la revoca o quanto meno la sospensione della stessa che, nella peggiore delle ipotesi, avrebbe dovuto formare oggetto di nuovo esame da parte delle future Camere legislative» (Iaculli, D'Onofrio, Lamacchia, 1987, p. 54).

Ancora nel corso degli anni Cinquanta, la presentazione del memoriale di Luigi Loperfido all'Amministrazione provinciale, denuncia il compimento della mutilazione del territorio provinciale materano come il perseguimento di interessi particolaristici tesi a «favorire un ministro in carica»⁵⁴. La decisione del distacco dei tre comuni dell'Alto Bràdano risponde, infatti, secondo le più recenti ricostruzioni ad un'iniziativa intrapresa dal ministro potentino Vito Reale.

53 Ivi.

54 Ivi.

TAV. 21 – VARIAZIONI TERRITORIALI (1931-1950)



LEGENDA	
	Confine regionale
	Confine provinciale
	Confine comunale
	Vecchio confine provinciale
	Ricostituzioni
	Variazione Provincia
	Capoluoghi provinciali
	Isola amministrativa di Tricarico (MT)

Il memoriale di Loperfido non troverà, tuttavia, alcun seguito, dato che il presidente della Giunta provinciale di Matera chiuderà definitivamente nel 1953 una questione che si trascina da circa un decennio. In una lettera inviata al Prefetto egli afferma, infatti, quanto segue: «mancante, allo stato delle cose, una volontà ufficiale delle popolazioni interessate, l'Ente Provincia, sia per ragioni di carattere morale verso le tre stesse popolazioni come verso la Provincia di Potenza, non potrebbe prendere una iniziativa [...]»⁵⁵ mirata a riaggregare i comuni staccati nel 1944. I comuni oggetto della contesa, da parte loro, avevano sempre mostrato l'espressa volontà di tornare a far parte della circoscrizione provinciale di Potenza, dapprima attraverso proteste formali - all'atto della loro cessione nel 1927 - e successivamente manifestando la piena adesione a quanto sancito dal decreto del 1944 che, nelle parole del sindaco di Palazzo S. Gervasio, metteva fine all'«iniquo provvedimento dell'ormai tramontato regime fascista», appagando «un bisogno sentito da questa popolazione»⁵⁶.

V. 4. IL LUNGO CAMMINO DI UNA REGIONALIZZAZIONE INADEGUATA E ANACRONISTICA

Come precedentemente evidenziato, neppure il fascismo apporta una reale modifica della maglia politico-amministrativa dello Stato italiano e il periodo del dopoguerra è segnato dal fervore delle ricostituzioni, in risposta alle pratiche liberticide del regime. Tuttavia, anche questo momento di cambiamento storico per l'Italia, con la nascita della Repubblica - come già avvenuto all'indomani dell'unificazione - si carica soltanto di molte speranze di riforma, tutte puntualmente deluse.

Secondo le ricostruzioni effettuate da Pasquale Coppola (1993, 1994, 1997), la vicenda istituzionale della «questione regionale» è contrassegnata da una serie di appuntamenti mancati in coincidenza dei momenti di trasformazione storica, politica e amministrativa del nostro Paese. Più volte elusa all'indomani dell'unificazione e dell'avvento del fascismo, essa conoscerà un suo pur parziale compimento solo nell'età repubblicana.

È, infatti, solo con il dopoguerra che la problematica regionale entra di diritto nelle sedi del dibattito politico, spinta dal fervore che le istanze autonomiste e regionaliste avevano ricevuto, durante la fase di contrapposizione al fascismo, in alcune roccaforti della resistenza, ma anche in numerosi ambienti intellettuali (Bonora, Coppola, 1997, pp. 438-439). «L'autodeterminazione diviene l'istanza di base su cui si costituiscono le prime zone libere e le esperienze delle repubbliche partigiane. È un sentimento che prima di tutto si configura come ribellione, ma si trasforma in solidarietà, in organizzazione, rapidamente in forme di autogoverno» (ibidem, p. 438), soprattutto in quelle aree in cui l'idea di appartenenza alla nazione italiana aveva da sempre scarsamente attecchito: si pensi, ad esempio, alle regioni di confine come il Trentino, la Valle d'Aosta, ma anche la Sicilia e la Sardegna. Il timore che queste ansie autonomiste e separatiste, da cui era attraversata la penisola, potessero portare ad una rottura dell'unità nazionale; l'incertezza di abbandonare un Mezzogiorno ad un futuro troppo incerto, contrassegnato da una forte arretratezza economica, sociale e politica - come già accaduto all'indomani dell'unificazione - spingono il dibattito della Costituente ad assestarsi sulle posizioni fortemente conservatrici del centralismo, inaugurate fin dalla nascita dello Stato unitario.

⁵⁵ Ivi.

⁵⁶ Ivi.

Il momento di svolta per l'approvazione di tale soluzione sembra essere stata l'estromissione dal governo De Gasperi delle forze della Sinistra, che pure propendevano per l'affermazione delle istanze centralistiche. Un'azione che sembra esprimere l'orientamento conservatore della politica italiana in quegli anni e che «conclude una vicenda comunque destinata a risolversi secondo i canoni della tradizionalità» (Bonora, 1984, p. 61), dando luogo ad una regionalizzazione stentata ed incerta (Bonora, 1995a, p. 38) che, di fatto, non troverà pratica applicazione prima del 1972, quando nasceranno le regioni a statuto ordinario.

La dettagliata ricostruzione del dibattito costituente sulla questione regionale, effettuata da Lucio Gambi (1964) mostra con chiarezza come, ancora una volta, la staticità della maglia, nonché la rinuncia ad una avvertita regionalizzazione abbiano rappresentato l'epilogo di un confronto giocato sull'intrecciarsi di rapporti particolaristici e della completa ignoranza dei presupposti geografici da parte dei legislatori (Rombai, 2001, p. 59).

A distanza di oltre un secolo i padri costituenti ricadono negli stessi errori dei predecessori sabaudi e appaiono schiacciati dalla «loro cultura elementare (quella che si sedimenta nel fondo della personalità ed è meno agevole aggiornare)» (Gambi, 1964, p. 187), dando vita a degli istituti regionali sulla base di una compartimentazione, disegnata quasi cento anni prima, per puri fini statistici. Le regioni costituzionali si rivestono, in questi anni, degli abiti inadatti e consunti dei «compartimenti statistici», disegnati dal Maestri nel 1864, ma già ideati da Cesare Correnti, in alcune rappresentazioni della Penisola di circa un decennio precedente (Gambi, 1964, pp. 163-164 e 1999, pp. 161-168) .

Come ampiamente ripreso dal dibattito geografico relativo a tale questione, gli istituti regionali nascono, dunque, dalla trasformazione dei «compartimenti statistici» in «regioni», che trova la sua divulgazione, sul finire dell'Ottocento, tramite uno dei più diffusi manuali scolastici dell'epoca, il testo di Alfeo Pozzi e successivamente negli Annuari Statistici, dove «questa denominazione, ignorando qualunque giustificazione storica, diventò ufficiale nel 1913 per deliberazione governativa» (Gambi, 1977, p. 292).

Inoltre, il ricorso ad «un criterio stabile e sicuro come quello storico-tradizionale» (Rotelli, 1967, p. 361) permette di rifuggire le ombre delle tesi antiregionaliste, che stavano prendendo piede in seno alla Costituente, volte a sostenere l'inesistenza stessa delle regioni. A poco o nulla valgono gli appelli avanzati, dapprima da Aldo Sestini (1947), e successivamente da Lucio Gambi (1964), i quali propongono delle interpretazioni alternative al concetto di regione che predomina nell'assise parlamentare. Le loro voci non riusciranno a scuotere la geografia del tempo dal torpore in cui versa e «che in quegli anni soffre di immobilismo e si aggrappa alla presunta oggettività delle determinanti naturali» (Bonora, 1995b, p. 18), tanto che, come rileva ancora una volta Rotelli, fatta eccezione per Sestini, negli anni della Costituente «non c'è un solo geografo che critichi in maniera diretta e frontale il Progetto o, addirittura, le regioni tradizionali» (1967, p. 367).

Il varo del progetto regionale in sede parlamentare appare, dunque, del tutto inadeguato. La stessa perimetrazione dei nuovi enti risulta ormai anacronistica, in quanto non più rispondente alle mutate esigenze economico-funzionali di uno Stato che si avvia rapido sulla strada della modernizzazione.

È dunque anche sulla scorta di simili evidenti, e più volte denunciate, incongruenze che le regioni resteranno «lettera morta» per circa venti anni, riconosciute dalla Carta costituzionale, ma di fatto svuotate di funzioni e di poteri.

V. 4. 1. IL RUOLO DELLA RIFORMA FONDIARIA E LE NUOVE ARTICOLAZIONI COMUNALI DEL SECONDO DOPOGUERRA

Ancora in piena fase repubblicana si portano a compimento le ultime fasi del processo di ricostituzione dei comuni soppressi dal regime fascista. Nel 1946 si procede a ricostituire i comuni di Fardella **(i)** e Teana **(I)** (Tav. 21), staccati da Chiaromonte (Istat, 1992), ripristinando *in toto* alla scala comunale la struttura politico-amministrativa esistente prima dell'avvento del fascismo.

Tuttavia, nel secondo dopoguerra, all'indomani della consultazione popolare del 1946 - che sancisce la definitiva scomparsa della monarchia e la svolta repubblicana dell'ordinamento istituzionale italiano - a tener banco nelle assise politiche lucane è soprattutto il varo del progetto regionale portato avanti in seno alla Costituente. Proprio in questi anni, le ipotesi avanzate nelle aule parlamentari e miranti ad una ipotetica spartizione del territorio lucano tra le istituende regioni ionico-salentina - con capoluogo Taranto - e salernitana-irpina-lucana - con capoluogo Salerno - determina una quasi unanime levata di scudi da parte dei rappresentanti politici lucani⁵⁷ che, attraverso una serie di memoriali partiti dalle sedi comunali e provinciali, chiedono al Parlamento repubblicano di riconoscere la Lucania «come regione autonoma entro i confini che la storia e la tradizione le assegnano». L'improponibilità dell'opera disgregatrice è rintracciata nella presunta omogeneità territoriale della regione lucana, la quale, secondo quanto affermato nella deliberazione del Consiglio comunale di Potenza, ha mantenuto attraverso i secoli «inalterati i suoi caratteri etnici, economici, linguistici»⁵⁸.

Alle ragioni di stampo storico e culturale, se ne aggiungono altre più concrete, secondo cui, come affermato nella delibera del Consiglio comunale di Tricarico, «la formazione di altre regioni, cui andrebbero aggregate le zone della Lucania, anziché giovare al progresso economico e civile delle nostre popolazioni, renderebbe periferici gli interessi delle stesse»⁵⁹, acuendo una già grave condizione di abbandono e di sottosviluppo di quei territori.

Ugualmente accesa la protesta che si leva, negli stessi anni, da parte dei comuni della Provincia di Matera i quali, a distanza di poco più di vent'anni, guardano ora all'ipotesi di istituire una regione ionico-salentina come ad una minaccia per il mantenimento della propria autonomia e rintracciano nella stessa proposta il solo scopo di «sfruttare ad esclusivo vantaggio del Capoluogo [Taranto] ogni risorsa della istituenda regione»⁶⁰.

Le ipotesi di disgregazione non troveranno prosieguo nel dibattito parlamentare e la regione Basilicata, riconosciuta nella previsione costituzionale del 1948, vestirà anch'essa i panni dei "compartimenti statistici" ideati dai Maestri nel 1864, pur se giunta - al contrario di quanto accaduto per altre realtà territoriali italiane - all'appuntamento con la Repubblica senza aver subito, dall'avvento dei Napoleonidi in poi, rilevanti trasformazioni territoriali.

57 I soli comuni che votano a favore dell'istituzione della regione ionico-salentina sono quelli di Rotondella e Montalbano Ionico, entrambi appartenenti alla Provincia di Matera, i quali sentono di far parte dell'area ionica gravitante su Taranto, per il maggior agio delle comunicazioni oltre che per le connessioni create dalle correnti di traffico commerciale. Secondo quanto riportato in un articolo de "Il Corriere del Giorno" del 18 aprile 1947, ai due suddetti comuni si erano aggiunti successivamente anche quelli di Pisticci, Bernalda, Rotondella, Nova Siri, Valsinni e San Giorgio Lucano. ASMT, Fondo Prefettura, Gabinetto (ricovero 1990), b. 168, fs, 1568.

58 ASPZ, Fondo Prefettura, Gabinetto, (II versamento), II elenco, b. 124.

59 ASMT, Fondo Prefettura, Gabinetto (ricovero 1990), b. 168, fs, 1568.

60 Ivi.

L'immobilismo del *découpage* lucano se, da un lato, non porta alla realizzazione di una pur necessaria razionalizzazione della struttura politico-amministrativa, dall'altro, rafforza l'identità territoriale della regione che, nella sua immutata struttura, assume una dimensione propriamente "storica" (Galasso, 1990), come confermato dai memoriali stilati dai tanti Consigli comunali in occasione della Costituente.

Il territorio lucano, in effetti, è venuto fuori dal Ventennio fascista senza aver conosciuto direttamente le conseguenze del conflitto bellico che, nel resto del Paese, ha seminato distruzione e morte. «Posta in effetti (e non solo metaforicamente) alla periferia dell'impero» (Giura Longo, 2002-B, p. 109), la marginalità del territorio lucano ha risparmiato alla regione un più diretto coinvolgimento negli episodi della seconda guerra mondiale, la quale tuttavia aveva fatto sentire i suoi effetti soprattutto nelle campagne, già piagate dalla miseria e dalla fame. Il serpeggiante malcontento della popolazione contadina, alimentato dalla scarsa adesione agli ideali del fascismo - che aveva da sempre connotato il popolo lucano, nonostante le rigorose misure di polizia intraprese dal regime - esplose in una serie di rivolte che da San Mauro Forte (1940) giungono a Matera (1943), per poi estendersi ad altri centri della Provincia e a quelli del potentino⁶¹.

«La Basilicata», afferma Raffaele Giura Longo, «estranea dunque alla guerra fascista, aveva perciò vissuto quegli anni, e praticamente tutto il decennio 1940-'50, dalla rivolta di San Mauro Forte alla riforma agraria, maturando una coscienza civile e politica nuova, in cui la vittoriosa lotta al fascismo si congiungeva naturalmente e senza soluzione di continuità alla grande stagione delle pacifiche lotte contadine; e questa volta, a differenza del passato, i contadini non si isolarono né restarono isolati» (2002-B, p. 109).

I movimenti di rivolta e di occupazione delle terre in questi anni non caratterizzano, naturalmente, solo il territorio lucano, bensì gran parte delle campagne del Mezzogiorno che, come evidenziato da Bevilacqua, «all'indomani della seconda guerra mondiale, con il progressivo rientro dei reduci (migliaia e migliaia di contadini che ritornavano a casa) [...] divennero inevitabilmente il teatro di acuti conflitti sociali» (1993, p. 95). La dilagante disoccupazione delle forze bracciantili che acuisce le condizioni di miseria della popolazione contadina e le pressioni avanzate dai gruppi di protesta, sempre meglio organizzati, rende consapevole il governo repubblicano che la questione della terra non può più essere evasa.

Nel 1950 si passa così all'approvazione della cosiddetta "legge Sila", con la quale si dà avvio al processo di riforma fondiaria in Calabria, allargato poi sul finire dello stesso anno, con la promulgazione della "legge stralcio", ad altre aree del Mezzogiorno (Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Sicilia e Sardegna). Si procede, in questo modo, all'esproprio di tutte quelle proprietà aventi un'estensione superiore ai 300 ettari, le quali vanno a costituire la massa di terre da distribuire ai contadini. Si istituiscono gli Enti di riforma, che hanno lo scopo non solo di sovrintendere al buon esito della distribuzione delle terre, ma anche di fornire assistenza tecnica e finanziaria agli assegnatari. Nel decennio che intercorre tra il 1950 e il 1960 si è già proceduto, nel solo Mezzogiorno, all'assegnazione di circa 417.000 ettari di terra (ibidem, p. 97).

La riforma fondiaria gioca un ruolo fondamentale nella definitiva eliminazione del latifondo e delle potenti aristocrazie terriere locali, così come nel mutamento della struttura sociale delle campagne meridionali, grazie alla trasformazione di tante famiglie di poveri

⁶¹ Sulla ricostruzione di queste vicende, si veda GIURA LONGO (1992-B)

braccianti in piccoli proprietari terrieri. Tuttavia, nelle zone caratterizzate da un'agricoltura meno produttiva e redditizia, spesso le quote assegnate risultano eccessivamente esigue per garantire un degno sostentamento alle famiglie degli agricoltori, che in molti casi sono costretti a cedere il proprio fondo ad altri contadini e ad emigrare in cerca di migliori condizioni di vita (ibidem, p. 98)

In Basilicata la riforma fondiaria interessa, in particolar modo, le zone collinari del Materano e del Melfese, l'area compresa tra il materano e la montagna occidentale lucana (Aviglianese), il Metapontino, ossia tutte quelle zone in cui maggiore risulta la concentrazione di grandi proprietà terriere. Ne resta, invece, esclusa la gran parte della montagna potentina, già caratterizzata da un notevole frazionamento della proprietà fondiaria (Prinzi, 1956-B, pp. 9-19).

I risultati più importanti apportati dall'opera di riforma in Basilicata sono quelli raggiunti nell'attività di bonifica e alla trasformazione della piana metapontina. Qui su una superficie complessiva di 80.000 ettari, circa 18.500 (quasi un quarto del totale) sono quelli interessati dal processo di esproprio e di riforma. In quest'area anche il rapporto tra domande effettivamente evase e aspiranti assegnatari risulta più favorevole che altrove: su un totale di 4.350 domande, circa 2.150 risultano soddisfatte, ossia quasi il 50% del totale contro una media provinciale che arriva appena al 28% (Giura Longo, 1992-B, p. 274).

Il decollo dell'area metapontina e della sua agricoltura "riformata" sono legati, in particolar modo, al consolidamento delle infrastrutture irrigue, intrapreso con la creazione della diga di S. Giuliano sul finire degli anni Cinquanta, e ulteriormente esteso, tra gli anni Sessanta e Settanta, dal completamento del cosiddetto schema idrico ionico con la realizzazione della diga del Pertusillo sul fiume Agri e di quella Montecotugno sul Sinni⁶². Se la costruzione di una rete di irrigazione rappresenta la svolta decisiva per il Metapontino, è allo stesso tempo il tallone di Achille del distretto di riforma Melfi-Lavello, dove la creazione dell'invaso sul Réndina e della traversa sull'Ofanto non risultano sufficienti ad alimentare le imprese agricole dell'area (Coppola, 1982-B, p. 248).

Negli anni Sessanta l'introduzione di un nuovo modello economico, basato sulla presenza della piccola proprietà coltivatrice, unita agli imponenti investimenti volti al rafforzamento della dotazione infrastrutturale dell'area e al miglioramento dei servizi all'agricoltura, così come la massiccia opera di risanamento idraulico - con la costruzione di circa 900 chilometri di canali drenanti - ha contribuito fortemente alla valorizzazione dell'intera area che oggi risulta essere una «tra le più specializzate e sviluppate aree agricole del Paese» (Amoruso, 1997-B, p. 102), tanto da meritare l'appellativo di *Basilicata felix* (Bergeron, 1994-B).

La riforma fondiaria non introduce nel Metapontino solo un'opera di valorizzazione agricola, ma determina un vero e proprio fenomeno di riterritorializzazione, intrapreso negli anni Cinquanta con la colonizzazione della piana e il trasferimento di numerosi nuclei familiari, provenienti non solo dall'immediato retroterra ma anche dalle aree della montagna potentina, in particolare dall'Aviglianese. Le trasformazioni apportate dalla Riforma a partire dagli anni Cinquanta fanno sì che la piana metapontina diventi una nuova area forte dell'assetto territoriale lucano (Coppola, 1982-B, p. 252), contrassegnata da un crescente dinamismo demografico ed economico. Il rafforzamento dell'area la allontana, dunque, sempre di più dall'entroterra collinare e ciò determina necessariamente anche un vero e proprio sconvolgimento della maglia comunale costiera.

⁶² Sulla questione dell'irrigazione nel Metapontino, si veda TELLESCHI (1975-B) e AMORUSO (1997-B).

La struttura delle entità comunali originarie aveva, infatti, un andamento grosso modo perpendicolare alla costa, i cui confini erano segnati dal corso dei fiumi che si riversavano nel Mar Ionio: il territorio di Bernalda compreso tra Bràdano e Basento, quello di Pisticci tra Basento e Cavone, quello di Montalbano Ionico tra Cavone e Sinni (Bergeron, 1994-B, pp. 544-548). Proprio in questo ultimo tratto della piana, il *découpage* comunale subisce, negli anni successivi alla Riforma, la più importante trasformazione del periodo del dopoguerra, con la istituzione di due nuovi comuni (Policoro e Scanzano Ionico) dal distacco delle omonime frazioni da Montalbano Ionico. L'elevazione in comune autonomo delle due borgate rappresenta l'esito della divergenza di esigenze e di interessi che ormai distingue le due aree del Metapontino. Da un lato, quello che Bergeron definisce il «*croissant fertile*» (1994-B, p. 545), che si estende dalla valle del Bràdano a quella del Sinni ed è contrassegnato da un'agricoltura florida, dai primi investimenti in campo turistico, da una forte tenuta demografica e da un sempre più incalzante bisogno di autonomia; dall'altro, l'area collinare che non prende parte alla crescita metapontina e che - dopo le prime avvisaglie di crisi delle esperienze di industrializzazione intraprese tra gli anni Sessanta e Settanta nella Valbasento - conosce una progressiva stagnazione demografica e un forte declino economico.

Nel 1959 si ha, dunque, l'istituzione del comune di Policoro **(a)**. Il borgo occupa la parte meridionale del territorio metapontino e «costituisce uno dei pochi esempi riusciti di fondazione di un centro residenziale nell'ambito della riforma fondiaria e agraria» (Rother, 1997-B, p. 110). Il centro, nato intorno alla fondazione del Borgo residenziale Policoro nel 1953, in quella fase attorniato da circa 700 appezzamenti su cui si distribuiscono numerose case sparse, cui negli anni successivi si è aggiunta anche la località turistica del Lido di Policoro, ubicata sulla costa (ivi). La costante e cospicua crescita demografica di questo centro, passato dagli 862 abitanti del 1951 agli oltre 15.000 del 2001, con un incremento che nel solo trentennio 1971-2001 risulta superiore al 75%, si spiega certamente in rapporto all'azione di riterritorializzazione dell'area, avviata con la Riforma, ma testimonia al tempo stesso «come questo centro abbia assunto una funzione di richiamo e di drenaggio per molti di coloro che hanno abbandonato i vecchi abitati collinari per trasferirsi al piano o che hanno invece lasciato le case sui poderi della fascia costiera alla ricerca di occasioni di lavoro e di servizi più qualificati» (Coppola, 1982-B, p. 252).

L'elevazione in comune autonomo della frazione di Scanzano Ionico **(b)** nel 1974 rappresenta solo l'epilogo della trasformazione economica e sociale avviata in quest'area dalla Riforma agraria (Telleschi, 1977-B, p. 287) e che ha consentito all'intera piana metapontina un progressivo «affrancamento» dal capoluogo provinciale, man mano che essa si è dotata di evidenti caratteri di urbanità (Stanzione, Salaris, Percoco, 2007-B, p. 237).

La dotazione urbana della zona costiera si è affermata con il progressivo combinarsi di diversi fattori: dallo sviluppo di un moderno settore agricolo e agro-industriale, alla ubicazione di attività di ricerca qualificate (Enea a Rotondella, CNR a Policoro, Metapontum Agrobios a Bernalda), al rafforzamento degli investimenti turistici, nonché alla crescita

delle funzioni di servizio espletate da Policoro⁶³ (ivi), oggi riconosciuto quale nuovo centro ordinatore dell'area (Percoco, 2010-B).

Meno rilevanti appaiono le trasformazioni politico-amministrative che interessano la Provincia di Potenza, la quale, nel secondo dopoguerra, è contrassegnata dalle neo-istituzioni dei comuni di Filiano **(c)** (1951)⁶⁴, dal distacco delle frazioni Dragonetti, Filiano e Sterpito dal comune di Avigliano; di Ginestra **(d)** (1965), dalla frazione omonima staccata dal comune di Ripacandida; di Paterno **(e)** (1973), dalla frazione omonima staccata dal comune di Marsiconuovo⁶⁵. Le neo-istituzioni che interessano il territorio provinciale potentino danno luogo a entità comunali minime e demograficamente fragili, che vanno dai circa 3.700 abitanti di Filiano, ai 3.500 di Paterno, agli appena 1.600 di Ginestra (Tav. 22).

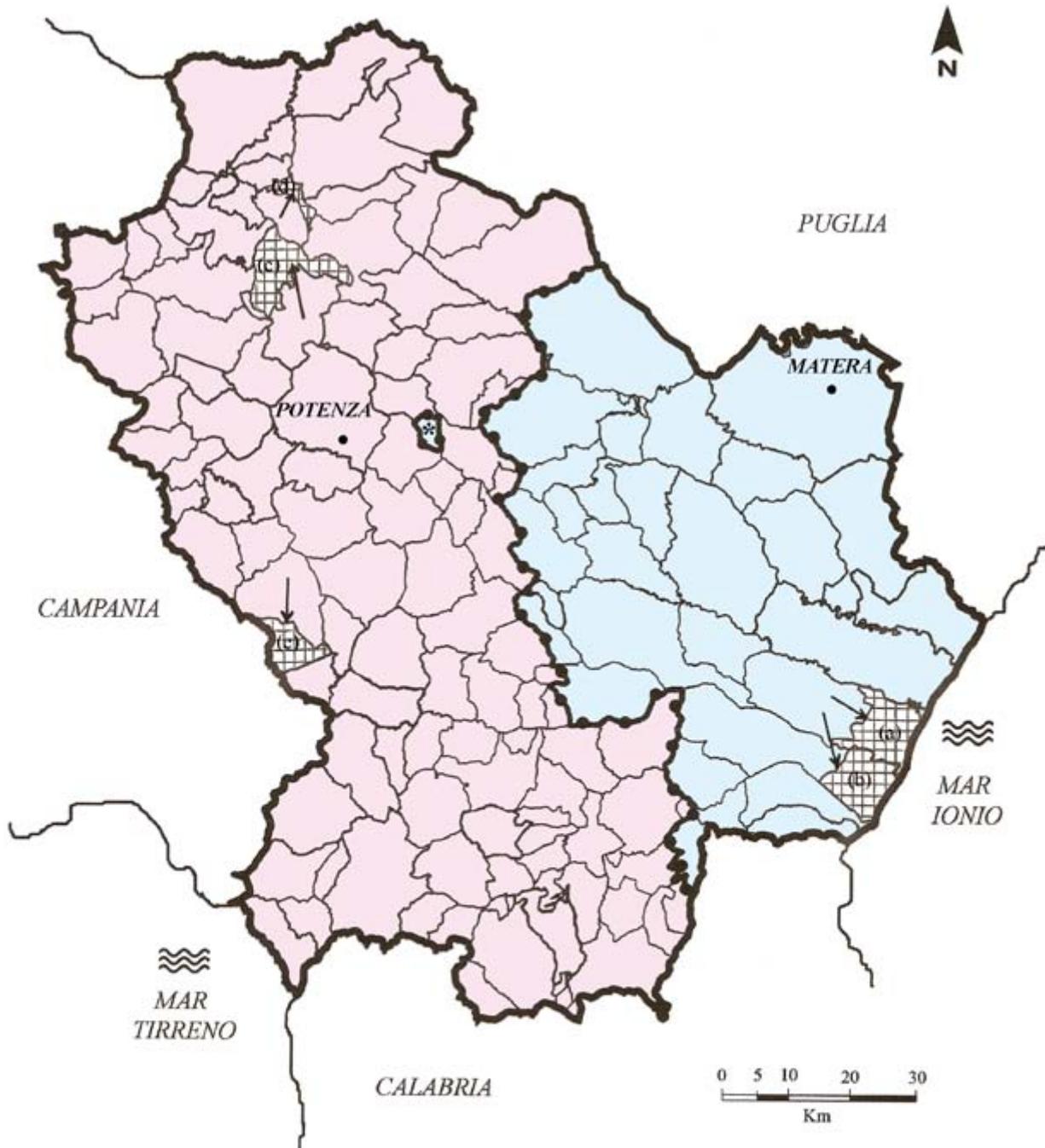
La reiterazione di scelte politico-amministrative orientate verso una ulteriore suddivisione della già frammentata maglia comunale lucana – e in particolare di quella potentina – se può trovare una sempre valida spiegazione nella radicata resistenza dei municipalismi e nel cieco perseguimento di interessi particolaristici, ha altresì un suo fondamento nella peculiare struttura orografica dell'area e, soprattutto, nelle criticità mai sradicate della rete infrastrutturale lucana (tanto viaria quanto ferroviaria).

⁶³ La conferma del ruolo di centro propulsore, che Policoro gioca ormai nella piana metapontina, deriva anche dal faraonico progetto di valorizzazione turistica intrapreso nell'area e che ha dato vita al complesso denominato Marinagri. La struttura si estende su una superficie di 300 ettari e comprende 3 Km di costa, include al suo interno aree residenziali, strutture alberghiere, campi da golf, un parco ornitologico, laghi di pesca sportiva e un porto turistico (il secondo della Basilicata dopo quello di Maratea) con oltre 700 posti-barca. Il progetto, che avrebbe dovuto essere già in parte inaugurato in occasione della stagione estiva 2008, ha conosciuto una fase di impasse a causa del sequestro disposto dalla Procura di Catanzaro per presunte irregolarità nell'erogazione dei fondi pubblici regionali intervenuti a sostegno dei capitali privati nel finanziamento dell'opera. Tale inchiesta è stata definitivamente archiviata con sentenza della Corte di Appello di Catanzaro del 21 giugno 2012, la quale ha confermato la assoluzione con formula piena, "perché i fatti non sussistono", dei responsabili del complesso turistico. Si veda *www.marinagri.it*

⁶⁴ Per un maggior dettaglio delle vicende che portano all'istituzione del comune di Filiano, si veda AA. VV. (2002).

⁶⁵ Le prime istanze per l'elevazione in comune autonomo erano state avanzate dalla borgata di Paterno già nel periodo fascista (1932). ASPZ, Fondo Prefettura, Archivio Generale (1913-1932), b. 674.

TAV. 22 – VARIAZIONI TERRITORIALI (1951-1980)



LEGENDA			
	Confine regionale		Nuove istituzioni
	Confine provinciale	•	Capoluoghi provinciali
	Confine comunale	*	Isola amministrativa di Tricarico (MT)

Proprio negli anni in cui si realizzano le strade a scorrimento veloce lungo i fondovalle (la Basentana, il fondovalle dell'Agri, la Sinnica, il fondovalle del fiume Noce), mancano le trasversali nord-sud che lasciano isolati i centri abitati della montagna interna e privano le direttrici più importanti delle necessarie interconnessioni (Giordano, 1997-B). Il mai superato problema delle connessioni infrastrutturali interne alla regione, sollevato sin dagli anni successivi all'Unità d'Italia, spiega per altri versi l'eccessiva frammentazione del reticolo politico-amministrativo lucano e della scarsa tendenza alla cooperazione tra le sedi istituzionali locali.

V. 5. GLI ANNI SETTANTA: LA NASCITA DELLE REGIONI

Nel corso degli anni Sessanta, quando risultano già in parte svaniti i benefici effetti della grande ricostruzione e del *boom* economico degli anni Cinquanta, prende corpo in modo man mano più evidente la presenza di una realtà sociale densa di squilibri e sino ad allora oscurata dai fasti del "miracolo economico". La crisi economica, sociale e culturale esplose, in quegli anni, e si fa portatrice di istanze contrarie alla forme tradizionali di controllo e di gestione del potere. «L'autoritarismo centralistico viene messo a nudo in tutte le sue forme: sul versante politico come incapace di ascoltare le istanze basilari, sul piano economico come generatore di diversità territoriali tra cui il divario Nord-Sud, sotto il profilo sociale come responsabile di disuguaglianze e gerarchizzazioni» (Bonora, 1995b, p. 20).

La questione regionale riemerge con forza proprio in coincidenza di questi anni di profonda trasformazione, ma tende a rappresentare null'altro che un «salvagente istituzionale» (ivi), ossia un *escamotage* per lo Stato al fine di «decentrare la crisi, di delegare alla periferia i problemi che dal centro non riesce a risolvere, di recuperare consenso e controllo sociale» (Bonora, Coppola, 1997, p. 442).

Gli anni Sessanta del Novecento sono anche segnati dall'affermazione in seno alla geografia di posizioni disciplinari vicine al concetto di "regione funzionale", maturato in quel periodo nelle scuole della geografia francese e anglosassone. A queste visioni aderiscono in particolar modo, tre grandi esponenti della geografia italiana (Gambi, Compagna e Muscarà) che interpretano in modo nuovo lo spazio regionale, strutturato in particolar modo «sulle forti gravitazioni urbane, su una trama dilatata di presenze industriali, su trasporti veloci, su crescenti pendolarismi, su pervasivi flussi di messaggi» (Coppola, 1994, p. 137). La regione integrale o funzionale di Gambi rappresenta proprio l'articolazione di un spazio che si struttura su un'armatura di centri medi e piccoli, organizzati in forma gerarchica, e capaci di generare un'influenza gravitazionale che si estende nello spazio a medio e lungo raggio (Gambi, 1964; 1977). Allo stesso modo, le «nuove regioni» di Francesco Compagna sono «identificabili con il criterio della *coesione*, in base al raggio di influenza che misura l'azione organizzatrice e unificatrice, di animazione e di coordinamento, che prende impulso da una grande *città-motrice*, da una metropoli regionale» (1964, p. 52). Gli appelli di Gambi ad un ripensamento del concetto di regione e le proposte di una completa revisione del ritaglio regionale italiano che giungono da Compagna⁶⁶ e da Muscarà, quando ormai il dibattito su regionalizzazione e pianificazione si sta spegnendo, restano

⁶⁶ Nell'ipotesi di razionalizzazione del ritaglio regionale italiano, avanzato da Francesco Compagna, le regioni si riducono da 20 a 13 (11 regioni e 2 isole), attraverso l'annessione del Friuli-Venezia Giulia al Veneto, lo smembramento della Liguria, dell'Umbria, della Basilicata e del Molise e il ridimensionamento dell'Abruzzo. (1964, p. 105).

ancora una volta inascoltati⁶⁷.

Le regioni costituzionali vedono la luce ufficialmente nel 1970, ma il progetto regionale viene attuato senza quegli adeguamenti territoriali e funzionali che negli anni Novanta determineranno la crisi dell'organizzazione politico-istituzionale dello Stato unitario in Italia.

Infatti, già nel 1990 si cerca in parte di ottemperare alle sempre maggiori richieste di adeguamento degli istituti territoriali alle nuove esigenze della società contemporanea. L'approvazione della legge 142/90 va proprio in questa direzione, in quanto oltre a sancire una rivalutazione del ruolo delle Province, quali enti autonomi dotati di funzioni proprie, stabilisce una base demografica minima per l'istituzione di nuovi comuni, la trasformazione delle Comunità Montane in veri e propri enti locali e l'istituzione delle Aree metropolitane. La creazione di tale nuovo istituto, l'unica vera innovazione introdotta da questa legge, viene affidata alle regioni che hanno il compito di definirne la delimitazione territoriale, oltre che l'attribuzione delle relative funzioni.

Tuttavia, la risposta da parte delle istituzioni regionali si traduce in una sostanziale inattuazione della legge e, là dove i progetti di adeguamento vengono formulati, spesso tendono a far coincidere la delimitazione dell'Area metropolitana con i confini della Provincia, rinunciando ad ogni tentativo di creare un nuovo assetto politico-amministrativo del territorio che già «non è un ordinamento nuovo per la pretesa di conseguire l'innovazione senza toccare le circoscrizioni» (Rotelli, 1992, p. 152). La completa inattuazione cui il testo legislativo va incontro nel corso del decennio successivo alla sua approvazione, è in parte frutto della forte ostilità dell'Ente regionale nei confronti della formazione, all'interno del suo territorio, di un'istituzione altrettanto potente. Tuttavia, all'immobilismo dell'Ente Regione si aggiungono anche tutta una serie di limiti che la legge presenta sin dalla sua formulazione, legati in particolar modo agli ostacoli che essa mostra nel garantire l'autonomia statutaria e finanziaria degli enti, alla mancata revisione del sistema elettorale – che giungerà solo successivamente nel 1993 – e alla inattuata riforma dell'amministrazione centrale. «In sostanza», afferma Romanelli, «essa si arresta là dove si presentano i reali problemi del sistema delle autonomie» (1995, p. 181).

Prima ancora che si constatasse il completo fallimento della legge, Gambi aveva già espresso la sua «franca, larghissima, pesante sfiducia» (1991, p. 229) nei confronti dei contenuti del testo legislativo e delle modalità con cui esso era stato formulato, senza derivarlo cioè, «per ciò che riguarda le sue disposizioni territoriali, demografiche e urbanistiche, da doverosi criteri scientifici» (ibidem, p. 225), pur avendo, però, l'ambizione di rendere le basi territoriali delle istituzioni amministrative intermedie più congrue alle mutate esigenze della società. Il grave errore commesso nella stesura della legge, secondo il geografo romagnolo, stava nel considerare il territorio italiano, così ricco e variegato per condizioni storiche, ambientali e strutture sociali, come un tutto omogeneo in cui «sia in qualunque circostanza agevole e giusto applicare in modo indifferenziato le stesse disposizioni» (ibidem, p. 224) che, se attuate, avrebbero dato luogo ad assurde conseguenze.

L'ultimo decennio del Novecento è, però, inscritto nell'immaginario collettivo e nella storia del nostro Paese, come un momento lacerante di crisi politica e di profondo cambiamento. Le tensioni politiche, stimolate proprio dal fenomeno delle Leghe, hanno di fatto sollecitato dibattiti e riflessioni di un certo rilievo, tra le quali si ricorda una delle rare proposte di

⁶⁷ Sulla ricostruzione di queste vicende si vedano COPPOLA (1993, 1994, 1996), BONORA, COPPOLA (1997), GALLUCCIO (1998), GALLUCCIO, STURANI (2008).

revisione generale dell'articolazione territoriale, formulata a distanza di quasi trent'anni da quella di Francesco Compagna e ad essa piuttosto vicina nei suoi esiti territoriali, seppure ispirata da criteri sostanzialmente diversi.

L'ipotesi di riforma avanzata dalla Fondazione Agnelli, orientata ad una divisione del territorio italiano in dodici "mesoregioni"⁶⁸, è formulata sulla valutazione di indicatori meramente economici (residuo fiscale, calcolo del valore aggiunto, consistenza della popolazione), in base alla quale un aumento delle dimensioni territoriale e demografica contribuirebbe al miglioramento della funzionalità degli stessi istituti regionali.

Tuttavia, come sostiene Pasquale Coppola, «la dimensione - che sia riferita alla scala demografica o a quella territoriale - non comporta alcun automatico accesso all'efficienza» (Coppola, 1997, p. 28). Critiche anche più aspre sono quelle avanzate da Paola Bonora, che sottolinea come «la proposta formulata dalla Fondazione Agnelli non sia esente da pericolosi scivolamenti settentrionalistici», oltre che «un po' troppo sbilanciata verso criteri contabili e poco attenta al profilo storico e sociale dell'economia regionale» (1995b, pp. 22-23).

Sfumato il tentativo di grande riforma, operato nella seconda metà degli anni Novanta dalla Commissione Bicamerale D'Alema - a causa della difficoltà di raggiungere un ampio consenso su riforme così radicali sul piano costituzionale - l'opera di revisione dell'istituto regionale in senso maggiormente autonomistico prosegue e porta, a partire dal 1999, alla completa riforma del Titolo V (Caretti, Tarli Barbieri, 2007, p. 28).

Il XXI secolo si apre, pertanto, con un tentativo di organizzazione dello Stato italiano in chiave federale, in seguito alla consultazione referendaria dell'autunno 2001 che si esprime in maniera favorevole rispetto a tale ipotesi di riforma. L'esito positivo del referendum porta alla riforma introdotta dalla legge costituzionale n. 3 del 2001, la quale sancisce un rafforzamento del ruolo dell'istituto regionale, che si vede riconoscere il diritto ad esercitare una potestà legislativa primaria (o esclusiva) e concorrente (o ripartita). L'innovazione di maggior rilievo, introdotta dalla riforma del Titolo V, è data soprattutto dal riconoscimento del nuovo ruolo della regione quale centro propulsore del sistema delle autonomie locali e mediatore dei rapporti tra Stato e enti locali⁶⁹.

In realtà la mancata modifica della struttura bicamerale del Parlamento mostra, anche nel nuovo contesto politico-istituzionale inaugurato dalla riforma del Titolo V, un limite all'effettiva crescita del ruolo delle Regioni. Pur rappresentando, dunque, un momento di profonda trasformazione dell'originaria struttura statale, tale riforma presenta numerosi problemi in fase applicativa e interpretativa, tanto da restare ancora in gran parte inattuata

68 La proposta della Fondazione Agnelli guarda alla soppressione di 8 regioni italiane, aventi una popolazione inferiore a un milione e mezzo di abitanti (Marche, Abruzzi, Friuli, Trentino, Umbria, Basilicata, Molise, Valle d'Aosta e inoltre della Liguria, che pur trovandosi al di sopra della suddetta taglia demografica, presenta notevoli problemi di ordine economico-finanziario). FONDAZIONE AGNELLI (1993, pp. 20-22).

69 «La potestà legislativa primaria appartiene alle Regioni a Statuto ordinario e speciale nelle materie non riservate alla competenza dello Stato e non ricomprese tra quelle di competenza concorrente dall'art. 117 Cost. (nel nuovo testo recato dalla suddetta legge costituzionale)» MARTINES (2000, p. 12). In alcune materie di grandissimo rilievo politico e sociale (dal commercio con l'estero, alla sicurezza del lavoro, all'istruzione, alla disciplina delle professioni, alla ricerca scientifica) la potestà legislativa è ripartita tra Stato e regioni, limitandosi lo Stato a stabilire i principi fondamentali delle diverse materie e restando alle Regioni la determinazione della disciplina sostanziale delle stesse» CERULLI IRELLI (2002, pp. 240-241).

a distanza di quasi un decennio⁷⁰.

V. 5. 1. LA STAGIONE “REGIONALE” IN BASILICATA: TRA IPOTESI DI SMEMBRAMENTO E NUOVA VITALITÀ DEL TERRITORIO

Dopo il sintetico inquadramento della situazione politico-istituzionale e amministrativa che si è venuta delineando a scala nazionale a partire dagli anni Settanta, in seguito al varo del progetto regionale, diventa indispensabile comprendere quali risvolti abbiano apportato simili trasformazioni alla scala regionale.

In Basilicata, sin dall’inizio degli anni Settanta del Novecento, la fase di più acuta emorragia demografica – che aveva spinto, tra il 1955 e il 1970, circa centomila lucani ad abbandonare la propria terra – può dirsi conclusa, mentre sul piano politico-amministrativo e istituzionale vede la luce il tanto agognato istituto regionale⁷¹.

L’Ente Regione, nei primi tentativi di definire una politica di programmazione economica del contesto lucano, affronta proprio le difficoltà connesse all’eccessivo slabbramento del territorio. Secondo Onofrio Amoruso, in una realtà che appare come «un complesso disorganico non gerarchizzato» (1975, p. 98) e fortemente sottoposto a spinte centrifughe verso l’esterno, a causa della mancanza di un centro urbano capace di assumere un ruolo di attrazione e di guida, la stessa sorte «di molti dei centri tradizionali appare decisamente segnata [dalla] condanna ad un lento ma inesorabile abbandono» (ibidem, p. 99). All’interno di questo scenario di disgregazione territoriale, solo a partire dagli anni Ottanta, alcune aree (in particolare quelle intorno ai due capoluoghi, la zona del Vulture-Melfese, del Metapontino e del Lagonegrese) cominciano ad esser connotate da una pur embrionale individualità e dalla tendenza a sviluppare un minimo tasso di funzioni urbane (Viganoni, 1988).

L’eccessiva marginalità del territorio lucano, la sua debolezza economica, la mancanza di connessioni interne capaci di generare una più stabile tenuta della sua struttura territoriale fanno sì che, negli ultimi quattro decenni del Novecento, la Basilicata sia più volte fatta oggetto di progetti di revisione della sua struttura politico-amministrativa che, tanto nelle ipotesi del Compagna negli anni Sessanta, quanto in quelle avanzate dalla Fondazione Agnelli all’inizio degli anni Novanta, portano verso un suo smembramento e successivo accorpamento dell’area potentina alla Campania e di quella materana alla Puglia.

La mancanza di fulcri urbani capaci di svolgere un ruolo di coordinamento e di stimolo per il territorio, principio-base del concetto di “regione funzionale” teorizzato da Francesco

⁷⁰ Esito negativo si registra, infatti, anche per il tentativo di rivedere ulteriormente il Titolo V portato avanti con la cosiddetta *devolution*, legge costituzionale respinta dal referendum del giugno 2006. Tale nuova riforma prevedeva delle ulteriori modifiche tanto sul piano della potestà legislativa regionale, attraverso l’esplicita enumerazione delle materie di competenza esclusiva delle Regioni che avrebbe dovuto ridurre i frequenti contenziosi tra Stato e istituti regionali, quanto sul fronte dell’organizzazione statale, con la trasformazione della seconda Camera in Senato federale della Repubblica. In particolare, proprio il funzionamento di questa seconda Camera a base regionale, così come pensata, avrebbe causato numerosi problemi nella effettiva partecipazione delle differenti realtà regionali alla vita politica italiana, complicando oltre modo anche l’intero *iter* legislativo. CARETTI, TARLI BARBIERI (2007, pp. 34-36). Resta ancora inapplicata tutta la materia relativa alla finanza regionale e locale, rispetto alla quale, tuttavia, il governo Berlusconi, eletto nella primavera del 2008, sotto la spinta della Lega Nord, ha tentato di muovere i primi passi.

⁷¹ Per un approfondimento e una più dettagliata ricostruzione dell’attività politica e legislativa dell’Ente Regione nei primi anni successivi alla sua istituzione, si veda VERRASTRO (2002).

Compagna, fanno propendere il geografo napoletano per una definitiva spartizione del territorio lucano. E ancora all'inizio degli anni Novanta, la misurazione dei residui fiscali condotta dalla Fondazione Agnelli per stilare una graduatoria delle regioni italiane meno efficienti e virtuose, spinge la Basilicata verso il fondo della classifica, a causa del combinarsi di due fattori negativi: piccola taglia e modesta entità dei redditi (Coppola, 1997-B, pp. 460-461).

«Tutta contabilità plausibile e tutti ragionamenti degni di attenzione» - afferma Pasquale Coppola in uno dei suoi lavori - «[s]e non avvenisse che in varie circostanze lo specifico offerto dalla Regione Basilicata contraddice poi apertamente questa presunzione d'inefficienza o di legittimazione incompleta» (ibidem, p. 463). Al punto che proprio la regione più piccola e meno popolosa del Mezzogiorno, risulta meglio collocata dei territori regionali contigui nelle valutazioni compiute da Putnam, tra gli anni Settanta e Ottanta, sul rendimento delle istituzioni italiane; o ancora essa si situa tra le prime realtà regionali del Paese nella capacità di spesa dei Fondi comunitari, tanto da essere assunta al rango di "regione-modello" all'interno degli ambienti degli eurocrati (ivi).

Proprio mentre si profilano gli ultimi progetti di spartizione del suo territorio, la Basilicata si rende protagonista di un intenso dinamismo economico e di un sorprendente sviluppo⁷², merito dell'«emergere di ceti dirigenti locali» che hanno saputo ben utilizzare le erogazioni della Comunità Europea, a favore del territorio, pur rispettandone i vincoli ambientali e rendendo così l'istituto regionale uno strumento di efficienza e di crescita. (Coppola, 1997, pp. 28-29).

La sfida con cui l'Ente Regione si è misurato nel corso degli ultimi tre decenni dalla sua istituzione - in un rinnovato contesto politico e sociale che non chiede più neo-istituzioni o aggregazioni - è stata, infatti, volta a mettere in atto, nell'ambito delle sue competenze, delle politiche mirate di ricomposizione e coesione territoriale, a partire dall'organizzazione dell'articolazione e distribuzione dei servizi sul territorio (Comunità Montane, ASL, Distretti scolastici). Una sfida in gran parte vinta, dato che la Basilicata si presenta, sul finire degli anni Novanta, all'appuntamento con la nuova stagione dell'ordinamento statale italiano - apertosi all'insegna dell'autonomia regionale - come il «modello lucano: quello della "regione soffice", di un mosaico intessuto di tessere modeste e frammentate dagli esili legami, ma composto con un garbo plausibile, con un sentore di democrazia che conduce ben lontano da Eboli» (Coppola, 1997-B, p. 471).

Pur se, tuttavia, le previsioni ottimistiche sul futuro sviluppo del territorio lucano, prospettate sul finire degli anni Novanta, sono andate in parte deluse nel corso dell'ultimo decennio (Stanzione, Salaris, Percoco, 2007-B, p. 222), è vero che - per quanto concerne i discorsi oggetto di questo studio - la Basilicata rappresenta certamente, dal punto di vista della sua storia politico-amministrativa, un caso atipico nel contesto del Mezzogiorno continentale. La storia politico-amministrativa della compagine regionale lucana ha una sua continuità che va ben oltre l'avvento al potere dei Napoleonidi nel 1806, e affonda le

72 Ad influire certamente sul positivo andamento dell'economia lucana nel corso degli anni Novanta, contribuiscono tanto l'insediamento Fiat a Melfi - sull'argomento si vedano CERSOSIMO (1994-B); FORMEZ (1995-B); BIONDI (1997-B) - quanto il sorprendente sviluppo dei distretti industriali della corsetteria di Lavello - per approfondimenti si veda ROSSI (2000-B) - e del salotto murgiano, si veda MOLINARI (1997-B). Gran parte di queste attività sono oggi definitivamente tramontate o attraversano una difficile crisi strutturale che adombra le future previsioni di sviluppo del territorio. Solo la Fiat, al momento, sembra avere una maggior tenuta, pur se fortemente scossa dalla grave recessione mondiale iniziata nell'autunno del 2008 che ha particolarmente colpito il settore automobilistico.

proprie radici nelle strutture provinciali borboniche, tanto da offrire alla Basilicata «una fisionomia meno incerta, imprimendole caratteri più stabili e duraturi» (Giura Longo, 2006-B, p. 10).

Tale storica continuità e «aggregazione nella debolezza» (Coppola, 1997-B) di un territorio marginale e privo di primazie, dominato fino agli anni Cinquanta del Novecento da un'unica classe generale, quella contadina, ha dato vita ad un aggregato territoriale sempre più consapevole della propria coesione sociale e territoriale, ma anche ad un modello istituzionale tendenzialmente più efficiente e maggiormente trasparente e responsabile nei confronti del territorio⁷³.

Il tendenziale equilibrio sociale ed economico, raggiunto nel corso degli anni Novanta dal contesto regionale lucano, ha mostrato le proprie fragilità – legate anche alla strutturale debolezza e alla forte dipendenza dall'esterno del tessuto economico – in corrispondenza dell'apertura della lunga fase di stagnazione dell'economia globale, apertasi nel corso dell'ultimo decennio. Ad oggi, dunque, solo un profondo ripensamento delle politiche di programmazione del territorio – che, come si vedrà nel prossimo capitolo, sembrano essere state già in parte avviate – potrà consentire a questa regione del Mezzogiorno d'Italia di far fruttare le esperienze di buona amministrazione e di crescita maturate negli ultimi decenni, al fine di arginare le tendenze disgregatrici e i crescenti divari sociali – particolarmente critici all'interno di una realtà demograficamente contenuta ed esposta da sempre ad un progressivo svuotamento – per scommettere su un percorso di sviluppo sostenibile e duraturo.

73 In queste caratteristiche è forse, ancor oggi, possibile individuare quel «modello lucano» di cui Pasquale Coppola parlava circa un decennio fa. Un ruolo di riconosciuta efficienza e di buon funzionamento della macchina istituzionale, ben identificabile anche fuori dei confini regionali, al punto da suscitare nel corso degli ultimi anni non più tendenze disgregatrici del suo territorio, bensì ipotesi di aggregazione allo stesso. E' il caso del cosiddetto movimento politico della "Grande Lucania" (www.grandelucania.it), ossia un Comitato promotore nato con l'adesione di diversi municipi dell'area cilentana, dal Vallo di Diano al Golfo di Policastro, che spinge per l'indizione di un *referendum* (così come accaduto recentemente per alcuni comuni veneti che chiedono l'annessione al Trentino Alto-Adige). Il Comitato promotore abbraccia principalmente presunte ragioni storiche e identitarie che dovrebbero sostenere la causa "secessionista", nascondendo, tuttavia, la volontà di sfuggire ad una condizione di marginalità politico-istituzionale, oltre che geografica, causata dalla prevalenza, nelle sedi istituzionali, delle istanze portate avanti dalle classi dirigenti dei grandi nuclei urbani (Salerno e Napoli), il cosiddetto «napolicentrismo» (si veda l'articolo *Tanta voglia di Basilicata*, in «Il Quotidiano», 30 giugno 2007). Un'idea che sottende l'auspicio da parte di questi territori che, in una Regione come la Basilicata - la quale sulla marginalità ha costruito la propria storia - essi possano ricevere un maggior grado di rappresentatività.

CAPITOLO SESTO

GLI ASSETTI TERRITORIALI ODIERNI E LA NUOVA STAGIONE DELLA PROGRAMMAZIONE REGIONALE

PREMESSA

La ricostruzione dei processi di trasformazione della struttura politico-amministrativa della Basilicata non si esaurisce con l'indagine delle modifiche intervenute a plasmare il reticolo comunale di base, o i perimetri dell'intera regione e delle due Province in essa inserite. Eguale attenzione merita l'analisi del *découpage* di alcuni riparti funzionali, la cui articolazione territoriale si sovrappone alla maglia di base, rendendola intricata e spesso inefficiente.

All'interno del presente lavoro si affronterà la ricostruzione dell'evoluzione del ritaglio delle circoscrizioni giudiziarie e dei distretti scolastici, rimandando ad una fase successiva l'eventuale approfondimento dell'analisi delle altre amministrazioni funzionali che innervano il territorio lucano.

La scelta di questi due comparti (della giustizia e della scuola) è dettata dal fatto che l'erogazione di tali servizi ha, ancor oggi, un peso preponderante nel determinare la strutturazione e l'assetto dei territori a scala locale, facendo emergere specifici poli funzionali, o generando flussi di pendolarismo che danno luogo a nuove dinamiche territoriali.

L'entrata in funzione dell'istituto regionale, a partire dal 1972, è segnata dai primi tentativi del nuovo ente di rispondere alle diverse esigenze dei propri territori, attraverso una più efficiente e razionale organizzazione dei servizi. Pertanto, la seconda parte del capitolo - pur attestandosi ad un livello essenzialmente descrittivo - tenterà di mostrare le trasformazioni intervenute nel processo di definizione di due importanti partizioni territoriali: le Comunità Montane e le Unità Sanitarie Locali (USL, poi divenute ASL nel 1994). La scelta di analizzare l'evoluzione di tali ritagli territoriali è legata anche all'avvio del progetto di riordino degli enti locali - che interessa in particolar modo proprio l'articolazione di queste due amministrazioni - intrapreso dall'Ente Regione nel corso degli ultimi anni.

VI. 1. L'AMMINISTRAZIONE PERIFERICA DELLO STATO E L'ARTICOLAZIONE TERRITORIALE DELLE CIRCOSCRIZIONI GIUDIZIARIE

L'organizzazione periferica dello Stato è stata prevista come parte integrante dell'ordinamento amministrativo italiano sin dall'Unità, per poi essere confermata dal dettato dell'articolo 5 della Costituzione repubblicana (Palombelli, 1995). Tuttavia, la forte sfiducia da parte dello Stato centrale nei confronti degli enti locali ha determinato una strutturazione dell'amministrazione periferica «secondo logiche settoriali (per ministeri, per direzioni generali, per enti pubblici) piuttosto che secondo logiche funzionali, a scapito di un chiaro raccordo organizzativo e una migliore distribuzione delle competenze tra Stato e periferia: è per questo che si parla generalmente di organizzazione periferica dello Stato piuttosto che di organizzazione territoriale delle amministrazioni funzionali» (ibidem, p. 337).

La ricostruzione della storia e della geografia politico-amministrativa delle amministrazioni funzionali in Italia rappresenta, dunque, un'operazione piuttosto complessa, a causa del successivo stratificarsi di maglie territoriali differenti che si sovrappongono, in maniera disordinata, al *découpage* di molti enti locali, dando origine ad un groviglio inestricabile di ambiti territoriali, con conflitti di competenze. Ciò nonostante, l'analisi di Palombelli permette di asserire che la gran parte degli uffici periferici dello Stato si sia organizzata nel rispetto dei confini provinciali, che da sempre hanno rappresentato in Italia un riferimento territoriale difficilmente scardinabile, malgrado le tante ipotesi di revisione o soppressione delle stesse Province, avanzate nel corso del tempo. Questa situazione è stata indotta anche dal rispetto del cosiddetto principio di coincidenza - ossia la necessità di far coincidere la distrettuazione delle amministrazioni funzionali con quella degli enti locali (le Province in particolare) - sancito dall'art. 129 della Costituzione, e solo più recentemente incrinato e reso derogabile con l'entrata in vigore della legge n. 142/1990 di riforma delle Autonomie Locali.

Le uniche amministrazioni sfuggite, nel nostro Paese, a tali logiche di organizzazione periferica sono quelle della difesa, attestata su circoscrizioni peculiari per ragioni strategiche, e della giustizia, maggiormente legata alle partizioni politico-amministrative storiche, in grado di garantire l'esigenza di indipendenza della magistratura, evitando la sovrapposizione del ritaglio giurisdizionale a quello dell'amministrazione periferica dello Stato (ivi).

Pertanto, così come appena evidenziato, «les zonages judiciaires sont souvent issus de l'histoire longue et ne sont pas toujours normalisés» (Terrier, 2005, p. 128). Il ritaglio delle circoscrizioni giudiziarie in Italia risponde, infatti, a criteri e a funzionalità che trovano una loro prima definizione addirittura negli anni precedenti l'Unità. L'organizzazione territoriale basata su mandamenti, circondari e distretti, ereditata dagli Stati pre-unitari, è giunta inalterata sino all'avvento della fase repubblicana, tanto da costituire la base per l'organizzazione periferica del sistema giudiziario, così come confermato dal R.D. 24 marzo 1923, n. 601 e successivamente ribadito dal Testo Unico sull'ordinamento giudiziario (R.D. 30 gennaio 1941, n. 12) (Merloni, 1997, p. 25).

La struttura dell'ordinamento giudiziario a lungo si è articolata intorno a tre livelli gerarchici: la Pretura mandamentale, cui facevano capo più comuni; il Tribunale, detto circondario, comprendente più mandamenti; la Corte d'Appello, detta distretto, includente più circondari (Galluccio, 1995a, p. 389).

Una simile organizzazione della giustizia, diffusa e capillare, era concepibile all'epoca in cui furono poste le basi dell'amministrazione giudiziaria odierna, ossia all'indomani dell'Unità, quando in mancanza di mezzi di comunicazione e di trasporto, gli uffici erano dislocati in

modo che ogni cittadino vi potesse accedere al massimo in un giorno di viaggio (ivi). In un mutato contesto sociale ed economico, all'interno del quale gli stessi magistrati sono chiamati a pronunciarsi su materie diverse e sempre più complesse - ben lontane dalle controversie che potevano sorgere a metà dell'Ottocento in un'Italia ancora prevalentemente agricola - «la distribuzione capillare degli uffici giudiziari non ha valide giustificazioni» (Corona, 1991, p. 35).

Il dibattito intorno al tentativo di razionalizzare e rendere maggiormente efficiente la struttura organizzativa del sistema giudiziario - la cui mancata riforma aveva determinato la presenza di uffici inutili e diseconomici (Sepe, 1983, p. 11) - conduce nel corso del XX secolo, sul finire degli anni Ottanta, all'approvazione della legge n. 30 del 1989 con la quale si attua una prima revisione delle circoscrizioni delle Preture mandamentali, attraverso un processo di accorpamento delle stesse intorno alla Pretura circondariale che ripropone la stessa delimitazione territoriale del Tribunale. La resistenza opposta dalle forze politiche all'attuazione della suddetta legge di riforma determina il mantenimento, in un primo momento, delle sezioni distaccate di Pretura circondariale (in Basilicata se ne contano ben 23). Tali sezioni si articolano sulla base di una distrettuazione territoriale che ricalca, ancora una volta, quella mandamentale. Successivi interventi normativi - in particolare in seguito all'istituzione della figura del giudice di pace con legge del 21 novembre 1991, n. 374 (Tarzia, 1991), che troverà concreta entrata in vigore e applicazione solo a partire dal 1995 - procedono alla definitiva soppressione anche delle sedi distaccate di Pretura circondariale.

L'attuale ripartizione degli uffici giudiziari è, dunque, strutturata intorno a tre livelli gerarchici parzialmente riformati: il Giudice di pace, il Tribunale, la Corte d'Appello.

Mentre le Corti d'Appello si strutturano sulla base di una delimitazione, tendente solitamente a coincidere con la scala regionale, la distribuzione territoriale degli uffici del Giudice di pace, cui è delegata la cosiddetta giustizia minore¹, riproduce appieno la delimitazione delle vecchie Preture mandamentali (Merloni, 1997, p. 27).

I Tribunali, invece, hanno solitamente sede nel capoluogo di provincia, ma spesso può accadere che il territorio di una stessa Provincia possa ospitare al proprio interno più sedi di Tribunale.

Difatti, la presenza di numerose anomalie nella geografia politico-amministrativa delle sedi giudiziarie² ha più volte spinto ad avanzare delle ipotesi di razionalizzazione delle stesse, tanto da aprire un fervido dibattito in seno al CSM (Galluccio, 1995a). Già nel 1990, la proposta avanzata dal disegno di legge n. 2478, pure apparendo innovativa sotto il profilo della «specializzazione di giudici, risulta invece troppo rigida a causa dell'utilizzo di parametri

1 Secondo l'art. 7 del codice di procedura civile, il Giudice di pace è competente per le cause relative a beni mobili per valore non superiore 2.582,28 euro, quando non attribuite alla competenza di altro giudice. E' altresì competente per le cause di risarcimento del danno prodotto dalla circolazione di veicoli e di natanti, purché il valore della controversia non superi 15.493,71 euro. E' competente, qualunque ne sia il valore: 1. per le cause relative ad apposizione di termini ed osservanza delle distanze stabilite dalla legge, dai regolamenti o dagli usi riguardo al piantamento degli alberi e delle siepi; 2. per le cause relative alla misura ed alle modalità d'uso dei servizi di condominio di case; 3. per le cause relative a rapporti tra proprietari o detentori di immobili adibiti a civile abitazione in materia di immissione di fumo o di calore, esalazioni, rumori, scuotimenti e simili propagazioni che superano la normale tollerabilità. Con il Dlgs. n. 274/2000 viene istituita anche la figura del Giudice di pace penale che esercita la propria attività presso le stesse sedi del Giudice di pace civile e le cui competenze sono sancite dagli artt.4-8 del suddetto decreto legislativo.

2 Sulle numerose anomalie politico-amministrative dell'organizzazione periferica del sistema giudiziario, si veda GALLUCCIO (1995a, in particolare pp. 390-393) e MERLONI (1997, p. 26).

strettamente matematici, ed ambigua nella misura in cui deve tener conto sia delle funzioni giudiziarie che delle realtà territoriali» (ibidem, p. 394)³. Successive ipotesi di revisione, tenderanno invece a consacrare una maggior attenzione agli aspetti territoriali della riforma delle strutture giudiziarie, ponendo in particolare l'accento «sull'importanza della trama territoriale su cui vanno ad operare i distretti giudiziari, sul ruolo che la presenza di una migliore rete di infrastrutture può giocare come elemento propulsivo per l'organizzazione del servizio e sull'individuazione di alcuni indici per la delimitazione territoriale» (ibidem, p. 395).

La mancata realizzazione di simili modifiche e la tendenza a procedere ad una trasformazione dei sistemi, che lasciano inalterati gli ambiti territoriali su cui essi vanno ad operare, si perpetua da secoli nella storia politico-amministrativa di questo Paese, e tende a rendere manifesta la difficoltà di agire sul processo di revisione di istituzioni che, come sottolinea Palombelli (1995, p. 351), hanno una profonda penetrazione nel senso comune dei cittadini e contro il cui riordino si ergono gli scudi delle ragioni storiche e localistiche, ma anche e soprattutto di quelle politiche, legate in particolar modo alla costruzione del consenso.

Bisogna, infatti, attendere il decreto legislativo n. 51/1998 - a pochi anni dalla piena entrata in funzione del Giudice di pace civile - perché con la riforma del "giudice unico", si giunga alla definitiva soppressione della figura del pretore⁴. «Probabilmente non si sarebbe arrivati alla odierna riforma – definita da Romano Prodi una "vera rivoluzione che ristrutturata il giudicante in Italia" – se non avesse cospirato a raccomandarla anche una serie di considerazioni relative alla maggior facilità di procedere all'annosa esigenza di redistribuzione del personale sul territorio, conseguibile proprio attraverso la soppressione formale dell'organo pretorile» (Consolo, 1998, p. 253).

In attesa, dunque, di una sempre auspicata e mai realizzata revisione delle circoscrizioni giudiziarie, si è proceduto ad un'opera di semplificazione della struttura ordinamentale e di razionalizzazione e riallocazione delle risorse umane ed economiche, attuando la soppressione delle 165 Preture circondariali – cui facevano capo ben 502 uffici (sezioni distaccate) – unificate nei 165 Tribunali attualmente esistenti, dai quali dipendono 218 sezioni distaccate⁵.

Una delle novità più rilevanti introdotte dal decreto legislativo del 1998 risulta essere proprio quella relativa alla creazione delle sezioni distaccate di Tribunale. Secondo quanto stabilito dall'art. 14 del suddetto decreto, l'individuazione delle sezioni distaccate di Tribunale dev'essere effettuata sulla base dell'applicazione di criteri oggettivi ed omogenei, che tengano conto dell'estensione del territorio, del numero degli abitanti, dei sistemi di mobilità, dell'indice di contenzioso in materia civile e penale, della complessità e dell'articolazione delle attività economiche e sociali che si svolgono nel territorio. L'ipotesi avanzata, in meri-

³ Sulla questione dell'inadeguatezza dell'utilizzo di criteri puramente statistici nelle ipotesi di riforma dell'ordinamento giudiziario, il CSM è tornato anche alcuni anni dopo, come riportato da MAMMONE, MAFFEI (1996, pp. 16-19)

⁴ Le competenze spettanti al pretore sono state trasferite con il Dlgs. n. 51/1998 al Tribunale ordinario che decide, sia in materia civile che penale, prevalentemente in composizione monocratica (giudice singolo) e per specifiche ipotesi – secondo quanto disposto dall'art. 50 bis del codice di procedura civile e dall'art. 33 bis del codice di procedura penale – in composizione collegiale (collegio di tre giudici).

⁵ A tal proposito si confrontino i dati riportati sul sito del Ministero della Giustizia. www.giustizia.it/Uffici-giudiziari. Con l'approvazione dei decreti applicativi della legge n. 155/1999 che sanciscono l'istituzione dei cosiddetti Tribunali metropolitani, al fine di decongestionare il lavoro dei Tribunali con sede nelle grandi città, la geografia degli uffici giudiziari italiani si arricchisce di altri due nuovi Tribunali (Tivoli e Giugliano in Campania) e di 11 sezioni distaccate di Tribunale (6 nel Lazio, 3 in Campania, 1 in Lombardia e 1 in Sicilia)

to, dal governo propone di istituire delle sezioni distaccate solo in presenza di un bacino di utenza di almeno 600.000 abitanti e di flussi di lavoro piuttosto cospicui, tali da consentire la presenza stabile di almeno due giudici (uno per il civile e uno per il penale) (Marini, 1998, p. 356). Tuttavia, gli incontri con i rappresentanti degli enti locali, fanno immediatamente emergere il bisogno di raggiungere un compromesso tra la duplice esigenza di razionalizzare il numero delle strutture, in modo da renderle funzionali ed efficienti, e di rispondere alle istanze avanzate dalle comunità locali, che chiedono un'organizzazione periferica della giustizia tale da consentire il raggiungimento degli uffici senza eccessivi disagi. Si giunge, così, alla previsione di particolari eccezioni al criterio demografico prima enunciato, sia per le zone montane (nel rispetto della legge n. 97/1994 di tutela della montagna) che per quelle particolarmente disagiate (ivi).

Il nuovo assetto territoriale degli uffici giudiziari, introdotto in applicazione delle riforma sul giudice unico, comporta anche in Basilicata - quale unica innovazione di rilievo - l'istituzione della sezione distaccata del Tribunale di Matera con sede a Pisticci.

La scelta di Pisticci potrebbe, infatti, trovare giustificazione nel bisogno di dotare di maggiori servizi il territorio della Provincia di Matera che, seppur non troppo esteso, avrebbe potuto risentire della eccessiva concentrazione di funzioni nel suo eccentrico capoluogo. Una situazione resa particolarmente grave dalle difficili condizioni in cui versa la rete infrastrutturale dell'area e tale da rendere piuttosto disagiata la gravitazione dell'area collinare e ionica verso la città murgiana. L'istituzione della sezione distaccata di Pisticci evita, inoltre, di trasformare in un'area periferica una realtà come il Metapontino che - a partire dai benefici effetti e dalle trasformazioni territoriali introdotte con le opere di Riforma agraria degli anni Cinquanta - ha conosciuto una fase di forte affermazione economica e demografica, tale da divenire «il principale fulcro di sviluppo della Provincia materana, con la conseguenza di rappresentare la fonte del maggior contenzioso giudiziario»⁶.

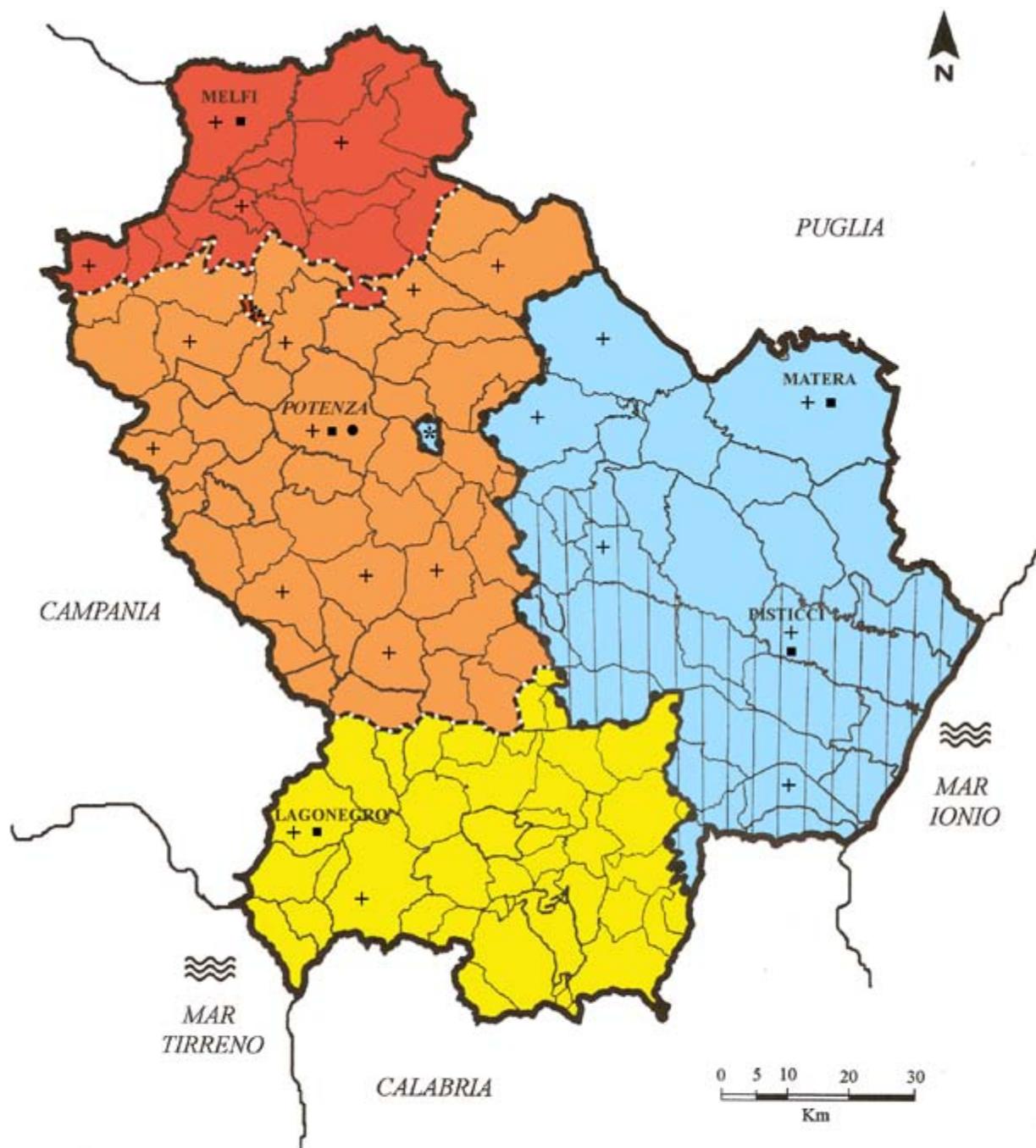
Per quanto attiene, invece, all'organizzazione territoriale complessiva degli uffici giudiziari in Basilicata, è bene sottolineare come la nostra regione non presenti particolari anomalie di distrettuazione, e conti 26 uffici del Giudice di pace⁷, 4 Tribunali (Lagonegro, Melfi, Matera e Potenza), una sezione distaccata di Tribunale (Pisticci in Provincia di Matera) e, infine, una sola sede di Corte d'Appello (Potenza)⁸ (Tavv. 23 e 24).

6 Si veda il testo dell'interpellanza dal titolo, *Incremento degli organici della sezione distaccata del tribunale di Matera a Pisticci*, fatta dagli Onorevoli Domenico Izzo e Antonio Boccia al Ministro della Giustizia nel marzo 2000. [www.camera.it/XIII Legislatura/Documenti/resoconti](http://www.camera.it/XIII_Legislatura/Documenti/resoconti) stenografici dell'Assemblea. In anni più recenti si è più volte paventata l'ipotesi di soppressione della sezione distaccata del Tribunale di Matera, con sede a Pisticci, a causa della grave insufficienza delle dotazioni organiche - con particolare riferimento al personale amministrativo - che comporta l'esistenza, più volte segnalata, di una situazione di reiterata disfunzione e inefficienza degli uffici giudiziari.

7 Gli uffici del Giudice di pace, sul territorio lucano, sono così distribuiti: 10 nel territorio di competenza del Tribunale di Potenza (Acerenza, Avigliano, Bella, Calvello, Genzano di Lucania, Laurenzana, Marsico Nuovo, Potenza, Vietri di Potenza, Viggiano); 7 nel territorio di competenza del Tribunale di Matera (Irsina, Matera, Pisticci, Rotondella, San Mauro Forte, Stigliano, Tricarico); 5 nel territorio di competenza del Tribunale di Melfi (Melfi, Pescopagano, Palazzo San Gervasio, Rionero in Vulture, Venosa); 4 nel territorio di competenza del Tribunale di Lagonegro (Chiaromonte, Lagonegro, Lauria, Sant'Arcangelo).

8 Con Dlgs n. 155 del 07/09/2012 è stata varata la revisione delle circoscrizioni giudiziarie (c.d. "tagliatribunalini") che prevede, in Basilicata, la soppressione del Tribunale di Melfi e della sezione distaccata di Tribunale con sede a Pisticci, da attuarsi entro il prossimo 2013.

TAV. 23 - LE CIRCOSCRIZIONI GIUDIZIARIE IN BASILICATA



LEGENDA					
	Confine regionale		Sede di Corte d'Appello		Sede distaccata del Tribunale di Matera
	Confine provinciale		Sede di Tribunale		
	Confine comunale		Sede di Giudice di pace		
	Limite territoriale di competenza del Tribunale		Isola amministrativa		

TAV. 24: DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DEGLI UFFICI GIUDIZIARI IN BASILICATA

Corte d'Appello di Potenza		
	Comuni appartenenti	Sedi del Giudice di pace
Tribunale di Potenza	Abriola, Acerenza, Albano di Lucania, Anzi, Armento, Avigliano, Balvano, Banzi, Baragiano, Bella, Brienza, Brindisi Montagna, Calvello, Campomaggiore, Cancellara, Castelgrande, Castelmezzano, Corleto Perticara, Filiano, Genzano di Lucania, Grumento Nova, Guardia Perticara, Laurenzana, Marsico Nuovo, Marsicovetere, Montemurro, Muro Lucano, Oppido Lucano, Paterno, Picerno, Pietragalla, Pietrapertosa, Pignola, Potenza, Ruoti, San Chirico Nuovo, San Fele, Sant'Angelo Le Fratte, Sasso di Castalda, Satriano di Lucania, Savoia di Lucania, Tito, Tolve, Tramutola, Trivigno, Vaglio Basilicata, Vietri di Potenza, Viggiano.	Acerenza, Avigliano, Bella, Calvello, Genzano di Lucania, Laurenzana, Marsico Nuovo, Potenza, Vietri di Potenza, Viggiano
Tribunale di Lagonegro	Calvera, Carbone, Castelluccio Inferiore, Castelluccio Superiore, Castelsaraceno, Castronuovo di Sant'andrea, Cersosimo, Chiaromonte, Episcopia, Fardella, Francavilla in Sinni, Gallicchio, Lagonegro, Latronico, Lauria, Maratea, Missanello, Moliterno, Nemoli, Noepoli, Rivello, Roccanova, Rotonda, San Chirico Raparo, San Costantino Albanese, San Martino d'Agri, San Paolo Albanese, San Severino Lucano, Sant'Arcangelo, Sarconi, Senise, Spinoso, Teana, Terranova di Pollino, Trecchina, Viggianello.	Chiaromonte, Lagonegro, Lauria, Sant'Arcangelo
Tribunale di Melfi	Atella, Barile, Forenza, Ginestra, Lavello, Maschito, Melfi, Montemilone, Palazzo San Gervasio, Pescopagano, Rapolla, Rapone, Rionero in Vulture, Ripacandida, Ruvo del Monte, Venosa.	Melfi, Pescopagano, Palazzo San Gervasio, Rionero in Vulture, Venosa
Tribunale di Matera	Calciano, Ferrandina, Grassano, Grottole, Irsina, Matera, Miglionico, Montescaglioso, Pomarico, Salandra, Tricarico.	Irsina, Matera, Pisticci, Rotondella, San Mauro Forte, Stigliano, Tricarico
Sezione distaccata del Tribunale di Matera (Pisticci)	Accettura, Aliano, Bernalda, Cirigliano, Colobraro, Craco, Garaguso, Gorgoglione, Montalbano Jonico, Nova Siri, Oliveto Lucano, Pisticci, Policoro, Rotondella, San Giorgio Lucano, San Mauro Forte, Scanzano Ionico, Stigliano, Tursi, Valsinni.	

FONTE: DLGS. N. 51/1998 – TABELLA A

La distribuzione dei Tribunali (ossia l'ambito circondariale) - come già dimostrato dalla letteratura sul tema - ricalca pienamente la struttura dei distretti ereditata dal periodo napoleonico, poi confermata dallo Stato unitario. Tale organizzazione dei servizi sul territorio ha dato luogo, nei secoli, all'interno del pur debole tessuto urbano lucano, ad una sorta di policentrismo che si struttura intorno ai centri più importanti della regione, ossia i due capoluoghi, Lagonegro e Melfi, investiti di importanti funzioni politico-amministrative a partire sin dal periodo del Decennio francese.

VI. 2. I DISTRETTI SCOLASTICI DELLA BASILICATA

L'organizzazione periferica di base del Ministero della Pubblica Istruzione si è a lungo basata sulla struttura dei Provveditorati agli Studi che, da un punto di vista territoriale, coincidevano con i limiti provinciali e avevano sede nei singoli capoluoghi. Da questo punto di vista, le grandi agitazioni che attraversano il mondo della scuola sul finire degli anni Sessanta, spingono all'inizio degli anni Settanta all'elaborazione di «un nuovo modello di governo dei processi educativi» (Galluccio, 1995a, p. 380), volto ad un maggior coinvolgimento delle componenti sociali nella realtà scolastica.

La storia dei distretti scolastici nasce proprio in questi anni, con l'approvazione della legge n. 477 del 30 luglio 1973, che all'articolo 7 denomina "distretto scolastico" «un comprensorio sub-provinciale, nel cui ambito dovrà, di regola, essere assicurata la presenza di tutti gli ordini e gradi di scuola, ad eccezione delle università, delle accademie delle belle arti e dei conservatori di musica» (Regione Basilicata, 1974-B, p. 1).

Il *novum organum* entra a far parte dell'organizzazione amministrativa periferica dell'istruzione con il D.P.R. n. 416 del 31 maggio 1974 (Sacco, 1986, p. 47), al fine di realizzare «la partecipazione democratica delle comunità locali e delle forze sociali alla vita e alla gestione della scuola, [nonché di operare] per il potenziamento e lo sviluppo delle istituzioni scolastiche ed educative e delle attività connesse e per la loro realizzazione, con l'obiettivo del pieno esercizio del diritto di studio, della crescita culturale e civile della comunità locale e del migliore funzionamento dei servizi scolastici», come affermato dall'art. 9 dello stesso decreto.

È ancora il decreto n. 416/1974 a stabilire i parametri territoriali di riferimento utili alla delimitazione del distretto scolastico. A tal proposito l'articolo 10 afferma che il distretto debba corrispondere ad «un ambito territoriale sub-provinciale e ad una popolazione non superiore a 100.000 abitanti che può estendersi fino a 200.000 nelle zone di intensa urbanizzazione». Il limite della delimitazione provinciale, riscontrato da Palombelli (1995) per la maggioranza delle amministrazioni funzionali italiane, viene ribadito anche in occasione dell'istituzione dei distretti scolastici, laddove si afferma che nessun distretto possa avere un'estensione superiore alla Provincia e che, solo in casi eccezionali, di un distretto potranno far parte comuni limitrofi, anche compresi in una diversa Provincia. L'articolo 10, al comma 2 del suddetto decreto, prosegue ancora affermando che nella delimitazione dell'area di distretto, si farà riferimento alle caratteristiche sociali, economiche e culturali della zona interessata, nonché alla distribuzione della popolazione, delle infrastrutture, di altri organismi e servizi, con particolare riferimento a quelli sanitari e di medicina preventiva, alle comunicazioni e ai trasporti, tenendo conto della espansione urbanistica e dello sviluppo demografico e scolastico.

Il modello partecipativo del sistema-scuola - che si tenta di realizzare con l'istituzione dei distretti scolastici - è rintracciabile anche nei fini che la nuova struttura cerca di perseguire, ponendosi come tramite tra le istituzioni statali, gli enti locali e sforzandosi di realizzare «sul territorio iniziative e attività di educazione permanente» (Forenza, 1974-B, p. 16). Tuttavia, l'attenzione al territorio sembra essere testimoniata anche nelle modalità di delimitazione degli stessi distretti, alla cui effettiva delimitazione il Ministero giunge solo dopo aver sentito i pareri e le proposte regionali.

Come affermato da Piero Sacco (1986, p. 47), l'istituzione dei distretti scolastici in Basilicata avviene con il decreto ministeriale del marzo 1976. Questa fase è, tuttavia, preceduta da un

intenso dibattito all'interno dell'istituto regionale che, a pochi anni dalla sua istituzione, si confronta con il problema per cui la «distrettualizzazione delle strutture scolastiche rientra nel più ampio discorso della programmazione regionale e, quindi, dell'assetto territoriale della Basilicata» (Forenza, 1974-B, p. 3).

Il progetto di definizione territoriale dei distretti scolastici in terra lucana appare ancora più complesso a causa della mancanza di un definito e congruo piano di assetto territoriale regionale (ibidem, p. 3).

L'ipotesi di programmazione dei servizi scolastici spinge, pertanto, la Regione Basilicata ad affrontare un livello di riflessione più avanzato in tema di organizzazione e pianificazione dei servizi sul territorio, in modo da distinguere le «aree forti», con i relativi capisaldi urbani, dalle aree più deboli e meno suscettive di sviluppo [per] individuare i cosiddetti *punti nodali*, intorno a cui ruota evidentemente ogni discorso sulla programmazione» (ibidem, p. 5).

In questo stesso periodo, nella scelta degli ambiti territoriali di competenza dei distretti scolastici, un ruolo fondamentale viene giocato dall'attuazione e dalla perimetrazione delle Comunità Montane che, come si vedrà più avanti, rappresentano un primo importante tentativo, da parte dell'Ente Regione, di procedere ad una suddivisione del territorio regionale in aree omogenee, pur se basato sull'uso di parametri differenti (principalmente morfologico-ambientali, sociali ed economici).

In una prima fase, le ricerche promosse dall'istituto regionale, per giungere alla formulazione di una congrua ipotesi di distrettuazione, avrebbero voluto far coincidere la delimitazione di distretti scolastici con quella delle Comunità Montane. «Le Comunità Montane, tuttavia, non coincidevano come grandezze con i modelli di distretto» (Forenza, 1974-B, p. 17). Si opera, dunque, in modo tale che il distretto sia grosso modo disegnato sulla maglia politico-amministrativa delle Comunità Montane. Tuttavia, la coincidenza con la distrettuazione dell'ente montano non viene sempre osservata a causa della necessità di rispondere ad esigenze legate ad un più ampio dimensionamento demografico del distretto scolastico, nonché al bisogno di rispettare altri fattori quali: a) i cosiddetti capisaldi territoriali; b) le prevedibili localizzazioni delle Unità Sanitarie Locali, rispetto alle quali viene auspicata una coincidenza territoriale; c) la localizzazione degli istituti di secondo grado; d) la struttura delle comunicazioni e dei trasporti; le distanze chilometriche e i tempi di percorrenza; le condizioni socio-economiche e socio-culturali, in grado di favorire l'integrazione e la vita comunitaria (ivi).

L'ultimo importante fattore che influisce sulla delimitazione territoriale dei distretti è il rispetto dei confini provinciali, tali da non creare sovrapposizioni di competenze tra i Provveditorati, organizzati anch'essi su base provinciale.

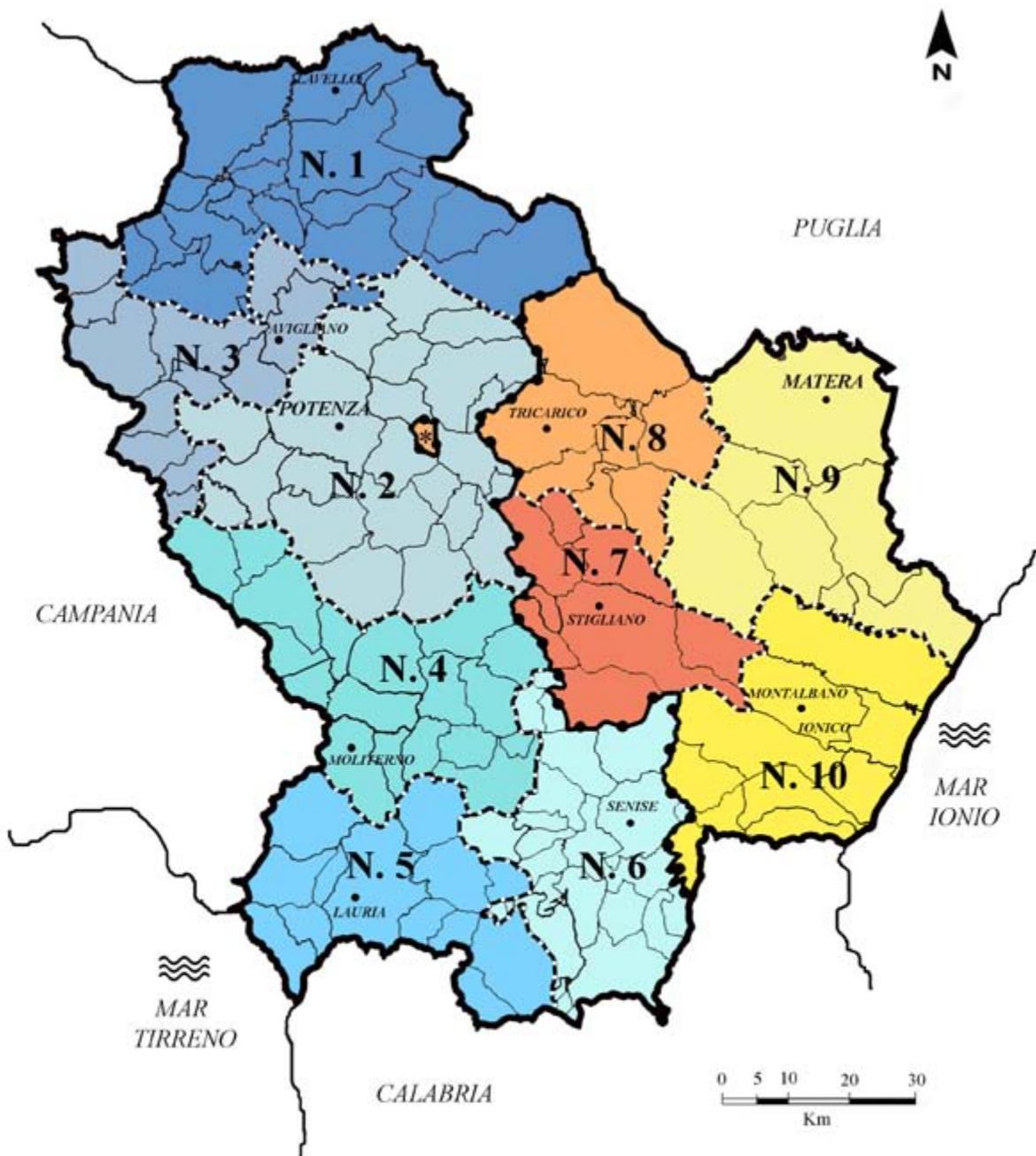
L'ipotesi di delimitazione dei distretti scolastici avanzata dalla Regione Basilicata si struttura, inoltre, intorno all'idea che «nessun parametro demografico può essere considerato perfetto e applicabile a tutto il territorio» (Regione Basilicata, 1974-B, p. 8), al punto da derogare al limite dei 100.000/200.000 abitanti fissato dal decreto 416/1974 e stabilendone uno nuovo, compreso tra i 30.000/40.000 e i 60.000/70.000. «Un tale ammontare demografico, infatti, sembra il giusto compromesso fra l'esigenza tecnico-economica di realizzare centri completi e funzionali senza spreco (quale si avrebbe con la creazione di costosi centri completi al servizio di poche migliaia di persone), e l'esigenza sociale di consentire la gestione democratica ed il facile accesso da parte della popolazione a tutte le strutture. Inoltre, sembra che questa dimensione sia tale da consentire l'identità territoriale fra distretti scolastici ed unità

locali dei servizi sanitari, sociali ed assistenziali» (ibidem, pp. 8-9). Tale differente dimensionamento demografico risponde, tuttavia, anche alle particolari condizioni del territorio regionale, in cui la delimitazione territoriale dei distretti è altresì condizionata dai peculiari vincoli orografici e dalla grave carenza e inefficienza della rete infrastrutturale che rende disagiati, e spesso impraticabili, i collegamenti interni tra i diversi comuni.

Si dà così luogo alla nascita dei 10 distretti scolastici lucani⁹, come confermati dal decreto ministeriale del 1976: n. 1 Melfi-Lavello, n. 2 Potenza, n. 3 Avigliano, n. 4 Moliterno, n. 5 Lauria, n. 6 Senise, n. 7 Stigliano, n. 8 Tricarico, n. 9 Matera, n. 10 Montalbano (Tav. 25).

⁹ La composizione dei distretti scolastici è così articolata: **n. 1 Melfi-Lavello** (Atella, Banzi, Barile, Forenza, Genzano di Lucania, Ginestra, Lavello, Maschito, Melfi, Montemilone, Palazzo San Gervasio, Rapolla, Rapone, Rionero in Vulture, Ripacandida, Ruvo del Monte, San Fele, Venosa); **n. 2 Potenza** (Abriola, Acerenza, Albano, Anzi, Brindisi di Montagna, Calvello, Campomaggiore, Cancellara, Castelmezzano, Laurenzana, Oppido Lucano, Picerno, Pignola, Pietragalla, Pietrapertosa, Potenza, Satriano di Lucania, San Chirico Nuovo, Tito, Tolve, Trivigno, Vaglio); **n. 3 Avigliano** (Balvano, Baragiano, Bella, Castelgrande, Filiano, Muro Lucano, Pescopagano, Ruoti, Sant'Angelo Le Fratte, Savoia di Lucania, Vietri di Potenza), **n. 4 Moliterno** (Armento, Brienza, Corleto Perticara, Guardia Perticara, Grumento Nova, Marsico Nuovo, Marsicovetere, Moliterno, Montemurro, Paterno, Sarconi, Sasso di Castalda, San Chirico Raparo, San Martino d'Agri, Spinoso, Tramutola, Viggiano), **n. 5 Lauria** (Castelluccio Inferiore, Castelluccio Superiore, Castelsaraceno, Episcopia, Lagonegro, Latronico, Lauria, Maratea, Nemoli, Rivello, Rotonda, Trecchina, Viggianello), **n. 6 Senise** (Calvera, Carbone, Castronuovo Sant'Andrea, Cersosimo, Chiaromonte, Fardella, Francavilla in Sinni, Gallicchio, Missanello, Noepoli, Roccanova, Sant'Arcangelo, San Costantino Albanese, San Paolo Albanese, Senise, San Severino Lucano, Teana, Terranova del Pollino), **n. 7 Stigliano** (Accettura, Aliano, Cirigliano Craco, Gorgoglione, Oliveto Lucano, San Mauro Forte, Stigliano), **n. 8 Tricarico** (Calciano, Garaguso, Grassano, Grottole, Irsina, Salandra, Tricarico); **n. 9 Matera** (Bernalda, Ferrandina, Matera, Miglionico, Montescaglioso, Pomarico); **n. 10 Montalbano Ionico** (Colobraro, Montalbano Ionico, Nova Siri, Pisticci, Policoro, Rotondella, San Giorgio Lucano, Scanzano Ionico, Tursi, Valsinni). FORENZA (1974-B, cartografia allegata).

TAV. 25 - I DISTRETTI SCOLASTICI NEL 1976



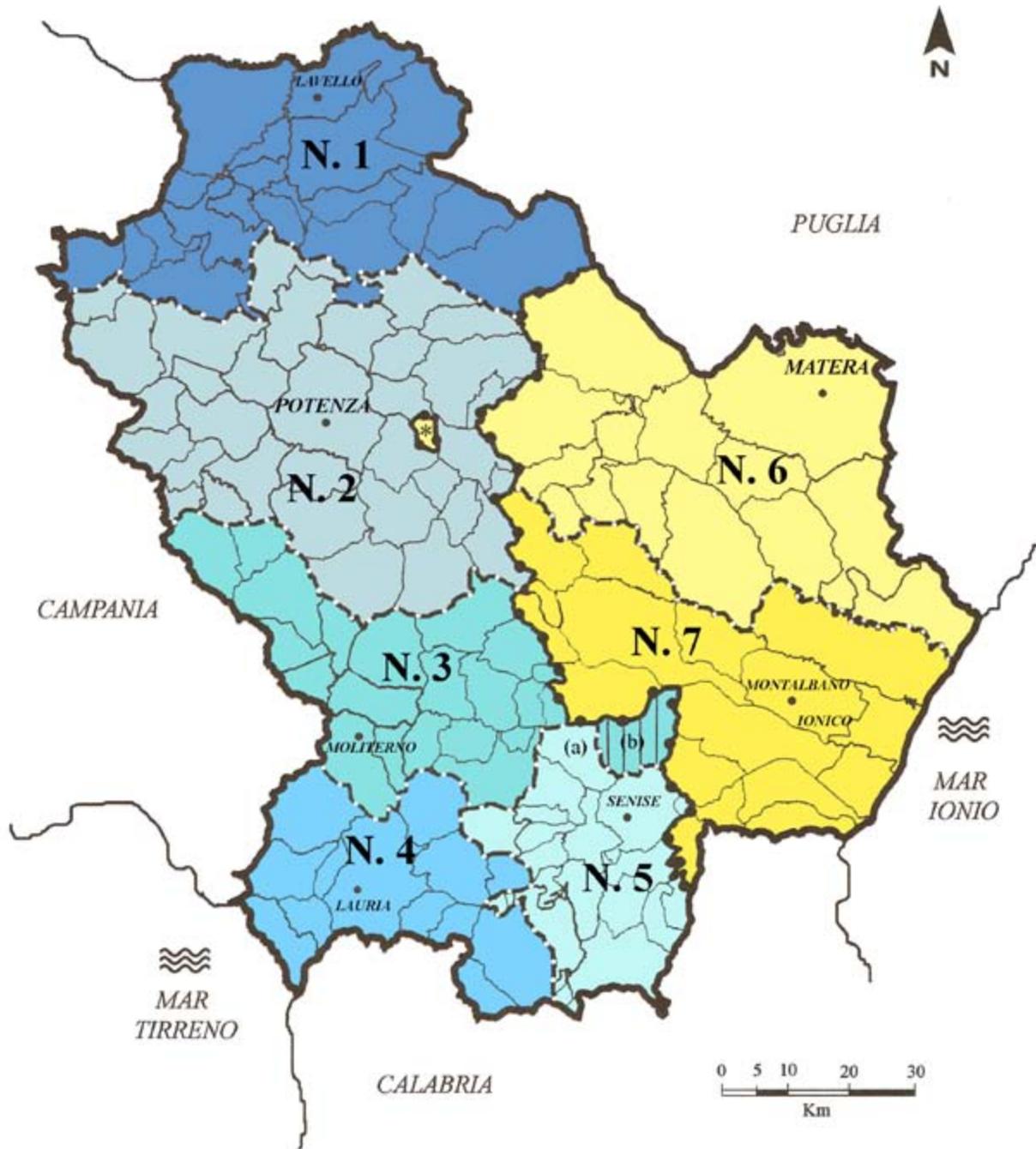
LEGENDA			
	Confine regionale		Confine Distretti Scolastici
	Confine provinciale		Sede di Distretto
	Confine comunale		Isola amministrativa di Tricarico (MT)

La struttura distrettuale dell'organizzazione periferica del sistema scolastico, basata sui 10 distretti, resta in piedi solo pochi anni. Di lì a poco, infatti, la Regione si confronta con un'altra importante opera di revisione dei servizi attivi sul territorio, legata ad una nuova fase politica della pianificazione socio-sanitaria a livello nazionale. In ottemperanza al dettato dell'art. 11 della legge statale n. 833 del 1978, relativa all'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale, si provvede «agli adempimenti di competenza della Regione ai fini dell'adeguamento dei distretti scolastici agli ambiti territoriali delle Unità Sanitarie Locali».

Si passa ad una diversa e tuttora vigente delimitazione dei distretti scolastici che passano da 10 a 7, coincidendo pressoché totalmente con la distrettuazione delle neo-istituite Unità Sanitarie Locali: Lavello, Potenza, Moliterno, Lauria, Senise, Matera, Montalbano Ionico (Tav. 26). La nuova configurazione politico-amministrativa della struttura distrettuale mantiene inalterato il rispetto dei confini provinciali, ma conferisce al distretto una dimensione territoriale e demografica più ampia rispetto alla precedente¹⁰. Esiste, tuttavia, un'evidente anomalia tra la nuova definizione dei distretti scolastici e quello delle Unità Sanitarie Locali, legata ai comuni di Roccanova (**a**) e Sant'Arcangelo (**b**), entrambi compresi nella USL n. 3 di Marsicovetere ma scissi rispettivamente tra il distretto scolastico n. 5 di Senise e il n. 3 di Moliterno. Una distrettuazione apparentemente bizzarra e irrazionale che porta il comune di Sant'Arcangelo a gravitare su un distretto differente rispetto a quello con cui confina.

10 La nuova articolazione dei distretti scolastici, a partire dal 1980, risulta essere la seguente: **n. 1 Lavello** (Atella, Banzi, Barile, Filiano, Forenza, Genzano di Lucania, Ginestra, Lavello, Maschito, Melfi, Montemilone, Palazzo San Gervasio, Rapolla, Rapone, Rionero in Vulture, Ripacandida, Ruvo del Monte, San Fele, Venosa); **n. 2 Potenza** (Abriola, Acerenza, Albano di Lucania, Anzi, Avigliano, Brindisi di Montagna, Calvello, Campomaggiore, Cancellara, Castelmezzano, Laurenzana, Oppido Lucano, Pignola, Pietragalla, Pietrapertosa, Potenza, Sant'Angelo Le Fratte, Satriano di Lucania, Savoia di Lucania, San Chirico Nuovo, Tito, Trivigno, Tolve, Vaglio); **n. 3 Moliterno** (Armento, Brienza, Corleto Perticara, Gallicchio, Guardia Perticara, Grumento Nova, Marsico Nuovo, Marsicovetere, Missanello, Moliterno, Montemurro, Paterno, Sarconi, Sasso di Castalda, San Chirico Raparo, Santa'Arcangelo, San Martino d'Aagri, Spinoso, Tramutola, Viggiano); **n. 4 Lauria** (Castelluccio Inferiore, Castelluccio Superiore, Castelsaraceno, Lagonegro, Latronico, Lauria, Maratea, Nemoli, Rivello, Rotonda, Trecchina, Viggianello); **n. 5 Senise** (Calvera, Carbone, Castronuovo Sant'Andrea, Cersosimo, Chiaromonte, Episcopia, Fardella, Francavilla, Noepoli, Roccanova, San Costantino Albanese, San Paolo Albanese, Senise, San Severino Lucano, Teana, Terranova del Pollino); **n. 6 Matera** (Bernalda, Calciano, Craco, Ferandina, Garaguso, Grassano, Grottole, Irsina, Matera, Miglionico, Montescaglioso, Oliveto Lucano, Pisticci, Pomarico, Salandra, Tricarico); **n. 7 Montalbano** (Accettura, Aliano, Cirigliano, Gorgoglione, Montalbano Ionico, Nova Siri, Policoro, Rotondella, Scanzano Ionico, San Giorgio Lucano, San Mauro Forte, Stigliano, Tursi, Valsinni).

TAV. 26 - I DISTRETTI SCOLASTICI NEL 1980



LEGENDA			
	Confine regionale		Sede di Distretto
	Confine provinciale		Anomalia amministrativa
	Confine comunale		Isola amministrativa di Tricarico (MT)
	Confine Distretti scolastici		

Una plausibile spiegazione, a tale anomala articolazione politico-amministrativa, è forse rintracciabile nella volontà dello stesso comune di non spezzare la storica gravitazione verso l'area dell'Alta Val d'Agri – territorio maggiormente dinamico e dotato di un buon livello di infrastrutture di servizio – resa particolarmente agevole dai più facili collegamenti infrastrutturali (si ricordi la presenza della strada di fondovalle SS 598) e da un'organizzazione del trasporto su gomma, che tende a privilegiare le connessioni con la valle dell'Agri, piuttosto che quelli con il Senisese o con il Lagonegrese.

Tuttavia, come sottolineato da Floriana Galluccio, è spesso difficile risalire alle motivazioni che hanno generato simili anomalie e bizzarre articolazioni dei servizi alla collettività, tanto che là dove ci si trova dinanzi ad un'assoluta mancanza di criteri territoriali facilmente identificabili, si può pensare «che ne esista in realtà uno solo: quello della mediazione politica o meglio partitica» (1995a, p. 385).

Un'analisi conclusiva permette di asserire, come ricordato da Luigi Stanzone, che «l'esperienza concreta si doveva ancora una volta dimostrare assai lontana dalle aspettative, giacché il tratto più marcato dei Distretti scolastici è apparso la mancanza di reale autonomia amministrativa e finanziaria, che li rende meri organismi consultivi incapaci di una proposta territoriale e gestionale autonoma, tanto nel comparto delle strutture edilizie che in quello minimale dell'applicazione del diritto alla studio» (1985, p. 192). Già nei primi anni successivi alla sua istituzione, dunque, la nuova organizzazione periferica del Ministero della Pubblica Istruzione rivela tutti i limiti della sua riarticolazione - acuiti anche da una certa ostilità da parte degli enti locali (Palombelli, 1995, p. 354) - che la porteranno verso una lenta eclissi sul finire degli anni Novanta.

Attualmente, in seguito all'entrata in vigore del D.P.R. n. 347 del 2000, l'organizzazione periferica del Ministero dell'Istruzione ha visto la definitiva soppressione dei Provveditorati agli studi, sostituiti dagli Uffici Scolastici Regionali con sede presso ogni capoluogo di Regione¹¹.

Nel rinnovato impalco organizzativo ministeriale, la crisi della struttura del distretto scolastico conosce una definitiva paralisi in seguito ad un provvedimento che nel 2003 determina il ritiro del personale in servizio presso le segreterie distrettuali¹².

La fine dell'esperienza distrettuale in Italia – nata con l'intento di «collegare la scuola al territorio» (Pasotti, 2003, p. 120) – è il frutto della complessa interazione di cause differenti. «Il Distretto era una struttura piuttosto artificiale, senza effettivi legami con le scuole del proprio comprensorio, privo di competenze definite. Rimaneva luogo di dibattito e di confronto che però non poteva tradursi in vere e proprie decisioni. Era un organismo dotato

¹¹ Ai sensi dell'art. 6 del citato D.P.R. n. 347/2000, l'Ufficio Scolastico Regionale, sentita la Regione, si articola per funzioni e sul territorio; a tal fine sono istituiti a livello provinciale, con possibilità di articolazione e livello sub-provinciale, servizi di consulenza e supporto alle istituzioni scolastiche, anche per funzioni specifiche. Lo stesso articolo del suddetto decreto sancisce anche le competenze della nuova struttura periferica del Ministero dell'Istruzione, la quale oltre a vigilare «sull'attuazione degli ordinamenti scolastici, sui livelli di efficienza dell'attività formativa e sull'osservanza degli standard programmatici», ha il compito di fungere da anello di congiunzione tra i Dipartimenti dell'amministrazione centrale e gli enti locali, cercando di rispondere alle specifiche esigenze formative del territorio con un'adeguata offerta.

¹² In Basilicata i distretti scolastici continuano ad esistere e a portare avanti - nonostante i cospicui tagli di risorse finanziarie e umane intervenuti a seguito del provvedimento ministeriale del 2003 - progetti formativi destinati agli studenti e ai docenti delle scuole di ogni ordine e grado e realizzati in collaborazione con gli enti locali e le altre istituzioni presenti sul territorio. L'unico distretto dei 7 esistenti che, attualmente, ha smesso di funzionare, non avendo più a disposizione unità di personale distaccate presso la sua sede, è quello di Moliterno.

praticamente di soli poteri consultivi, povero di mezzi e sovente sottovalutato da parte di chi gestiva realmente il servizio scolastico» (ivi).

Il declino dei distretti scolastici testimonia, dunque, una crisi più profonda che affligge l'intero sistema-scuola¹³, il quale «ha sofferto, e soffre, di gravi carenze di risorse finanziarie, di frustrazione e perdita di *status* dei docenti, di una generale incertezza del modello formativo e della preminente preoccupazione per la quantità e per l'organizzazione» (Drago, 2001b, pp. 14-15). La chiusura di questa esperienza rappresenta, tuttavia, anche l'epilogo di una sempre più diffusa e dilagante sfiducia nei confronti delle istituzioni, nonché di un progressivo declino di partecipazione democratica, particolarmente presente soprattutto presso le nuove generazioni (ivi).

L'approvazione della legge di riforma degli organi collegiali della scuola (Drago, 2001a e 2001b) – ferma in Parlamento già da alcuni anni – potrebbe portare alla definitiva chiusura o, al contrario, ad un rinnovamento delle strutture distrettuali, le quali, in un mutato scenario sociale, economico e politico, conoscerebbero una nuova stagione di vita con scopi e competenze, tuttavia, completamente differenti rispetto al passato.

Nonostante il poco positivo epilogo dell'esperienza dei distretti scolastici in Italia, è possibile affermare che in Basilicata tale struttura – che, a livello nazionale, non ha mai ricevuto impulsi coerenti per il proprio funzionamento – abbia comunque trovato una propria dimensione d'azione, riuscendo a fungere, almeno in parte, da anello di congiunzione e di raccordo tra il sistema-scuola e le altre istituzioni. Inoltre, il momento programmatico legato all'istituzione dei distretti scolastici ha rappresentato per la Regione Basilicata una delle prime e più importanti opportunità di confrontarsi con un approccio pianificatorio, in cui fossero tenute in debito conto le componenti sociali ed economiche del territorio. Pertanto, il governo regionale, in Basilicata, sembra aver mostrato, proprio a partire da questa esperienza, una certa sensibilità nei confronti delle istanze provenienti dalle differenti realtà territoriali, non riscontrata in altri contesti regionali italiani (Stanzione, 1985; Galluccio, 1995b). Tale sensibilità si è, di fatto, esplicitata non disattendendo il tentativo di rispettare l'auspicata coincidenza tra le aree dei distretti scolastici e quelle di altri ambiti territoriali (le USL in particolare) e tentando di ottemperare alla sempre più avvertita esigenza di operare «uno sfolgimento del “groviglio territoriale” originatosi a partire dalla sovrapposizione delle numerose e irrazionali delimitazioni che scompongono in maniera diffusa le diverse realtà regionali» (Galluccio, 1995b, p. 317).

¹³ A poco o nulla sono valse le pur rilevanti riforme scolastiche introdotte nel corso dell'ultimo decennio. In particolare si fa qui riferimento alla riforma Moratti, introdotta con legge n. 53 del 2003, e alla più recente riforma Gelmini, introdotta con decreto-legge n. 137 del 2008, che nell'autunno successivo alla sua attuazione ha suscitato una serie di imponenti proteste da parte del mondo della scuola e degli stessi studenti. Per un approfondimento sulle modifiche introdotte dalle suddette disposizioni normative, si vedano SANDRONE BOSCARINO (2002), PASOTTI (2003), PREDEN (2008).

VI. 3. LE COMUNITÀ MONTANE LUCANE

Le fragilità e le specificità proprie dell'ambiente montano trovano in Italia un loro primo riconoscimento nella previsione costituzionale dell'articolo 44 che recita «la legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane» (Parmentola, 2005, p. 65). Bisogna attendere, tuttavia, la legge n. 1102/71 (*Nuove norme per lo sviluppo della montagna*) perché, con l'istituzione delle Comunità Montane, si concorra alla valorizzazione e alla tutela del territorio montano, attraverso una politica di programmazione e sviluppo adeguati di tutti i settori produttivi e in grado di realizzare un riequilibrio sociale ed economico delle aree svantaggiate (Miscioscia, 2004, p. 503).

Uno degli aspetti più innovativi insito nella legge è l'individuazione di zone omogenee, in cui suddividere il territorio montano, al fine di costituire le Comunità Montane¹⁴.

Il criterio dell'omogeneità fa riferimento ad aspetti sia morfologico-ambientali che economici e sociali. L'integrazione dei suddetti criteri nella ripartizione del territorio montano rappresenta uno dei più grandi ostacoli all'applicazione della legge e alla sua reale efficacia operativa perché, se da un lato si rischia di considerare «l'ambiente montano come un ambiente da sviluppare e pianificare in sé, e non quindi come un ambiente le cui suscettività e possibilità evolutive debbono essere necessariamente individuate in ambiti più vasti», dall'altro, si corre il pericolo «di creare organismi male dimensionati al fine dello sviluppo e ingovernabili per l'eterogeneità dei problemi portati avanti da gruppi sociali eterogenei l'uno all'altro» (Valussi, 1973, p. 165).

Ciò nonostante l'istituzione delle Comunità Montane in Italia rappresenta il primo tentativo di superare il più importante ostacolo allo sviluppo economico dei territori montani, caratterizzati dall'estrema polverizzazione delle unità comunali, in genere dotate di risorse talmente esigue da rendere difficoltosa anche l'erogazione dei servizi di base.

Nella sua originaria costituzione, questo nuovo ente si contraddistingue per il suo essere sia «strumento di ricomposizione amministrativa dell'attività comunale a livello più efficiente, sia strumento di amministrazione regionale a livello locale» (Grassi, Merusi, 1974, pp. 27-28).

La legge-quadro nazionale del 1971 concede piena libertà agli Enti regionali nel procedere tanto alla distrettuazione delle Comunità Montane, quanto alla delega delle competenze loro attribuite. Se, quindi, questo intervento normativo rappresenta un passo importante in Italia per la tutela dell'ambiente montano, esso assume un valore addirittura più rilevante in Basilicata, il cui territorio è classificato per circa il 70% come montano. «Quando la legge fu pubblicata, la Basilicata aveva già identificato, nel suo *Schema di sviluppo per il quinquennio 1966-70*, nella grossa fascia del suo territorio montano uno dei punti più deboli della propria situazione economica e sociale. Quella parte del territorio regionale era quello che gli economisti definirono "l'osso dell'economia regionale"» (Verrastro, 2002-B, p. 731).

La Regione è dunque solerte nell'individuare le aree che possono entrare a far parte del nuovo ente. Con la L.R. n. 27 del 1973 si provvede alla prima ripartizione del territorio luca-

¹⁴ L'estrema ambiguità del concetto di omogeneità, applicato alla delimitazione territoriale delle Comunità montane, è stato rilevato fin dall'inizio dal dibattito geografico, a causa della difficoltà dell'individuazione di aree omogenee all'interno di un ambiente naturale, sociale ed economico variegato come quello montano. Inoltre, la difficile interpretazione di questo concetto ha lasciato mano libera agli Enti regionali, per includere all'interno della «montagna legale» aree che presentano forti differenze in termini morfologico-ambientali e demografici, tanto da determinare una forte «frantumazione» del territorio, che non ha agevolato nel tempo «le possibilità pianificatorie delle comunità montane». Per ulteriori approfondimenti si veda DE VECCHIS (1992, pp. 187-194).

no in 13 “zone omogenee” – così come definite dalla legge regionale che prende a modello il testo legislativo nazionale del 1971 – in cui si raggruppano più comuni caratterizzati da «situazioni ambientali, fisico-antropiche, analoghe o simili» (Mininno, 1997-B, p. 354). I criteri che consentono l'individuazione delle 13 Comunità Montane (o zone omogenee) sono la posizione altimetrica del comune e l'appartenenza, in genere, del centro comunale ad uno o più bacini idrografici, da cui la Comunità stessa prende il nome¹⁵. Si costituiscono così le Comunità Montane *Marmo*, *Alto Basento*, *Melandro*, *Alto Sauro-Camastra*, *Alto Agri*, *Alto Sinni*, *Alto Bradano*, *Vulture* e *Lagonegrese*, tutte ricadenti nella Provincia di Potenza; alla Provincia di Matera appartiene la Comunità Montana *Basso Sinni*, mentre le Comunità Montane *Medio Basento*, *Medio Agri-Sauro* e *Sarmento* sono ricomprese poi in entrambe le Province lucane¹⁶ (Tav. 27).

Gli enti montani vengono istituiti dalla Regione Basilicata per diventare «uno strumento tra i più efficaci per la eliminazione degli squilibri di natura sociale ed economica che è dato constatare tra aree montane ed altre aree relativamente più sviluppate» (IBRES, 1974-B, p. 1) e per costituire – attraverso l'elaborazione del piano socio-economico di sviluppo – un'occasione per riportare «ad unità tutte quelle decisioni di intervento che nelle varie sedi o nei diversi settori vengono assunte» (ibidem, p. 2).

15 Da notare come l'aggregazione dei comuni in zone omogenee sia stata operata sulla base del criterio dell'appartenenza degli stessi a bacini idrografici in 11 casi su 13 complessivi. Solo le Comunità Montane del Vulture e del Lagonegrese non richiamano, nelle loro denominazioni, riferimenti all'idrografia.

16 Si veda Legge regionale n. 27 del 19/10/1973, art. 2. www.basilicatanet.it/Leggi

TAV. 27 – LE COMUNITÀ MONTANE NEL 1973



LEGENDA	
	Confine regionale
	Confine Comunità Montane
	Confine provinciale
	Confine comunale
	Comunità Montane interprovinciali
	Isola amministrativa di Tricarico (MT)
	Comuni non appartenenti a Comunità Montane

Gabriele Gaetani D'Aragona, nella sua relazione introduttiva alla discussione in Consiglio regionale del relativo Disegno di Legge, infatti, afferma che le Comunità Montane rappresentano «un rimedio alle insufficienti dimensioni dei piccoli Comuni ed alla frammentarietà della loro azione nella soluzione dei problemi urbanistici e di sviluppo economico»¹⁷.

Come sottolineato dall'indagine condotta dall'IBRES (Istituto di Ricerche Economiche e Sociali per la Basilicata), già all'indomani della prima legge sulle Comunità Montane, uno dei problemi più spinosi nella costituzione di questi nuovi enti risultava essere quello relativo alla loro delimitazione, «sia perché essa è spesso la risultante dell'applicazione di criteri politici che possono anche non coincidere con criteri oggettivi di natura economico-sociale, sia perché la delimitazione di per sé è un fatto dinamico, essendo legata ai processi di modificazione infrastrutturale e produttiva che si possono verificare sui territori montani» (1974-B, p. 14).

In realtà, a partire dalla loro istituzione, le Comunità Montane lucane raramente sono state oggetto di revisioni confinarie ispirate a criteri territoriali facilmente rintracciabili¹⁸ (caratteristiche sociali, economiche o infrastrutturali che giustificassero la scelta di determinate aggregazioni) e tali da rendere maggiormente efficiente e funzionale l'erogazione dei servizi. La scarsa vitalità di questi enti, anche e soprattutto dal punto di vista programmatico, sembra testimoniare che «la farraginosità della macchina dell'amministrazione pubblica si sia trasferita anche nell'ambito di questi istituti territoriali» (Mininno, 1997-B, p. 357).

Dopo circa vent'anni, a poco o nulla è valsa la revisione delle confinazioni territoriali introdotta dalla Legge Regionale n. 9/1993, con la quale si attua la soppressione delle zone omogenee interprovinciali e l'esclusione del capoluogo regionale dalla Comunità Montana "Alto Basento", in ottemperanza al dettato della legge 142/90.

Il numero delle Comunità montane passa così da 13 a 14: *Marmo-Platano, Alto Basento, Melandro, Alto Sauro-Camastra, Alto Agri, Alto Sinni, Alto Bradano, Medio Agri, Val Sarmento, Vulture, e Lagonegrese*, tutte comprese nella Provincia di Potenza; e quelle del *Medio Basento, Basso Sinni e Collina Materana* (nata dalla nuova configurazione territoriale di due precedenti Comunità Montane, ossia quelle del *Medio Agri-Sauro* e del *Medio Basento*), ricadenti nel territorio provinciale materano¹⁹ (Tav. 28).

Anche nel corso di questa seconda stagione politica regionale sembra che le Comunità Montane abbiano sostanzialmente fallito l'obiettivo di «diffondere, al massimo possibile di

¹⁷ Atti della Seduta consiliare del 4/5/1973, Discussione del *Ddl relativo alla delimitazione delle zone montane ed alla costituzione delle Comunità Montane in applicazione della legge 3/12/1971 n. 1102*.

¹⁸ A tal proposito è bene sottolineare la mancanza di un confronto fra le parti politiche, presenti nel governo regionale, relativo all'individuazione dei criteri territoriali, tanto riguardo agli aspetti morfologici quanto a quelli sociali ed economici, che avrebbero dovuto portare alla distrettuazione dei nuovi enti e che, invece, vengono completamente espunti dal dibattito politico.

¹⁹ Si veda Legge Regionale n. 9 del 17/02/1993, art. 4. www.basilicatanet.it/Leggi. Rispetto alla precedente configurazione, è bene notare che le trasformazioni confinarie interessano: la C.M. Alto Basento che perde il comune di Potenza e acquisisce i comuni di Campomaggiore, Castelmezzano, Pietrapertosa (precedentemente appartenenti alla C.M. Medio Basento) e Pietragalla (C.M. Alto Bradano); la C.M. Alto Agri che include i comuni di Paterno (divenuto autonomo nel 1974) e San Chirico Raparo (precedentemente appartenente alla C.M. Alto Sinni); la C.M. Val Sarmento, che perde il comune di San Giorgio Lucano, prima appartenente alla C.M. interprovinciale Sarmento e ora incluso nella C.M. Basso Sinni. La C.M. interprovinciale Medio Agri-Sauro si scinde infine nelle due C.M. del Medio Agri (Prov. di Potenza), comprendente i comuni di Armento, Gallicchio, Missanello, Roccanova e Sant'Arcangelo, e della Collina Materana (Prov. di Matera), comprendente i Comuni di Aliano, Cirigliano, Craco, Gorgoglione, Stigliano, cui si aggiungono i due comuni di Accettura e San Mauro Forte (precedentemente compresi nella C.M. interprovinciale del Medio Basento).

popolazione, lo sviluppo produttivo e di rimuovere i principali ostacoli, in termini infrastrutturali e di servizi» (IBRES, 1974-B, p. 5) per rendere possibile lo sviluppo del territorio. Il ruolo svolto da questi enti è stato spesso piuttosto modesto e limitato a realizzare opere in difesa del suolo, con pochi interventi infrastrutturali e sporadiche attività in campo turistico o a favore del fragile tessuto imprenditoriale. La frammentazione degli interventi, dovuta a una scarsa collaborazione tra gli enti, alla loro eccessiva polverizzazione territoriale²⁰ e alle scarse risorse economiche, non ha fatto che svantaggiare le aree della montagna più interna, condannandole all'abbandono e a una forte senilizzazione della popolazione residente.

²⁰ Basti pensare che l'ampiezza territoriale media della Comunità Montane lucane si aggira intorno ai 59 Km², con un massimo di 76 Km² nel Lagonegrese e un minimo di 29 Km² in Val Sarmento, mentre la consistenza demografica media è di poco superiore ai 24.000 abitanti (al 2007), con un massimo di oltre 64.000 residenti nel Vulture e di soli 4.500 in Val Sarmento.

TAV. 28 – LE COMUNITÀ MONTANE NEL 1993



LEGENDA	
	Confine regionale
	Confine Comunità Montane
	Confine provinciale
	Confine comunale
	Comuni movimentati tra Comunità Montane
	Comuni non appartenenti a Comunità Montane
*	Isola amministrativa di Tricarico (MT)

L'impovertimento demografico e l'abbandono dei presidi agricoli in questi comuni rappresentano una situazione grave e irreversibilmente pericolosa per il futuro non solo dei piccoli "presepi lucani", che rischiano un definitivo svuotamento, ma anche ai fini di una attenta gestione ambientale, necessaria per combattere e arginare il degrado soprattutto in una terra, come quella lucana, da sempre funestata dai dissesti idrogeologici.

Alla luce di questa situazione, è possibile concordare con quanto affermato da Antonio Mininno, secondo il quale l'unica soluzione per permettere alle Comunità Montane – soprattutto a quelle meno vitali e dinamiche – di sopravvivere è quello di optare per una programmazione di area vasta, basata su accordi tra gli enti, che possa consentire «una integrazione più funzionale di questi insiemi spaziali tale da facilitare l'elaborazione di pochi progetti meglio mirati e forse più produttivi» (Mininno, 1997-B, p. 359). Un auspicio che sembra essere stato colto dalla nuova stagione di programmazione territoriale della Regione Basilicata, inaugurata con la creazione delle Comunità Locali, di cui si dirà più avanti.

VI. 4. LE TRASFORMAZIONI DEL SERVIZIO SANITARIO REGIONALE

Il secondo importante appuntamento con la programmazione territoriale a scala regionale, matura con l'entrata in vigore della legge n. 833 del 1978, concernente l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale, in seguito alla quale la Basilicata, come le altre Regioni italiane, provvede nel giro di due anni all'approvazione di una legge (L.R. n. 1 del 1980) che disciplina l'organizzazione, la gestione e il funzionamento del Servizio Sanitario Regionale.

Il processo di zonizzazione sanitaria per la creazione delle USL, avvenuto all'inizio degli anni Ottanta, rispetta i parametri dimensionali stabiliti dalla legge statale n. 833/1978, il cui art. 14 sostiene che «l'ambito territoriale di ciascuna Unità Sanitaria Locale è delimitato in base a gruppi di popolazione di regola compresi tra i 50.000 e i 200.000 abitanti, tenuto conto delle caratteristiche geo-morfologiche e socio-economiche della zona»²¹.

Al rispetto di questo parametro, si aggiunge in Basilicata il tentativo di dar luogo ad una delimitazione che tenga nel dovuto conto i cosiddetti «capisaldi territoriali», individuati nel corso degli anni Settanta dai programmi di sviluppo regionali (Forenza, 1974-B, p. 17). Lo scopo, come già affermato in occasione dell'istituzione dei distretti scolastici, è di giungere alla pianificazione di una rete di servizi capace di muoversi entro i parametri di efficacia/efficienza, garantendo al tempo stesso la decongestione delle aree forti, in particolare quelle dei due capoluoghi, il rafforzamento delle aree maggiormente dotate in termini infrastrutturali e il rilancio delle zone interne più marginali, in modo da favorire l'avvio di un processo di riequilibrio territoriale.

L'esperienza di delimitazione delle USL rappresenta uno dei primi tentativi varati dall'Ente Regionale di suddividere il territorio nel rispetto delle proprie esigenze e dei propri obiettivi (Zani, 1993, p. 135). Le stesse strutture sanitarie cui, ai sensi dell'art. 10 della L.R. n. 1/1980, vengono assegnate una serie di competenze volte al perseguimento «della gestione unitaria della tutela della salute», sono concepite come un nuovo e più valido esperimento di collaborazione intercomunale – un'esperienza che segue ai falliti tentativi dei comprensori negli anni Settanta – con lo scopo di «superare definitivamente la Provincia nella sua qualità di

²¹ Le 7 USL lucane, istituite nel 1980, presentano un'estensione demografica media che si aggira intorno agli 87.000 abitanti, comprendendo unità minime, quali la USL n. 5 con una popolazione di poco inferiore ai 29.000 abitanti, e unità più cospicue quali le USL dei due capoluoghi (la USL n. 2 di Potenza con circa 165.000 abitanti e la USL n. 6 di Matera con circa 119.000 abitanti).

ente intermedio» (ibidem, p. 133).

Le Unità Sanitarie Locali individuate dalla legge regionale della Basilicata sono 7²² e, come già precedentemente evidenziato, la loro istituzione porta anche ad una ridefinizione dei limiti dei distretti scolastici, in ottemperanza a quanto disposto dal D.P.R. 416/1974 (Tav. 29).

Secondo quanto afferma Zani, e come ribadito da Stanzone nel caso della Regione Campania (1985) e da Galluccio per il Lazio (1995b), «la sufficienza con cui è stato valutato il problema del rapporto tra territorio, cittadini ed istituzioni, costituisce ragione non ultima dell'attuale drammatica crisi dell'istituzione stessa» (1993, p. 133). L'inadeguato ritaglio territoriale delle strutture di base del Sistema Sanitario Nazionale acuisce le difficoltà generate da una crisi economica «che non riesce più a sostenere adeguatamente il crescente onere delle spese sanitarie. Ne consegue che inefficienza e inefficacia cominciano a minare la fiducia del cittadino nel servizio sanitario pubblico e la stessa credibilità delle istituzioni sanitarie» (Cugno, 1997-B, p. 4).

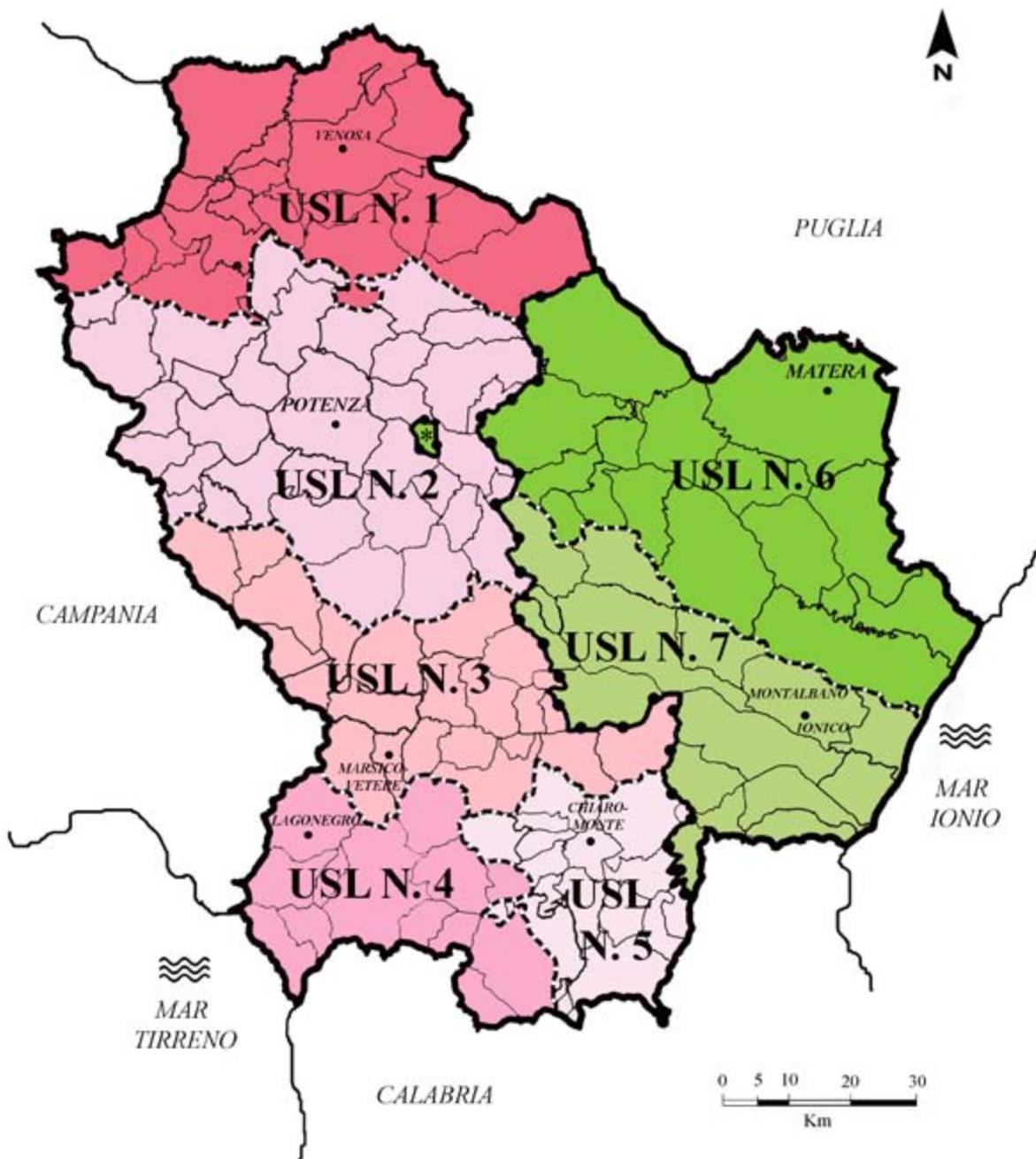
I decreti legislativi n. 502/1992 e n. 517/1993 tentano di porre riparo a questa situazione, introducendo «nel servizio sanitario degli incentivi dei mercati concorrenziali e [spingendo] per un coinvolgimento della dirigenza medica sulle implicazioni economiche delle proprie scelte» (ivi).

«Si passa, dunque, da una visione "ideologica" ad una visione "economica" della Sanità» (ivi), sancita dal disposto dell'art. 3, comma 1, del decreto n. 517/1993, che recita quanto segue: «l'unità sanitaria locale è azienda dotata di personalità giuridica pubblica, di autonomia organizzativa, amministrativa, patrimoniale, contabile, gestionale e tecnica, fermo restando il diritto-dovere degli organi rappresentativi di esprimere il bisogno socio-sanitario delle comunità locali».

Lo stesso articolo, al comma 5, stabilisce inoltre «la riduzione, sentite le province interessate, delle unità sanitarie locali, prevedendo per ciascuna un ambito territoriale coincidente di norma con quello della provincia. In relazione a condizioni territoriali particolari, in specie delle aree montane, ed alla densità e distribuzione della popolazione, la regione prevede ambiti territoriali di estensione diversa».

22 Le 7 USL lucane, secondo quanto disposto dalla L.R. n. 1/1980 - allegato A - sono così articolate: **USL 1:** Atella, Banzi, Barile, Forenza, Genzano di Lucania, Ginestra, Lavello, Maschito, Melfi, Montemilone, Palazzo San Gervasio, Pescopagano, Rapolla, Rapone, Ripacandida, Rionero in Vulture, Ruvo del Monte, San Fele, Venosa; **USL 2:** Abriola, Acerenza, Albano di Lucania, Anzi, Avigliano, Balvano, Baragiano, Bella, Brindisi di Montagna, Calvello, Campomaggiore, Cancellara, Castelgrande, Castelmezzano, Filiano, Laurenzana, Muro Lucano, Oppido Lucano, Picerno, Pietragalla, Pietrapertosa, Pignola, Potenza, Ruoti, San Chirico Nuovo, Sant'Angelo Le Fratte, Satriano di Lucania, Savoia di Lucania, Tito, Tolve, Trivigno, Vaglio di Basilicata, Vietri di Potenza; **USL 3:** Armento, Brienza, Corleto Perticara, Gallicchio, Grumento Nova, Guardia Perticara, Marsiconuovo, Marsicovetere, Missanello, Moliterno, Sant'Arcangelo, San Chirico Raparo, San Martino d'Agri, Sarconi, Sasso di Castalda, Spinoso, Tramutola, Viggiano; **USL 4:** Castelluccio Inferiore, Castelluccio Superiore, Castelsaraceno, Episcopia, Lagonegro, Latronico, Lauria, Maratea, Nemoli, Rivello, Rotonda, Trecchina, Viggianello; **USL 5:** Calvera, Carbone, Castronuovo Sant'Andrea, Chiaromonte, Cersosimo, Fardella, Francavilla sul Sinni, Noepoli, San Costantino Albanese, San Paolo Albanese, San Severino Lucano, Senise, Teana, Terranova di Pollino; **USL 6:** Bernalda, Calciano, Ferrandina, Garaguso, Grassano, Grottole, Irsina, Matera, Miglionico, Montescaglioso, Oliveto Lucano, Pomarico, Salandra, Tricarico; **USL 7:** Accettura, Aliano, Cirigliano, Colobraro, Craco, Gorgoglione, Montalbano Ionico, Nova Siri, Pisticci, Policoro, Rotondella, San Giorgio Lucano, San Mauro Forte, Scanzano Ionico, Stigliano, Tursi, Valsinni.

TAV. 29 – LE USL LUCANE NEL 1980



LEGENDA			
	Confine regionale		Confine USL
	Confine provinciale		Sede USL
	Confine comunale		Isola amministrativa di Tricarico (MT)

La Regione Basilicata procede all'applicazione del disposto dei decreti 502/1992 e 517/1993 con l'emanazione di una nuova legge regionale n. 50/1994 (*Riduzione del numero e rideterminazione degli ambiti territoriali delle UUSLL*) che riduce il numero delle Aziende Sanitarie da 7 a 5²³: 3 nella Provincia di Potenza e 2 in quella di Matera. In realtà, i soli interventi di riordino territoriale interessano le USL precedentemente istituite sul territorio della Provincia di Potenza, il cui numero da 5 viene ridotto a 3, attraverso un'opera di semplificazione e accorpamento delle 3 USL dell'area Sud della Basilicata, spartite tra la ASL n. 2 di Potenza (che arriva a comprendere anche il territorio della vecchia USL n. 3 di Marsicovetere) e la ASL n. 3 di Lagonegro (che si estende anche ai comuni della vecchia USL n. 5)²⁴.

Le uniche anomalie rilevabili, nel confronto tra il *découpage* delle soppresse USL e quello delle neo-istituite ASL nel caso della Basilicata, sono relative ai comuni di Sant'Arcangelo **(b)** e di Roccanova **(a)**, entrambi precedentemente compresi nella USL n. 3 di Marsicovetere-Villa d'Agri, ma scissi rispettivamente tra le nuove ASL n. 2 di Potenza e n. 3 di Lagonegro, ricalcando in questo modo la bizzarra distrettuazione dei distretti scolastici, così come riformata nel 1980 (Tav. 30).

23 Secondo quanto disposto dalla L.R. n. 50/1994 - allegato A - le Aziende Sanitarie Locali della Basilicata sono così articolate: **ASL n. 1** – Sede di Venosa: Atella, Banzi, Barile, Forenza, Genzano di Lucania, Ginestra, Lavello, Maschito, Melfi, Montemilone, Palazzo S. Gervasio, Pescopagano, Rapolla, Rapone, Ripacandida, Rionero in Vulture, Ruvo del Monte, San Fele, Venosa; **ASL n. 2** – Sede di Potenza: Abriola, Acerenza, Albano di Lucania, Anzi, Armento, Avigliano, Balvano, Baragiano, Bella, Brienza, Brindisi di Montagna, Calvello, Campomaggiore, Cancellara, Castelgrande, Castelmezzano, Corleto Perticara, Filiano, Gallicchio, Grumento Nova, Guardia Perticara, Laurenzana, Marsiconuovo, Marsicovetere, Missanello, Moliterno, Montemurro, Muro Lucano, Oppido Lucano, Paterno, Picerno, Pietragalla, Pietrapertosa, Pignola, Potenza, Ruoti, San Chirico Nuovo, Sant'Angelo Le Fratte, Sant'Arcangelo, San Chirico Raparo, San Martino d'Agri, Sarconi, Sasso di Castalda, Satriano di Lucania, Savoia di Lucania, Spinoso, Tito, Tolve, Tramutola, Trivigno, Vaglio di Basilicata, Vietri di Potenza, Viggiano; **ASL n. 3** – Sede di Lagonegro: Calvera, Carbone, Castelluccio Inferiore, Castelluccio Superiore, Castelsaraceno, Castronuovo Sant'Andrea, Cersosimo, Chiaromonte, Episcopia, Fardella, Francavilla sul Sinni, Lagonegro, Latronico, Lauria, Maratea, Nemoli, Noepoli, Rivello, Roccanova, Rotonda, San Costantino Albanese, San Paolo Albanese, San Severino Lucano, Senise, Teana, Terranova di Pollino, Trecchina, Viggianello; **ASL n. 4** – Sede di Matera: Bernalda, Calciano, Ferrandina, Garaguso, Grassano, Grottole, Irsina, Matera, Miglionico, Montescaglioso, Oliveto Lucano, Pomarico, Salandra, Tricarico; **ASL n. 5** – Sede di Montalbano Ionico: Accettura, Aliano, Cirigliano, Colobraro, Craco, Gorgoglione, Montalbano Ionico, Nova Siri, Pisticci, Policoro, Rotondella, San Giorgio Lucano, San Mauro Forte, Scanzano, Stigliano, Tursi, Valsinni.

24 Il sistema sanitario regionale della Basilicata risulta così strutturato in 5 ASL, un'Azienda Ospedaliera (Ospedale S. Carlo di Potenza), un Centro di ricerca a carattere scientifico (CROB di Rionero in Vulture), una casa di cura accreditata, 64 strutture private accreditate (di cui 56 ambulatori e laboratori 7 centri di riabilitazione e un RSA - ex ospedale psichiatrico), e 4 strutture autorizzate, ma non accreditate, D'ADAMO (2009-B, p. 251).

TAV. 30 – LE ASL LUCANE NEL 1994



LEGENDA			
	Confine regionale		Sede ASL
	Confine provinciale		Anomalia amministrativa
	Confine comunale		Isola amministrativa di Tricarico (MT)
	Confine ASL		

Le ASL nate con la riforma apportata dalla L.R. n. 50/1994 presentano una dimensione demografica media, che si aggira intorno ai 118.000 abitanti (a fronte dei 317.000 della media nazionale). Alla luce della ridotta estensione demografica delle aziende sanitarie e della generale tendenza al decremento di popolazione, che affligge il territorio lucano in quegli anni, è possibile affermare che «la fotografia della situazione socio-sanitaria regionale appare connotata da diversi fattori di squilibrio. Il sistema sanitario denota, infatti, una limitatezza di servizi territoriali e una eccessiva presenza di strutture ospedaliere, dislocate sull'intero territorio regionale, quasi tutte di modeste dimensioni, con specializzazioni poco articolate in rapporto ai bisogni del territorio e con la mancanza di una rete di emergenza/urgenza» (D'Adamo, 2009-B, p. 252).

Il migliore dimensionamento dell'articolazione delle strutture sanitarie tende, dunque, a combattere la polverizzazione delle risorse e degli interventi sul territorio favorendo, al tempo stesso, una gestione del sistema e dell'erogazione dei servizi dotata di maggiore efficienza e di un più alto grado di specializzazione dei presidi ospedalieri. Un'opera di razionalizzazione che trova un'ulteriore ragion d'essere in un'area - come quella del Lagonegrese - tra le più deboli e marginali dell'assetto territoriale regionale e caratterizzata, tra gli anni Settanta e gli anni Novanta del Novecento, da un *trend* demografico decisamente negativo (pari a circa il - 7,2 %) e in controtendenza rispetto alla media regionale del periodo (+ 1,2%)²⁵.

A partire dal 1994, all'interno del nuovo quadro normativo nazionale, l'erogazione dei servizi sanitari di base e la loro diffusione sul territorio regionale viene assicurata dalla stessa articolazione periferica delle ASL, ossia tramite la piena entrata in funzione dei Distretti Sanitari che, già previsti dalla L.R. n. 1/1980, avevano conosciuto un'iniziale fase di avvio contrassegnata da incertezze e inefficienze. Il rinnovato profilo dei Distretti Sanitari in Basilicata è disciplinato con la L.R. n. 27/1996, la quale stabilisce che il Direttore Generale di ciascuna ASL debba provvedere - sentito il parere della Conferenza di Sindaci e nel rispetto delle condizioni geo-morfologiche, sociali ed economiche dell'area di competenza - all'articolazione del territorio della propria azienda in Distretti (si vedano artt. 28 e 29). Ciascun Distretto deve comprendere, di norma, una popolazione non inferiore ai 40.000 abitanti nelle aree montane e rurali e non superiore a 70.000 abitanti in quelle urbane. Il Distretto Sanitario (Distretto di 2° livello) - a cui competono le attività di programmazione e valutazione dei servizi erogati - può articolarsi in più aree sub-distrettuali (Distretto di 1° livello), aventi un bacino di utenza di circa 15.000 abitanti e costituite per una più snella ed efficiente erogazione dei servizi (Pinto, 1996-B, p. 5)²⁶.

«I distretti assicurano le prestazioni di prevenzione, diagnosi, cura, riabilitazione e medicina legale, nell'ambito dell'assistenza sanitaria di base e specialistica territoriale» (ivi) e garantiscono, al tempo stesso, l'integrazione dei servizi sanitari di base, di competenza delle ASL, e di quelli socio-assistenziali, per legge di competenza dei comuni (Cugno, 1997-B, p. 5).

²⁵ Elaborazioni su dati ISTAT (1993 e 2005).

²⁶ In ottemperanza al dettato della L.R. n. 27/1996, le aree distrettuali del territorio lucano sono così articolate: **ASL n. 1:** 2 Distretti sanitari di 2° livello (Melfi e Venosa) e 3 di 1° livello (Genzano di Lucania, Pescopagano e Rionero in Vulture); **ASL n. 2:** 2 Distretti Sanitari di 2° livello (Potenza e Marsicovetere) e 6 di 1° livello (Anzi, Avigliano, Brienza, Muro Lucano, Oppido Lucano, Picerno, Sant'Arcangelo); **ASL n. 3:** 2 Distretti Sanitari di 2° livello (Senise e Lauria) e 5 di 1° livello (Lagonegro, Latronico, Maratea, Rotonda, San Costantino A.); **ASL n. 4:** 2 Distretti Sanitari di 2° livello (Matera e Tricarico) e 6 di 1° livello (Bernalda, Ferrandina, Grassano, Irsina, Montescaglioso, Pomarico); **ASL n. 5:** 2 Distretti Sanitari di 2° livello (Policoro e Stigliano) e 3 di 1° livello (Montalbano Ionico, San Mauro Forte, Tursi). www.basilicatanel.it/dipartimentosanita

VI. 5. LA BASILICATA NEL XXI SECOLO: UNA NUOVA STAGIONE PER LA PROGRAMMAZIONE TERRITORIALE?

«Se la descrizione della Basilicata, incentrata sul persistere dell'arretratezza, dell'inaccessibilità, del rischio e dello spopolamento, può dirsi ormai superata e non dà conto dei mutamenti che hanno segnato il territorio negli ultimi vent'anni, rischia di essere fuorviante anche l'immagine della regione, pur recentemente proposta, come "Svizzera del Sud" o "Tigre del Mezzogiorno d'Italia» (Stanzione, Salaris, Percoco, 2007-B, p. 222).

La Basilicata, dunque, giunge all'appuntamento con il nuovo millennio con una serie di punti di forza, adombrati tuttavia da rinnovate difficoltà. Il settore agricolo impiega ancora circa il 9% della forza lavoro (contro una media nazionale del 4%), scontando però i problemi derivanti da un difficile processo di ricambio generazionale, in una situazione in cui i giovani difficilmente tendono ad intraprendere questo percorso lavorativo (Salaris, 2008-B, p. 19). Secondo quanto riportato dal Censimento dell'Agricoltura del 2000, inoltre, le aree interne (soprattutto quelle della Val d'Agri, del Lagonegrese-Pollino e dell'Alto Basento) appaiono contrassegnate dal calo più consistente del numero di aziende attive, nonché dalla contrazione delle superfici coltivate²⁷.

Il progressivo abbandono delle terre da parte dei giovani e il conseguente invecchiamento degli addetti al settore conferma la presenza di un settore primario che, in Basilicata, viaggia già da tempo a due velocità (Amoruso, 1997-B): da un lato, l'agricoltura delle aree pianeggianti e collinari (Metapontino, Vulture e fondivalle), sempre più orientata a produzioni di qualità e caratterizzata da alti livelli di produttività e redditività; dall'altro, l'agricoltura delle aree montane che, pur occupando il 40% della superficie coltivabile regionale, presenta livelli molto bassi di produttività, spesso rivolta al solo autoconsumo.

La struttura produttiva industriale, invece, risente ancor oggi delle scelte avvenute nel corso degli anni Sessanta²⁸ e volte all'individuazione di due nuclei industriali preminenti: l'uno nei pressi del capoluogo regionale e che oggi, pur avendo subito notevoli trasformazioni, sembra dimostrare una maggior capacità di tenuta; l'altro nella Valbasento in cui, dopo la crisi della fine degli anni Settanta, le ipotesi di riconversione produttiva stentano ancor oggi a dare gli auspicati frutti (Stanzione, Salaris, Percoco, 2007-B, p. 226).

Altrettanto incerti appaiono gli esiti della fase di programmazione industriale, inaugurata con la politica di ricostruzione successiva al sisma del 1980 (legge n. 219/1981), che ha tentato di creare dei nuclei industriali proprio nel territorio dei comuni più colpiti dal terremoto (Nerico, S. Nicola di Melfi, Valle di Vitalba, Baragiano, Balvano, Tito, Viggiano, Isca Pantanelle) (Sommella, 1997-B).

Per contro, gli anni Novanta del XX secolo rappresentano per la Basilicata la fase di più intenso dinamismo economico e di crescita del settore secondario, grazie all'emergere del "polo della corsetteria" di Lavello, di quello del salotto di Matera e all'insediamento dello stabilimento Fiat a Melfi.

Ad oggi i due distretti industriali di Lavello²⁹ e Matera - caricati di molte aspettative negli

²⁷ Si veda Regione Basilicata – Dipartimento Agricoltura, 2007, *Documento di analisi preliminare alla programmazione dello sviluppo rurale 2007-2013*, p. 14. www.basilicatanet.it/DipartimentoAgricoltura

²⁸ Sulla ricostruzione dettagliata delle vicende di programmazione industriale in Basilicata, si veda BIONDI, COPPOLA (1974-B).

²⁹ Per un approfondimento sullo sviluppo del distretto della corsetteria, si veda ROSSI (2000-B).

anni Novanta, in quanto espressione di un incipiente processo industriale endogeno - dopo aver attraversato una fase di profonda crisi, si trovano in un momento di vera e propria dismissione³⁰.

La Fiat, al contrario, ha sempre dimostrato un maggior livello di tenuta, tanto in termini economici quanto occupazionali, grazie anche ad una fase di espansione del Gruppo all'interno del mercato dell'auto nel corso degli ultimi anni. Tuttavia, la profonda crisi economica e finanziaria globale, apertasi nella seconda metà del 2008, minaccia fortemente i grandi colossi automobilistici mondiali e desta non poche preoccupazioni sul futuro dello stabilimento lucano.

Quanto al settore dei servizi, pur essendosi inaugurato un processo di terziarizzazione dell'economia, «il terziario avanzato è tuttora piuttosto debole, le gravitazioni extra-regionali (verso Napoli-Salerno e Bari) non sono del tutto superate e, soprattutto, è mancato finora un coordinamento delle politiche urbane capace di integrare le possibili complementarità e specializzazioni dei due capoluoghi, con benefici per tutto il territorio regionale» (Salaris, 2008-B, p. 21).

Il breve inquadramento dell'assetto produttivo regionale - così come è andato disegnandosi ed evolvendo negli ultimi anni - mette in evidenza quanto la crescita del Pil regionale, pressoché costante nel corso dell'ultimo quindicennio, sia fortemente legata ad una situazione di «eccessiva “dipendenza” [che], in assenza di un'ampia diversificazione produttiva, espone ancora la regione a rischi legati a fattori congiunturali, quali, ad esempio l'andamento del mercato automobilistico o le oscillazioni del prezzo del petrolio, o alle difficoltà di esportazione dovute all'apprezzamento dell'euro» (ibidem, p. 22).

La Basilicata si trova, dunque, come sottolineato da Salaris, dinanzi ad una situazione contraddittoria, collocata, nel corso della nuova stagione di programmazione dei Fondi Comunitari (2007-2013), nella fase di cosiddetto “phasing out statistico”, proprio mentre l'Istat classifica un quarto delle famiglie lucane sotto la soglia di povertà (ivi). A dimostrazione del fatto che, seppure delle trasformazioni sono avvenute, esse non hanno in molti casi migliorato effettivamente il livello di benessere reale della popolazione.

Questa situazione è d'altronde testimoniata da una rilevante ripresa dei flussi migratori, che nel solo quindicennio 1991-2006 fanno segnare la partenza di circa 20.000 persone³¹. Le nuove migrazioni si distinguono per alcune caratteristiche innovative, tra cui particolarmente preoccupante risulta essere lo scivolamento fuori dal territorio regionale delle sue forze vive, ossia quei giovani ad alta scolarizzazione che, non riuscendo a trovare lavori qualificati *in loco*, sono i primi ad abbandonare la propria terra alla ricerca di migliori condizioni di vita.

I dati relativi alla ripresa del fenomeno migratorio in questi ultimi anni sembrerebbero,

³⁰ Le sfavorevoli congiunture internazionali, legate alla minore competitività dei prodotti *made in Italy* e all'apprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro, hanno notevolmente penalizzato il distretto del mobile imbottito, il quale ha di recente attraversato una fase di profonda crisi economica e occupazionale. Attualmente nel tentativo di scongiurare un'ulteriore spinta alla delocalizzazione (già in atto) della produzione delle imprese impegnate nel settore, che indebolirebbe notevolmente il territorio lucano, si cerca di puntare alla conservazione in Italia dei settori legati alla ricerca e al *design*, garanzia dell'elevata qualità del prodotto, nonché alla diversificazione degli sbocchi di mercato, in passato in gran parte concentrati nel Nord America. STANZIONE, SALARIS, PERCOCO (2007-B, p. 242). Per ulteriori approfondimenti sull'evoluzione del distretto del mobile imbottito, si vedano anche MOLINARI (1997-B) e DI MOLA, STANZIONE (2003-B).

³¹ Elaborazioni su dati ISTAT (1993 e 2005) e www.demo.istat.it/bilanciodemografico2006

inoltre, confermare la tesi avanzata recentemente da Pasquale Coppola di «una Basilicata ancora in salita»³², in cui la difficoltà di innestare un percorso di sviluppo non dipendente dall'esterno, accompagnata dall'inarrestabile "emorragia" emigratoria, getta non poche ombre sul futuro di questo territorio.

Da un punto di vista demografico, la ripresa dei flussi migratori in uscita dalla Basilicata, a fronte di un basso tasso di attrattività della regione nei confronti della popolazione straniera - che rappresenta appena l'1% di quella lucana - è certamente alla base di un *trend* demografico negativo che, nel trentennio dall'istituzione dell'Ente Regione (1971-2001), si aggira intorno al - 1 %. Una situazione che tende ad aggravarsi negli ultimi anni, tanto che il solo quinquennio 2001-2006 registra un'ulteriore diminuzione pari allo 0,9%³³.

Il decremento della popolazione residente determina un proporzionale fenomeno di senilizzazione della stessa, tanto che al 2001 la regione fa registrare un Indice di vecchiaia pari al 118,9, di gran lunga superiore alla media meridionale (93,8)³⁴. Mentre si conferma una certa tendenza al rafforzamento delle aree regionali più forti - in particolare quelle gravitanti intorno ai due capoluoghi e quelle poste lungo i confini regionali, soprattutto il Vulture-Melfese, il Metapontino e l'alta Val d'Agri, - l'impoverimento demografico interessa in particolar modo le aree più interne, in cui alcuni comuni, nel trentennio preso in esame, perdono popolazione per oltre il 50%³⁵ (Tav. 31).

Tale situazione deve spingere il governo regionale verso una necessaria e inderogabile trasformazione delle modalità di erogazione dei servizi di base (in particolare sanità e trasporti), oggi ancora attestata su modelli tradizionali. Una maggiore flessibilità e capillarità nell'offerta degli stessi potrebbe essere l'unica soluzione per costruire una coesione sostenibile, rispondendo alle esigenze di un territorio che, altrimenti, va incontro a fenomeni di insanabile squilibrio e disgregazione territoriale e sociale³⁶.

32 Il riferimento è alla relazione di Pasquale COPPOLA, *Basilicata in salita*, tenuta nel corso della conferenza *Basilicata, oggi*, svoltasi a Matera nell'ottobre 2007 presso il Centro Carlo Levi.

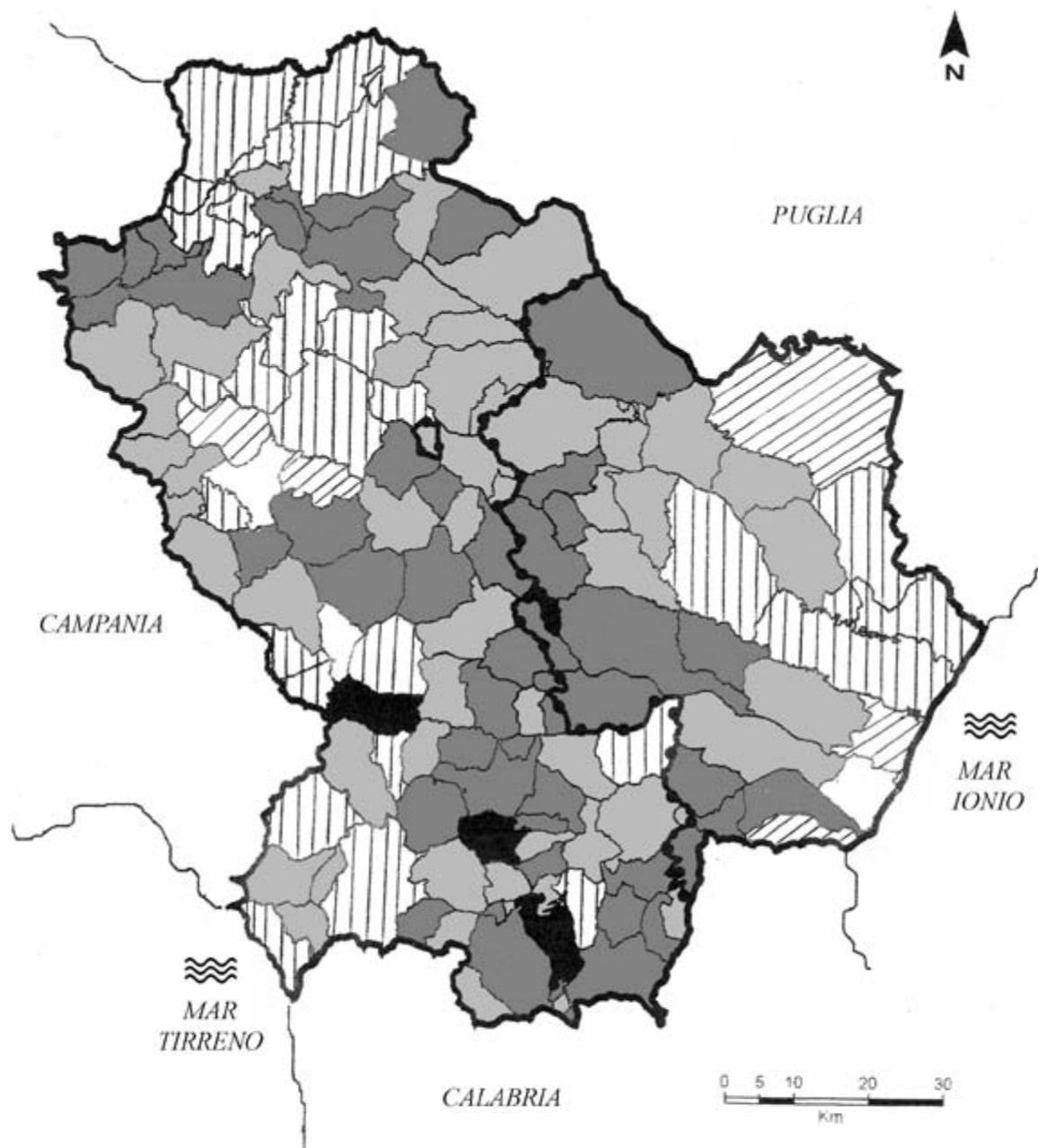
33 Elaborazioni su dati ISTAT (1993 e 2005) e www.demo.istat.it/bilanciodemografico2006. Il trend demografico negativo del territorio regionale è confermato anche nell'ultimo quinquennio 2007-2011, con un'ulteriore diminuzione della popolazione residente che si attesta intorno allo 0,6%. www.demo.istat.it/bilanciodemografico2011

34 I dati, aggiornati al momento della pubblicazione del presente lavoro, fanno registrare un Indice di vecchiaia che al 2011 si attesta per la Basilicata su valori pari a 151, contro una media meridionale di 123. www.demo.istat.it/indicatoridemografici2011

35 È il caso in particolare dei comuni di Carbone, Grumento Nova e San Severino Lucano (in Provincia di Potenza) e di Cirigliano (in Provincia di Matera). Per una più dettagliata ricostruzione relativa alla condizione demografica ed economica dei piccoli comuni lucani, si veda DE VIVO, D'ORONZIO (2006-B).

36 Queste riflessioni sono state avanzate da Luigi STANZIONE nel corso della conferenza dal titolo, *Armatura urbana, modelli di governance, servizi alla cittadinanza. Sfide per la competitività e la coesione regionale*, tenuta a Matera presso il Centro Carlo Levi (4 dicembre 2008).

TAV. 31 – VARIAZIONE DELLA POPOLAZIONE REGIONALE (1971-2001)



LEGENDA		Variazioni demografiche	
		Decrementi	Incrementi
	Confine regionale		
	Confine provinciale		
	Confine comunale		
		> -50,1%	+0,1% +25%
		-50% -25,1%	+25,1% +50%
		-25% -0,1%	> +50,1%

VI. 5. 1. LE SCALE SOVRACOMUNALI: VERSO LE COMUNITÀ LOCALI

L'ente regionale, ben consapevole dei tanti limiti che si sovrappongono ad un percorso di sviluppo stabile e duraturo, tenta da tempo di perseguire l'obiettivo della coesione territoriale, basata tra l'altro anche su esperienze di collaborazione istituzionale tra gli enti locali. Uno dei primi e più importanti tentativi in questo senso è stato portato avanti dalla Regione Basilicata nel corso del passato ciclo di programmazione dei Fondi Comunitari (2000-2006), durante il quale si è proceduto all'avvio di esperienze di pianificazione d'area vasta, identificate nei cosiddetti Progetti Integrati Territoriali (PIT)³⁷.

L'esperienza dei PIT – al di là della mancanza di congruità territoriale in alcuni casi evidenziata dalla distrettuazione delle nuove aree di programmazione dello sviluppo (Stanzione, Salaris, Percoco, 2007-B, pp. 242-244) e oltre ai bilanci che tentano di valutare le effettive ricadute sociali ed economiche innescate – ha rappresentato, tanto nei comuni montani, quanto nel resto della regione, un primo tentativo di superare la micro-territorialità degli interventi sul territorio

Un tentativo di cui la Regione Basilicata ha certamente tenuto conto nell'approvazione della legge di riordino degli enti locali. Così come recita la Relazione introduttiva al relativo disegno di legge – discusso e approvato in Consiglio regionale lo scorso 24 giugno 2008 – la volontà del governo regionale lucano è quella di «muovere dall'esperienza dei PIT sia per gli aspetti territoriali, che per quelli dell'integrazione e della conseguente organizzazione, con gli adattamenti suggeriti dall'esperienza del ciclo di programmazione dei fondi comunitari 2000-2006»³⁸. L'esperienza della Progettazione Integrata funge, dunque, da sfondo e da premessa all'istituzione di queste particolari forme di Unioni di Comuni, definite Comunità Locali - ossia «enti locali di livello intermedio ed ambito ottimale per l'esercizio associato su scala sovracomunale di compiti, funzioni e servizi»³⁹ - approvata in via definitiva con l'entrata in vigore della L.R. n. 11/2008 (Tav. 32).

La suddetta legge regionale - pur se elaborata in modo compiuto in seguito all'adozione della Legge n. 244/2007 (Legge Finanziaria 2008), che già spingeva verso un'opera di razionalizzazione degli enti montani - «costituisce un intervento di più ampia portata, e di ben

³⁷ Regione Basilicata, Delibera di Giunta Regionale n. 1364 del 19 giugno 2001, in «B. U. R.», n. 45 del 01/07/2001. Lo spazio lucano è stato, così, suddiviso in otto aree PIT (*Alto Basento, Bradanica, Lagonegrese-Pollino, Marmo-Platano-Melandro, Metapontino, Montagna Materana, Val d'Agri, Vulture-Alto Bradano*) e in ben sette casi il ruolo di capofila è stato affidato alle Comunità Montane che già insistevano sul territorio oggetto di questa nuova definizione confinaria. Occorre sottolineare che la stessa perimetrazione dei PIT della Regione Basilicata è in gran parte disegnata sulla preesistente maglia amministrativa delle Comunità Montane. I PIT nascono in gran parte dall'unione in un unico aggregato sovracomunale di due o più Comunità Montane o di più Comuni intorno all'Ente montano. Da ciò è forse possibile spiegare la scelta di affidare il ruolo di Ente capofila proprio alle stesse Comunità. L'unico caso in cui tale ruolo non è svolto da una Comunità Montana, bensì dal Comune di Irsina, è quello del PIT Bradanica sul cui territorio non esiste l'istituto della Comunità Montana.

³⁸ Relazione introduttiva al ddl di iniziativa della Giunta regionale, «*Norme di riordino territoriale degli Enti locali e delle funzioni intermedie*», p. 2.

³⁹ Si veda L.R. n. 11/2008, art. 1, comma 2. I compiti delle Comunità Locali sono raccolti all'interno del Titolo III della legge istitutiva. Ai sensi dell'art. 15 della suddetta legge, è possibile, tuttavia, affermare che le Comunità Locali esercitano compiti relativi alle seguenti materie: «a) pianificazione territoriale sovracomunale, difesa del suolo e tutela dell'ambiente; b) sviluppo economico e programmazione delle attività produttive; c) programmazione, organizzazione e gestione associata dei servizi. Nei propri territori classificati come montani o parzialmente tali, le Comunità Locali esercitano le funzioni e i compiti di Comunità Montana, ai sensi del Dlgs. n. 267/2000 [...]».

diverso impegno politico e istituzionale»⁴⁰.

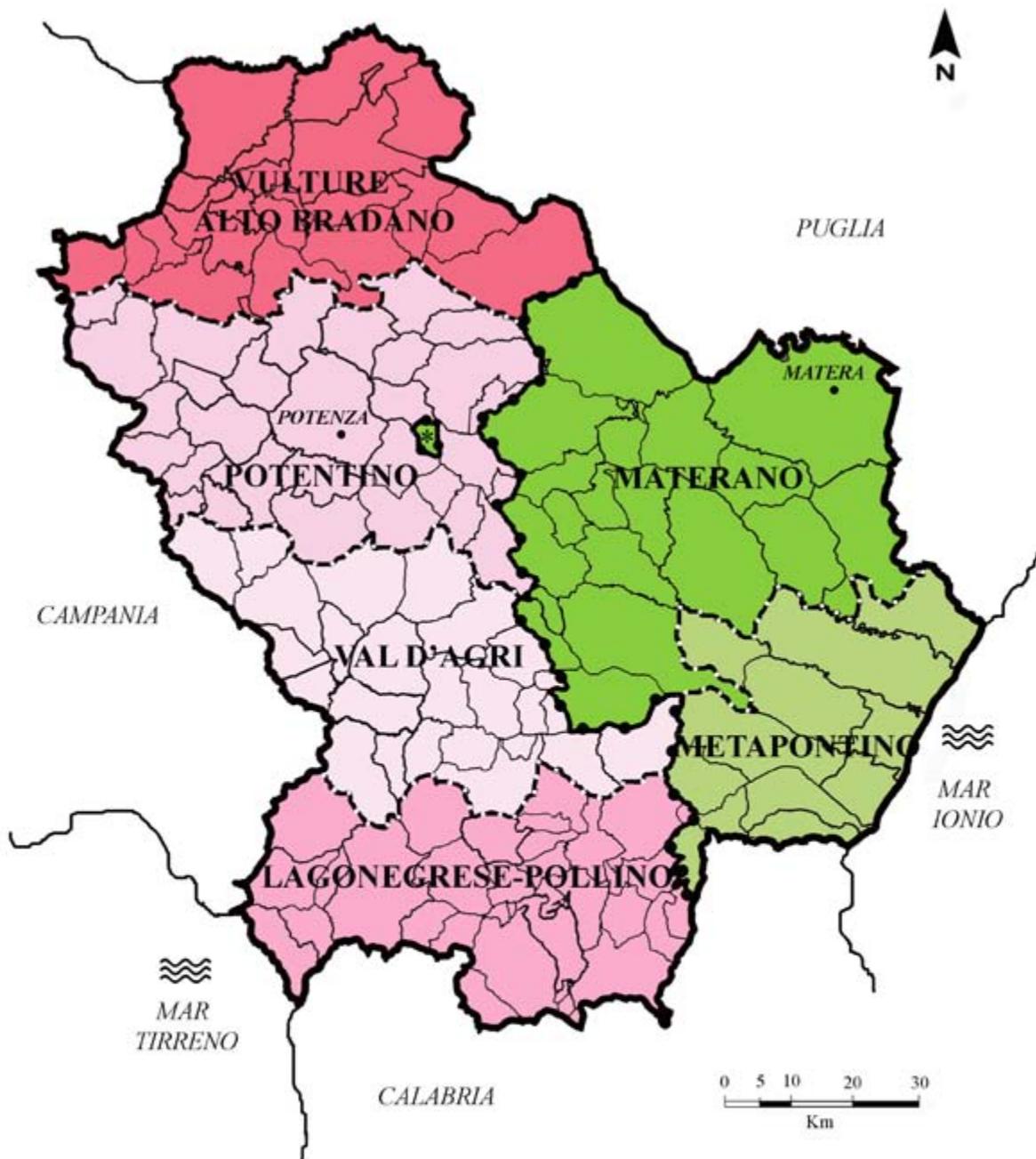
Tale previsione normativa si inserisce a pieno titolo, all'interno di una più vasta opera di riorganizzazione delle Autonomie locali, volta al superamento della frammentazione istituzionale e della sovrapposizione delle competenze che da sempre caratterizza la storia amministrativa del nostro Paese, e sostenuta con forza, sin dal suo insediamento, dall'VIII Legislatura regionale, inaugurata con l'approvazione della L.R. n. 4/2007.

Tale legge istituisce, infatti, la rete regionale dei servizi di cittadinanza⁴¹, basata sulla definizione di Ambiti Socio-Territoriali – ambiti sovracomunali per l'erogazione e la gestione di servizi sanitari e socio-assistenziali, rivolti all'intera comunità e prosegue nel «processo di riordino del sistema sanitario avviato negli anni Novanta, puntando a valorizzare maggiormente il protagonismo delle Autonomie Locali, in sintonia con le responsabilità regionali, a creare condizioni di flessibilità ed economicità aziendali delle strutture, individuando una filiera di sussidiarietà e collaborazione tra istituzioni e aziende sanitarie idonee a delineare e perseguire un disegno di salute e condizioni di maggiore benessere sociale alla cittadinanza» (D'Adamo, 2009-B, p. 280).

⁴⁰ Relazione introduttiva, cit., p. 1.

⁴¹ Ai sensi dell'art. 1 comma 3 della succitata l.r. n. 4/2007, «la rete regionale integrata dei servizi di cittadinanza organizza sul territorio regionale gli interventi aventi contenuto sociale, socio-sanitario, socio-assistenziale, socio-educativo e socio-lavorativo, realizzati dagli enti locali e dalle Aziende Sanitarie Locali, anche in collaborazione con altre istituzioni, o affidati secondo le modalità previste dalla legge ai soggetti sociali, e comprendenti tutte le attività relative alla predisposizione ed all'erogazione di servizi, gratuiti o a pagamento, o di prestazioni dirette a rimuovere o alleviare le situazioni di deprivazione, di difficoltà e di bisogno occorrenti alla persona ed alla famiglia nel corso della vita».

TAV. 32 – IPOTESI DI DISTRETTUAZIONE DELLE COMUNITÀ LOCALI



LEGENDA			
	Confine regionale		Confine Comunità Locali
	Confine provinciale		Capoluoghi provinciali
	Confine comunale		Isola amministrativa di Tricarico (MT)

«In questo scenario, la Regione deve qualificare il proprio ruolo di governo in termini di programmazione, indirizzo e controllo, processo che le consente di cogliere i segnali deboli, l'evoluzione della società, il suo andamento demografico, le modifiche dei quadri patologici, in modo da rispondere adeguatamente alle nuove domande di servizi sanitari e sociali. Le Aziende sanitarie ed ospedaliere devono valorizzare il ruolo di gestione e organizzazione dei servizi sanitari, avvalendosi del coinvolgimento degli Enti locali (Comuni, Province, Comunità Montane), nelle scelte programmatiche connesse ai bisogni assistenziali, attraverso la valorizzazione del ruolo degli organismi per la partecipazione, prevedendo modalità di confronto che garantiscano l'apporto positivo degli Enti stessi» (ibidem, pp. 282-283). Allo stesso tempo il riformato sistema sanitario regionale offre un ruolo nuovo al "terzo settore", al fine di colmare le lacune lasciate dalle istituzioni e rilancia le funzioni del Distretto, quale struttura-chiave per l'erogazione integrata di servizi sociali e sanitari maggiormente rispondente alle esigenze dei diversi territori di competenza⁴².

In virtù di questo obiettivo, e secondo quanto stabilito dall'art. 12 della L.R. n. 4/2007⁴³, la delimitazione delle Comunità Locali dovrà coincidere con quella degli Ambiti Socio-Territoriali⁴⁴. Allo stesso tempo, la distrettuazione degli Ambiti Socio-Territoriali dovrà corrispondere anche a quella dei Distretti Sanitari, dal momento che l'entrata in vigore della L.R. n. 12/2008 (*Riassetto organizzativo e territoriale del Servizio Sanitario Regionale*) ha sancito la riforma delle ASL, portando il loro numero da 5 a 2, con delimitazione provinciale.

Secondo quanto disposto dall'art. 2 della suddetta legge regionale, la neo-istituita ASL di Potenza (ASP) subentra e accorpa le ASL n. 1 di Venosa, n. 2 di Potenza e n. 3 di Lagonegro, mentre la nuova ASL di Matera (ASM), succede alle ASL n. 4 di Matera e n. 5 di Montalbano Ionico (Tav. 33). Le nuove strutture, entrate in funzione dal 1° gennaio 2009, si articoleranno a livello periferico in distretti socio-sanitari (Distretti della Salute), coincidenti con le istituende Comunità Locali⁴⁵, e in Unità per i Servizi Integrati di Base (USIB), in modo da garantire in maniera diffusa sul territorio regionale l'offerta integrata di servizi sanitari e

42 Si veda Relazione introduttiva alla L.R. n. 4/2007.

43 Tale articolo, al comma 1, recita quanto segue: «L'Ambito Socio-Territoriale rappresenta un'area omogenea del territorio regionale, coincidente con il Distretto Socio-Sanitario e, a seguito del riordino delle Comunità Montane, con l'ente istituzionale intermedio sovracomunale».

44 Il DDL "*Riassetto organizzativo e territoriale del Servizio Sanitario Regionale*", presentato e approvato in Consiglio regionale nella seduta del 24 giugno 2008, ha modificato la struttura organizzativa del Sistema Sanitario Regionale, riducendo il numero delle Aziende Sanitarie Locali da 5 a 2 (rispettivamente le Aziende Sanitarie Locali di Potenza e di Matera). L'ipotesi di perimetrazione degli Ambiti Socio-Territoriali, ancora non approvata in via definitiva, dovrebbe, tuttavia, ricalcare quella delle vecchie Aziende Sanitarie Locali (e dunque dei Distretti Sanitari sulla cui maglia erano disegnate le ASL), portandone il numero da 5 a 6. Infatti, rispetto alla precedente delimitazione delle ASL, la presente legge apporta delle leggere modifiche, tra cui quella di maggiore rilevanza riguarda la suddivisione della ASL2 (Potenza-Marsicovetere) in due distinti Ambiti. Si darebbe così luogo ai succitati 6 nuovi Ambiti Socio-territoriali: **Lagonegrese-Pollino**, coincidente interamente con il territorio della ASL3, cui si sottrae il comune di Roccanova; **Potenza**, interamente coincidente con il precedente Distretto Sanitario di Base di Potenza, meno i comuni di Filiano e Laurenzana e con l'aggiunta del comune di Sant'Angelo le Fratte; **Vulture-Alto Bràdano**, in cui rientrano tutti i comuni della ASL1 cui si aggiunge il comune di Filiano; Val d'Agri, interamente coincidente con il territorio del Distretto Sanitario di base di Marsicovetere, meno il comune di Sant'Angelo le Fratte e con l'aggiunta dei comuni di Roccanova e Laurenzana; **Matera**, coincidente con il territorio della ASL4, meno il comune di Bernalda e con l'aggiunta dei comuni di Aliano, Gorgoglione, Cirigliano, Stigliano e San Mauro Forte, prima appartenenti alla ASL5; **Metapontino**, comprendente tutti i comuni della ASL5 (tranne quelli precedentemente elencati), cui si aggiunge il territorio di Bernalda.

45 Nel periodo di vacanza precedente l'entrata in funzione delle Comunità Locali, prevista per il luglio 2009, il territorio di competenza dei Distretti della Salute coinciderà con quello delle soppresse ASL.

socio-assistenziali.

La costruzione di un livello istituzionale e politico-amministrativo intermedio rappresenta, in Basilicata, un primo importante tentativo da parte dell'Ente regionale di «conseguire la razionalizzazione dei costi di gestione e [di] superare la frammentazione degli interventi» (Salaris, 2008-B, p. 23), tentando al tempo stesso di perseguire l'arduo obiettivo di dar origine ad un'unica distrettuazione sovracomunale, che assommi in sé tutte le funzioni, senza creare inutili sovrapposizioni e conflitti di competenze tra le diverse maglie politico-amministrative. Inoltre la coincidenza tra la distrettuazione delle Comunità Locali e dei nuovi Distretti Sanitari, e tra questi e gli Ambiti Socio-Territoriali, dimostra anche una certa sensibilità da parte dell'istituto regionale nei confronti del bisogno di concepire una differente forma di erogazione dei servizi socio-assistenziali e sanitari, necessariamente integrata al fine di risultare più efficace e di rispondere meglio alla esigenze di una popolazione che, soprattutto nelle aree marginali, tende ad essere sempre più territorialmente dispersa e caratterizzata da crescenti fenomeni di senilizzazione.

TAV. 33 – LA RIFORMA DELLE ASL DEL 2008



LEGENDA

-  Confine regionale
-  Confine provinciale
-  Confine comunale

-  Sede di ASL
-  Isola amministrativa di Tricarico (MT)

La maggiore difficoltà insita nell'attuazione di questo progetto è certamente quella connessa all'individuazione dei quadri territoriali di azione della nuova scala intermedia, necessariamente bisognosi di dotarsi di ciò che Pasquale Coppola chiama «un embrione di plausibile individualità» (2006-B, p. 46).

Tale nuova distrettuazione politico-amministrativa non deve solo tentare di «mettere in sintonia la dimensione degli spazi con le forze e con le tradizioni, con le sensibilità locali che sedimentano una certa autonoma “personalità” [e], al tempo stesso, con le forze e i flussi strutturanti che si muovono lungo scale molto più ampie» (ivi). Essa deve anche risultare spazialmente ben dimensionata, al fine di tentare di sanare gli squilibri e creare coesione, rispondendo adeguatamente alle tante (forse troppe) competenze che le Comunità Locali si vedono attribuite (programmazione sociale ed economica, pianificazione e tutela del territorio, scala d'intervento delle politiche comunitarie).

Ciò nonostante, l'istituzione delle Comunità Locali⁴⁶ costituisce, per la Basilicata, il primo passo di un percorso teso a realizzare «un riferimento stabile o quantomeno duraturo volto a garantire l'espletamento efficiente di funzioni programmatiche di medio periodo e la gestione di quei servizi che delineano l'ossatura fondamentale a garanzia dei diritti di cittadinanza e di governo del territorio» (Salaris, 2007, p. 129).

⁴⁶ Appare opportuno evidenziare che, con L.R. n. 33 del 2010, la Regione Basilicata ha abrogato la L.R. n. 11/2008, di fatto mai attuata, sostituendo lo “strumento” delle Comunità Locali con quello delle Aree Programma. Tale nuova distrettuazione territoriale coinciderà con i sette ambiti geografici, delimitati con DGR n.744 del 2009 in materia di Piani di Offerta Integrata di Servizi (P.O.I.S.) e con i due Comuni capoluogo di Matera e Potenza. Su tale nuova configurazione verranno a definirsi anche le delimitazioni degli Ambiti Socio Territoriali, già istituiti con L.R. n. 4/2007. In attuazione della citata L.R. n. 33/2010, con successiva L.R. n. 16/2012, art. 36, comma 5, l'Ente regionale ha destinato risorse umane, finanziarie e strumentali alle istituende Aree Programma, al fine della trasformazione delle stesse in Unioni di Comuni per la gestione in forma associata di alcuni servizi alla comunità e alla persona (quali ad esempio protezione civile, polizia locale e assistenza sociale).

CONCLUSIONI

Quasi cinquant'anni fa, nel 1964, Lucio Gambi concludeva uno dei suoi scritti più celebri, affermando l'esigenza che il mosaico regionale non debba rimanere immobile «ma va aggiornato nella sua configurazione coi tempi, cioè per l'evolversi della intelaiatura economica, delle strutture sociali, delle condizioni culturali» (p. 187). In realtà, è stato già precedentemente sottolineato, nel corso del lavoro, come la proposta gambiana di revisione delle articolazioni politico-amministrative italiane - a cominciare dai più piccoli tasselli del mosaico, i comuni - appaia ormai inattuabile e per certi versi anacronistica. Resta, tuttavia, vivo, nell'esempio fornito dall'insigne geografo, il bisogno di guardare alla lettura del territorio con «un approccio dinamico volto ad interpretare il *découpage* politico-amministrativo come esito di processi più che semplice insieme di forme spaziali» (Galluccio, Sturani, 2008, p. 161).

Una lettura attenta del territorio non può, dunque, prescindere da un'interpretazione del complesso insieme di fattori (sociali, economici, politici e storici) che agendo su di esso lo trasformano e lo strutturano. Solo una visione storica diacronica, capace di cogliere le trasformazioni intervenute nella loro dinamica processuale, è in grado di restituire una conoscenza della realtà territoriale maggiormente consapevole e avvertita, mettendone in luce i processi di trasformazione, le cesure, le criticità del percorso evolutivo.

L'organizzazione regionale lucana affonda le proprie radici in una strutturazione della maglia politico-amministrativa che, dalla fine del Medioevo e in particolare dall'età moderna, pur subendo alcune inevitabili modifiche, non ha mai visto alterata la sua struttura territoriale¹ ed è giunta sino all'Unità paradossalmente forte della sua tendenziale staticità. Così come affermato da Gambi nel caso della Calabria, la sostanziale immobilità della maglia territoriale della Basilicata - intesa tanto alla scala della sua compagine regionale, quanto a quella comunale - e «gli eventi politico-amministrativi dagli ultimi secoli medioevali all'unità nazionale e più lontane eredità sedimentate nella storia culturale, hanno coassemblato nella coscienza locale queste aree in una entità regionale che va studiata con criteri e prospezioni diversi» (1990, p. 660).

Proprio partendo dall'uso di tali differenti «criteri e prospezioni», e attraverso un lavoro di ricomposizione storica - o di «svisceramento» come lo definisce Gambi (p. 661) - capace di ripercorrere la genesi secolare della formazione dello spazio regionale, si è proceduto all'analisi del caso lucano, inquadrandolo nella sua veste atipica rispetto al resto della Penisola.

La tendenziale inerzia dell'unità politico-amministrativa del territorio lucano può essere certamente fatta risalire ai secoli precedenti il Decennio francese, tanto da trovare addirittura una sua prima stabile definizione durante il dominio vicereale, con l'insediamento della Regia Udienza a Matera nel 1663. Una simile secolare continuità dell'articolazione politico-amministrativa offre alla Basilicata una connotazione atipica rispetto alle altre realtà territoriali del Mezzogiorno continentale, la cui suddivisione in unità istituzionali e politico-amministrative distinte e indipendenti è stata, invece, sottoposta ad un'opera di ricomposizione verso l'attuale disegno regionale solo in epoca più recente, a partire dal

1 A tal proposito si veda quanto sostenuto da GALASSO (1990) in merito alla continuità, evidente per alcune realtà territoriali italiane, tra unità politico-amministrative pre-unitarie e regioni costituzionali.

periodo post-unitario (Aversano, 1995; Pellicano, 2004; Denitto, 2005).

Malgrado la ricostruzione delle vicende storiche della regione testimoni un tendenziale immobilismo della sua organizzazione politico-amministrativa, è possibile affermare che uno degli elementi fondamentali della storia lucana - ossia la forte e secolare tenuta dei vincoli di stampo baronale nell'organizzazione del territorio - ha a lungo minato alla base la nascita di una vera coesione interna. A fronte, dunque, dell'inclusione dello spazio regionale lucano all'interno di una struttura politico-amministrativa piuttosto ben definita sin dal XVII secolo, l'affermazione e il radicamento di un sistema di potere di stampo feudale ha alimentato una tendenziale disarticolazione del territorio della Basilicata, direttamente proporzionale alla frammentata suddivisione del dominio baronale.

Solo a partire dall'avvento dei Napoleonidi, agli inizi del XIX secolo, e successivamente con l'Unità e la nascita della Repubblica, la creazione di una forma statale di stampo moderno - scardinando le strutture feudali dominanti e in grado soffocare ogni istanza di sviluppo e ammodernamento - dà vita ad un nuovo e più assiduo controllo del potere centrale sul territorio, determinando una parziale ristrutturazione e una nuova gerarchizzazione dei suoi spazi interni.

Ciò nonostante, la Basilicata giunge all'appuntamento con la Repubblica ancora stigmatizzata nella sua immagine di «regione residua», priva di forti gravitazioni interne, di una reale coesione territoriale, divisa da pulsioni centripete che spingono il Potentino verso la Campania e il Materano verso la Puglia (Compagna 1964; Muscarà, 1968; Amoruso, 1975). In effetti, le condizioni di marginalità economica e sociale, nonché di perifericità geografica e politica rispetto ai centri del potere decisionale hanno a lungo acuito la condizione di disarticolazione e di vero e proprio slabbramento del contesto regionale lucano (Coppola, 1982).

Eppure la tendenziale debolezza, l'assenza di rilevanti fulcri urbani, la scarsa integrazione dei suoi spazi interni, la mancanza assoluta di primazie (Coppola, 1997-B) se, da un lato, hanno per decenni minacciato la persistenza della sua integrità politico-amministrativa, dall'altro, hanno rappresentato una sorta di valore aggiunto per il territorio all'indomani dell'entrata in funzione dell'istituto regionale.

È proprio con la creazione dell'Ente Regione nei primi anni Settanta che, grazie a un'incipiente devoluzione di poteri dal centro alla periferia, comincia una fase storica all'insegna dell'«affermazione dell'autonomia regionale nei confronti di altri livelli politici e istituzionali (sviluppo di un sistema politico proiettato più all'interno), [...tale da] far crescere gli enti locali (rafforzamento dei poteri, riorganizzazione dei rapporti con lo Stato, nuove funzioni e forme associative fra essi)» (Aversano, 1999, p. 156). A partire da questo momento, la Basilicata - forte anche «di una definizione storicamente sicura e precisa fino dal secolo scorso, e quindi di una più vecchia e radicata coscienza regionale» (Gambi, 1990, p. 664) - smette di essere periferia di un potere centrale lontano e poco attento alle reali esigenze del territorio per divenire, grazie anche alla consapevole ed efficiente azione dei suoi ceti dirigenti, protagonista del proprio percorso di sviluppo futuro.

È bene ribadire, come sostiene Pasquale Coppola, che nel caso della Basilicata, «il semplice fatto di esistere come regione amministrativa le ha consentito di creare nuovi fulcri, di addestrare ceti dirigenti che non hanno avuto solo un respiro locale, di costruire gravitazioni interne che probabilmente non ci sarebbero state se questa regione fosse stata spartita» (Coppola, 2008, p. 44).

Nel corso degli ultimi due decenni, le spinte verso un progressivo rinnovamento dell'ordinamento statale italiano – proiettato, sin dalla riforma del Titolo V della Costituzione nel 2001, verso l'instaurazione di una struttura di stampo federale – e le pulsioni provenienti dalle politiche di sviluppo comunitarie hanno rafforzato la dimensione locale e, in particolare, quella regionale, quale nuovo e più congruo spazio di gestione del territorio.

In realtà, seguendo ancora Coppola, «dobbiamo riuscire a comprendere come la dimensione della regione consista soprattutto nell'acquisire consapevolezza che essa è sostenuta da un processo di cittadinanza più duttile e sollecito di quanto non siano i “gelidi mostri” partoriti dalla pace di Westfalia, gli Stati. La dimensione regionale contribuisce peraltro a far sopravvivere gli Stati stessi, nel senso che se non ci fosse questa duttilità interna alla scala sub-nazionale, molti di essi si sarebbero già sfasciati» (ivi). La regione rappresenta oggi – così come diffusamente dimostrato dall'ampia letteratura sullo sviluppo locale nel corso degli ultimi anni – «un ambito politico fondamentale per rispondere in modo efficace allo “scontro” tra forze globali e forze locali, per trovare un equilibrio che riesca a salvare la figura stessa dello Stato» (ivi).

In Basilicata l'Ente Regione, sin dalla sua entrata in funzione, ha assunto un ruolo di guida per l'intero contesto territoriale e soprattutto per gli enti locali (in particolare i comuni), non sempre in grado di produrre da soli politiche di pianificazione e di sviluppo. Tale opera è stata resa possibile dall'impegno e dalla lungimiranza delle *élites* regionali al potere (Putnam, Leonardi, Nanetti, 1985; Putnam, 1993) che, sin dalla fine degli anni Settanta e, ancor più, in seguito alla soppressione dell'Intervento Straordinario nel Mezzogiorno², hanno consentito alla Basilicata di cominciare «a percorrere nuovi itinerari, senza tradire se stessa, anzi portandosi dietro la sua ricchezza fondamentale – lo spirito di comunità, il senso della coesione – ed a concepire lucidamente e tempestivamente che le politiche di sviluppo avevano bisogno di rapportarsi a nuovi orizzonti. Questo orizzonte di avvenire, che lo Stato non era riuscito ad indicare, ci è stato fornito dall'Unione Europea» (Colangelo, 2006, p. 54).

In Basilicata, a partire dagli anni Settanta, viene avviata un'opera di ricomposizione territoriale e di coesione sociale ed economica che passa anche e soprattutto attraverso la riorganizzazione sul territorio del sistema dei servizi di base (istruzione, sanità, sicurezza, giustizia), contribuendo non poco ad incidere sulle profonde trasformazioni del tessuto economico e sociale cui si assisterà nei decenni successivi (si pensi alle alterne vicende del polo industriale della Valbasento, all'insediamento Fiat, all'esperienza, oggi in crisi, del distretto del salotto, sino ad arrivare alla recente “stagione” del petrolio). Oggi la regione si trova ad affrontare una nuova e complessa fase di transizione, connotata dalla crisi del già debole tessuto produttivo, dalla consistente ripresa dei flussi migratori, dal progressivo invecchiamento della popolazione, dall'abbandono dei piccoli comuni montani e da un complessivo depauperamento di risorse sul territorio. Di fronte a simili fenomeni, la classe politica regionale appare a tratti disorientata e spesso incapace di giungere a soluzioni valide e durature.

Ciò nonostante, il governo regionale si è mosso, nel corso degli ultimi due anni, mettendo in piedi delle azioni concrete mirate al riordino e alla razionalizzazione delle diverse maglie amministrative operanti sul territorio (Comunità Montane e ASL in particolare).

² Sulle esperienze di programmazione maturate in Italia in seguito alla fine dell'esperienza dell'Intervento Straordinario nel Mezzogiorno, si veda anche quanto affermato in GALLUCCIO, STURANI (2008, p. 174, nota 38).

Lo scopo è certamente quello di agire in una prospettiva non solo di contenimento dei costi della macchina politica e della Pubblica Amministrazione - secondo un *trend* recentemente avviato anche alla scala nazionale - quanto anche nell'ottica di una più efficace allocazione delle risorse e una più efficiente erogazione dei servizi sul territorio. Un'opera di risanamento passante per la valorizzazione della dimensione sovracomunale che, come sottolinea Alessia Salaris, «rappresenta una questione ineludibile anche nei nuovi scenari ai fini della coesione e della competitività» (2006, p. 12).

In una regione in cui, al 2001, circa il 43% dei comuni contava una popolazione inferiore ai 2.000 abitanti e oltre il 74% degli stessi si trovava al di sotto della soglia demografica dei 5.000 (De Vivo, D'Oronzio, 2006) - conoscendo gravi fenomeni di progressivo e inesorabile svuotamento - è facile comprendere come simili unità amministrative minime non possano mettere in piedi politiche e strategie di sviluppo e, molto spesso, non riescano neppure a garantire l'erogazione di servizi di base alla popolazione (Salaris, 2006, p. 12). La soluzione volta al rafforzamento della scala sovracomunale, nonché il tentativo di ridurre l'intricato groviglio di amministrazioni funzionali ad un'unica scala, potrebbe rappresentare una risposta concreta nel superamento di simili problematiche future, garantendo al tempo stesso la preservazione delle «antiche origini dei centri minori, delle "piccole patrie" tenacemente difese» (Denitto, 2005, p. 133).

La nuova stagione delle Comunità Locali (o piuttosto quella delle istituende Aree Programma, sulle quali si rimanda a quanto già evidenziato nel precedente capitolo) rappresenta, nell'intento degli amministratori locali, la risposta alla necessità di costruire un livello di governo sub-regionale, in grado di favorire una più forte e intensa partecipazione delle piccole comunità lucane alla gestione del territorio, continuando un'esperienza già in parte avviata con successo attraverso la messa in opera della progettazione integrata, la quale «ha consentito a molti piccoli comuni di prendere parte a un processo di concertazione istituzionale che ha favorito un maggior dialogo fra [le] amministrazioni locali e quelle regionali» (Salaris, 2006, p. 16).

La vera sfida, pertanto, risiede proprio nel disegno della maglia di tale nuovo livello di governo territoriale. Affinché non consista in una mera operazione di ingegneria politico-amministrativa, capace di suddividere il territorio sulla base di soli parametri statistici ed econometrici (Coppola, 1997) o nel perseguimento di fini politici particolaristici, è necessario dare pieno respiro alle esigenze del territorio, alle sue componenti sociali, economiche, culturali e storiche. La difficoltà insita nella creazione del nuovo ente intermedio è legata, tuttavia, anche alla delega di funzioni ad esso attribuite, al fine di non creare una nuova istituzione vuota di contenuti ma capace, al contrario, di elaborare e stimolare un nuovo progetto di sviluppo per il territorio. A questo scopo, la Comunità Locale/Area Programma dovrà essere razionalmente dimensionata per perseguire l'efficienza e il non dispendio delle risorse, ma al tempo stesso capace di raffigurarsi come un'istituzione democratica e un luogo di concertazione per le istanze di tutti i territori, soprattutto di quelli più fragili.

Al riguardo, il presente lavoro rappresenta un iniziale tentativo di maturare la piena coscienza che le politiche di programmazione territoriale passano anche e soprattutto attraverso una rinnovata cultura del territorio, in cui la ricostruzione delle stratificazioni storiche sedimentatesi, non rappresenti «un esercizio erudito» (Sturani, 2004) ma diventi un elemento indispensabile ai fini di una più profonda e avvertita conoscenza della realtà che si intende indagare.

APPENDICE

**VARIAZIONI TERRITORIALI E TOPONOMASTICHE
DEI COMUNI DELLA BASILICATA (1861-2001)**

TAV. 1 – VARIAZIONI TERRITORIALI DEI COMUNI DELLA BASILICATA (1861-2001)

BASILICATA - PROVINCIA DI MATERA											
Comune	Provincia	Circondario	Conseguenze Territoriali	Anno variazione	Provvedimento		Popolazione residente	Superficie/ ettari	Censimento/ Anno	Variazioni	
					tipo	num.				pop.	sup.
Montalbano Ionico	Potenza	Matera	Aggregata la frazione Policoro staccata dal comune di Tursi, Circondario di Lagonegro	25/12/1870	RD	6181	2490		1861	600	
Tursi	Potenza	Lagonegro	Staccata la frazione Policoro dal comune di Tursi, Circondario di Lagonegro ed aggregata al comune di Montalbano Ionico, Circondario di Matera	25/12/1870	RD	6181	3344		1861	- 600	
	Potenza	Lagonegro	Aggregata la frazione Policoro staccata dal comune di Tursi, Circondario di Lagonegro	25/12/1870	RD	6181			1861	600	

BASILICATA - PROVINCIA DI MATERA											
Comune	Provincia	Circondario	Conseguenze Territoriali	Anno variazione	Provvedimento		Popolazione residente	Superficie/ ettari	Censimento/ Anno	Variazioni	
					tipo	num.				pop.	sup.
	Potenza	Matera	Staccata la frazione Policoro dal comune di Tursi, Circondario di Lagonegro ed aggregata al comune di Montalbano Ionico, Circondario di Matera	25/12/1870	RD	6181			1861	- 600	
Calciano	Potenza	Matera	Istituito nuovo comune con frazione omonima, staccata dal comune di Garaguso	19/06/1913	L	659	985		1911	985	
Garaguso	Potenza	Matera	Staccata la frazione Calciano costituitasi in comune	19/06/1913	L	659	1140		1911	-985	
Colobraro	Potenza	Lagonegro	Spostato dalla Provincia di Potenza ed aggregato alla nuova Provincia di Matera	02/01/1927	RDL	1	2030		1921		

BASILICATA - PROVINCIA DI MATERA											
Comune	Provincia	Circondario	Conseguenze Territoriali	Anno variazione	Provvedimento		Popolazione residente	Superficie/ ettari	Censimento/ Anno	Variazioni	
					tipo	num.				pop.	sup.
Nova Siri	Potenza	Lagonegro	Spostato dalla Provincia di Potenza ed aggregato alla nuova Provincia di Matera	02/01/1927	RDL	1	2334		1921		
Rotondella	Potenza	Lagonegro	Spostato dalla Provincia di Potenza ed aggregato alla nuova Provincia di Matera	02/01/1927	RDL	1	4133		1921		
San Giorgio Lucano	Potenza	Lagonegro	Spostato dalla Provincia di Potenza ed aggregato alla nuova Provincia di Matera	02/01/1927	RDL	1	2208		1921		
Tursi	Potenza	Lagonegro	Spostato dalla Provincia di Potenza ed aggregato alla nuova Provincia di Matera	02/01/1927	RDL	1	4004		1921		

BASILICATA - PROVINCIA DI MATERA											
Comune	Provincia	Circondario	Conseguenze Territoriali	Anno variazione	Provvedimento		Popolazione residente	Superficie/ ettari	Censimento/ Anno	Variazioni	
					tipo	num.				pop.	sup.
Valsinni	Potenza	Lagonegro	Spostato dalla Provincia di Potenza ed aggregato alla nuova Provincia di Matera	02/01/1927	RDL	1	2019		1921		
	Matera		Istituita nuova Provincia (e soppresso Circondario) con Matera capoluogo e con comuni spostati dalla Provincia di Potenza: dai soppressi Circondari di Lagonegro (6), Matera (22), Melfi (1), Potenza (2).	02/01/1927	RDL	1	113909	379360	1921	113909	379360
Bernalda	Matera		Aggregata zona di territorio staccata dai comuni di Montescaglioso e Pisticci	22/12/1932	L	1748	7676	12272	1931	271	9447

BASILICATA - PROVINCIA DI MATERA											
Comune	Provincia	Circondario	Conseguenze Territoriali	Anno variazione	Provvedimento		Popolazione residente	Superficie/ ettari	Censimento/ Anno	Variazioni	
					tipo	num.				pop.	sup.
Montescaglioso	Matera		Staccata zona di territorio ed aggregata al comune di Bernalda	22/12/1932	L	1748	7184	17680	1931	-56	-5644
Pisticci	Matera		Staccata zona di territorio ed aggregata al comune di Bernalda	22/12/1932	L	1748	11868	23053	1931	-215	-3853
	Matera		Spostati i comuni di Banzi, Genzano di Lucania, Palazzo S. Gervasio e riaggregati alla Provincia di Potenza	13/04/1944	RDL	118	149312	344184	1936	-17464	-35165
Montalbano Ionico	Matera		Staccata la frazione Policoro costituitasi in comune	26/02/1959	DPR	124	8882	20686	1951	-862	-6196
Policoro	Matera		Istituito nuovo comune con la frazione Policoro staccata dal comune di Montalbano Ionico	26/02/1959	DPR	124	862	6196	1951	862	6196

BASILICATA - PROVINCIA DI MATERA											
Comune	Provincia	Circondario	Conseguenze Territoriali	Anno variazione	Provvedimento		Popolazione residente	Superficie/ ettari	Censimento/ Anno	Variazioni	
					tipo	num.				pop.	sup.
Montalbano Ionico	Matera		Staccata la frazione Scanzano, costituitasi in comune.	15/07/1974	LR	12	8669	13294	1971	-5131	-7150
Scanzano Ionico	Matera		Istituito nuovo comune con la frazione Scanzano, staccata dal comune di Montalbano Ionico	15/07/1974	LR	12	5131	7150	1971	5131	7150

BASILICATA - PROVINCIA DI POTENZA											
Comune	Provincia	Circondario	Conseguenze Territoriali	Anno variazione	Provvedimento		Popolazione residente	Superfici/ ettari	Censimento/ Anno	Variazioni	
					tipo	num.				pop.	sup.
Atella	Potenza	Melfi	Staccata la frazione Sterpeto ed aggregata al comune di Avigliano, Circondario di Potenza	25-06-1882	RD	824	2211		1881	-515	
Avigliano	Potenza	Potenza	Aggregata la frazione Sterpeto staccata dal comune di Atella, Circondario di Melfi	25-06-1882	RD	824	19525		1881	515	
		Melfi/Rionero in Vulture	Spostata la frazione Sterpeto staccata dal comune di Atella, Circondario di Melfi, Mandamento di Rionero in Vulture, ed aggregata al comune di Avigliano, Circondario di Potenza, Mandamento di Avigliano	25-06-1882	RD	824	110247/ 13900		1881	-515	
		Potenza/ Avigliano	Aggregata la frazione Sterpeto staccata dal comune di Atella, Circondario di Melfi, Mandamento di Rionero in Vulture	25-06-1882	RD	824	23236		1881	515	

BASILICATA - PROVINCIA DI POTENZA											
Comune	Provincia	Circondario	Conseguenze Territoriali	Anno variazione	Provvedimento		Popolazione residente	Superfici/ ettari	Censimento/ Anno	Variazioni	
					tipo	num.				pop.	sup.
Banzi	Potenza	Potenza	Istituito nuovo Comune con la frazione omonima staccata dal comune di Genzano (ora Genzano di Lucania)	27/06/1901	L	277	1649		1901	1649	
Genzano di Lucania	Potenza	Potenza	Staccata la frazione Banzi costituitasi in comune	27/06/1901	L	277	6796		1901	-1649	
Banzi	Matera	Potenza	Spostato dalla Provincia di Potenza ed aggregato alla nuova Provincia di Matera	02/01/1927	RDL	1	1885		1921		
Genzano di Lucania	Matera	Potenza	Spostato dalla Provincia di Potenza ed aggregato alla nuova Provincia di Matera	02/01/1927	RDL	1	6925		1921		
Palazzo S. Gervasio	Matera	Melfi	Spostato dalla Provincia di Potenza ed aggregato alla nuova Provincia di Matera	02/01/1927	RDL	1	6925		1921		
	Potenza	Lagonegro	Soppresso Circondario ed aggregato al Circondario di Potenza	02/01/1927	RDL	1	91592		1921	-97592	

BASILICATA - PROVINCIA DI POTENZA											
Comune	Provincia	Circondario	Conseguenze Territoriali	Anno variazione	Provvedimento		Popolazione residente	Superfici/ ettari	Censimento/ Anno	Variazioni	
					tipo	num.				pop.	sup.
	Potenza	Matera	Soppresso Circondario ed aggregato al Circondario di Potenza	02/01/1927	RDL	1	113909		1921	-113909	
	Potenza	Melfi	Soppresso Circondario ed aggregato al Circondario di Potenza	02/01/1927	RDL	1	98113		1921	-98113	
	Potenza	Potenza	Soppresso Circondario (dopo aver aggregato i soppressi Circondari di Lagonegro, Matera, Melfi) ed eretto in Provincia autonoma	02/01/1927	RDL	1	345760		1921	309614	
	Potenza		Spostati i comuni dei soppressi Circondari di Lagonegro (6), Matera (22), Melfi (1), Potenza (2) ed aggregati alla nuova Provincia di Matera	02/01/1927	RDL	1	345760	619400	1921	-113909	-379360
Pignola di Basilicata	Potenza		Soppresso ed aggregato al comune di Potenza	05/02/1928	RD	224	2346	5551	1921	-2346	-5551
Potenza	Potenza		Aggregato il soppresso comune di Pignola di Basilicata (ora Pignola)	05/02/1928	RD	224	20603	22948	1921	2346	5551

BASILICATA - PROVINCIA DI POTENZA											
Comune	Provincia	Circondario	Conseguenze Territoriali	Anno variazione	Provvedimento		Popolazione residente	Superfici/ ettari	Censimento/ Anno	Variazioni	
					tipo	num.				pop.	sup.
Castelluccio	Potenza		Istituito nuovo comune coi soppressi comuni di Castelluccio Inferiore e Castelluccio Superiore (parte)	29/03/1928	RD	804	3919	6109	1921	3919	6109
Castelluccio Inferiore	Potenza		Soppresso ed aggregato al nuovo comune di Castelluccio	29/03/1928	RD	804	2464	2881	1921	-2464	-2881
Castelluccio Superiore	Potenza		Soppresso e ripartito tra i comuni di Castelluccio e Latronico	29/03/1928	RD	804	1455	4303	1921	-1455	-4303
Latronico	Potenza		Aggregata la frazione Agromonte staccata dal soppresso comune di Castelluccio Superiore	29/03/1928	RD	804	5271	7598	1921	1233	140
Chiaromonte	Potenza		Aggregati i soppressi comuni di Fardella e Teana	09/04/1928	RD	867	4516	11746	1921	1967	4689
Fardella	Potenza		Soppresso ed aggregato al nuovo comune di Chiaromonte	09/04/1928	RD	867	1054	2728	1921	-1054	-2728
Teana	Potenza		Soppresso ed aggregato al nuovo comune di Chiaromonte	09/04/1928	RD	867	913	1961	1921	-913	-1961

BASILICATA - PROVINCIA DI POTENZA											
Comune	Provincia	Circondario	Conseguenze Territoriali	Anno variazione	Provvedimento		Popolazione residente	Superfici/ ettari	Censimento/ Anno	Variazioni	
					tipo	num.				pop.	sup.
Castelmezzano	Potenza		Soppresso ed aggregato al nuovo comune di Pietrapertosa	03/08/1928	RD	1979	1809	3361	1921	-1809	-3361
Pietrapertosa	Potenza		Aggregato il soppresso comune di Castelmezzano	03/08/1928	RD	1979	3924	10085	1921	1809	3361
Moliterno	Potenza		Aggregato il soppresso comune di Sarconi	09/11/1928	RD	2966	5961	12811	1921	1098	3046
Sarconi	Potenza		Soppresso ed aggregato al comune di Moliterno	09/11/1928	RD	2966	1098	3046	1921	-1098	-3046
Castelmezzano	Potenza		Ricostituito comune staccato dal comune di Pietrapertosa con denominazione preesistente	28/12/1931	RD	1686	1903	3361	1931	1903	3361
Pietrapertosa	Potenza		Staccato il ricostituito comune di Castelmezzano	28/12/1931	RD	1686	2171	6724	1931	-1903	-3361
Pignola	Potenza		Ricostituito comune di Pignola di Basilicata staccato dal comune Potenza con nuova denominazione	10/01/1935	RD	33	2620	5551	1931	2620	5551

BASILICATA - PROVINCIA DI POTENZA											
Comune	Provincia	Circondario	Conseguenze Territoriali	Anno variazione	Provvedimento		Popolazione residente	Superfici/ ettari	Censimento/ Anno	Variazioni	
					tipo	num.				pop.	sup.
Potenza	Potenza		Staccato il ricostituito comune di Pignola	10/01/1935	RD	33	21830	17397	1931	-2620	-5551
Castelluccio	Potenza		Soppresso comune per la ricostituzione di Castelluccio Inferiore e Castelluccio Superiore (parte)	18/04/1935	RD	722	3807	6109	1931	-3807	-6109
Castelluccio Inferiore			Ricostituito comune dalla soppressione di Castelluccio, con denominazione preesistente	18/04/1935	RD	722	2372	2881	1931	2372	2881
Castelluccio Superiore			Ricostituito comune dalla soppressione di Castelluccio, con denominazione preesistente (Ad eccezione della frazione Agromonte già aggregata al comune di Latronico)	18/04/1935	RD	722	1435	3228	1931	1435	3228
Moliterno	Potenza		Staccato il ricostituito comune di Sarconi	17/02/1944	RD	64	5243	9765	1936	-1222	-3046
Sarconi	Potenza		Ricostituito comune staccato dal comune di Moliterno con denominazione preesistente	17/02/1944	RD	64	1222	3046	1936	1222	3046

BASILICATA - PROVINCIA DI POTENZA											
Comune	Provincia	Circondario	Conseguenze Territoriali	Anno variazione	Provvedimento		Popolazione residente	Superfici/ ettari	Censimento/ Anno	Variazioni	
					tipo	num.				pop.	sup.
Banzi	Potenza		Spostato dalla Provincia di Matera e riaggregato alla nuova Provincia di Potenza	03/04/1944	RDL	118	2057	8235	1936		
Genzano di Lucania	Potenza		Spostato dalla Provincia di Matera e riaggregato alla nuova Provincia di Potenza	03/04/1944	RDL	118	7582	20704	1936		
Palazzo S. Gervasio	Potenza		Spostato dalla Provincia di Matera e riaggregato alla nuova Provincia di Potenza	03/04/1944	RDL	118	7825	6226	1936		
	Potenza		Riaggregati i comuni di Banzi, Genzano di Lucania, Palazzo S. Gervasio spostati dalla Provincia di Matera	03/04/1944	RDL	118	393950	654549	1936	17464	35165
Chiaromonte	Potenza		Staccati i ricostituiti comuni di Fardella e Teana	22/11/1946	DLP	504	3196	7058	1936	-2049	-4688
Fardella	Potenza		Ricostituito comune staccato dal comune di Chiaromonte con denominazione preesistente	22/11/1946	DLP	504	1087	2728	1936	1087	2728

BASILICATA - PROVINCIA DI POTENZA											
Comune	Provincia	Circondario	Conseguenze Territoriali	Anno variazione	Provvedimento		Popolazione residente	Superfici/ ettari	Censimento/ Anno	Variazioni	
					tipo	num.				pop.	sup.
Teana	Potenza		Ricostituito comune staccato dal comune di Chiaromonte con denominazione preesistente	22/11/1946	DLP	504	962	1960	1936	962	1960
Avigliano	Potenza		Staccate le frazioni Dragonetti, Filiano, Sterpito, costituitesi in comune con denominazione Filiano	10/03/1951	DPR	768	10767	8173	1951	-3761	-7398
Filiano	Potenza		Istituito nuovo comune con le frazioni Dragonetti, Filiano, Sterpito, staccate dal comune di Avigliano	10/03/1951	DPR	768	3761	7398	1951	3761	7398
Ginestra	Potenza		Istituito nuovo comune con la frazione omonima staccata dal comune di Ripacandida	05/07/1965	L	815	1636	1321	1961	1636	1321
Ripacandida	Potenza		Staccata la frazione Ginestra costituitasi in comune	05/07/1965	L	815	4025	3322	1961	-1636	-1321

BASILICATA - PROVINCIA DI POTENZA											
Comune	Provincia	Circondario	Conseguenze Territoriali	Anno variazione	Provvedimento		Popolazione residente	Superfici/ ettari	Censimento/ Anno	Variazioni	
					tipo	num.				pop.	sup.
Marsiconuovo	Potenza		Staccata la frazione Paterno costituitasi in comune	04/05/1973	LR	8	6533	10103	1971	-3556	-3925
Paterno	Potenza		Istituto nuovo comune con la frazione omonima staccata dal comune di Marsiconuovo	04/05/1973	LR	8	3556	3925	1971	3556	3925

TAV. 2 – VARIAZIONI NEL NOME DEI COMUNI DELLA BASILICATA
(1861-2001)

Basilicata - Provincia di Matera					
Comune (nuova denominazione)	Circondario	Comune (vecchia denominazione)	Anno variazione	Provvedimento	
				Tipo	Numero
Favale San Cataldo	Lagonegro	Favale	1863	RD	1218
Montalbano Ionico	Matera	Mont'Albano	1863	RD	1218
Oliveto Lucano	Matera	Oliveto	1863	RD	1273
San Giorgio Lucano	Lagonegro	San Giorgio	1863	RD	1218
San Mauro Forte	Matera	San Mauro	1863	RD	1622
Nova Siri	Lagonegro	Bollita	1872	RD	722
Valsinni	Lagonegro	Favale San cataldo	1873	RD	1573
Irsina	Matera	Montepeloso	1895	RD	69

Basilicata - Provincia di Potenza					
Comune (nuova denominazione)	Circondario	Comune (vecchia denominazione)	Anno variazione	Provvedimento	
				Tipo	Numero
Albano di Lucania	Potenza	Albano	1863	RD	1218
Brindisi di Montagna	Potenza	Brindisi	1863	RD	1140
Castronuovo di Sant'Andrea	Lagonegro	Castronuovo	1863	RD	1273
Corleto Perticara	Potenza	Corleto	1863	RD	1196
Francavilla in Sinni	Lagonegro	Francavilla	1863	RD	1218
Muro Lucano	Melfi	Muro	1863	RD	1273

Basilicata - Provincia di Potenza					
Comune (nuova denominazione)	Circondario	Comune (vecchia denominazione)	Anno variazione	Provvedimento	
				Tipo	Numero
Noepoli	Lagonegro	Noja	1863	RD	1218
Palazzo San Gervasio	Melfi	Palazzo	1863	RD	1196
Palmira	Potenza	Oppido	1863	RD	1273
Pignola di Basilicata	Potenza	Vignola	1863	RD	1196
Rionero in Vulture	Melfi	Rionero	1863	RD	1218
Ruvo del Monte	Melfi	Ruvo	1863	RD	1140
San Costantino Albanese	Lagonegro	San Costantino	1863	RD	1196
San Martino d'Agri	Lagonegro	San Martino	1863	RD	1196
San Paolo Albanese	Lagonegro	Casalnuovo	1863	RD	1218
San Severino Lucano	Lagonegro	San Severino	1863	RD	1218
Saponara di Grumento	Potenza	Saponara	1863	RD	1273
Sasso di Castalda	Potenza	Sasso	1863	RD	1140
Terranova di Pollino	Lagonegro	Terranova	1863	RD	1218
Vaglio di Basilicata	Potenza	Vaglio	1863	RD	1218
Vietri di Potenza	Potenza	Vietri	1863	RD	1196
Savoia di Lucania	Potenza	Salvia	1879	RD	4990
Rionero in Vulture	Melfi	Rionero in Vulture	1884	RD	2610

Basilicata - Provincia di Potenza					
Comune (nuova denominazione)	Circondario	Comune (vecchia denominazione)	Anno variazione	Provvedimento	
				Tipo	Numero
Satriano di Lucania	Potenza	Pietrafesa	1886	RD	4248
Grumento Nova	-	Saponara di Grumento	1932	RD	1537
Oppido Lucano	-	Palmira	1933	RD	800
Vaglio Lucano	-	Vaglio di Basilicata	1933	RD	679
Genzano di Lucania	-	Genzano	1935	RD	825
Pignola	-	Pignola di Basilicata	1935	RD	33
Casalnuovo Lucano	-	San Paolo Albanese	1936	RD	1312
Vaglio Basilicata	-	Vaglio Lucano	1955	DPR	76
San Paolo Albanese	-	Casalnuovo Lucano	1962	DPR	78

INDICE DELLE TAVOLE

- Tav. 1** Composizione oro-idrografica della Basilicata
- Tav. 2** Le grandi unità paesaggistiche della Basilicata
- Tav. 3** L'articolazione della maglia comunale lucana
- Tav. 4** reticolo comunale e composizione morfologica della regione a confronto
- Tav. 5** La Lucania nella III regio augustea
- Tav. 6** Le aree di influenza dei grandi feudi all'inizio dell'età moderna
- Tav. 7** La Basilicata all'inizio del XVII secolo nella rappresentazione del Cartaro
- Tav. 8** Terra di Bari e Basilicata di Giovanni Antonio Magini (1620)
- Tav. 9** Il Dipartimento del Bràdano
- Tav. 10** Le trasformazioni politico-amministrative del 1806
- Tav. 11** Le variazioni territoriali del 1811
- Tav. 12** Suddivisione politico-amministrativa della Provincia di Basilicata (legge n. 922 del 4 maggio 1811)
- Tav. 13** L'assetto politico-amministrativo della Basilicata all'indomani della Restaurazione (1816)
- Tav. 14** Suddivisione politico-amministrativa della Provincia di Basilicata (legge n. 360 del 1 maggio 1816)
- Tav. 15** Variazioni territoriali (1820-1860)
- Tav. 16** La Provincia di Basilicata di Benedetto Marzolla
- Tav. 17** Un'immagine inedita della Basilicata dall'Atlante del Fritzsche
- Tav. 18** Variazioni territoriali (1861-1920)
- Tav. 19** Istituzione della Provincia di Matera (1927)
- Tav. 20** Variazioni territoriali (1928-1930)
- Tav. 21** Variazioni territoriali (1931-1950)
- Tav. 22** Variazioni territoriali (1951-1980)
- Tav. 23** Le circoscrizioni giudiziarie in Basilicata
- Tav. 24** Distribuzione territoriale degli uffici giudiziari in Basilicata
- Tav. 25** I distretti scolastici nel 1976
- Tav. 26** I distretti scolastici nel 1980
- Tav. 27** Le Comunità Montane nel 1973
- Tav. 28** Le Comunità Montane nel 1993
- Tav. 29** Le USL lucane nel 1980
- Tav. 30** Le ASL lucane nel 1994
- Tav. 31** Variazione della popolazione regionale (1971-2001)
- Tav. 32** Ipotesi di distrettuazione delle Comunità Locali
- Tav. 33** La riforma delle ASL del 2008

SOMMARIO ESTESO

Maria Luisa Santarsiero

LA BASILICATA NEL MOSAICO REGIONALE. LA GEOGRAFIA POLITICO-AMMINISTRATIVA DEL TERRITORIO LUCANO IN UNA DINAMICA DI LUNGO PERIODO

DEFINIZIONE DEL TEMA AFFRONTATO E CONTESTO

Il presente lavoro mira a ricostruire il lungo processo di istituzionalizzazione della realtà regionale della Basilicata, analizzando con particolare attenzione le trasformazioni introdotte nel *découpage* politico-amministrativo lucano e l'impatto da esse esercitato sulla configurazione del contesto territoriale odierno. L'approccio metodologico utilizzato e il suo dipanarsi su un arco temporale di lungo periodo permettono a questa analisi del contesto territoriale lucano di rappresentare un'assoluta novità nel panorama di questi studi, tanto a scala regionale che nazionale.

I contesti teorici di riferimento della ricerca sono rappresentati sia dai diversi filoni di studi fioriti nel dibattito anglofono e riconducibili alla "new regional geography" (Paasi, 1986, 2002; Gilbert, 1988; Pudup, 1988; Murphy, 1991; Thrift, 1990, 1991,1993; Agnew, 2001), sia dagli studi di geografia politico-amministrativa¹ che - sull'esempio dei lavori di Lucio Gambi - sono venuti sviluppandosi in Italia nel corso degli ultimi venti anni [si vedano, a tal proposito, Merloni-Bours, 1994; Gambi-Merloni, 1995; Coppola, 1997; Galluccio, 1998, 2001; Sturani, 2001 (a cura di); e solo più recentemente Pellicano, 2004; Denitto, 2005], coinvolgendo ambiti di ricerca differenti, in particolare geografici, giuridici e storici.

Tali contesti teorici risultano, infatti, accomunati dal riconoscimento di una rinnovata centralità della storia, quale strumento di ricostruzione della processualità delle dinamiche sociali, politiche ed economiche che agiscono e strutturano il territorio, trasformandone la maglia politico-amministrativa, nonché come punto di partenza per sviluppare un approccio originale e innovativo alla lettura dei differenti contesti territoriali.

Sulla base di simili riflessioni, è facile dunque dedurre che una lettura attenta del territorio non può prescindere da un'interpretazione del complesso insieme di fattori (sociali, economici, politici e storici) che agendo su di esso lo trasformano e lo strutturano. Solo una visione storica diacronica, capace di cogliere le trasformazioni intervenute nella loro dinamica processuale, è in grado di restituire una conoscenza della realtà territoriale maggiormente consapevole e avvertita, mettendone in luce i processi di trasformazione, le cesure, le criticità del percorso evolutivo.

Simili proposte teorico-metodologiche non rappresentano, tuttavia, soltanto un importante spunto di riflessione per l'indagine diacronica dei processi di strutturazione del territorio ma appaiono tanto più attuali se si pensa al ruolo svolto, negli ultimi anni, dalla cosiddetta

¹ Si utilizza la definizione di 'geografia politico-amministrativa' nel senso adottato da GALLUCCIO (2001, p. 36) e riproposto da STURANI (2001b).

scala intermedia o *sovracomunale* all'interno della programmazione e messa in atto dei programmi d'intervento comunitari (si pensi alla progettazione integrata territoriale) (Salaris, 2006, pp. 9-18), nonché per le possibili nuove trasformazioni cui il contesto regionale potrà andare incontro nella compiuta definizione della svolta federalista intrapresa dallo Stato italiano negli ultimi anni.

Nel rafforzamento di queste nuove scale territoriali, la vera sfida consiste proprio nella realizzazione di un *découpage* attento alle istanze sociali e in grado di disegnare ambiti di programmazione dotati di plausibile individualità (Coppola 2006, p. 46).

STATO DELL'ARTE

Lo studio di una realtà come la Basilicata rappresenta una scelta mirata al fine della ricostruzione di un tassello documentario mancante all'interno del panorama di questi studi², non essendo mai stata oggetto di un'analisi condotta con metodo geo-storico³, al contrario di quanto accaduto per altre aree del Mezzogiorno, quali la Sicilia e la Puglia⁴. Il primo tentativo in questo senso è quello portato avanti dal testo di Astrid Pellicano (2004), in cui, tuttavia, l'ingente lavoro di scavo archivistico e documentario, mirante alla ricostruzione, in una chiave comparatistica, delle vicende politico-amministrative dell'intero Mezzogiorno continentale, non è stato compensato da un altrettanto puntuale studio delle logiche sottese agli interventi.

In particolare, l'ipotesi di lavoro da cui è partita la riflessione della ricerca si è articolata intorno al perseguimento di due obiettivi: a) da un lato, l'analisi dell'evoluzione del ritaglio politico-amministrativo rappresenta una prima occasione per riflettere sul ruolo esercitato dalle riforme istituzionali e amministrative che, in una dinamica di lungo periodo, sono venute plasmando la struttura regionale lucana; b) dall'altro, lo studio del processo di trasformazione del *découpage* di alcune amministrazioni funzionali⁵, attraverso l'applicazione del metodo d'indagine geo-storico, tenta di condurre la ricerca verso l'analisi dei più recenti processi in atto.

METODOLOGIA ADOPERATA

Come già evidenziato, la presente ricerca adotta una prospettiva geo-storica desunta dall'analisi dei precedenti lavori che si ascrivono al filone di studi della geografia politico-amministrativa.

Sulla scorta di tali studi, il presente lavoro impiega infatti la periodizzazione, messa a

² A tal proposito si rimanda all'annosa questione relativa alla mancata realizzazione di un Atlante storico italiano, ben ricostruita in FASANO GUARINI E., MASSAFRA A., in IACHELLO E., SALVEMINI B. (1998) e in CARACCILO A. (1995). Tale ipotesi di ricerca è stata, inoltre, recentemente rilanciata da Floriana GALLUCCIO (2001).

³ E' bene sottolineare che gli storici modernisti hanno mostrato una certa sensibilità nei confronti di queste tematiche. Si pensi ai lavori di P. M. DI GIORGIO, in CESTARO A., LERRA A. (1992), o ancora EADEM (2002).

⁴ Si rimanda in particolare ai lavori di IACHELLO E., SALVEMINI (a cura di), 1998, op. cit.; GIARRIZZO G., IACHELLO E. (2005); DENITTO A. L. (2005).

⁵ Così come precisato in GALLUCCIO F. (1995a, p. 371), sono amministrazioni funzionali «le amministrazioni dell'organizzazione centrale dello stato – ministeri o enti – che abbiano una loro organizzazione periferica, legata all'espletamento di alcune funzioni o servizi».

punto per la prima volta all'interno del volume curato da Lucio Gambi e Francesco Merloni, *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia* (1995), e la metodologia relativa a studi di singole regioni, introdotta da Floriana Galluccio con il suo lavoro sul Lazio (1998), tentando – anche alla luce dei cambiamenti politici e istituzionali intervenuti nell'ultimo decennio – di applicarla al caso di studio della Basilicata.

In particolare, la ricostruzione delle trasformazioni subite dalla configurazione territoriale dei diversi livelli amministrativi lucani si è avvalsa della comparazione dei dati ufficiali raccolti dall'ISTAT dal 1861 al 2000 e pubblicati nel volume Istat (2001). Al fine di interpretare le logiche sottese alle variazioni territoriali intervenute, è risultato indispensabile lo studio della documentazione prodotta dai diversi livelli amministrativi coinvolti in simili interventi.

La disamina delle modifiche politico-amministrative introdotte durante il Decennio francese (1806-1815) è stata condotta attraverso l'analisi e lo spoglio dei documenti conservati presso il Fondo del Ministero dell'Interno dell'Archivio di Stato di Napoli e presso il Fondo dell'Intendenza dell'Archivio di Stato di Potenza, per quanto concerne la ricostruzione del periodo che va dal Decennio francese all'Unità. Le vicende politico-amministrative della fase post-unitaria sono state, invece, ripercorse attraverso l'analisi della più cospicua produzione storico-geografica - citata nel corso del testo e riportata in bibliografia - e la disamina della documentazione ritrovata presso i Fondi delle Prefetture degli Archivi di Stato delle due Province lucane, Potenza e Matera.

Lo studio delle attuali vicende politico-amministrative del territorio lucano è stato svolto, invece, alla luce dell'analisi dei documenti ufficiali prodotti dall'Ente Regione, al fine di comprendere le logiche che presiedono alla delineazione di determinate circoscrizioni amministrative e cercando di evidenziarne, al tempo stesso, risultati positivi e criticità.

La ricerca si è, inoltre, avvalsa dell'ausilio dello strumento cartografico, attraverso il quale si è tentato di ripercorrere le fasi salienti delle più significative trasformazioni politico-amministrative, ricostruendo la processualità degli interventi, con un'attenzione particolare rivolta tanto alla scala comunale quanto a quella provinciale, modificata in seguito all'istituzione della Provincia di Matera nel 1927.

Nell'intento di poter contribuire al dibattito su questi temi per una storia comparata delle regioni italiane come a più riprese sollecitato - sull'esempio fornito da Floriana Galluccio, per l'analisi delle vicende politico-amministrative della realtà laziale (1998) e per la Provincia di Napoli (2007, 2008), ma anche dai contributi di Iachello, Salvemini (1998), di Giarrizzo, Iachello (2002) e di Anna Lucia Denitto (2005) per i contesti territoriali della Puglia e della Sicilia - si è cercato di effettuare una ricostruzione cartografica dell'evoluzione della maglia amministrativa lucana, partendo dalla sua configurazione odierna e risalendo a ritroso, sino al Decennio francese, per ripercorrere le varie trasformazioni intervenute a modificarla.

All'interno dell'analisi di lungo periodo, che questo lavoro tenta di affrontare, la restituzione di un'immagine della Provincia di Basilicata nei secoli antecedenti il Decennio francese è stata proposta utilizzando alcune riproduzioni degli Atlanti redatti da Mario Cartaro (1613) e da Giovanni Antonio Magini (1620).

La ricostruzione delle trasformazioni avvenute nel periodo pre-unitario è stata, invece, condotta con l'ausilio dell'Atlante di Benedetto Marzolla (1854), le cui carte regionali ri-

producono l'organizzazione politico-amministrativa del territorio lucano in anni prossimi all'Unità d'Italia.

La cartografazione delle modifiche apportate nella fase che va dall'Unità al Ventennio fascista è stata realizzata grazie al confronto con la carta redatta dal Fritzsche (1893).

Nella serie di fogli che compongono la *Carta politica speciale del Regno d'Italia* a cura del Fritzsche, il territorio lucano risulta inserito in tre differenti fogli che cartografano anche le aree contermini. La riproduzione cartografica curata dal Fritzsche sembra attestare la percezione di estrema marginalità politica ed economica della Basilicata sul finire del XIX secolo, quale area interna residuale nel contesto del territorio nazionale. Pertanto, la composizione di tale carta, a partire dalla fonte del Fritzsche, è stata realizzata in maniera inedita in occasione della presente ricerca con l'intento di ricostruire l'evoluzione dell'immagine cartografica della Basilicata dall'età moderna all'attualità.

L'ausilio dello strumento cartografico tenta, inoltre, di offrire un impulso ulteriore all'ipotesi di un atlante storico-tematico della Basilicata, recentemente rilanciata anche dalla storica lucana Anna Lisa Sannino (2000-B).

RISULTATI

Nel suo complesso lo studio ha permesso di rintracciare alcuni elementi caratterizzanti la storia politico-amministrativa del territorio lucano: 1. l'articolazione del mosaico comunale come riflesso della sedimentazione delle strutture agrarie; 2. il sostanziale immobilismo della maglia amministrativa nel corso dei secoli (XVII-XX secolo); 3. il radicamento di un sistema di potere di stampo feudale che ha alimentato la tendenziale disarticolazione del territorio della Basilicata.

In particolare, la storia politico-amministrativa della Basilicata – analizzata in una simile prospettiva che ripercorre, seppur sinteticamente, le vicende politiche e le trasformazioni territoriali intercorse dal dominio romano sino ai nostri gironi, soffermandosi con particolare attenzione sulle trasformazioni indotte dai momenti salienti della storia italiana pre-unitaria e post-unitaria: il Decennio francese, la Restaurazione, l'Unità, il Fascismo, la fondazione della Repubblica, l'istituzione dell'Ente Regione (1970) - si distingue, come già evidenziato, per la sostanziale staticità della sua maglia territoriale, con particolare riferimento alla scala regionale che resta pressoché inalterata dall'inizio del XIX secolo alla fase repubblicana, per giungere priva di sostanziali trasformazioni al momento di istituzione dell'Ente regionale nel 1970.

L'organizzazione regionale lucana risulta, infatti, affondare le proprie radici in una strutturazione della maglia politico-amministrativa che, dalla fine del Medioevo e in particolare dall'età moderna, pur subendo alcune inevitabili modifiche, non ha mai visto alterata la sua struttura territoriale⁶ (si vedano i capitoli 3 e 4) ed è giunta sino all'Unità paradossalmente forte della sua staticità.

La tendenziale inerzia dell'unità politico-amministrativa del territorio lucano può essere certamente fatta risalire ai secoli precedenti il Decennio francese, tanto da trovare addirittura una sua prima stabile definizione durante il dominio vicereale, con l'insediamento della Regia Udienza a Matera nel 1663. Una simile secolare continuità dell'articolazione

⁶ A tal proposito si veda quanto sostenuto da GALASSO (1990).

politico-amministrativa offre alla Basilicata una connotazione atipica rispetto alle altre realtà territoriali del Mezzogiorno continentale, la cui suddivisione in unità istituzionali e politico-amministrative distinte e indipendenti è stata, invece, sottoposta ad un'opera di ricomposizione verso l'attuale disegno regionale solo in epoca più recente, a partire dal periodo post-unitario (Aversano, 1995; Pellicano, 2004; Denitto, 2005).

Tale inerzia territoriale sarà scalfita solo in corrispondenza di quelle fasi storiche, identificate quali momenti di rilevante cesura, ossia il Decennio francese e il Fascismo, che portano rispettivamente all'elevazione a capoluogo della città di Potenza (1806), con l'istituzione dei quattro Distretti (Lagonegro, Matera, Potenza e Melfi), e alla creazione della seconda Provincia lucana, Matera, nel 1927 (si vedano i capitoli 4 e 5). Simili interventi, più che apportare una sostanziale modifica del ritaglio territoriale lucano, determinano una evidente e innegabile trasformazione delle gerarchie territoriali interne.

La Basilicata giunge, dunque, all'appuntamento con la Repubblica ancora stigmatizzata nella sua immagine di «regione residua», priva di forti gravitazioni interne, di una reale coesione territoriale, divisa da pulsioni centripete che spingono il Potentino verso la Campania e il Materano verso la Puglia, tanto da vedere più volte la propria autonomia istituzionale ed integrità territoriale messe in discussione dalle ipotesi di riassetto amministrativo dello Stato (Compagna, 1964; Muscarà 1968; Fondazione Agnelli, 1993).

Eppure la tendenziale debolezza, l'assenza di rilevanti fulcri urbani, la scarsa integrazione dei suoi spazi interni, la mancanza assoluta di primazie (Coppola, 1997-B) se, da un lato, hanno per decenni minacciato la persistenza della sua integrità politico-amministrativa, dall'altro, hanno rappresentato una sorta di valore aggiunto per il territorio all'indomani dell'entrata in funzione dell'istituto regionale.

E' con la creazione dell'Ente Regione nei primi anni Settanta che, grazie a un'incipiente devoluzione di poteri dal centro alla periferia, comincia una fase storica all'insegna dell'affermazione dell'autonomia regionale nei confronti di altri livelli politici e istituzionali, tale da far crescere gli enti locali (Aversano, 1999, p. 156).

A partire da questo momento, la Basilicata - forte anche «di una definizione storicamente sicura e precisa fino dal secolo scorso, e quindi di una più vecchia e radicata coscienza regionale» (Gambi, 1990, p. 664) - smette di essere periferia di un potere centrale lontano e poco attento alle reali esigenze del territorio per divenire, grazie anche alla consapevole ed efficiente azione dei suoi ceti dirigenti, protagonista del proprio percorso di sviluppo futuro.

In Basilicata, a partire dagli anni Settanta, viene avviata un'opera di ricomposizione territoriale e di coesione sociale ed economica che passa anche e soprattutto attraverso la riorganizzazione sul territorio del sistema dei servizi di base (istruzione, sanità, sicurezza, giustizia), contribuendo non poco ad incidere sulle profonde trasformazioni del tessuto economico e sociale cui si assisterà nei decenni successivi (si pensi alle alterne vicende del polo industriale della Valbasento, all'insediamento Fiat, all'esperienza, oggi in crisi, del distretto del salotto, sino ad arrivare alla recente "stagione" del petrolio).

CONCLUSIONI E POSSIBILI SVILUPPI FUTURI

Con il presente lavoro si è cercato di spingere verso nuovi orizzonti le riflessioni avanzate dagli studi sviluppatasi sino ad oggi intorno al tema della geografia politico-amministrativa, tentando un'incipiente applicazione della metodologia da essi impiegata alla disamina della maglia istituzionale di alcune amministrazioni funzionali e delle più attuali dinamiche di programmazione del contesto regionale lucano (si veda capitolo 6).

L'attenzione si è concentrata, in particolare, sulle trasformazioni subite dall'articolazione di due amministrazioni periferiche dello Stato (circoscrizioni giudiziarie e distretti scolastici) e di due distrettuazioni, frutto delle politiche di programmazione implementate dall'Ente Regione nei tre decenni dalla sua istituzione (Comunità Montane e ASL).

L'analisi della struttura delle amministrazioni funzionali risulta particolarmente importante e attuale all'interno della realtà territoriale lucana in cui, proprio nel corso del 2008, il Consiglio regionale della Basilicata ha approvato una legge che mira a riorganizzare la struttura delle autonomie locali, al fine di superare la frammentazione istituzionale e la sovrapposizione delle competenze, che da sempre caratterizza la storia amministrativa del nostro Paese. Tale vasta opera di razionalizzazione parte con la definizione dei cosiddetti Ambiti Socio-Territoriali – ambiti sovracomunali per l'erogazione e la gestione di servizi sanitari e socio-assistenziali – e passa attraverso la soppressione delle Comunità Montane e il riordino delle ASL, per giungere infine all'istituzione di un nuovo ente intermedio, le Comunità Locali/Aree Programma.

Lo scopo è certamente quello di agire in una prospettiva non solo di contenimento dei costi della macchina politica e della Pubblica, quanto anche nell'ottica di una più efficace allocazione delle risorse e una più efficiente erogazione dei servizi sul territorio. Un'opera di risanamento passante per la valorizzazione della dimensione sovracomunale che, come sottolinea Alessia Salaris, rappresenta oggi una questione ineludibile (2006, p. 12).

La nuova stagione delle Comunità Locali/Aree Programma rappresenta, nell'intento degli amministratori locali, la risposta alla necessità di costruire un livello di governo sub-regionale, in grado di favorire una più forte e intensa partecipazione delle piccole comunità lucane alla gestione del territorio, continuando un'esperienza già in parte avviata con successo attraverso la messa in opera della progettazione integrata, la quale ha consentito l'avvio di un processo di concertazione istituzionale e di un maggior dialogo fra le amministrazioni locali e regionali (Salaris, 2006, p. 16).

La vera sfida, pertanto, risiede proprio nel disegno della maglia di tale nuovo livello di governo territoriale. Affinché non consista in una mera operazione di ingegneria politico-amministrativa, capace di suddividere il territorio sulla base di soli parametri statistici ed econometrici (Coppola, 1997) o nel perseguimento di fini politici particolaristici, è necessario dare pieno respiro alle esigenze del territorio, alle sue componenti sociali, economiche, culturali e storiche. La difficoltà insita nella creazione del nuovo ente intermedio è legata, tuttavia, anche alla delega di funzioni ad esso attribuite, al fine di non creare una nuova istituzione vuota di contenuti ma capace, al contrario, di elaborare e stimolare un nuovo progetto di sviluppo per il territorio.

A questo scopo, la Comunità Locale/Area Programma dovrà essere razionalmente dimensionata per perseguire l'efficienza e il non dispendio delle risorse, ma al tempo stesso capace di raffigurarsi come un'istituzione democratica e un luogo di concertazione per le

istanze di tutti i territori.

In questo senso, il presente lavoro, se da un lato, costituisce una prima importante opera di ricomposizione delle vicende politico-amministrative del territorio lucano, dipanandosi in una dinamica di lungo periodo, dall'altro, rappresenta un iniziale tentativo di maturare la piena coscienza che le politiche di programmazione territoriale passano, anche e soprattutto, attraverso una rinnovata cultura del territorio, in cui la ricostruzione delle stratificazioni storiche sedimentatesi, non rappresenti solo un esercizio riservato a pochi specialisti, ma diventi un elemento indispensabile ai fini di una più profonda e avvertita conoscenza della realtà che si intende indagare e riorganizzare.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV.,
1990 *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, Utet.
- AA. VV.,
1995 *Les nouvelles mailles du pouvoir local*, in «Revue de Géographie de Lyon», vol. 70.
1997 *Les ciseaux du géographe. Coutures et coupures du territoire*, in «Revue de Géographie de Lyon», vol. 72.
- AA.VV.,
1999 *Grande Atlante Storico*, Milano, Garzanti.
- ACONE G.,
2002 *Riforma Moratti. Dibattito. La nuova stagione del riformismo scolastico*, in «Scuola e didattica», 13, pp. 11-16.
- AGNEW J.,
2001 *Regions in revolt*, in «Progress in Human Geography», 25, 1, pp. 103-110.
- ALLOCATI A.,
1967 *Il comune meridionale nel periodo borbonico*, in «Clio», apr.-giu, 2.
- ANDERLINI F.,
1993 *Grandi metropoli, piccole Province*, in Anderlini F., Zani M., *op. cit.*, pp. 1-71.
- ANDERLINI F., ZANI M.,
1993 *Identità e spazio locale. Formazioni territoriali intermedie e reti istituzionali in Italia e in Emilia-Romagna*, Bologna, Editrice Clueb.
- ANDREUCCI F., PESCAROLO A.,
1989 *Gli spazi del potere. Aree, regioni, Stati: le coordinate territoriali della storia contemporanea*, Firenze, Istituto E. Ragionieri.
- ANTONELLI P., PALOMBELLI G.,
1995 *Le Province: la storia, il territorio*, in Gambi L., Merloni F. (a cura di), *op. cit.*, pp. 69-92.
- ANZON A.,
2003 *Le regioni e l'Unione Europea: l'esperienza italiana*, in D'Atena A. (a cura di), *op. cit.*, pp. 129-156.
- AQUARONE A.,
1965 *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi.

- 1976 *Il partito fascista e i suoi rapporti con lo Stato*, in Zanni Rosiello (a cura di), *op. cit.*, pp. 183-191.

AVERSANO V.,

- 1983 *La toponomastica dell'Onciario e il geografo: spunti e indicazioni di ricerca*, in Centro Studi «Antonio Gramsci» per la storia economica e sociale, *Il mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. I, Napoli, ESI, pp. 253-269.
- 1987 *Geografia e catasto napoleonico: analisi territoriale del Principato Citra*, Napoli, ESI.
- 1994 *Anomalie amministrative e contenziosità territoriale in Campania: un avvertimento per il pianificatore*, in Citarella F. (a cura di), *Studi geografici in onore di Domenico Ruocco*, Napoli, Loffredo, pp. 197-220.
- 1995 *La Campania*, in Gambi L., Merloni F. (a cura di), *op. cit.*, pp. 221-278.
- 2002 *Dai fatti alle idee, dalle idee ai fatti: geografia amministrativa e toponimia della Repubblica Napoletana e della Francia rivoluzionaria*, in Placanica A., Pellizzari M. (a cura di), *Novantanove in Idea. Linguaggi, miti, memorie*, Napoli, ESI, pp.67-144.

AVERSANO V. (a cura di),

- 1997 *Salerno capoluogo e la sua provincia. Squilibri geoamministrativi e possibili interventi*, Atti del Convegno nazionale di studio, Salerno 11 giugno 1996, Cava de' Tirreni, Avagliano Editore.

BAERT P.

- 2002 *La teoria sociale contemporanea*, Bologna, Il Mulino.

BAGNASCO A., BARBAGLI M., CAVALLI A. (a cura di),

- 1997 *Corso di sociologia*, Bologna, Il Mulino.

BARBERA A.,

- 2000 *Le scienze geografiche e l'assetto territoriale delle istituzioni regionali e locali*, in «BSGI», ser. XI, V, 3, pp. 359-370.

BARTALETTI F.,

- 1983 *Le anomalie amministrative della Toscana*, in «Rivista Geografica Italiana», 90, 2, pp. 273-290.
- 1991 *La delimitazione delle aree metropolitane italiane: il caso della Toscana*, in «Rivista Geografica Italiana», 98, 2, pp. 159-184.

BASSANINI F.,

- 1970 *L'attuazione delle Regioni tra centralismo e principi costituzionali*, Firenze, La Nuova Italia.
- 1976 *Le Regioni tra Stato e comunità locali*, Bologna, Il Mulino.

- BATTAGLINI M. (a cura di),
 1983 *Atti, leggi, proclami ed altre carte della repubblica napoletana. 1798-1799*, 3 voll., Chiaravalle, Società editrice meridionale.
- BAUMAN Z.,
 2001 *Dentro la globalizzazione*, Bari, Laterza.
- BENEDETTI G.,
 1979 *La riforma delle suddivisioni amministrativo-territoriali in Gran Bretagna*, in «L'Universo», 59, 6, pp. 1117-1136.
 1982a *Le "isole amministrative" in Italia*, in «L'Universo», LXII, Firenze, pp. 280-285.
 1982b *Province d'Italia e loro capoluoghi: centovent'anni di mutamenti territoriali*, in «L'Universo», LXII, pp. 147-192.
 1995 *La Toscana*, in Gambi L., Merloni F. (a cura di), *op. cit.*, pp. 187-220.
 2003 *Nuove strutture amministrative in Gran Bretagna*, in «L'Universo», 83, 6, pp. 806-820.
- BENNETT R.,
 1997 *Administrative systems and economic spaces*, in «Regional studies», 31, 3, pp.323-336.
- BENNETT R. (a cura di)
 1989 *Territory and administration in Europe*, London, Pinter Publishers.
- BERTAGNA G.,
 2000 *La scuola e gli enti locali*, in «Scuola e Didattica», 5, pp. 13-16.
- BETTONI G.,
 2004 *Il territorio italiano oltre il federalismo. (Quando si pensa alle istituzioni senza la geografia.)*, in «BSGI», XII, vol. IX, pp. 617-632 .
- BEVILACQUA P. (a cura di),
 1992 *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Venezia, Marsilio.
- BEVILACQUA P.,
 1993 *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Roma, Donzelli.
- BLETON-RUGET A., CARITEY B., FORTUNET F. (a cura di),
 2003 *Producteurs de territoires. Conjonctures, acteurs, institutions, XIX^e-XX^e siècle*, Dijon, EUD.
- BOISVERT M. A.,
 1981 *Le découpage de l'espace et les théories économiques de la croissance et du développement régional*, in «L'Espace géographique», 10, 2, pp. 99-106.
- BONASERA F.,
 1980 *Il "caso" geo-amministrativo delle Marche*, in «Notiziario economico, Macerata», XXXIII, 11, pp. 3-12.

- BONETTI E.,
1977 *La geografia amministrativa*, in «La Geografia nelle Scuole», XXII, 3, pp. 138-146.
- BONNET J.,
1982 *L'espace lyonnais: circonscriptions administratives, cadres d'étude et d'action*, in «Revue de Géographie de Lyon», 57, 2, pp. 155-164.
- BONORA P.,
1979 *Regioni, regionalismo, regionalizzazione*, in «Quaderni Emiliani», Bologna, 2, pp. 145-180.
1984 *Regionalità. Il concetto di regione nell'Italia del secondo dopoguerra (1943-70)*, Milano, Angeli.
1995a *Dall'approvazione del Titolo V al nuovo federalismo: una regionalizzazione mancata*, in Gambi L., Merloni F. (a cura di), *op. cit.*, pp. 35-43.
1995b *Una ri-forma delle Regioni*, in «La città nuova», nn. 2-3, pp. 18-25; poi col titolo «*Vecchi e nuovi regionalismi delle istituzioni: appunti per una ri-forma delle regioni*», in «Metronomie», n. 1, pp. 43-62.
- BONORA P., COPPOLA P.,
1997 *L'Italia governata*, in Coppola P. (a cura di), *op. cit.*, pp. 429-472.
- BOURDIEU P.,
1980 *L'identité et la représentation. Éléments pour une réflexion critique de l'idée de région*, in «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», 35, pp. 63-72.
- BRESSAN M., CAPORALE A.,
2002 *L'irruzione del territorio nelle politiche di sviluppo. Programmazione negoziata, Fondi strutturali e «nuova programmazione»*, in «Sviluppo locale», IX, 19, pp. 81-118.
- CACIAGLI M.,
2003 *Regioni d'Europa. Devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*, Bologna, Il Mulino.
- CALDO C.,
1972 *Il comune italiano. Studio di geografia amministrativa*, Milano, Cisalpina-Goliardica.
1977a *Per un riassetto territoriale dei comuni italiani*, in «Atti XXII Congresso Geografico Italiano, Salerno 18-22 aprile 1975», vol. III, Cercola, pp. 147-157.
1977b *I Comuni della Sicilia, Problemi del riassetto territoriale comunale ed intercomunale*, «Pubblicazioni dell'Istituto delle Scienze Antropologiche e Geografiche. Facoltà di Lettere, Università di Palermo», Palermo.
- CAMMELLI M.,
1988 *Mezzogiorno e sistema amministrativo: le istituzioni della diversità*, in «Meridiana», 4, pp. 101-130.

- CANALI F.,
1994 *Iniziative di regime e trasformazioni territoriali nella «Provincia del Duce», 1922-1942*, in «Storia urbana», 66, pp. 73-90.
- CARACCILO A.,
1995 *Il grande atlante storico che non si fece mai*, in «Quaderni storici», 88, pp. 253-260.
- CARDILLO M. C.,
1997 *Proposta per una revisione delle strutture regionali italiane*, in «Semestrale di studi e ricerche di geografia», 1, pp. 31-44.
- CARETTI P.,
1993 *Il principio di sussidiarietà e i suoi riflessi sul piano dell'ordinamento comunitario e dell'ordinamento nazionale*, «Quaderni Costituzionali», XII, n. 1, pp. 7-33.
- CARETTI P., TARLI BARBIERI G.,
2007 *Diritto regionale*, Torino, Giappichelli.
- CASSESE S.,
1977 *Questione amministrativa e questione meridionale*, Milano, Giuffré.
1983 *Il sistema amministrativo italiano*, Bologna, Il Mulino.
- CAVALLO G. ET ALII,
1982 *I Bizantini in Italia*, Milano, Scheiwiller.
- CENPA (CENTRE D'ÉTUDES NORD DU PORTUGAL - AQUITAINE),
1991 *L'identité régionale*, Paris.
- CERASE F. P. (a cura di),
2005 *Lo sviluppo possibile: esiti e prospettive dei Patti Territoriali in quattro regioni meridionali*, Milano, Angeli.
- CERSOSIMO D.,
2003 *Dai Patti ai Pit. Lezioni dall'esperienza*, Roma, Studi e Ricerche Formez.
- CERULLI IRELLI V.,
2002 *Corso di diritto amministrativo*, Torino, Giappichelli.
- CHIEFFI L.,
2005 *La riforma del Titolo V della Costituzione tra ambiguità ed incertezze*, in «Rassegna di diritto pubblico europea», IV, n. 2, pp. 3-10.
- CLEMENTI A., DEMATTEIS G., PALERMO P. C. (a cura di),
1996 *Le forme del territorio italiano*, Bari, Laterza.
- COLAIZZO R., DEIDDA D.,
2003 *Progetti e immagini del territorio. L'esperienza dei PIT nelle Regioni del Mez-*

zogiorno, Roma, Donzelli.

COLLETTA P.,

1834 *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Capolago, Tip.elvetica, ristampa anastatica Ricci F. M. (a cura di), 1995, Milano, Ricci Editore.

COMPAGNA F.,

1964 *L'Europa delle regioni*, Napoli, ESI.

COMMISSARIATO GENERALE PER L'EMIGRAZIONE,

1925 *L'emigrazione italiana*, Roma.

CONSOLO C.,

1998 *L'avvento del giudice unico fra riorganizzazione e timidezze*, in «Il Corriere giuridico», 3, pp. 253-257.

COPPOLA P.,

1986 *Mezzogiorno anni Ottanta: dalle fratture alle connessioni*, in «Nord e Sud», 33, 1, pp. 7-27.

1993 *Ritagli di territorio, ritagli di potere*, in «La città nuova», VIII, n. 1-2, pp. 1-4.

1994 *Il nodo della regione negli anni Novanta*, in G.Ferro (a cura di), *Dalla geografia politica alla geopolitica*, in «Memorie della Società Geografica Italiana», LII, pp. 133-148.

1996 *Le scale dell'unità: le regioni smarrite di cent'anni di congressi geografici*, in «Atti XXVI Congr. Geogr. Ital., Genova 4-9 maggio 1992», vol. I, pp. 73-84.

1996 *Nuovi quadri territoriali per lo sviluppo del Mezzogiorno*, in Bencardino F. (a cura di), *Domanda e offerta di territorio nelle politiche di sviluppo per il Mezzogiorno*, Napoli, ESI, pp. 55-62.

1997 *Scale della diversità, itinerari dell'unità*, in Coppola P. (a cura di), *op. cit.*, pp. 5-32.

2003 *Le processus de régionalisation dans l'expérience italienne*, in «Territoires 2020», 8, pp. 75-79.

2006 *Ritagli territoriali tra democrazia e sviluppo*, in Salaris A. (a cura di), *op. cit.*, pp. 43-59.

COPPOLA P. (a cura di),

1989 *Soggetti economici, soggetti politici, gerarchie territoriali*, in «Atti XXIV Congresso Geografico Italiano, Torino 26-31 maggio 1986», Bologna, Patron.

1997 *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino, Einaudi.

COPPOLA P., SOMMELLA R. (a cura di),

1998 *Le aree interne nelle strategie di rivalorizzazione territoriale del Mezzogiorno*, in «Geotema», 4, 10.

CORONA R.,

1991 *Osservazioni in merito al disegno di legge n. 2478/1990*, in «Notiziario del

Consiglio Superiore della Magistratura», 5, pp. 34-39.

CORNELL T., MATTHEWS J.,

1982 *Atlante del Mondo romano*, Novara, Istituto Geografico De Agostini.

CREMASCHI M.,

2003 *Progetti di sviluppo del territorio. Le azioni integrate locali in Italia e in Europa*, Il Sole 24 ore, Milano.

CRICENTI M.,

1993 *Aree metropolitane. L'uso del territorio visto da giuristi ed economisti*, in «BSGI», 10, 4, pp. 563-566.

CRISAFULLI F., MICCOLIS A.,

1979 *Capitalismo agrario e territorio nel Tavoliere di Puglia (1860-1900). Appunti per no studio*, in «Storia urbana», 3, 9, pp. 87- 121.

CROCCO D.,

2004 *Tra federalismo imperfetto e regionalismo perfettibile. Considerazioni in margine all'ordinamento autonomistico regionale derivante dalla riforma del Titolo V della Parte II della Costituzione italiana*, Napoli, Jovene.

CROSETTI A.,

1984 *La provincia in un nuovo assetto delle autonomie locali*, Torino, Federazione Associazione Industriali Piemonte, quad. 15.

CUNDARI CASTALDI G.,

1992 *Geografia regionale. Itinerari teorici e percorsi applicativi*, Milano, Angeli.

CUOCO V.,

1799 *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana*, ristampa anastatica Bravo A. (a cura di), 1975, Torino, UTET.

D'ATENA A. (a cura di),

2003 *L'Europa delle autonomie. Le regioni e l'Unione Europea*, Milano, Giuffré.

D'AGOSTINO G.,

1998 *Poteri, istituzioni e società nel Mezzogiorno contemporaneo*, Napoli, Liguori.

DAFFLON B.,

2000 *Fusions de communes: éléments d'étude pour une dimension de référence*, in «Revue d'économie régionale et urbaine», 5, pp. 841-860.

DEBARBIEUX B.,

1997 *L'acteur et le territoire. Chronique d'un rendez-vous souvent annoncé mais toujours différé*, in «Montagnes Méditerranéennes», 5, pp. 65-67.

DE CESARE G.,

1977 *L'ordinamento comunale e provinciale in Italia dal 1862 al 1942*, Milano, Giuffré.

DE LORENZO R.,

- 1978 *Una fonte per la conoscenza del Mezzogiorno nel Decennio francese: gli atti di Consigli distrettuali del 1808*, Napoli, Società di Storia Patria.
- 2003 *I catasti napoleonici nel Mezzogiorno d'Italia tra strumento fiscale e rappresentazione cartografica*, in Atti della VII Conferenza nazionale Asita, *L'informazione territoriale e la dimensione tempo*, Verona, 28-31 ottobre 2003, vol. I, pp. 955-960.

DE LORENZO R., GALLUCCIO F., SCARPA L.,

- 2008 *Cartografia e Catasto napoleonico. Uno studio sulla Provincia di Napoli*, in Masetti C. (a cura di), *Atti del I Seminario di Studi, Dalla mappa ai GIS*, Roma, 5-6 marzo 2007, CISGE, Genova, Brigati, pp. 273-302.

DE MARTINO A.,

- 1984 *La nascita delle Intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica del Regno di Napoli (1806-1815)*, Napoli, Jovene.

DEMATTEIS G.,

- 1970 *L'eredità storica nella formazione della regione*, in «Ricerche sulla regione metropolitana di Torino: il Pinerolese», Torino, Facoltà Economia e Commercio, pp. 1-93.
- 1989 *Regioni geografiche, articolazione territoriale degli interessi e regioni istituzionali*, in «Stato e mercato», 27, pp. 445-467.
- 1997 *Retibus regiones regere*, in «Geotema», 9, pp. 37-43.
- 2001 *Le basi territoriali delle unità amministrative*, in Sturani M. L. (a cura di), *op. cit.*, pp. 69-76.
- 2004 *Territorio e territorialità nella Progettazione Integrata*, in Formez, *L'esperienza dei PIT. Studi di caso*, Roma, pp. 293-306.

DEMATTEIS G., GOVERNA F. (a cura di),

- 2005 *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Angeli.

DENITTO A. L.,

- 2005 *Amministrare gli insediamenti (1861-1870). Confini, Funzioni, Conflitti. Il caso di Terra d'Otranto*, Galatina, Congedo Editore.

DESPLANQUES H.,

- 1959 *Il paesaggio rurale della coltura promiscua in Italia*, in «Rivista Geografica Italiana», LXVI, pp. 29-64.

DE VECCHIS G.,

- 1992 *La Montagna italiana. Verso nuove dinamiche territoriali: i valori del passato e le prospettive di recupero e di sviluppo*, Roma, Ed. Kappa.

DIAMANTI I.,

- 1993 *La Lega: geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Roma, Donzelli.

- 1996 *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Roma, Donzelli.
- DI BIASIO A.,
- 2004 *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia tra Settecento e Ottocento*, Napoli, ESI.
- DI BLASI A.,
- 1979 *La struttura politica ed amministrativa dello Stato italiano, considerazioni geografiche*, in «Ricerche Geografiche», Edigraf, pp. 77-101.
- DIGLIO S.,
- 1989 *Il variare dell'organizzazione spaziale nel Regno di Napoli durante il primo ventennio del XIX secolo*, in «Rassegna Economica», Napoli, Banco di Napoli, 1, pp. 135-149.
- DOMENICHELLI L.,
- 2003 *Le regioni nel dibattito sull'avvenire dell'Unione: dalla dichiarazione di Nizza alla convenzione europea*, in D'Atena A. (a cura di), *op. cit.*, pp. 255-288.
- DOSTÀL P., SAEY P.,
- 2000 *Geography, public administration and governance*, in «Belgeo», 1-2-3-4, pp. 65-78.
- DRAGO R.,
- 2001a *L'autonomia della scuola nei "nuovi" organi collegiali/1*, in «Scuola e Didattica», 11, pp. 8-15.
- 2001b *L'autonomia della scuola nei "nuovi" organi collegiali/2*, in «Scuola e Didattica», 12, pp. 10-15.
- EGIDI B.,
- 1990 *La territorializzazione delle Marche meridionali. Origine ed evoluzione di un assetto amministrativo squilibrato*, in «Rivista Geografica Italiana», 97, 1, pp. 89-113.
- EVENDEN L. J.,
- 1985 *The spatial hierarchical principle in the evolution of modern local Government in Scotland*, in «Canadian Geography», 29, 2, pp. 123-136.
- FABBRI S.,
- 1927 *La circoscrizione politico-amministrativa delle Province del Regno d'Italia*, in «Atti del X Congresso Geografico», vol. I, Bologna, Zanichelli, pp. 197-205.
- 1928 *La provincia e il fascismo*, Milano, Pirola.
- FARINELLI F.,
- 1987 *Viatico per il lettore italiano*, in Olsson G., *Uccelli nell'uovo*, edizione italiana a cura di F. Farinelli, Roma-Napoli, Edizioni Theoria (ed. orig. 1980).
- FASANO GUARINI E., MASSAFRA A.,
- 1998 *L'Atlante storico che non si fece, ma...*, in Iachello E., Salvemini B. (a cura di),

op. cit., pp. 123-139.

FERRANTE G.,

2000 *Il federalismo possibile*, in «BSGI», 3, pp. 371-392.

FERRO G.,

1961 *Le province ed i loro limiti dal 1800 ad oggi in Italia*, in «La Geografia nelle Scuole», VI, 5, pp. 140-148.

1979 *Comunità umane, limiti politici ed amministrativi*, Milano, Cisalpino Goliardica.

FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI (a cura di),

1993 *Nuove regioni e riforma dello Stato*, Torino, 3 – 4 dicembre 1992, Fondazione Giovanni Agnelli.

FORMEZ,

2001 *Patti territoriali e agenzie di sviluppo*, Quaderni Formez, Roma.

FORTUNATO G.,

1896 *Il decentramento regionale: discorso del deputato Fortunato pronunciato alla Camera dei deputati nella tornata del 3 luglio 1896*, Roma, Tip. G. Bertero.

FRITZSCHE G. E.,

1893 *Carta politica speciale del Regno d'Italia colla indicazione delle circoscrizioni amministrative e delle nuove circoscrizioni di mandamenti e dei collegi elettorali*, scala 1: 500.000, Istituto Cartografico Italiano, Roma.

GALASSO G.,

1969 *Dal comune medievale all'Unità: linee di storia meridionale*, Bari, Laterza.

1972 *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, «Storia d'Italia», I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, pp. 401-485.

1977 *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier.

1990 *Regione, Province e storia nazionale: il caso della Puglia*, in «Società e storia», n. 49, pp. 667-674.

1992 *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in «Storia d'Italia», vol. XV, Torino, Utet.

GALASSO G., ROMEO R. (a cura di),

1986-1993 *Storia del Mezzogiorno*, Napoli, ESI.

GALLEGATI P.,

2001 *La riforma del Ministero della P. I. L'Amministrazione cambia perché cambia la scuola*, in «Scuola e Didattica», 18, pp. 23-27.

GALLINO L.,

2000 *Globalizzazione e disuguaglianze*, Bari, Laterza.

GALLUCCIO F.,

- 1995a *L'articolazione territoriale dei servizi. Riflessioni geografiche su alcune amministrazioni funzionali*, in Gambi L., Merloni F. (a cura di), *op. cit.*, pp. 371-447.
- 1995b *La delimitazione territoriale delle USL nel Lazio. Criteri di definizione*, in Pagliano C., De Santis G., Cardillo M. C. (a cura di), *Atti del Quinto seminario Internazionale di Geografia medica*, Roma, 1-3 dicembre 1994, Perugia, Ed. Rux, pp. 307-320.
- 1997a *Problemi delle articolazioni amministrative del Lazio: i comuni (1860-1921)*, in «Storia urbana», 79, pp. 75- 97.
- 1997b *Problemi delle articolazioni amministrative del Lazio: Province, Circondari, Comuni (1922-1992)*, in «Storia urbana», 80, pp. 81-118.
- 1998 *Il ritaglio impossibile*, Regione Lazio, Roma, DEI.
- 2001 *Il découpage nel Lazio (1798-1814). Riflessi geografici ed ideologici*, in «Quaderni meridionali», 32, pp. 13-40.
- 2002 *Della delimitazione e dello stato: per una lettura geografica di Carl Schmitt*, in «Rivista Geografica Italiana», 109, 2, pp. 255-280.
- 2004 *Un Atlante geostorico delle articolazioni politico-amministrative in Italia*, in D'Ascenzo A. (a cura di), *Mundus Novus. Anerigo Vespucci e i metodi di ricerca storico-geografica*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma-Firenza, 27-30 novembre 2002, Memorie della Società Geografica, vol. LXXV, pp. 487-497.
- 2007 *Cartografie della Provincia di Napoli*, in AA. VV., 1806-2006. *Due secoli della Provincia. Due secoli nella Provincia. Catalogo della Mostra del Bicentenario della Provincia di Napoli*, Napoli, Paparo Edizioni, pp. 93-105.

GALLUCCIO F., STURANI M. L.,

- 2008 *L'«equivoco» della geografia amministrativa: ripensare le dinamiche del «découpage» a partire da Lucio Gambi*, in «Quaderni storici», 1, pp. 155-176.

GAMBERINI G.,

- 2008 *Principe, comunità e territori nel Ducato di Milano: spunti per una rilettura*, in «Quaderni storici», 1, pp. 243-265.

GAMBI L.,

- 1950 *Un progetto di revisione territoriale della ripartizione comunale romagnola*, Faenza, Fratelli Lega.
- 1955 *La configurazione topografica dei comuni come parte della pianificazione regionale*, «Atti XIV Congr. Geogr. Ital., Padova-Venezia 20-25 aprile 1954», pp. 221-235.
- 1964 *Questioni di geografia*, Napoli, ESI.
- 1965 *Calabria*, Torino, Utet.
- 1972 *I valori storici dei quadri ambientali*, in Storia d'Italia, *I caratteri originali*,

vol. I, Torino, Einaudi, pp. 7-58.

- 1973 *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi.
- 1974 *Il reticolo urbano in Italia nei primi vent'anni dopo l'Unificazione*, in «Quaderni storici», IX, pp. 735-760.
- 1976a *Immagini statistiche dell'Italia unita. Introduzione*, in R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia, Atlante*, vol. VI, Torino, Einaudi, pp. 665-667.
- 1976b *La persistenza della divisioni comunali*, in *Immagini statistiche dell'Italia unita*, *Storia d'Italia, Atlante*, vol. VI, Torino, Einaudi, pp. 667-675.
- 1977 *Le "regioni" italiane come problema storico*, in «Quaderni storici», 34, pp. 275-298.
- 1980 *Le regioni negli stati preunitari*, in «Studi di Storia medievale e moderna per E. Sestan», 11, pp. 885-901.
- 1990 *Regioni costituzionali e regioni altre*, in «Società e storia», n. 49, pp. 657-666.
- 1991 *Incongruenze e deficienze della legge di riforma delle autonomie locali (142/90), sui concetti di "Area metropolitana" e di "comunità territoriali"*, in «Storia urbana», 54, pp. 223-229.
- 1995 *L'irrazionale continuità del disegno geografico delle unità politico-amministrative*, in Gambi L., Merloni F. (a cura di), *op. cit.*, pp. 23-34.
- 1999 *Un elzeviro per la regione*, in «Memoria e ricerca», 4, pp. 151-185.
- 2001 *Profili confinari vecchi e nuovi nelle operazioni territoriali di riorganizzazione comunale nell'Appennino tosco-romagnolo in età fascista*, in Sturani M. L. (a cura di), *op. cit.*, pp. 15-19.
- 2004 *Una prima sonda nella collezione einaudiana sulle Storie regionali*, in «ACME», volume LVII, fasc. II, pp.236-242.

GAMBI L., MERLONI F. (a cura di),

1995 *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, Bologna, Il Mulino.

GHISALBERTI C.,

- 1981 *Le amministrazioni locali nel periodo napoleonico*, in Raponi N. (a cura di), *op. cit.*, pp. 431-454.
- 1985 *Le amministrazioni locali nel periodo napoleonico*, in AA. VV., *Istituzioni e società nella storia d'Italia. Dagli stati preunitari d'Antico regime all'unificazione*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- 1992 *Istituzioni ed idee nel Mezzogiorno dall'Antico Regime alla Restaurazione*, in Granito E., Schivino M., Foscari G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 15-21.

GIANNINI M.S.,

- 1976 *Autonomie comunali e controlli statali*, in Zanni Rosiello (a cura di), *op. cit.*, pp. 103-122.

- GIANOLIO R.,
1978 *La Provincia. Ente intermedio*, in «Amministrare», 1-2, pp. 25-49.
- GIARDA P. D.,
1966 *Le dimensioni dell'unità amministrativa locale: motivi tecnici, economici e finanziari*, in «Rivista Internazionale Scienze Sociali», ser. III, XXXVII, pp.43-67.
- GIARRIZZO G., IACCHELLO E. (a cura di),
2002 *Le mappe della storia. Proposte per una cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna*, Angeli, Milano.
- GIDDENS A.,
1990 *La costituzione della società*, Milano, Edizioni di Comunità.
2000 *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Bologna, Il Mulino.
- GILBERT A.,
1988 *The new regional geography in English and French-speaking countries*, in «Progress in Human Geography», 12, 2, pp. 208-228.
- GIRAUT F.,
1997 *Rapport de l'atelier: le politique, l'acteur et le territoire*, in «Montagnes Méditerranéennes», 5, p. 69-71.
- GOVERNA F. (a cura di),
2000 *Territorio e sviluppo locale. Teoria, metodi, esperienze*. Working paper 15 – Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico di Torino e dell'Università di Torino.
- GRANITO E., SCHIVINO M., FOSCARI G. (a cura di),
1992 *Il Principato Citeriore tra Ancien Régime e conquista francese: il mutamento di una realtà periferica del Regno di Napoli*, Atti del Convegno di Salerno, 14-16 maggio 1991, Salerno, Tipografia Avallone.
- GRASSI E., MERUSI F.,
1974 *La Comunità montana nel quadro delle Autonomie locali*, in «Il Comune democratico», 4-5, pp. 27-28.
- GUMUCHIAN H., GRASSET E., LAJARGE R., ROUX E.,
2003 *Les acteurs, ces oubliés du territoire*, Paris, Anthropos.
- GRIBAUDI D., MAZZUCCA R.,
1968 *Un contributo sperimentale alla regionalizzazione economico-amministrativa*, in «Cronache Economiche», 304, pp. 28-31.
- GUGLIELMINO S. (a cura di),
1986 *Il processo regionale. Teorie e politiche del cambiamento territoriale*, Catania, Dip. di Scienze storiche e geografiche dell'Università di Catania.

- GUILLOU A.,
 1983 *L'Italia bizantina dalla caduta di Ravenna all'arrivo dei Normanni*, in Galasso G. (a cura di), *Storia d'Italia, Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino, Utet, pp. 3-126.
- HÄKLI J.,
 1998 *Discourse in the production of political space: decolonizing the symbolism of provinces in Finland*, in «Political Geography», 1998, 17, 3, pp.331-363.
- HARVEY D.,
 1993 *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore.
- IACHELLO E., SALVEMINI B. (a cura di),
 1998 *Per un atlante storico del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna*, Napoli, Liguori.
- IOLI GIGANTE A.,
 1995 *La Sicilia*, in Gambi L., Merloni F. (a cura di), *op. cit.*, pp. 279-299.
- IRES,
 1995a *Guida per la riorganizzazione dei comuni minori*, Torino.
 1995b *La geografia amministrativa della Regione Piemonte. Partizioni, sottoinsiemi e reti territoriali*, Torino.
- ISENBURG T.,
 1997 *Separare ed unire: la maglia dei municipi brasiliani*, in Cazzola F. (a cura di), *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi*, Bologna, Clueb, pp. 213-233.
 2004 *Separare ed unire. Appunti sulle frontiere brasiliane fra Otto e Novecento: il caso della Guiana britannica*, in Isenburg T., Pasta R. (a cura di), *Immagini d'Italia e d'Europa nella letteratura e nella documentazione di viaggio nel XVIII e nel XIX secolo*, Firenze, Firenze University Press, pp. 161-186.
- ISTAT,
 1993 *Popolazione residente dei comuni. Censimenti dal 1861 al 1991*, Roma.
 2001 *Unità amministrative. Variazioni territoriali e di nome dal 1861 al 2000. Popolazione legale per comune dal 1861 al 1991 ai confini dell'epoca*, Roma.
 2005 *14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Roma;
- JANIN-RIVOLIN U. (a cura di),
 2003 *Le politiche territoriali dell'Unione Europea. Esperienze, analisi, riflessioni*, Milano, Franco Angeli.
- JOHNSTON R. J., PATTIE C. J.,
 1996 *Local Government in local governance: the 1994-95 restructuring of local government in England*, in «International journal of urban and regional research», 20, 4, pp. 671-696.

- JUILLARD E.,
1962 *La région: essai de définition*, in «Annales de géographie», LXXI, 387, pp.483-499.
1974 *La «Région». Contribution à une géographie générale des espaces régionaux*, Paris, Ophrys.
- KRISHAN G.,
1988 *The world pattern of administrative area reform*, in «Geographical Journal (The)», 154, 1, pp. 93-99.
- KUNKEL W.,
1973 *Linee di storia giuridica romana*, Napoli, ESI.
- LAJARGE R.,
2002 *Territoires au pluriel. Projets et acteurs en recomposition*, in «L'Information Géographique», 2, p. 229-238.
- LEFEBVRE F.,
1999 *L'aménagement du territoire et l'organisation institutionnelle et administrative*, «Géocarrefour. Revue de Géographie de Lyon», 74, 2, pp. 183-190.
- LEPETIT B.,
1995 *L'histoire prend-elle les acteurs au sérieux?*, in «Espaces Temps», 59-60-61, pp. 112-122.
- MAMMONE G.,
1998 *Quale via per l'attuazione del giudice unico di primo grado? Organizzazione degli uffici giudiziari e prospettive della riforma*, in «Il Corriere giuridico», 3, pp. 347-351.
- MAMMONE G., MAFFEI C. (a cura di),
1996 *Giudice unico di primo grado e revisione della geografia giudiziaria. Parte prima*, in «Quaderni del Consiglio Superiore della Magistratura», 91, pp. 16-44.
- MANZI E.,
1980 *La regionalizzazione geo-economica di alcuni grandi enti stabili in Italia*, in «BSGI», 9, 10-12, pp. 445-459.
1987 "Aree trascurate", "aree centrali" nella cartografia ufficiale preunitaria del Mezzogiorno, «Cartografia e istituzioni in età moderna», II, pp. 529-541.
- Mariani S.,
s.d. *Dalla provincia dell'Umbria alla provincia di Perugia*, Perugia.
- MARINI L.,
1998 *Quale via per l'attuazione del giudice unico di primo grado? Distribuzione degli uffici giudiziari e prospettive della riforma*, in «Il Corriere giuridico», 3, pp. 352-356.

- MARTINES T.,
2000 *Diritto costituzionale*, Milano, Giuffrè.
- MARTUFI G.,
1992 *La riforma amministrativa del 1927 ed il nuovo assetto demografico e territoriale della Provincia di Pesaro e Urbino*, in Bianchini A., Pedrocco G. (a cura di), *Dal tramonto all'alba. La Provincia di Pesaro e Urbino tra fascismo, guerra e ricostruzione*, Bologna, pp. 137-154.
- MARZOLLA B.,
1848 *Provincia di Basilicata*, scala 1: 265.000, Litografia Militare, Napoli.
- MASSAFRA A.,
2002 *Note sulla geografia feudale del Regno di Napoli alla fine del XVIII secolo*, in Giarrizzo G., Iachello E. (a cura di), *op. cit.*, pp. 11-32.
- MASSAFRA A. (a cura di),
1988 *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari, Laterza.
- MASSAFRA A., RUSSO S.,
1997 *Microfondi e borghi rurali nel Mezzogiorno*, in Bevilacqua P. (a cura di), *op. cit.*, vol. I, Venezia, Marsilio, p. 188.
- MASSEY D.,
2001 *Pensare il luogo*, in Massey D., Jess P. (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, Utet, pp. 33-64.
- MAUREL M. C.,
1984 *Pour une géopolitique du territoire. L'étude du maillage politico-administratif*, in «Hérodote», 33-34, pp. 131-143.
- MAZZERA D., MUSITELLI J.,
1980 *L'organisation régionale en Italie*, in «Notes et études documentaires», n. 4553-4554.
- MAZZETTI E.,
1968 *Regioni larghe, regioni strette*, in «Nord e Sud», XV, fasc. 104, pp. 122-128.
- MAZZETTI E. (a cura di),
1972 *Cartografia generale del Mezzogiorno e della Sicilia*, Napoli, ESI.
- MELIS G.,
1988 *Società senza Stato? Per uno studio delle amministrazioni periferiche tra età liberale e periodo fascista*, in «Meridiana», 4, pp. 91-99.
- MERLONI F.,
1982 *Riforma del governo locale: perché la Provincia?*, in «Il comune democratico», nov-dic 1982, Edizioni delle Autonomie, pp. 69-89.
1985 *Rapporti tra i diversi livelli di governo locale nel quadro regionale*, Roma, C.

N. R.

1995 *Risultati delle indagini e prospettive di studio*, in Gambi L., Merloni F. (a cura di), *op. cit.*, pp. 451-480.

2001 *La geografia amministrativa nei processi di riforma dello Stato*, in Sturani M. L. (a cura di), *op.cit.*, pp. 77-85.

MERLONI F. (a cura di),

1997 *Primo atlante di geografia amministrativa*, Roma, Istat.

MERLONI F., BOURS A. (a cura di),

1994 *Amministrazioni e territorio in Europa. Una ricerca sulla geografia amministrativa in sei paesi*, Bologna, Il Mulino.

MISCIOSCIA F.,

2004 *Flessibilità del modello organizzativo delle comunità montane: quale futuro nel nuovo titolo V della Costituzione?*, in «Nuove autonomie», XIII, 3-4, pp. 503-519.

MOLINARI P.,

2007 *Nuovi territori politici in Europa: decentramento regionale e ricomposizioni intercomunali in Italia e in Francia*, in «Rivista Geografica Italiana», 114, pp. 515-547.

MURPHY A. B.,

1991 *Regions as social constructs: the gap between theory and practice*, in «Progress in Human Geography», 15, 1, pp. 23-35.

MUSCARÀ C.,

1968 *Una regione per il programma*, Padova, Marsilio.

1986 *Regionalismo. Varietà e specificità del caso italiano*, in «Rivista geografica italiana», 93, 2, pp. 179-196.

2001 *Il paradosso federalista*, Venezia, Marsilio.

MUSI A.,

1992 *L'amministrazione locale dalla «università» d'Antico Regime alla «comune» del Decennio*, in Granito E., Schivino M., Foscari G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 35-45.

2005 *Né anomalia né analogia: le città del Mezzogiorno in età moderna*, in Vitolo G. (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, Salerno, Laveglia.

2007 *I luoghi della vita. Castelli, monasteri, villaggi, città in Europa*, Napoli, Guida.

MUSI A. (a cura di),

2000 *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Napoli, ESI:

NAPOLITANO P., SPAGNOLI C.,

- 1995 *Le isole amministrative e le zone in contestazione fra Comuni*, in Gambi L., Merloni F. (a cura di), *op. cit.*, pp. 93-106.

OBERDORFF H.,

- 2003 *La montée en puissance européenne de l'acteur régional*, in «Territoires 2020», 8, pp. 21-26.

OHMAE K.,

- 1996 *La fine dello Stato-nazione. L'emergere delle economie regionali*, Varese, Datacompos, (ed. or. 1995).

OZOUF-MARIGNIER M.-V.,

- 1984 *Territoire géométrique et centralité urbaine: le découpage de la France en départements, 1789-1790*, «Les Annales de la Recherche urbaine», 22, p. 58-70.
- 1986a *Politique et géographie lors de la création des départements français (1789-1790)*, in «Hérodote», 40, pp. 140-160.
- 1986b *De l'universalisme constituant aux intérêts locaux: le débat sur la formation des départements en France, 1789-1790*, «Annales ESC», 6, p. 1193-1213.
- 1989 *La formation des départements. La représentation du territoire français à la fin du 18^e siècle*, Paris, Éditions de l'EHESS.
- 1995 *Géographie et histoire*, in Bailly A., Ferras R., Pumain D. (a cura di), *Encyclopédie de géographie*, Paris, Economica.
- 1998 *Centralisation et lien social: le débat de la première moitié du XIX^e siècle en France*, in Iachello E., Salvemini B. (a cura di), *op. cit.*, pp. 75-91.

PAASI A.,

- 1986 *The institutionalization of regions: a theoretical framework for understanding the emergence of regions and the constitution of regional identity*, in «Fennia», 164, 1, pp. 105-146.
- 1991 *Deconstructing regions: notes on the scales of spatial life*, in Duncan S., Savage M. (eds), *New perspective on the locality debate*, in «Environment and Planning A», 23, 2 spec., pp. 239-256.
- 1997 *Territories, Boundaries and Consciousness: the Changing Geography of the Finnish-Russian Border*, New York, John Will & Sons.
- 2002 *Place and region: regional worlds and words*, in «Progress in Human Geography», 26, 6, pp. 802-811.

PADDISON R.,

- 1978 *The political geography of regionalism: the processes of regional definition and regional identity*, Armidale, Department of New England Press.

PALOMBELLI G.,

- 1995 *La disciplina giuridica delle delimitazioni territoriali delle amministrazioni*

funzionali, in Gambi L., Merloni F. (a cura di), *op. cit.*, pp. 337-370.

PAPAGNA E.,

2002 *Dimensione territoriale e rappresentazione cartografica di una signoria feudale in età moderna*, in Giarrizzo G., Iachello E. (a cura di), *op. cit.*, pp. 33 - 43.

PARMENTOLA N. (a cura di),

2005 *La governance locale: linee guida per le Comunità montane*, Roma, Formez.

PASOTTI P.,

2003 *Distretti scolastici Addio!*, in «Scuola italiana moderna», 10, pp. 120-121.

PAVONE C.,

1976 *La scelta dello stato accentrato*, in Zanni Rosiello (a cura di), *op. cit.*, pp. 45-56.

1981 *L'ordinamento comunale e provinciale piemontese dalle riforme albertine alla legge Rattazzi del 1859*, in Raponi N. (a cura di), *op. cit.*, pp. 455-474.

PEDRESCHI L.,

1957 *Le "isole amministrative" in Italia*, in «Rivista Geografica Italiana», LXIV, pp. 126-144.

PELLICANO A.,

2004 *Terre e confini del Sud. La dinamica dell'articolazione amministrativa nelle regioni meridionali d'Italia (1861-2001)*, S. G. I., Roma.

PICCARDI S.,

1995 *Aspirazioni autonomistiche e unificazione europea. Le diversità culturali nella revisione delle strutture regionali italiane*, in «Rivista Geografica Italiana», 102, 2, pp. 201-215.

PINCH S.,

1997 *Worlds of Welfare. Understanding the Changing Geographies of Social Welfare Provision*, London and New York, Routledge.

POLANO F.,

1991 *La compartimentazione amministrativa delle grandi aree urbane: il caso di Londra*, in «BSGI», 8, 1-3, pp. 67-87.

PREDEN L.,

2008 *Il decreto Gelmini: parliamone. Dal "cacciavite" allo "smantellamento"*, in «Scuola e didattica», 3, pp. 93-95.

PREZIOSI G.,

2001 *La territorializzazione degli enti e servizi pubblici in provincia di Avellino*, in «L'Universo», 81, 3, pp. 356-379.

- PUDUP M. B.,
1988 *Arguments within regional geography*, in «Progress in Human Geography», 12, 3, pp. 369-390.
- PUTNAM R., LEONARDI R., NANETTI R.,
1985 *La pianta e le radici*, Bologna, Il Mulino.
- PUTNAM R.,
1993 *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori.
- QUAINI M.,
2008 «Poiché niente di quello che la storia sedimentata va perduto», in «Quaderni storici», 1, pp. 55-108.
- RAFFESTIN C.,
1980 *Pour une géographie du pouvoir*, Paris, Litec.
- RAGONIERI E.,
1976 *Accentramento e autonomie: istanze e programmi*, in Zanni Rosiello (a cura di), *op. cit.*, pp. 73-102.
- RAIMONDI S.,
1959 *Sono pochi venti comuni nel Ferrarese. Studio introduttivo al problema di revisione dell'attuale frazionamento comunale*, Ferrara, Movimento Giovane D.C. ferrarese.
- RAO A.,
1986 *La Repubblica Napoletana del 1799*, in «Storia del Mezzogiorno», vol. IV, pp. 471-539.
1989 *Una rivoluzione antifeudale? La rivoluzione francese e l'eversione della feudalità*, in «Nuova secondaria», 8, pp. 35-36.
1996 *Mezzogiorno e rivoluzione: trent'anni di storiografia*, in «Studi storici», 37, pp. 981-1041.
- RAPONI N. (a cura di),
1981 *Dagli stati preunitari d'antico regime all'unificazione*, Bologna, Il Mulino.
- REY V., SAINT-JULIEN T. (a cura di),
2005 *Territoires d'Europe. La différence en partage*, Paris, ENS Editions.
- RIVA A.,
1965 *La 'flessibilità' delle regioni geografiche*, in «Studi e ricerche della facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Parma», IV, pp. 1-25.
1966 *Le circoscrizioni territoriali amministrative e l'art. 8 della legge 29 luglio 1957, n. 635*, in «Studi e ricerche della facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Parma», III, pp. 139-152.

RIVIÈRE D.,

- 1992 *Une limite administrative à la rencontre de Rome et du Mezzogiorno: la frontière du Mezzogiorno officiel*, in *Limites administratives. Aménagement et développement local*, «Mosella», 19, pp. 103-120.
- 1997 *Découpage régional et recompositions territoriales en Italie*, «L'Information Géographique», 61, p. 187-201.
- 2004 *Italie: des régions à l'Europe*, Paris, Armand Colin.

ROMAGNOLI G.,

- 1974 *Le variazioni del territorio dei Comuni*, «Comuni d'Italia», 12, pp. 1413-1422.

ROMANELLI R.,

- 1989 *La nazione e il campanile. Il dibattito intorno alle dimensioni dello scambio politico nell'Italia liberale*, in Andreucci F., Pescarolo A. (a cura di), *op. cit.*, pp. 184-191.
- 1995 *Centralismo e autonomie*, in Romanelli R. (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Roma, Donzelli, pp. 126-186.

ROMBAI L.,

- 2001 *Amministrazione e territorio nella Toscana moderna e contemporanea. La riorganizzazione della maglia provinciale e comunale tra tempi francesi e fascisti*, in Sturani M. L. (a cura di), *op. cit.*, pp. 43-68.
- 2002 *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, paesaggi*, Firenze, Le Monnier.

ROTA M. P.,

- 1975 *I limiti amministrativi della Liguria. Osservazioni geografiche*, «Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze geografiche», Genova.
- 1979 *Questioni di geografia amministrativa nelle Alpi liguri*, in *Contributi alla geografia della Liguria*, «Pubblicazioni Istituto delle Scienze Geografiche della Facoltà Magistero», pp. 169-187.
- 1995 *La Liguria*, in Gambi L., Merloni F. (a cura di), *op. cit.*, pp. 155-186.

ROTELLI E.,

- 1967 *L'avvento della regione in Italia. Dalla caduta del regime fascista alla Costituzione repubblicana (1943-1947)*, Milano, Giuffrè.
- 1973 *L'ordinamento comunale e provinciale durante il fascismo*, in «Storia contemporanea», 1.
- 1991 *Il martello e l'incudine. Comuni e Province fra cittadini e apparati*, Bologna, Il Mulino.
- 1992 *Le circoscrizioni amministrative italiane come problema storiografico*, in «Amministrare», XXII, 1, Milano, ISAP, pp. 151-159.

- ROTELLI E. (a cura di),
 1973 *Dal regionalismo alla Regione*, Bologna, Il Mulino.
- RUFFILLI R.,
 1971 *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura (1862-1942)*, Milano, Giuffré.
 1976 *Esigenze della borghesia e organizzazione della pubblica amministrazione*, in Zanni Rosiello (a cura di), *op. cit.*, pp. 57-71.
 1989 *Conflitto e mediazione fra centro e periferia alle origini della dimensione regionale*, in Andreucci F., Pescarolo A. (a cura di), *op. cit.*, pp. 219-221.
- SACCO P.,
 1986 *L'organizzazione amministrativa della pubblica istruzione*, Milano, Giuffré.
- SALARIS A.,
 2006 *La scala sovracomunale nelle politiche di sviluppo territoriale*, in Salaris A. (a cura di), *op. cit.*, pp. 9-18.
 2007 *La scala sovracomunale nelle politiche di coesione per il Mezzogiorno italiano*, in «BSGI», vol. XII, 1, pp. 129-145.
- SALARIS A. (a cura di),
 2006 *Pianificazione strategica e aggregazioni sovracomunali: un banco di prova per città e territori*, Progetto Pit-agma, Roma, Cresme Ricerche.
- SALVATO L., CARCANO D. (a cura di),
 1996 *Giudice unico di primo grado e revisione della geografia giudiziaria. Parte seconda*, in «Quaderni del Consiglio Superiore della Magistratura», 91, pp. 45-125.
- SALVATORI F.,
 1981 *Verso un riordinamento territoriale delle autonomie locali?*, in «BSGI», X, 1-3, pp. 142-146.
- SALVEMINI B.,
 1999 *Contro gli incubi dello spazio umanizzato. Le "storie regionali" Imes-Laterza: una collana didattica sulla territorialità italiana*, in «Meridiana», 34-35, pp. 267-276.
- SANDRONE BOSCARINO G.,
 2002 *Riforma Moratti. Dibattito. Dalla proposta alla legge delega: perché questi cambiamenti?*, in «Scuola e Didattica», 13, pp. 9-11.
- SASSEN S.,
 1998 *Fuori controllo. Mercati finanziari contro Stati nazionali: come cambia la geografia del potere*, Milano, Il Saggiatore (ed. or. 1996).
- SCIROCCO A.,
 1988 *L'amministrazione civile: istituzioni, funzionari, carriere*, in Massafra A. (a

- cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, Bari, Dedalo, pp. 363-377.
- SCOTT A. J.,
 2001 *Le regioni nell'economia mondiale. Produzione, competizione e politica nell'era della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, (ed. or. 1998).
- SEPE E.,
 1983 *La riforma della giustizia*, in «Quaderni della giustizia», 29, pp. 7-12.
- SERENI E.,
 1972a *Agricoltura e mondo rurale*, in «Storia d'Italia», I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, pp. 136-252.
 1972b *Storia del paesaggio agrario*, Bari, Laterza.
- SERENO P.,
 1999 *Le città e il territorio: ordinamento spaziale della maglia amministrativa*, in Levra U. (a cura di), *Il Piemonte alle soglie del 1848*, Torino, Carocci, pp. 3-21.
- SERNINI M.,
 1978 *Le circoscrizioni amministrative nella politica di controllo degli insediamenti in Italia dal 1925 ad oggi*, in «Storia urbana», II, pp. 209-239.
- SESTINI A.,
 1944 *Delimitazioni delle grandi regioni orografico-morfologiche dell'Italia*, in «Rivista Geografica Italiana», LI, pp. 16-29.
 1949 *Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato*, in «Atti XIV Congresso Geografico Italiano, Bologna 8-12 aprile 1947», Bologna, pp. 128-143.
 1961 *A proposito di regioni geografiche*, in «La Geografia nelle Scuole», VI, 5, pp. 137-140.
- SIRAGO V. A.,
 1995 *Storia agraria romana. Fase ascensionale*, Napoli, Liguori.
- SLICHER VAN BATH B. H.,
 1972 *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino, Einaudi.
- SPAGNOLETTI A.,
 1982 *Il controllo degli intendenti sulle amministrazioni locali nel Regno di Napoli*, in «Archivio ISAP», 3, pp. 953-1019.
 1990 *Territorio e amministrazione nel Regno di Napoli (1806-1816)*, in «Meridiana», II, pp. 79-101.
 1997 *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino.
 1998 *Nel Regno di Napoli: dal potere diffuso alla centralizzazione*, in Iachello E., Salvemini B. (a cura di), *op. cit.*, pp. 65-73.

- 2002 *La costruzione di un nuovo spazio amministrativo: il Mezzogiorno continentale tra 1799 e 1816*, in Giarrizzo G., Iachello E. (a cura di), *op. cit.*, pp. 91-98.
- STANZIONE L.,
- 1985 *Pianificazione socio-sanitaria e cultura territoriale in Campania*, in «Quaderni dell'Istituto Universitario Orientale», 1, pp. 188-208.
- STANZIONE L. (a cura di),
- 2001 *Le vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno*, Napoli.
- STOPANI A.,
- 2001 *Riforme amministrative e circoscrizioni in Toscana nella seconda metà del XVIII secolo*, in Sturani M. L. (a cura di), *op. cit.*, pp. 21-42.
- STURANI M. L.,
- 1995 *Il Piemonte*, in Gambi L., Merloni F. (a cura di), *op. cit.*, pp. 107-154.
- 2001a *Introduzione*, in Sturani M. L. (a cura di), *op. cit.*, pp. 1-11.
- 2001b *Innovazioni e resistenze nella trasformazione della maglia amministrativa piemontese durante il periodo francese (1798-1814): la creazione dei dipartimenti ed il livello comunale*, in Sturani M. L. (a cura di), *op. cit.*, pp. 89-118.
- 2004 *Le dinamiche della maglia amministrativa come processi di istituzionalizzazione di regioni. Per una rilettura del caso piemontese*, in D'Ascenzo A. (a cura di), *Mundus Novus. Anerigo Vespucci e i metodi di ricerca storico-geografica*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma-Firenza, 27-30 novembre 2002, Memorie della Società Geografica, vol. LXXV, pp. 379-390..
- STURANI M. L. (a cura di),
- 2001 *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia amministrativa in Italia. Saggi di geografia amministrativa*, «Atti del seminario, Torino 18 settembre 1998», Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- TALIA I.,
- 2007 *Ambiente, uomini, città nell'organizzazione territoriale del Mezzogiorno*, Napoli, Liguori.
- TARZIA G.,
- 1991 *Verso l'istituzione del giudice di pace*, in «Il Corriere giuridico», n. 2, pp. 224-227.
- TERRIER C.,
- 2005 *Les découpages territoriaux: problèmes épistémologiques et méthodologiques*, in Rey V., Saint-Julien T. (a cura di), *op. cit.*, pp. 125-137.
- THRIFT N.,
- 1990 *For a new regional geography I*, in «Progress in Human Geography», 14, 2, pp. 272-279.
- 1991 *For a new regional geography II*, in «Progress in Human Geography», 15, 4,

- pp. 456-466.
- 1993 *For a new regional geography III*, in «Progress in Human Geography», 17, 1, pp. 92-100.
- TINACCI MOSSELLO M.,
- 1980 *La regione come unità di pianificazione*, in Brusa C., Corna Pellegrini G. (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese, Ask, pp. 855-864.
- 1982 *Alla ricerca della regione*, in *Scritti geografici in onore di A. Sestini*, Società di Studi Geografici, Firenze, pp. 1035-1062.
- TOSCHI U.,
- 1966 *Confini di regione e problemi interregionali*, in «Arti e Mercature», III, 2-3, pp. 12-18.
- TOSI R.,
- 2006 *Titolo V: la riforma della riforma può aspettare*, in «Le Regioni», XXXIV, n. 4, pp. 583-588.
- TRAMONTANA F.,
- 1983 *La monarchia normanna e sveva*, in Galasso G. (a cura di), *Storia d'Italia, Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino, Utet, pp. 437-810.
- TREVES A.,
- 2004 *I confini non pensati: un aspetto della questione regionale in Italia*, in «ACME», volume LVII, fasc. II, pp. 243-264.
- TRIGILIA C.,
- 1989 *Il paradosso della Regione. Regolazione economica e rappresentanza degli interessi*, in «Meridiana», 6, pp. 173-198.
- TRUFFELLI C.,
- 1978 *Per una metodologia di delimitazione territoriale delle nuove Province*, in «Studi e ricerche della Facoltà di Economia e Commercio», Parma, pp. 203-262.
- TURCO A. (a cura di),
- 1984 *Regione e regionalizzazione*, Milano, Angeli.
- VALLEGA A.,
- 1984 *Geografia regionale. Avviamento metodologico*, Bologna, Pàtron.
- VALUSSI G.,
- 1973 *L'istituzione delle Comunità Montane*, in «La Geografia nelle Scuole», XVIII, 5, pp. 161-202.
- VALUSSI G., BARBINA G.,
- 1976 *La répartition de régions italiennes, ses imperfections et hypothèses concernant une division plus rationnelle*, «XXIII International Geographical Congress. Regional Geography», Mosca, vol. VIII, pp. 220- 223.

VIESTI G., PROTA F.,

2004 *Le politiche regionali dell'Unione Europea*, Bologna, Il Mulino.

VIGANONI L.,

1992 *Il neoregionalismo della Fondazione Agnelli*, in «La città nuova», VIII, n. 1-2, pp. 10-12.

VILLANI P.,

1969 *Il Regno di Napoli nel decennio francese: 1806-1815*, Bari, Dedalo Libri.

1977 *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza.

1981 *Riforma agraria e questione meridionale: antologia critica, 1943-1980*, Bari, De Donato.

1986 *Il decennio francese*, in «Storia del Mezzogiorno», vol. IV, pp. 577-639.

WALTER F.,

1998 *Du spatial au social. Comment Bernard Lepetit a dérangé nos certitudes*, in Iachello E., Salvemini B. (a cura di), *op. cit.*, pp. 273-278.

ZANGHERI R.

1973 *I catasti*, in *Storia d'Italia, I documenti*, vol. V, Torino, Einaudi, pp. 761-806.

ZANI M.,

1990a *Le circoscrizioni comunali in età napoleonica. La legislazione della Repubblica italiana e del Regno d'Italia*, in «Storia urbana», 50, pp. 33-75.

1990b *Le circoscrizioni comunali in età napoleonica. Il riordino dei dipartimenti del Reno e del Panaro tra 1807 e 1814*, in «Storia urbana», 51, pp. 43-97.

1993 *Identità e funzione. Note sulla costruzione degli spazi locali nella realtà bolognese*, in Anderlini F., Zani M., *op. cit.*, pp. 73-213

ZANNI ROSIELLO I. (a cura di),

1976a *Gli apparati statali dall'Unità al fascismo*, Bologna, Il Mulino.

1976b *Introduzione*, in Zanni Rosiello (a cura di), *op. cit.*, pp. 7-41.

Studi sulla Basilicata (B)

AA. VV.,

- 2002 *L'autonomia comunale di Filiano*, Potenza, Consiglio Regionale della Basilicata.

AA. VV.,

- 2008 *Potenza capoluogo (1806-2006)*, Edizione speciale per il Bicentenario di Potenza città-capoluogo, voll. 2, Santa Maria Capua Vetere, Edizioni Spartaco.

ADAMESTEANU D. (a cura di),

- 1999 *Storia della Basilicata. L'Antichità*, Bari, Laterza.

AGOGLIA G.,

- 1989 *Savoia di Lucania. Storia di un nome*, Pisa, Tacchi Editore.

ALGRANATI G.,

- 1929 *Basilicata e Calabria*, Torino, Utet.

AMORUSO O.,

- 1975 *Un assetto dell'insediamento decisamente inadatto alla vita moderna*, in Coppola P., Telleschi A. (a cura di), *op. cit.*, pp. 92-99.
1997 *L'agricoltura lucana tra modernità e tradizione*, in Viganoni L. (a cura di), *op. cit.*, pp. 95-107.

ANGELINI G. (a cura di),

- 1988 *Il disegno del territorio. Istituzioni e cartografia in Basilicata, 1500-1800*, Bari, Laterza.

AVERSANO V.,

- 1999 *La regione geografica: una de-finizione problematica*, in Società Dante Alighieri – Comitato di Potenza, *Cultura nazionale e cultura regionale: il caso della Basilicata*, Atti del Convegno di Potenza, 19-20 maggio 1997, Venosa, Edizioni Osanna, pp. 151-163.

AZIMONTI E.,

- 1929 *La colonizzazione in Basilicata*, Roma, Tipografia del Senato.

BALDACCI O.,

- 1972 *Puglia*, Torino, Utet.

BERGERON R.,

- 1994 *La Basilicate. Changement social et changement spatial dans une région du Mezzogiorno*, Roma, École française de Rome.

BIONDI G.,

- 1976 *Territorio e programmazione in Basilicata*, in «Nord e Sud», 21, pp. 101-118.
1997 *Dalle "Cattedrali nel deserto" alla "Fabbrica integrata"*, in Viganoni L. (a cura

di), *op. cit.*, pp. 225-249.

BIONDI G., COPPOLA P.,

1974 *Industrializzazione e Mezzogiorno. La Basilicata*, Napoli, Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia Economica dell'Università di Napoli.

BOENZI F., GIURA LONGO R.,

1994 *La Basilicata. I Tempi, gli Uomini, l'Ambiente*, Bari, Edipuglia.

BOENZI F.,

1997 *Lo scenario della fragilità*, in Viganoni L. (a cura di), *op.cit.*, pp. 29-48.

BRECCIA G.,

2006 *Goti, Bizantini e Longobardi*, in Fonseca C. D. (a cura di), *op. cit.*, pp. 49-85.

BRONZINI G. B.,

2002 *Vita e lavoro dei contadini attraverso le inchieste agrarie e le storie municipali*, in De Rosa G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 409-478.

CAFIERO S.,

1975 *La pianificazione regionale in Basilicata. Analisi di documenti e di proposte*, Milano, Giuffré.

CAGLI C.,

s. d. *La Basilicata e l'attuazione della legge Zanardelli*, Potenza,

CALABRESE L.,

2003 *Il Mezzogiorno attraverso gli atti dei Consigli provinciali*, Potenza, Consiglio regionale di Basilicata.

2006 *La città di Potenza tra il crollo del fascismo e la nascita della Repubblica (1943-1948). Contesto politico-istituzionale e assetti amministrativi*, in «Bollettino Storico della Basilicata», n. 22, pp. 199-216.

CALICE G.,

1974 *Lotte politiche e sociali in Basilicata*, Roma, Editori Riuniti.

CALICE N. (a cura di),

1977 *Basilicata tra passato e presente*, Milano, Teti Editore.

1978 *La politica agraria fascista in Basilicata*, in «Studi storici», pp. 397-422.

CAPUTI P. G., FORTE F. (a cura di),

1977 *La pianificazione territoriale nelle regioni del Mezzogiorno. Basilicata, Calabria, Molise, Puglia*, Milano, Angeli.

CARPARELLI S.,

1997 *Sintesi dell'assetto insediativo*, in Viganoni L. (a cura di) (1997), *op. cit.*, pp. 143-162.

CASTRONOVÌ C., RESCIO P.,

2004 *La vita quotidiana in Basilicata nell'età romana*, Potenza, Regione Basilicata.

- CATAUDELLA M. (a cura di),
 1988 *Il territorio per immagini. Atlante della Basilicata*, Napoli, Istituto Geografico Italiano, 1987.
- CAVAZZANI A. (a cura di),
 1986 *Stato delle ricerche sulle aree marginali: le comunità montane "Alto Sauro-Camastra" e "Melandro". Materiale della Conferenza di scenario*, Potenza, 22 febbraio 1986, Potenza, Capriglione.
- CERSOSIMO D.,
 1994 *Viaggio a Melfi. La Fiat oltre il fordismo*, Roma, Donzelli.
- CESTARO A. (a cura di),
 2000 *Storia della Basilicata. L'età moderna*, Bari, Laterza
- CESTARO A.,
 2002 *Le grandi inchieste parlamentari*, in De Rosa G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 201-225.
 2003 *Conclusioni*, in Atti del Convegno, *Zanardelli e la Basilicata cento anni dopo*, Matera, 29 gennaio 2003, Rubettino Industrie Grafiche, Soveria Mannelli (CZ), pp. 151-158.
- CESTARO A., LERRA A. (a cura di),
 1992 *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese*, Venosa, Ed. Osanna.
- CILENTO N.,
 1975 *Una matrice storica di scarsa coesione territoriale*, in Coppola P., Telleschi A. (a cura di), *op. cit.*, p. 212-217.
 1985 *La Lucania bizantina*, in «Bollettino storico della Basilicata», 1, pp. 95-107.
- COLANGELO A. R.,
 1977 *Cento anni di emigrazione*, in Calice N. (a cura di), *op. cit.*, pp. 11-42.
- COLANGELO R.,
 2006 *Ritagli territoriali tra democrazia e sviluppo. Intervento di Rocco Colangelo*, in Salaris A. (a cura di), *op. cit.*, pp. 53-57.
- CONSIGLIO REGIONALE BASILICATA,
 1980 *Le Comunità Montane in Basilicata: raccolta di leggi e provvedimenti (1952-1980)*, Matera.
- COPPOLA P.,
 1976 *La programmazione irraggiungibile*, in «Basilicata», XX, pp.60-64.
 1982 *La latitanza urbana. Note sull'evoluzione delle strutture insediative della Basilicata*, in «BSGI», vol. XI, 1-3, pp. 245-264.
 1997 *Lontano da Eboli*, in Viganoni L., (a cura di), *op. cit.*, pp. 459-472.
 2008 *Lezione Magistrale. La regione: quesiti di geografia politica*, in Salaris A. (a

cura di), *op. cit.*, pp. 39-44.

COPPOLA P., TELLESCHI A. (a cura di),

1975 *Guida all'escursione post-congressuale in Basilicata*, «Atti del XXII Congresso Geografico Italiano – Salerno, 18-22 aprile 1975», Cercola.

COPPOLA P., VIGANONI L.,

1999 *Basilicata: il «modello» dei piccoli?*, in Viganoni L. (a cura di), *op.cit.*, pp. 187-219.

CORTI P. (a cura di),

1976 *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata*, Torino, Einaudi.

CUNDARI CASTALDI G.

1975 *La ricerca di una regione: fisica, storica, amministrativa?*, in Coppola P., Telleschi A. (a cura di), *op. cit.*, pp. 51 – 59.

CUGNO G.,

1997 *I distretti sanitari di base. Il ruolo nel Servizio Sanitario Nazionale e Regionale*, in «Spazio Sanità», 7, pp. 4-5.

CUOCO L.,

1979 *Basilicata*, in Cao-Pinna V. (a cura di), *Le Regioni del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, pp. 455-516.

DALENA P.,

2006 *L'età angioina e aragonese: gli assetti istituzionali*, in Fonseca C. D. (a cura di), *op. cit.*, pp. 125-142.

DAMIANO N.,

1976 *La riorganizzazione economico-territoriale della Regione: governi locali e strutture operative in Basilicata*, in «Sviluppo», 8, pp. 5-26.

D'ADAMO A.,

2009 *Gli assetti istituzionali e il cambiamento organizzativo*, in D'Adamo A., Polistena (a cura di), *op. cit.*, pp. 231-296.

D'ADAMO A., POLISTENA B. (a cura di),

2009 *Il Sistema sanitario della Basilicata nel 2008. Una risorsa qualificante in uno scenario in cambiamento*, Milano, McGraw-Hill.

D'ANDREA G.,

2002 *Popolo e borghesia nel Risorgimento: dall'età delle rivoluzioni alla conclusione unitaria*, in De Rosa G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 51-82.

D'ANDREA G. (a cura di),

1981 *La Basilicata nel Risorgimento*, Potenza, Deputazione di Storia patria per la Lucania.

- DE GRAZIA P.,
 1926 *Lucania e Basilicata*, in «La Basilicata nel mondo», 1, pp. 12-18.
- DE ROSA G. (a cura di),
 2002 *Storia della Basilicata. L'età contemporanea*, Bari, Laterza.
- DE VIVO C., D'ORONZIO M. A. (a cura di),
 2006 *I piccoli comuni lucani. Analisi strutturale ed economica*, Roma, Inea.
- DIGIORGIO P. M.,
 1992 *La pianificazione del territorio in Basilicata durante il decennio francese*, in Cestaro A., Lerra A. (a cura di), *op. cit.*, pp. 501-523.
 2002a *I segni del territorio*, in Larotonda A. L. (a cura di), *op. cit.*, pp. 25-31.
 2002b *Il fascismo, l'antifascismo, la guerra*, in De Rosa G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 227-264.
- DI MOLA A., STANZIONE L.,
 2003 *Tra la Murgia e il Basento: le potenzialità di un Sistema Locale Territoriale interprovinciale e interregionale*, in Sommella R., Viganoni L. (a cura di), *Territori e progetti nel Mezzogiorno. Casi di studio per lo sviluppo locale*, SLoT quaderno 5, Bologna, Baskerville, pp. 183-208.
- FONSECA C. D. (a cura di),
 1975 *La civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia: Ricerche e problemi*, Atti del I Convegno Internazionale di studi, Mottola-Casalrotto, 29 settembre-3 ottobre 1971, Genova, Ediz. dell'Istituto grafico S. Basile.
 1978 *Habitat, strutture, territori*, Atti del III Convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia, Taranto-Grottaglie, 24-27 settembre 1975, Galatina, Congedo Editore.
 1988 *Civiltà delle Grotte. Mezzogiorno rupestre*, Napoli, Edizioni del Sole.
 2006 *Storia della Basilicata. Il Medioevo*, Bari, Laterza.
- FONSECA C. D.,
 2006 *Il popolamento rupestre*, in Fonseca C. D. (a cura di), *op. cit.*, pp. 164-191.
- FONSECA C. D., DEMETRIO R., GUADAGNO G.,
 1999 *Matera*, Roma, Laterza.
- FONTANA F.,
 2004 *La Riforma fondiaria a Tricarico nell'azienda Turati di Calle*, Afragola, Tipolitografica Cerbone.
- FORENZA L.,
 1974 *I distretti scolastici nello sviluppo e nel decentramento territoriale della Basilicata*, Tipografia Olita, Potenza.
- FORMEZ (a cura di),
 1995 *L'Italia del 2000. La Fiat a Melfi e il futuro del Mezzogiorno*, Roma.
- FORTE E.,
 1979 *I bacini di traffico nella provincia di Potenza*, in «Rassegna Economica Italia-

na», 43, 2, pp. 439-457.

GATTINI G.,

1882 *Note storiche sulla città di Matera e sulle sue famiglie nobili*, Napoli, Stabilimento tipografico Pernotti, ristampa anastatica a cura dell'Amministrazione Provinciale di Matera, Matera, 1970.

GERARDI C.,

1980 *Potenza e Matera: due province a confronto*, in «Rassegna economica lucana», XVIII, 5, pp. 75-79.

GIORDANO R.,

1997 *Le lunghe strade oltre Melfi*, in Viganoni L. (a cura di), *op. cit.*, pp. 303-329.

GIORDANO R., D'ADAMO A.,

2005 *Network interistituzionali e sviluppo di nuove leadership territoriali. Alcune riflessioni sulle esperienze in Basilicata*, in «Azienda pubblica: teoria e problemi di management», 18, 2, pp. 269-295.

GIURA-LONGO R.,

1981 *Breve storia della città di Matera*, Matera, BMG.

1992 *La Basilicata moderna e contemporanea*, Napoli, Ed. del Sole.

1997 *L'illusione della buona terra*, in Viganoni L. (a cura di) (1997), *op. cit.*, pp. 403-432.

2000 *Fortuna e crisi degli assetti feudali, dalla congiura dei baroni (1485) alla rivoluzione del 1647-48*, in Cestaro A. (a cura di), *op. cit.*, pp. 141-174.

2002 *Dall'Unità al fascismo*, in De Rosa G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 83-110.

2006 *A proposito di Identità e di Storia: per un profilo della Basilicata*, in «Bollettino Storico della Basilicata», n. 22, pp. 7-23.

IACULLI G., D'ONOFRIO R., LAMACCHIA R.,

1989 *Matera: storia di una Provincia, 1927-1987*, Matera, Amministrazione provinciale.

IBRES (a cura di),

1974 *Le comunità montane in Basilicata*, Potenza.

INEA,

1947 *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, Roma, Edizioni Italiane.

KAYSER B., BERGERON R.,

1999 *Retour au pays perdu*, in «Hérodote», 94, pp. 147-154.

LACAVA M.,

1874 *La Lucania rivendicata nel suo nome*, Napoli, Morano Editore.

LANCIERI A., FRANCIOSA L., CASSOTTA A.,

1951 *Provincia di Melfi, terza provincia di Basilicata*, Comitato intercomunale del

Melfese e dell'Alta Irpinia per la Provincia di Melfi, Napoli, Pironti.

LARDINO S.,

1989 *Verso le terre del riscatto: emigrazione e società in Basilicata nella relazione Franzoni (1903)*, in «Bollettino Storico della Basilicata», 5, pp. 193-251.

LAROTONDA A. L. (a cura di),

2002 *La Provincia di Matera. Segni e luoghi*, Milano, Motta.

LAUREANO P.,

2002 *I segni vissuti e sopravvissuti. La città e la sua evoluzione urbana*, in Larotonda A. L. (a cura di), *op. cit.*, pp. 33-45.

LAVECCHIA G., SCHIATTARELLA M., TROPEANO M.,

2003 *Paesaggi geologici e linee guida per l'individuazione dei geositi in Basilicata*, in «Geologia dell'ambiente», supplemento al n. 1, pp. 53-54.

LERRA A.,

2000 *Le città di Matera e di Potenza nel 1799: amministrazione e ceti dirigenti*, in Musi A. (a cura di), *op. cit.*, pp. 367-384.

2004 *Le città del Mezzogiorno: gerarchie amministrative e trasformazioni urbane. La Basilicata: le città di Matera e Potenza*, in «Rivista italiana di Studi napoleonici», 2, pp. 65-80.

LISANTI N.,

1998 *L'emigrazione lucana dall'Unità al Fascismo*, in «Basilicata Regione Notizie», n.1-2, pp. 11-20.

MANFREDI F.,

2006 *Le frazioni di Avigliano nell'età moderna e contemporanea*, in «Basilicata Regione Notizie», n. 113-114, pp. 38-47.

MANZI E.,

1967 *Basilicata: una realtà geografica in lenta evoluzione*, in «La Geografia nelle scuole», XII, pp. 169-187.

MASINI N.,

2006 *Dai Normanni agli Angioini: castelli e fortificazioni*, in Fonseca C. D. (a cura di), *op. cit.*, pp. 689-753.

MININNO A.,

1997 *Il ruolo delle Comunità Montane*, in Viganoni L. (a cura di), *op. cit.*, pp. 349-363.

MOLINARI G.,

1997 *Trasferimento di competenze e sviluppo della piccola impresa nella Murgia dei salotti*, in Viganoni L. (a cura di) (1997), *op. cit.*, pp. 269-277.

MORANO M.,

1992 «*O terra o guerra: le quotizzazioni in Basilicata nel periodo giacobino*», in Cestaro A., Lerra A. (a cura di), *op. cit.*, pp. 457-500.

- 2002 *Il mondo nuovo: l'abolizione della feudalità e le riforme del decennio francese*, in De Rosa G. (a cura di), *op.cit.*, pp. 3-49.
- MORELLI C.,
- 1975 *Le ipotesi di assetto territoriale della Basilicata*, in «Economia e Territorio», 3, pp. 4-12.
- 1986 *Riassetto territoriale e sviluppo economico in Basilicata*, in AA. VV., *Pagine in ricordo di Gianni Bellei*, Roma, Ed. Kappa, pp. 95-108.
- NITTI F.,
- 1910, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria*, in *Scritti sulla questione meridionale*, vol. IV, t. I, ristampa a cura di Villani P., Massafra A., 1968, Bari, Laterza.
- 1956 *Una città del Sud. Saggio storico*, Roma, Ed. «UNRRACASAS».
- NOVELLI G.,
- 1997 *Suggerimenti di un parco*, in Viganoni L., *op. cit.*, pp. 365-374.
- NOVEMBRE D.,
- 1982 *Basilicata. Una regione "residua" e povera*, in «Puglia-Basilicata», Novara, Istituto Geografico De Agostini, pp. 381-386.
- 1987 *Spazio e società nel Mezzogiorno*, Bologna, Pàtron.
- OSTUNI M.,
- 1993 *Avigliano fra memoria e storia*, Lavello, Alfagrafica Volonnino.
- PANARELLI F.,
- 2006 *La vicenda normanna e sveva: istituzioni e organizzazione*, in Fonseca C. D. (a cura di), *op. cit.*, pp. 86-124.
- PANI ROSSI E.,
- 1868 *La Basilicata. Studi politici, amministrativi e di economia pubblica*, Verona, Civelli, 3 voll, ristampa anastatica Salerno, Libreria Antiquaria Editrice, 1972.
- PATERNOSTER F.,
- 1970 *L'antica Salvia oggi Savoia di Lucania*, Potenza, Tipografia Zafarone.
- PEDIÒ T.,
- 1940 *L'ordinamento delle Università della Basilicata nel secolo XVIII*, Tivoli, Arti Grafiche A. Chicca.
- 1950 *La Basilicata nella istituzione dei Giustizierati nel Regno d'Italia*, Tivoli, Chicca.
- 1961 *La borghesia lucana nei moti insurrezionali del 1860*, Napoli, Società napoletana di Storia patria.
- 1964 *Storia della storiografia lucana*, Bari, Edizioni del Centro Librario.
- 1967 *I limiti territoriali della Basilicata medievale*, Matera, Montemurro Editori.

- 1978 *Basilicata. Origine di un toponimo*, in «Archivio Storico Pugliese», pp. 337-342.
- 1981 *Potenza, dalla fondazione al XX secolo*, in «Storia urbana», 14, pp. 99-128.
- 1985 *Centri scomparsi in Basilicata*, Venosa, Ed. Osanna
- 1986 *La Basilicata borbonica*, Venosa, Ed. Osanna.
- 1987 *La Basilicata. Dalla caduta dell'Impero romano agli Angioini*, voll. 5, Bari, Levante Editori.
- 1997 *Intendenti e Prefetti a Potenza (1806-1943)*, Venosa, Appia 2 Editrice.
- s.d. *L'eversione della feudalità*, Bracciodieta Editore.
- PERCOCO A.,
- 2010 *Policoro: da villaggio di bonifica a centro ordinatore*, in «Quaderni della Regione Basilicata», Potenza, Consiglio Regionale della Basilicata.
- PINTO B.,
- 1996 *Proposta di riordino dei distretti sanitari di base*, in «Nuova Sanità», 6, p. 5.
- PRINZI D.,
- 1956 *La Riforma agraria in Puglia, Lucania e Molise nei primi cinque anni*, Bari, Laterza.
- RACIOPPI G.,
- 1875 *Paralipomeni della storia della denominazione di Basilicata*, Roma, Tipografia Barbera.
- 1902 *Storia dei popoli di Lucania e Basilicata*, Roma, Loescher, ristampa anastatica a cura della Deputazione di storia patria per la Lucania, Roma, 1970.
- RANIERI L.,
- 1972 *Basilicata*, Torino, UTET.
- REALE L.,
- 1996 *Confino politico e concentramento d'internati civili in Basilicata dal 1940 al 1943*, in «Rassegna storica lucana», XVI, 23, pp. 73-84.
- REGIONE BASILICATA,
- 1974 *Ipotesi di distrettualizzazione in Basilicata*, Potenza.
- 1994 *Piano di sviluppo regionale 1994-'96*, Potenza.
- 2000 *Piano Operativo Regionale 2000-'06*, Potenza.
- 2005 *Documento Strategico Regionale*, Potenza.
- RESTUCCI A.,
- 1990 *Matera, i Sassi*, Torino, Einaudi
- ROSSI U.,
- 2000 *Un "distretto" in via di formazione nel Mezzogiorno: la corsetteria di Lavello*,

in «Sviluppo locale», 14, pp. 113-135.

ROSSI-DORIA M.,

1963 *Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo della Basilicata*, Roma, CNR.

ROTA L., TOMMASELLI M., CONESE F.,

1990 *Matera: storia di una città*, Matera, BMG.

ROTHER K.,

1997 *Basilicata Felix: Policoro*, in Viganoni L. (a cura di), *op. cit.*, pp. 109-130.

RUSSI A.,

1999 *La romanizzazione: il quadro storico. Età repubblicana ed età imperiale*, in Adamesteanu D. (a cura di), *op. cit.*, 487-557.

SACCO L.,

1982 *Il cemento del potere. Storia di Emilio Colombo e della sua città*, Bari, De Donato Editrice.

SALARIS A. (a cura di),

2008 *Terre di mezzo: la Basilicata tra costruzione regionale e proiezioni esterne. Formazione e ricerca didattica in geografia: esperienze e prospettive*, Atti del 50° Convegno nazionale dell'AIIG, Potenza, 19-23 ottobre 2007, Bari, Edizioni Pagina.

SALARIS A.,

2008 *La Basilicata: assetti territoriali e strategie regionali*, in Salaris A. (a cura di), *op. cit.*, pp. 17-23.

SANNINO A. L.,

1990 *Territorio e popolazione a Potenza nell'età moderna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

2000 *Per una cartografia storica dei centri lucani in età moderna*, in Musi A. (a cura di), *op. cit.*, pp. 113-144.

SANTARSIERO M.L.,

2009 *Le Comunità Montane: quale futuro? Le trasformazioni degli Enti montani in Basilicata*, in «BSGI», vol. 13, 4, pp. 939-953.

SANTORO LEZZI C.,

1990 *L'Atlante della Basilicata, «Il territorio per immagini». Un valido esempio di collaborazione tra cartografia tematica e geografia*, in «Rivista geografica italiana», 97, 4, pp. 607-636. S

1996 *L'emigrazione verso le Americhe dalla Puglia e dalla Basilicata (dal 1876 ai giorni nostri)*, in Cerreti C. (a cura di), *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe*, Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano, Genova, 4-9 maggio 1992, II Tomo, pp. 166-187.

- SMALL A. M.,
1999 *L'occupazione del territorio in età romana*, in Adamesteanu D., *op. cit.*, pp. 567-600.
- SOMMELLA R.,
1997 *Dal terremoto alle fabbriche*, in Viganoni L. (a cura di), *op. cit.*, pp. 251-268.
- SPERA G.,
1950 *Storia ed evoluzione di un'azienda agricola in Lucania*, Bari, Laterza, ristampa anastatica Martina Franca (Ta), Congedo Editore, 2007.
- STANZIONE L., SALARIS A., PERCOCO A.,
2007 *Le sottili trame del tessuto urbano lucano*, in Viganoni L. (a cura di), *op. cit.*, pp. 222-245.
- TELLESCHI A.,
1975 *I laghi artificiali nella problematica dello sviluppo*, in Coppola P., Telleschi A. (a cura di), *op. cit.*, pp. 133-144.
1977 *Un nuovo comune nella Piana di Metaponto: Scanzano Ionico*, in «La Geografia nelle scuole», 5-6, p. 287.
- VERRASTRO V.,
2002 *L'istituzione della Regione a statuto ordinario*, in De Rosa G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 715-740.
- VIGANONI L.,
1983 *La politica d'incentivazione industriale in Basilicata. Considerazioni sugli effetti territoriali*, in «Rivista geografica italiana», 90, 1, pp. 93-104.
1988 *Elementi di novità nell'assetto urbano della Basilicata*, in «Quaderni dell'Istituto Universitario Orientale», anno II, n. 1, pp. 193-204.
- VIGANONI L. (a cura di),
1991 *Città e metropoli nell'evoluzione del Mezzogiorno*, Milano, Angeli.
1997 *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud*, Napoli, ESI.
1999 *Percorsi a Sud. Geografie e attori nelle strategie regionali del Mezzogiorno*, Torino, Fondazione Agnelli.
2007 *Il Mezzogiorno delle città*, Milano, Franco Angeli.
- VIGILANTE E.,
2004 *Il Fascismo in Basilicata*, Potenza, Consiglio Regionale della Basilicata.
- VILLANI P., MASSAFRA A. (a cura di),
1967 *F.S. Nitti. Scritti sulla questione meridionale. Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria (1910)*, Bari, Laterza.

FONTI INTERNET

www.basilicatanet.it

www.camera.it

www.demo.istat.it

www.giustizia.it

